

## I libri di Nazioni e Regioni | #01

### Direzione

Michel Huyseune (Vrije Universiteit Brussel/Université Libre de Bruxelles),

Xosé M. Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela),

Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia),

Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”)

### Coordinamento

Andrea Geniola (CEDID-Universitat Autònoma de Barcelona)



## I libri di Nazioni e Regioni

Se la ricerca storica, letteraria, sociologica e politologica dovesse fra alcuni secoli individuare la cifra distintiva dell'epoca che noi chiamiamo contemporanea, sicuramente il nazionalismo andrebbe annoverato tra le sue strutture ideologiche fondamentali. La concezione per cui ognuno di noi è identificabile come membro di una comunità più larga che si definisce "nazionale" è talmente radicata nel senso comune da far apparire come "naturale" la circostanza (in realtà storicamente determinata) per cui la nazionalità risulta oggi essere uno dei tratti fondamentali nella definizione dell'identità propria e altrui.

Paradossalmente, però, è proprio questa onnipresenza del nazionalismo, il suo essere una struttura ideologica capace di plasmare e orientare il modo di pensare e agire dell'umanità contemporanea, ad averlo reso a lungo invisibile finanche agli occhi della comunità scientifica. Nella pubblicistica di massa contemporanea, ad esempio, il nazionalismo è sovente derubricato a residuo di un passato tribale e individuato come segno di arretratezza, tant'è che la definizione di 'nazionalista' funge da stigma con cui il nazionalismo ufficiale di stato delegittima gli altri nazionalismi, siano essi statuali o "regionali", che ne contestano la narrazione. Oggi tuttavia il panorama degli studi sul nazionalismo è in decisa crescita, soprattutto per effetto della nuova visibilità che il processo di integrazione europea ha dato a due dinamiche decisive nella costruzione della comunità immaginata, ovvero quella tra esclusione/inclusione e tra nazione/regione. Alla parziale perdita di centralità dello stato-nazione in Europa non ha fatto certo seguito la scomparsa del nazionalismo, bensì una riorganizzazione delle sue risorse ai fini della costruzione di un sovra-nazionalismo continentale da un lato e una riconfigurazione del ruolo e dell'identità delle regioni dall'altro.

A partire da questa riflessione di fondo nasce nel 2013 la rivista "Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata" (N&R). I suoi due numeri annui offrono una base di saggi inediti valutati in forma anonima da esperti esterni alla redazione, accompagnati da una selezione di traduzioni, interviste, rassegne critiche e recensioni, con l'obiettivo di dare impulso agli studi nazionali e regionali in lingua italiana e diffondere la ricerca degli studiosi che in Italia e all'estero vi si dedicano. Su questa stessa linea progettuale di ricerca N&R lancia, in collaborazione con Editoriale Scientifica di Napoli, una collana editoriale interamente dedicata agli studi del settore in doppio supporto, cartaceo più e-book. La collana "I libri di Nazioni e Regioni" ha l'obiettivo di percorrere e consolidare il percorso aperto dalla rivista attraverso la pubblicazione di lavori e monografie inedite e collettanee tematiche provenienti da *Call for papers*, convegni e seminari di studio. Alla programmazione editoriale interna della collana si affiancherà la ricezione di testi proposti esternamente, valutati attraverso il sistema di doppio referaggio cieco esterno.

# **Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea**

*a cura di*

Andrea Geniola, Isidoro Davide Mortellaro,  
Daniele Petrosino

Editoriale Scientifica

Volume stampato con il contributo dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

© Copyright 2018 Editoriale Scientifica s.r.l.  
via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli  
[www.editorialescientifica.com](http://www.editorialescientifica.com) [info@editorialescientifica.com](mailto:info@editorialescientifica.com)  
ISBN 978-88-9391-481-9

## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| Introduzione. Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea<br>Daniele PETROSINO  | 7   |
| Il ruolo dello stato nazionale e il processo d'integrazione europea<br>Ennio TRIGGIANI   | 25  |
| Lo smembramento della Jugoslavia: lezioni non apprese e ripercussioni per l'Unione Europea<br>Stefano BIANCHINI  | 43  |
| L'Europa e l'emancipazione regionale nel discorso di due partiti regionalisti: la N-VA e la Lega Nord<br>Michel HUYSEUNE                               | 73  |
| Nazionalismo, <i>devolution</i> e indipendentismo in Scozia<br>Alessandro TORRE  | 101 |
| <i>Dreams of freedom. L'indipendentismo politico in Scozia e Galles</i><br>Paolo PERRI   | 129 |
| Il conflitto fra la Catalogna e lo stato spagnolo. Alcune chiavi interpretative<br>Xosé M. NÚÑEZ SEIXAS  | 151 |
| La <i>patria</i> assediata. Lo stato-nazionalismo tra proiezione internazionale e difesa della nazione. Il caso spagnolo (1982-2000)<br>Andrea GENIOLA | 175 |
| Corsica indipendente: insularità identitaria ai tempi dell'Europa Unita<br>Giuseppe CONSIGLIO  | 247 |
| La Sardegna e un (sur)reale indipendentismo: tra crisi dell'autonomia e politicizzazione dell'identità<br>Carlo PALA                                   | 259 |

|  |     |
|--|-----|
| Colonialismo interno in Italia: tra ricerca scientifica e prospettive politiche<br>Katjuscia MATTU   | 289 |
| La diversità per l'unità. Crisi dello stato nazionale e dell'Europa degli stati, europeismo critico e democrazia di prossimità. Il caso Friuli<br>Marco STOLFO | 311 |
| Di regioni, nazioni e nuovi principati<br>Isidoro Davide MORTELLARO  | 337 |
| <i>Notizie sugli autori</i>  | 355 |

DANIELE PETROSINO

INTRODUZIONE:  
STATI, REGIONI E NAZIONI NELL'UNIONE EUROPEA

Il referendum in Scozia e le votazioni pro-indipendenza in Catalogna hanno scosso due grandi stati dell'Unione Europea riportando le "questioni nazionali" al centro del dibattito politico e hanno riproposto i problemi della formazione e della natura del sistema di stati europei. Certo non si può dire che siano questioni dormienti o sopite. In Europa occidentale il Belgio (Hooghe 2012) ha attraversato una drammatica crisi, in cui le questioni nazionali non sono secondarie e tuttora vede in posizione preminente partiti chiaramente indipendentisti quali l'N-VA, solo meno di due decenni addietro alcuni stati si sono frantumati per dare vita a nuove entità in modo pacifico (Musil 1995) o in un'esplosione di grande violenza (Morton, Bianchini, Nation, Forage 2004). Secessioni e conflitti "etnici" sono in corso in tutto il mondo (Guelke 2010).

È evidente che tali fenomeni più che essere il residuo di un passato arcaico, sono del tutto interni al moderno e alle sue contraddizioni e rappresentano l'altra faccia – non antagonista ma complementare – di quel macro-processo che chiamiamo globalizzazione (Smith 2013). Nella molteplicità di tali conflitti l'Unione Europea (UE) rappresenta uno scenario di particolare interesse poiché consente di collocare tali questioni in una nuova cornice (Keating 2004). Nel neo-indipendentismo contemporaneo si mescolano molte domande e vi sono grandi differenze, ma vi è una stabile connessione tra tre grandi temi: la difesa e/o la promozione di un'identità culturale (spesso rivitalizzata e/o "inventata"), una forte rivendicazione di autonomia politica fino all'indipendenza, rivendicazioni sulla sovranità economica ovvero sul diritto di decidere e gestire le risorse prodotte dal proprio territorio (risorse fisiche e fiscali).

*Sub-nazionalismi e identità*

Nelle mobilitazioni indipendentiste c'è sempre una radice identita-

ria che rivendica differenze più o meno riconosciute e condivise (Rokkan 1982). La lingua costituisce il più importante di questi segni, non solo per la sua evidenza empirica, ma per la possibilità che essa offre di introdurre elementi universalistici pur nella chiusura delle relazioni<sup>1</sup> (dando, ad esempio, il monopolio delle funzioni pubbliche ai parlanti un determinato idioma – cosa che peraltro fanno tutti gli stati). La radice identitaria ha una funzione particolarmente efficace nella mobilitazione delle emozioni collettive e nel tracciare un segno di divisione. Anche quando non è il principale elemento della mobilitazione indipendentista, essa ne costituisce una fonte di legittimazione, soprattutto quando tali differenze sono riconosciute e protette.

Vi è una relazione circolare tra mobilitazione culturale e mobilitazione indipendentista come ampiamente dimostrato da Anthony Smith. Nei contesti in cui cresce il riconoscimento identitario, ad esempio attraverso politiche di promozione linguistica, si rafforza la spinta politica indipendentista. Questo segna l'importanza della progressiva istituzionalizzazione dei segni di differenza e della loro utilizzazione come risorsa mobilitante. La funzione legittimatrice della rivendicazione identitaria è strettamente collegata al retaggio etnico-romantico della *constituency* politica, ma, quando si limita esclusivamente ad elementi acquisibili come la lingua, è del tutto compatibile con visioni più civiche dell'identità nazionale. L'identità culturale costituisce il fondamento dell'auto-riconoscimento (e dell'etero-riconoscimento) come nazione ed è in quanto nazione che viene rivendicata l'indipendenza. La nazione è ancora talmente potente come narrazione da attrarre ed essere utilizzata per molte delle rivendicazioni a base territoriale. Vi è un'importante distinzione, che è necessario fare, tra le minoranze nazionali con una precisa definizione del proprio territorio e le minoranze nazionali prive di territorio. Queste ultime, costituite, ad esempio dai popoli Rom, o dalle minoranze di immigrati presenti nell'Unione Europea (si pensi alla popolazione di religione islamica), presentano rivendicazioni di tipo economico/culturale/normativo, ma non pongono questioni relative ad autonomie territoriali. Casomai pongono il problema di forme di cittadinanza transnazionale e di riconoscimento di diritti politici. Questo territorio teorico è stato ampiamente esplorato da Kymlicka (1995, 2001,

<sup>1</sup> Sul concetto weberiano di chiusura e sulle sue applicazioni vedi Parkin (1976) e Murphy (1988).

2009). Le minoranze nazionali “storiche” rivendicano diritti su un territorio di insediamento e l’esercizio di un’autonomia politica su tale territorio, autonomia la cui graduazione può essere molto ampia. Sia nel dibattito che nella formazione istituzionale dell’UE, il decentramento territoriale e l’assegnazione di ampie autonomie a territori interni agli stati costituisce un asse programmatico. Ciò ha spesso condotto a sovrapporre il dibattito intorno alle rivendicazioni nazionali con la più ampia questione del decentramento territoriale (Keating 2000).

Benché i due temi siano empiricamente e storicamente fortemente intrecciati, è bene considerare la specificità del rapporto tra nazione e territorio, perché è su tale rapporto che si fondano le rivendicazioni indipendentiste. L’autonomia politica per i neonazionalismi si declina come sovranità su un determinato territorio dove la “nazione” costituisce la maggioranza della popolazione.

Il legame nazione-autonomia politica è, però, particolarmente delicato ed è stato al centro del dibattito e della storia politica europea negli ultimi duecento anni. Una delle ragioni fondamentali è costituita dalla difficoltà di definire ciò che è una nazione. Il dibattito sulla natura delle nazioni è talmente ampio da non poter essere neanche riassunto e coinvolge tanto le nazioni minoritarie che gli stati-nazione. Ricordiamo che Smith (1991, 1986) individua una distinzione nei processi di formazione nazional-statale tra le nazioni etniche e quelle civiche; distinzione ripresa da Viroli (2001) nella sua tematizzazione del patriottismo<sup>2</sup>. Le nazioni etniche sono quelle che fondano la propria identità su legami di sangue e su una comune tradizione culturale, le nazioni civiche sono quelle che nascono da un patto convenzionale (la costituzione) tra cittadini a prescindere dalle loro origini.

La rivendicazione di sovranità a partire da una “presunta” differenza culturale (che però può essere tanto ascritta che acquisita) pone l’identità a fondamento della rivendicazione di autodeterminazione. Ciò può produrre una tensione tra il principio sulla base del quale si rivendica l’autonomia ed il principio sulla base del quale si va a costituire la comunità politica. Infatti, in taluni casi tale rivendicazione radicalizza la dimensione identitaria fino a farne la condizione stessa per l’appartenenza nazionale, in altri tale rivendicazione entra in tensione

<sup>2</sup> Per una discussione critica si veda Brubaker (1999).

con un'idea più repubblicana di appartenenza nazionale. Ovvero pur costituendo un fondamento della rivendicazione, non costituisce un motivo di esclusione.

È del tutto evidente come in Scozia (Bechhofer, McCrone 2009, Liinpää 2017, Mycock 2012), e Catalogna (Guibernau 2000, per una posizione critica Miley 2007) la rivendicazione sovranista si sia declinata secondo una modalità inclusiva, mentre nelle secessioni che hanno avuto luogo nei paesi dell'Europa orientale la dimensione etnica ha avuto il sopravvento. Vi sono quindi due diverse questioni che vanno affrontate: la prima è quale sia la natura del fondamento legittimatorio della nazione; la seconda è se da questa derivi una qualche legittimità all'autonomia politica.

### *La questione dell'autodeterminazione*

Il rapporto nazione-autonomia politica è ciò che ha dato vita alla grande questione dell'autodeterminazione<sup>3</sup>. Ottocento e Novecento sono stati i secoli dell'autodeterminazione, sulla base di questo principio si sono combattute guerre di indipendenza e di secessione, e tuttora molti conflitti traggono la loro ispirazione da questo principio. Anche su di esso la discussione è ampia e fortemente discordante, ricordiamo il dibattito intorno all'articolo di Etzioni (1992), ma anche intorno al ruolo di Wilson alla pace di Versailles (Heater 1994). Le domande sono radicali: quando un popolo ha diritto all'autodeterminazione? e come può essere definito un popolo? Come si esplica tale diritto? Cosa accade alle minoranze? Finiti i movimenti di indipendenza nazionale e le guerre anticoloniali la declinazione dell'autodeterminazione si è sviluppata intorno ai temi dell'autonomia, della devolution e della secessione. In particolare, quest'ultima ha assunto nel corso degli ultimi decenni una significativa rilevanza. L'orientamento progressivamente è andato in direzione di un riconoscimento di un diritto alla secessione e di una sua proceduralizzazione (Lehning 2005, Norman 2006, Pavkovic 2013).

<sup>3</sup> Si veda per il dibattito recente: Aboulof e Cordell (2018), Dahbour (2009), Cordell (2015), Moore (1998), Neuberger (2001, 1995), Weller (2009).

*Sovranità economica*

Il terzo punto è quello della rivendicazione di sovranità economica, rivendicazione che accomuna neonazionalismi, regionalismi e statalnazionalismi. Si pensi al peso che ha avuto la crisi economica e la gestione delle risorse economiche nella dissoluzione della Jugoslavia (si veda l'intervento di Bianchini in questa stessa pubblicazione), alle rivendicazioni neo-sovrane dei populismi di destra in molti paesi dell'UE, alle rivendicazioni sul petrolio scozzese, o sulle risorse catalane<sup>4</sup>. Molti neo-indipendentismi rivendicano un'autonomia di gestione delle risorse del territorio. Una componente economica è sempre stata presente nelle rivendicazioni indipendentiste rivolte contro un centro sfruttatore. In passato tale rivendicazione proveniva prevalentemente dalle aree economicamente più depresse, come hanno sottolineato le teorie del colonialismo interno. Nel neonazionalismo contemporaneo tali rivendicazioni sembrano trovare più forza in territori economicamente più ricchi, ma di cui si sostiene una minore rilevanza sul piano politico ed una sorta di sfruttamento da parte delle aree più povere favorite dai processi di redistribuzione statale. La mobilitazione dei ricchi contro i poveri e la crescita di insofferenza verso forme di redistribuzione che avevano trovato nello stato-nazione nella sua versione fordista (ma anche nell'UE) il principale artefice, è parte di una dinamica di progressiva riduzione degli spazi di solidarietà sociale.

Soprattutto in tempi di crisi la spinta a non condividere le proprie risorse con altri è certamente un fattore di mobilitazione importante e, venuti meno collanti ideologici legittimatori di forme solidaristiche di redistribuzione, mette in discussione l'unico principio ispiratore e legittimatore di una tale redistribuzione, che è quello statale. Gli stati sono, infatti, allo stesso tempo un luogo di protezione e di solidarietà, di protezione dagli "estranei" e di solidarietà tra coloro che sono ammessi alla cittadinanza. Mettere in discussione stati esistenti e rivendicare la costituzione di nuovi stati interviene sulla delimitazione dei confini della "solidarietà", ma ripropone al proprio interno tale questione, così come la contestazione nei confronti dell'UE ipotizza una maggiore capacità protettiva degli stati nazionali. Il nazionalismo economico si scontra, peraltro, con problematiche non insuperabili ma

<sup>4</sup> Per il dibattito sul peso che hanno le scelte economiche si veda ad esempio, Madies (2018), Munoz e Tormos (2015), Sambanis (2011), Sorens (2008).

certamente molto complesse (la divisione del debito pubblico, la moneta, i costi di transizione e di transazione in un processo di cambiamento statale) e che spesso costituiscono uno scoglio importante per la realizzazione dei progetti sovranisti. È abbastanza condivisa l'opinione che sui voti in Québec e in Scozia abbia pesato significativamente una valutazione dei costi economici dell'indipendenza, cosa che ad esempio non è realmente stata in discussione in Catalogna. Un conto è l'espressione ideale di un proposito indipendentista, altro è misurarsi con la sua realizzazione.

Il tema però della giustizia distributiva, a qualsiasi livello lo si ponga, non può essere eluso. La domanda che si pone è: esiste un principio che consenta di decidere chi abbia diritto ad usufruire delle risorse di un territorio o del prodotto di una popolazione? Quali sono i confini della solidarietà? Di nuovo il rapporto nazione autodeterminazione diventa rilevante. Infatti, a sostegno di un maggior controllo sulle proprie risorse vengono invocate le dimensioni istituzionali (il riconoscimento di una autonomia di governo più o meno elevata) ed il raccordo tra queste ed una dimensione identitaria. I tre temi che abbiamo indicato si intrecciano, dunque, in vario modo. La discussione che ha avuto luogo nel nostro convegno ha esplorato le differenze e gli elementi comuni con cui questo intreccio si manifesta nei diversi casi.

### *L'Unione Europea*

La formazione dell'UE e il processo di unificazione, che con molta difficoltà si è cercato di realizzare, definisce uno scenario del tutto nuovo per tali questioni, poiché esse non possono più essere considerate solo problemi interni agli stati, ma propongono una ridefinizione degli scenari geopolitici che coinvolge l'Unione in quanto tale. Negli stati europei e nell'UE è riconosciuta la presenza di minoranze nazionali e tali minoranze vengono tutelate in modo più o meno ampio sotto il profilo dei diritti culturali e spesso delle autonomie territoriali (Kahanec, 2010; Keating, 2004). Alcune delle minoranze considerate tali sono presenti in più stati confinanti, che possono prevedere normative diverse in termini di autonomia e di riconoscimento di tutele specifiche (per esempio della lingua), creando situazioni di disparità. Inoltre, proprio all'interno dell'UE si è dato un grande impulso alle *governance* regionali. Ciò ha prodotto un doppio processo di indebolimento degli

stati nazionali nelle loro competenze centrali sia verso il basso che verso l'alto (Keating, 2013).

Il tema si pone però sotto un profilo più ampio. Com'è possibile in un momento in cui vi è un orientamento verso una ridefinizione del potere e delle competenze degli stati-nazionali costituenti l'UE a favore di una maggiore competenza da parte della stessa e in un momento in cui vi è una spinta anche in direzione della creazione di un'identità europea più forte pensare alla creazione di altre entità statuali? Si potrebbe ipotizzare che esattamente il processo di formazione dell'UE richiederebbe stati componenti più deboli, che cedano molta della loro sovranità. Da questo punto di vista l'esistenza dell'Unione potrebbe essere considerata la risposta a una facile obiezione opposta alla formazione di microstati: la loro adesione all'UE renderebbe sostenibile la loro creazione.

Allo stesso tempo, però, tale adesione non è automatica, ed entra in conflitto con gli stati nazionali poiché soggetti costitutivi dell'UE (come il dibattito nel Regno Unito ha posto in evidenza). Però, è sotto gli occhi di tutti come anche il processo di unificazione europea stia subendo delle battute di arresto e vi siano forze politiche che mettono in discussione alcuni dei passaggi chiave dell'Unione (la libertà di movimento, l'unificazione monetaria, ecc.) per sostenere una maggiore indipendenza degli Stati e una "protezione" delle loro popolazioni. L'ascesa del Front National in Francia e il cambiamento di strategia della Lega Nord, il riscontro che entrambi i movimenti incontrano nell'elettorato pongono molti interrogativi sul futuro dell'Unione. Hanno qualcosa in comune le rivendicazioni delle nazioni senza stato e i neo-populismi "sovranisti" che invocano la difesa della nazione?

Le differenze sono molte e i fenomeni non sono riducibili gli uni agli altri, ma ci sono alcuni elementi comuni che andrebbero discussi. Da parte da entrambi lo stato viene considerato come il principale strumento di protezione e redistribuzione delle risorse contro l'espropriazione da parte di entità sovraordinate e la redistribuzione verso soggetti meno produttivi. Da una parte, quella neopopulista-sovranista vi è, però, la difesa di uno stato esistente, dall'altra, quella independentista, vi è la rivendicazione di un'autonomia statale. Potremmo dire che questa divaricazione rappresenta il volto di Giano del nazionalismo statalista e di quello independentista.

*Contro il nazionalismo metodologico*

Per provare a mettere ordine in queste questioni abbiamo bisogno di cambiare decisamente il paradigma di riferimento sia nel discorso comune che nell'analisi sociale. La cornice statale-nazionale ha costituito per il discorso politico e per l'analisi sociopolitica il quadro di riferimento entro cui inscrivere l'analisi dei fenomeni ed entro cui definire gli stessi principi di legittimazione della rappresentanza politica. La definizione dei processi politici all'interno della cornice statale-nazionale ha reso opaco il carattere nazionalista di tale definizione, che ha costituito l'universo simbolico in cui si è articolato il discorso politico. Da questo punto di vista le rivendicazioni delle minoranze nazionali sono state interpretate come il riemergere di residui nazionalisti a cui contrapporre la modernità dello stato nazionale. E ciò ha occultato il nazionalismo intrinseco nelle cornici stataliste (Billig, 1995).

I neonazionalismi hanno in gran parte condiviso questo *frame* cambiando semplicemente la distanza prospettica. Di qui le interminabili discussioni sui caratteri dell'appartenenza nazionale, ecc. Anche le prospettive analitiche hanno interpretato prevalentemente i fenomeni sociali a partire dall'equazione società nazionale (nazione) = stato nazionale. Tale impostazione, prodotta dalla cultura politica di fine ottocento, ha sottolineato il carattere costitutivo per l'integrazione sociale della appartenenza nazionale. Solo negli ultimi due decenni questa prospettiva, che è stata definita nazionalismo metodologico, è stata radicalmente messa in discussione. Affermano Wimmer e Glick-Schiller (2002), che le scienze sociali hanno accettato come naturale e dato un mondo diviso in società definite dai confini degli stati nazione e ciò ha comportato un processo di naturalizzazione delle cornici statali-nazionali ed una territorializzazione dell'immaginario delle scienze sociali<sup>5</sup>. Il superamento di questo nazionalismo metodologico costituisce la premessa necessaria per un adeguato sviluppo analitico, e comporta una serie di passaggi che pongano in discussione alcune realtà consolidate.

1) Il primo passaggio è denaturalizzare le nazioni. Vi è ormai una consolidata tradizione di studi che ha evidenziato il carattere social-

<sup>5</sup> Un punto di vista diverso è presentato da Chernilo (2007) e Pendenza (2014).

mente e culturalmente costruito dell'etnicità e della nazione. Il processo di denaturalizzazione non riguarda esclusivamente il rapporto nazione-etnia, ma deve coinvolgere anche le cosiddette nazioni civiche. Queste ultime tendono a occultare la loro origine attraverso l'affermazione della loro natura consensuale. Ma il carattere *value-biased* di tale modello è stato ampiamente evidenziato nel dibattito sul multiculturalismo. Denaturalizzare la nazione non implica negare la sua importanza come specifica forma di appartenenza sociale, ma non assumerne la necessaria prevalenza su altre forme di identificazione.

2) Il secondo passaggio è sciogliere il legame stato-nazione. Afferma Keating che la nazione costituisce la dimensione sociale, mentre lo stato quella politica. Non vi è alcuna relazione necessaria tra stato e nazione. Nella modernità la nazione ha consentito i processi di omogeneizzazione culturale all'interno dello stato e la promozione di una lealtà nei confronti di una istituzione che aveva perso il proprio carattere sacrale. I processi di pluralizzazione culturale in atto hanno ampiamente disarticolato tanto l'omogeneità che la lealtà. Le identità come indicato da Smith (ma prima da Simmel) possono essere concentriche e intersecanti, non necessariamente esclusive. Ma la rottura di tale legame dovrebbe riguardare in modo più accentuato gli stessi stati nazionali, con un crescente riconoscimento del pluralismo culturale che contraddistingue la società contemporanea.

3) Terzo passaggio è sciogliere il legame autodeterminazione-nazione. Il principio di autodeterminazione è stato declinato nel corso del 900 (a partire dalla pace di Versailles) come diritto inalienabile di un popolo, il nazionalismo ha identificato popolo e nazione producendo un cortocircuito devastante. Il principio di autodeterminazione va ripensato in termini strettamente politici come forma basilare di costituzione della comunità politica, soprattutto ove si consideri la natura convenzionale del legame politico. Il carattere potenzialmente devastante dell'applicazione del principio di autodeterminazione ha spinto gli stati a limitarlo a casi definiti nel diritto internazionale, perché evidentemente esso trova il suo limite principale nella resistenza degli stati esistenti a veder compromessa la propria sovranità e unità territoriale. Ma, come hanno dimostrato i casi di Québec e Scozia (e in modo del tutto diverso il caso del Sudan del Sud), in un processo democratico anche il problema della sovranità territoriale può essere affrontato e proceduralizzato.

4) Ripensare le forme di *constituency* politica. Ciò significa che ci è

richiesto un profondo ripensamento dei processi di formazione della comunità politica. L'Unione Europea, quale che sia il giudizio di merito intorno alle sue politiche, sta tracciando una strada che almeno *in fieri* lascia intravedere la formazione di un soggetto politico che superi forme di nazionalizzazione dell'appartenenza fin nel suo fondarsi. Ciò non dovrebbe in alcun modo implicare una perdita di identità da parte di coloro che dell'UE fanno parte, ma una più complessa ridefinizione dei rapporti tra queste identità e i processi di decisione politica.

5) Infine, ripensare la nozione di cittadinanza. È inevitabile che questo comporti un profondo ripensamento dell'idea di cittadinanza, dove però, il punto cruciale è il riconoscimento di tale diritto, a prescindere dalle identità nazionali, a quanti partecipano alla vita sociale dell'UE.

Questi diversi aspetti sono stati affrontati nel corso della discussione che ha avuto luogo durante la giornata di studi "Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea", celebrata il 19 dicembre 2014 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari e i testi raccolti in questo volume ripercorrono questo dibattito da diverse angolazioni, studi di caso e punti di vista.

Nel suo saggio su Europa e Stati-Nazione, Triggiani analizza il ruolo degli stati-nazione e dell'UE a fronte delle insorgenti domande di indipendenza e di secessione. In particolare, mette in luce il conflitto tra il mantenimento di prerogative dello stato-nazione e il ruolo politico che l'Unione ha sempre più il bisogno di assolvere. In questa contraddizione si collocano le domande dei sub-nazionalismi e le difficoltà di gestione che esse trovano nell'attuale quadro legislativo.

Bianchini a partire da una riflessione sulla crisi della Jugoslavia si chiede come mai l'UE non abbia riflettuto a sufficienza su quella esperienza e sui rischi di andare incontro a fenomeni disintegrativi simili. In particolare, l'intreccio tra crisi economica e rinascenti nazional-populismi alimenta su diverse scale forme di nazionalismo economico o di egoismo territoriale che rischiano di frantumare il sogno europeo.

Gli altri autori concentrano la propria analisi su diversi casi nazionali. Huysseune confronta due casi abbastanza simili di affermazione di partiti regionalisti la N-VA e la Lega Nord. In entrambi i casi troviamo il successo di una rivendicazione politica contro processi di redistribuzione delle risorse che penalizzano le regioni più ricche dei rispettivi paesi. Vi sono, però, importanti differenze. Nelle Fiandre il re-

gionalismo si radica in un'identità etnico-linguistica riconosciuta e istituzionalizzata, nel Nord d'Italia tale identificazione non esiste. Inoltre nei confronti dell'Unione vi sono differenze importanti: del tutto allineato alle posizioni dell'UE in materia economica il partito fiammingo, con un atteggiamento ambiguo, ma perlopiù critico, la Lega Nord.

Torre ripercorre la nascita e le trasformazioni del nazionalismo scozzese e dell'idea di *devolution*, fino all'ultimo referendum sull'indipendenza, nel quale la Scozia e il Regno Unito hanno segnato una buona pratica democratica consentendo una votazione ed un dibattito di merito su una eventuale separazione. La sconfitta nel referendum ha peraltro indicato come non siano solo i temi identitari a orientare gli elettori nelle scelte sulla separazione. Peraltro, l'importante risultato ottenuto ha assicurato che il tema del rapporto tra Scozia e Regno Unito rimanga un tema politico centrale per gli anni a venire.

Della Scozia e del Galles si occupa anche Perri che evidenzia i punti di contatto e di divergenza tra i due sub-nazionalismi. In particolare, in Scozia lo Scottish National Party ha gradualmente conquistato una posizione maggioritaria soprattutto ai danni del partito laburista, cosa che il Plaid Cymru non è riuscito a fare in Galles.

Núñez Seixas legge il conflitto tra Spagna e Catalogna come conflitto tra lo statal-nazionalismo spagnolo e il nazionalismo catalano. Il saggio, ripercorrendo la storia della Catalogna, sottolinea come essere catalanisti non implicasse e non implichi di per sé essere nazionalisti catalani. Dopo la fine del franchismo, il governo catalanista di Pujol intraprende la strada della costruzione della nazione catalana, all'interno dello stato spagnolo. Dopo l'era Pujolista, inizia un processo di radicalizzazione. Da una parte un rafforzamento dello statal-nazionalismo spagnolo dall'altra il mancato riconoscimento della specialità della Catalogna rispetto ad altre entità regionali spinge verso la domanda d'indipendenza da parte delle forze politiche nazionaliste catalane. Núñez Seixas mette a fuoco quella che chiama la tempesta perfetta, ovvero la sequenza di eventi e di posizioni che hanno portato all'*impasse* nelle relazioni tra Madrid e Barcellona e al recente scontro sulla questione referendaria. Núñez Seixas evidenzia come entrambe le parti hanno subito un arroccamento e come la scelta secessionista abbia isolato gli indipendentisti catalani anche rispetto ad altri movimenti indipendentisti presenti in Europa.

Geniola approfondisce la questione nazionale spagnola e la costru-

zione della narrazione statale-nazionalista nella Spagna post-franchista. Il saggio di Geniola, analizzando il modo in cui il nazionalismo statale si ripropone nel periodo di governo socialista ci consente di approfondire il peso che lo stato-nazionalismo assume nella ricostruzione della democrazia spagnola e le ripercussioni che questo ha nella complessa vicenda di questo stato.

Consiglio, a sua volta, focalizza la sua analisi sul risorgere del nazionalismo corso che sta assumendo un ruolo centrale nella vita dell'isola e focalizza l'analisi sulle dinamiche interne ai partiti e sindacati indipendentisti.

Alcuni autori concentrano la loro attenzione sui casi di sub-nazionalismo presenti in Italia. Pala analizza i cambiamenti in atto nella nebulosa del regionalismo/nazionalismo sardista. Il risorgere di spinte nazionali sembra avere una durata maggiore rispetto ad altri cicli della storia sarda degli ultimi decenni. Si presentano però delle evidenti anomalie. Da una parte è molto forte il sentimento identitario regionale/nazionale e vi è una domanda significativa d'indipendenza, ma essa non trova ancora adeguata espressione nella sfera politica, che da una parte vede l'indipendentismo frantumato in innumerevoli rivoli rimanendo peraltro una proposta politica minoritaria, seppur in crescita.

Mattu ripercorre la teoria del colonialismo interno con particolare attenzione alla lettura di Rivera Cusicanqui, proponendone un'applicazione al caso italiano, considerando quello delle regioni meridionali e della Sardegna come un caso di colonialismo interno allo stato italiano. Si distanzia dalla tesi del colonialismo interno già proposta da Zitara e ripresa da Capecelatro e Carlo negli anni settanta, proponendone una lettura meno economicista e più in linea con gli studi post-coloniali.

Stolfo analizza il caso Friuli che presenta non poche differenze rispetto ai casi di indipendentismo e sub-nazionalismo presenti in Europa. Innanzitutto, in Friuli vi è un plurilinguismo, che, sebbene, presente anche in altre situazioni, qui costituisce una caratteristica peculiare. In secondo luogo, le spinte regionaliste non mostrano una volontà indipendentista, quanto più autonomista e specialista. Stolfo analizza questi aspetti e alcune delle dinamiche proprie del regionalismo friulano.

Infine, Mortellaro ripercorre i problemi della formazione della *constituency* e del moltiplicarsi delle figure costituenti in un mondo che

non ha più lo stato-nazione come unico soggetto che definisca l'ordine mondiale. In questo quadro viene ribadita l'esigenza di ripensare le categorie fondamentali per far fronte alle sfide teoriche che la realtà odierna pone.

### Bibliografia

Abulof U., Cordell K. (2018), *Self-Determination in the Early 21st Century: A Double Edged Concept*, Routledge, London/New York.

Bechhofer F., McCrone D. (2009), *National Identity, Nationalism and Constitutional Change*. Palgrave Macmillan, New York.

Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, SAGE Publications Ltd, London; trad. it. (2018), *Nazionalismo banale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Brubaker R. (1999), «The Manichean Myth: Rethinking the Distinction Between “Civic” and “Ethnic” Nationalism», in Kriesi H., Armington K., Siegrist H., Wimmer A. (eds.), *Nation and National Identity. The European experience in Perspective*, pp. 55–71, Verlag Ruediger, Zurich.

Chernilo D. (2007), *A Social Theory of the Nation-State: The Political Forms of Modernity beyond Methodological Nationalism*, Routledge, London/New York.

Cordell K., (2015), «Introduction», *Ethnopolitics*, 14, n. 5, pp. 436-42.

Dahbour O. (2003), *Illusion of the Peoples: A Critique of National Self-Determination*, Lexington Books, Boulder.

Etzioni A. (1992), «The Evils of Self-Determination», *Foreign Policy*, n. 89, pp. 21-35.

Guelke A. ed. (2010), *The challenges of ethno-nationalism: case studies in identity politics*, Palgrave Macmillan, New York.

Guibernau M. (2000), «Spain: Catalonia and the Basque Country», *Parliamentary Affairs*, 53, n. 1, pp. 55-68.

Heater D. (1994), *National Self-Determination: Woodrow Wilson and His Legacy*, Springer, Berlin.

Hooghe M. (2012), «The Political Crisis in Belgium (2007–2011): A Federal System Without Federal Loyalty», *Representation*, 48, n. 1, pp. 131-138.

Kahanec M., Zaiceva A., Zimmermann K. F. (2010), «Ethnic minorities in the European Union: An overview», *IZA-Discussion Paper*, n. 5397 (December).

Keating M. (2004), «European Integration and the Nationalities Question», *Politics & Society* 32, n. 3, pp. 367-388.

Keating M. (2013), *Rescaling the European State: The Making of Territory and the Rise of the Meso*, Oxford University Press, Oxford.

Keating M. (2000), *The New Regionalism in Western Europe: Territorial Restructuring and Political Change*, New edition, Edward Elgar Pub, Cheltenham, UK/Northampton, Mass.

Kymlicka W. (1995), *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Clarendon Press, Oxford.

Kymlicka W. (2009), *Multicultural Odysseys: Navigating the New International Politics of Diversity*, OUP, Oxford.

Kymlicka W. (2001), *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.

Lehning P. B. (2005), *Theories of Secession*, Routledge, London/New York.

Liinpää M. (2017), «Scotland, SNP and the Push for Independence: Ethnic Minorities and National Imagination», <https://www.thesociologicalreview.com/blog/scotland-snp-and-the->

push-for-independence-where-do-ethnic-minorities-stand-in-the-national-imagination.html

Madiès T., Rota-Grasiozi G., J Tranchant J.-P., Trépier C. (2018), «The Economics of Secession: A Review of Legal, Theoretical, and Empirical Aspects», *Swiss Journal of Economics and Statistics*, 154, n. 1: <https://sjes.springeropen.com/articles/10.1186/s41937-017-0015-6>

Miley T. J., (2007), «Against the Thesis of the “Civic Nation”: The Case of Catalonia in Contemporary Spain», *Nationalism and Ethnic Politics*, 13, n. 1, pp. 1-37.

Moore M. (1998), *National Self-Determination and Secession*, OUP, Oxford.

Morton J. S., Bianchini S., Nation C., Forage P. (2004), *Reflections on the Balkan Wars: Ten Years After the Break-up of Yugoslavia*, Palgrave MacMillan, New York.

Muñoz J., Tormos R. (2015), «Economic Expectations and Support for Secession in Catalonia: Between Causality and Rationalization», *European Political Science Review*, 7, n. 2, pp. 315-341.

Murphy R. (1988), *Social Closure: The Theory of Monopolization and Exclusion*, Clarendon Press, Oxford/New York.

Musil J. ed. (1995), *The End of Czechoslovakia*, Oxford University Press, Budapest/New York.

Mycock A. (2012), «SNP, Identity and Citizenship: Re-Imagining State and Nation», *National Identities*, 14, n. 1, pp. 53-69.

Neuberger B. (2001), «National Self-Determination: A Theoretical Discussion», *Nationalities Papers*, 29, n. 3, pp. 391-418.

Neuberger B. (1995), «National Self-Determination: Dilemmas of a Concept». *Nations and Nationalism*, 1, n. 3, pp. 297-325.

Norman W. (2006), *Negotiating Nationalism: Nation-Building, Federalism, and Secession in the Multinational State*, OUP, Oxford.

Parkin F. (1976), *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico: la stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste*, Einaudi, Torino.

Pavkovic A., Radan P. (2013), *Creating New States: Theory and Practice of Secession*, Ashgate Publishing, Ltd., Farnham.

Pendenza M. (ed.) (2014), *Classical sociology beyond methodological nationalism*, Koninklijke Brill, Leiden.

Rokkan S., Urwin D. W. (1982), *The Politics of Territorial Identity: Studies in European Regionalism*, Sage, London.

Sambanis N., Milanovic B. (2011), *Explaining the Demand for Sovereignty*, Policy Research Working Papers, 5888, The World Bank, Development Research Group  
Poverty and Inequality Team, Washington, November.

Smith A. D. (2013), *Nations and Nationalism in a Global Era*, John Wiley & Sons, Hoboken.

Smith A. D. (1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Wiley-Blackwell, Malden, Mass.

Smith A. D. (1991), *National Identity*, University of Nevada Press, Reno.

Sorens J. (2008), «Regionalists Against Secession: The Political Economy of Territory in Advanced Democracies», *Nationalism and Ethnic Politics*, 14, n. 3, pp. 325-360.

Viroli M. (2001), *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Bari-Roma.

Weller M. (2008), *Escaping the Self-Determination Trap*, BRILL, Leiden.

Wimmer A., Glick-Schiller N. (2002), «Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences», *Global networks*, 2, n. 4, pp. 301-334.



ENNIO TRIGGIANI

IL RUOLO DELLO STATO NAZIONALE E IL PROCESSO  
D'INTEGRAZIONE EUROPEA

ABSTRACT: L'ordine giuridico internazionale costruito alla fine della seconda guerra mondiale sembra entrare gravemente in crisi. Esso, infatti, si è fondato sulla affermazione in scala universale dei diritti umani trovando nell'integrazione europea una concreta realizzazione del valore della pace fra gli Stati membri. Questi sono uniti non solo attraverso l'economia ma anche con la consistente armonizzazione dei rispettivi ordinamenti giuridici e la creazione di una cittadinanza europea. L'irreversibilità di tale processo è oggi messa in discussione, a seguito soprattutto della crisi economico-sociale e dall'accentuazione non regolata dei flussi migratori, tanto da portare a fenomeni quali la Brexit e alla rinascita di forze politiche richiamanti ideologie nazionaliste e chiusura delle frontiere. Il presunto recupero di una sovranità nazionale è invece fittizio e puramente formale in quanto, in una comunità internazionale globalizzata, solo la condivisione di sovranità in un quadro federale consentirebbe ai popoli europei il mantenimento della propria capacità di autodeterminazione.

Parole chiave: Stato nazionale – Sovranità – Integrazione – Europa – Globalizzazione.

*Le conseguenze della globalizzazione sulla nozione dello Stato nazionale contemporaneo*

Dopo sei decenni di vita dell'integrazione europea è necessario fare il punto su natura e ruolo degli Stati nazionali che di esso sono parte e membri. È, infatti, indubitabile che il progetto europeo sia stato disegnato per costruire la pace ridimensionando il carattere di onnipotenza di cui nel corso degli anni si era rivestito il nazionalismo statale come indiscutibile fonte di aggressività. È altrettanto vero, nel contempo, che la lungimiranza dei "Padri fondatori" già consentiva di intravedere il progressivo depauperamento dei poteri degli Stati nazionali in un mondo evolventesi in una crescente, se non necessaria, "universalizzazione". D'altronde, come già aveva sostenuto Joseph Ernest Renan in un celebre discorso tenuto a Parigi alla Sorbonne l'11 marzo 1882 "Le nazioni non sono eterne, come hanno avuto un inizio così avranno una fine ... Probabilmente le rim-

piazzerà la confederazione europea” (Renan 2004: 17). Il nesso tra Stato e nazione, dato dall'intreccio fra un elemento politico-giuridico ed uno storico-etnico e culturale, è un fenomeno storico fondamentale ma, proprio in quanto tale, tende a configurarsi in forme e contenuti diversi. È, infatti, anche storicamente datata la modalità attraverso la quale si entra a far parte di una nazione. L'aggregazione a una comunità nazionale avviene, generalmente, su base ascrittiva e non elettiva in quanto di regola si nasce in uno Stato e più difficilmente si è in grado di poterlo scegliere liberamente. Tuttavia, negli ultimi decenni il progressivo ampliarsi dei flussi migratori, in Europa in particolare, ha portato al radicamento di milioni di persone provenienti anche da realtà continentali diverse consentendo a esse di acquisire, in tempi più o meno lunghi, la cittadinanza dei paesi nei quali avevano collocato stabilmente la residenza. Si è, quindi, modificata sensibilmente la natura stessa delle popolazioni statali e ridimensionata la coscienza nazionale ponendo così in termini nuovi il problema della legittimazione dello Stato.

Per altro verso, anche la struttura del potere ha subito radicali trasformazioni. Gli Stati-nazione avevano il potere assoluto di decidere nell'ambito della propria sovranità territoriale. Ma questo meccanismo è stato travolto dalla globalizzazione, intendendo per essa, volendo acquisire la nota definizione di Beck, “il *processo* in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, dai loro orientamenti, identità e reti” (Beck 1999: 24) e che comporta, secondo Bauman, “compressione dello spazio e del tempo” (Bauman 2001: 4). La globalizzazione del potere ha scavalcato sotto più profili la politica limitando la capacità dei governi di avere un effettivo controllo dei loro Paesi perché decisioni cruciali sono adottate in luoghi situati ben al di là dei loro territori. Gli Stati sono attraversati dal potere globale della finanza, delle banche, dei media, della criminalità, della mafia, del terrorismo o non sono comunque in grado da soli di affrontare problematiche per loro natura sovranazionali (si pensi all'ambiente, all'inquinamento, ai flussi migratori). Le stesse identità etnica e religiosa si determinano fuori dei confini territoriali dando vita, ove poste su basi estremistiche o fondamentaliste, a forme nuove di nazionalismo *ultrastatale* (vedi, ad esempio, il c.d. Califfato islamico). È quindi chiaro che non riusciremo a risolvere i problemi globali se non con strumenti politici globali, restituendo alle istituzioni la possibilità di interpretare la volontà e gli interessi delle popolazioni. Si tratta di un ap-

proccio necessario in quanto assistiamo a processi che denazionalizzano istituti e procedure a suo tempo nati come statali ed ordinati intorno allo Stato, per cui la stessa "statualità", una volta frutto della mera volontà di un sovrano, è oggi il prodotto del sistema complessivo dei soggetti operanti nello spazio globale.

La questione nodale è che l'organizzazione dello Stato richiede radicali cambiamenti per adattarsi a un nuovo contesto nel quale esso è costretto a moltiplicare le relazioni intergovernative senza, peraltro, potersi più limitare ai tradizionali rapporti di natura meramente pattizia caratteristici del diritto internazionale. Ciò non significa, certo, sostenere un'imminente scomparsa degli Stati nazionali che svolgono, invece, un ruolo ancora preminente nell'ambito della globalizzazione. Anzi. La stessa cessione ad organismi sovra-nazionali di proprie competenze avviene sempre con molte cautele di natura giuridica ed in maniera, almeno apparentemente, del tutto reversibile. D'altronde, la struttura interna dello Stato ha già registrato profonde trasformazioni. Fin dall'origine lo Stato nazionale ha avuto un carattere centripeto, ma nel corso della seconda metà del Novecento questo carattere è entrato in crisi, anche in conseguenza della complessità crescente della "macchina" amministrativa e dell'aumento dei suoi compiti. E ad esso è subentrato un movimento centrifugo, in una duplice direzione. Da una parte molte funzioni del potere centrale sono state assunte da organi regionali o sub-regionali; e quando esso si è rifiutato di attribuirle o di concederle, ne sono derivate rivendicazioni come nel caso del Paese Basco e in parecchie regioni balcaniche. Né sono mancate minacce di secessione come alternativa radicale a un'autonomia negata o non riconosciuta. Dall'altra parte alcune funzioni sono state trasferite a organizzazioni plurinazionali o sopranazionali. La vicenda dello Stato nell'Europa della seconda metà del secolo scorso è contrassegnata dall'affermarsi di livelli di potere inferiori o superiori a quello centrale, in una situazione di equilibrio più o meno stabile con esso.

*Pace e diritti fondamentali alla base della scommessa politico-istituzionale data dal processo d'integrazione europea*

Se nessuno può contestare che la prima vera risposta politica ed istituzionale alla crisi dello Stato sovrano ed ai problemi posti dalla globalizzazione sia data dal processo d'integrazione europea, c'è peral-

tro da chiedersi fino a che punto l'attuale Unione Europea possa considerarsi una risposta adeguata alle problematiche sinteticamente esposte. Essa esprime sin d'ora importanti novità istituzionali e politiche in questa direzione sotto più profili non privi, comunque, di limiti e contraddizioni. Certamente, una prima conquista di natura "sovranazionale" è data dall'acquisizione, fra i Paesi membri, della *pace*. La nozione di sovranità si lega, nello *ius publicum europaeum*, a quella, per molti versi estensiva della sovranità stessa, della guerra, implicita possibilità nel rapporto fra Stati divisi da confini. La pace, invece, è un indiscutibile successo dell'integrazione europea proprio perché, pur non cancellandoli, ha ridimensionato i confini scolorendoli nelle proprie molteplici dinamiche. Gli Stati democratici condividono, quindi, quote di sovranità in primo luogo per garantire la pace e le istituzioni comuni gestiscono quote di sovranità condivisa: in questo modo, i vincoli fra i Paesi e i popoli sono tali da non rendere più possibile che contrasti di interessi portino a una guerra.

Strettamente connesso al valore della pace è l'irrompere dell'affermazione e della *tutela dei diritti fondamentali della persona*. Una circostanza fondamentale, che evidenzia la crisi della tradizione dello Stato onnipotente, è data dal moltiplicarsi delle costituzioni democratiche del secondo dopoguerra, nelle quali tali diritti sono considerati inviolabili dai poteri pubblici e si ammettono limitazioni di sovranità. Si riconosce che alcuni diritti appartengono agli esseri umani come tali, secondo quanto sancito dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, universale proprio in quanto ne proietta tutela ed eventuali sanzioni al di là dei confini nazionali. Questa concezione si consolida in Europa con la nascita, nel 1949, del Consiglio d'Europa e la stipulazione, nel 1950, della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Per la prima volta nell'ambito del diritto internazionale si riconoscono concreti effettivi poteri di azione non più solo agli Stati ma ai singoli individui. Cade definitivamente la visione dell'esclusività della sovranità statale e si afferma l'idea che i diritti fondamentali non possono essere violati neanche dallo Stato. La creazione della Corte europea dei diritti dell'uomo ed il processo evolutivo delle Comunità europee costituiscono, nel nostro Continente, la prima consacrazione istituzionale di questa vera e propria rivoluzione.

L'affermazione e la tutela dei diritti fondamentali rappresentano, quindi, un ulteriore aspetto positivo ed efficace dell'integrazione euro-

pea, rafforzato all'inizio del terzo millennio dalla Carta di Nizza che offre il valore aggiunto di porre sullo stesso piano diritti individuali e diritti collettivi, diritti economici e diritti sociali. Si tratta, tuttavia, di una parificazione che non sempre ha trovato riscontro nei fatti. Lo stesso principio di solidarietà, con forza e sotto più profili sancito da Lisbona, è per sua natura di portata sovranazionale, senza però riuscire anch'esso a trovare ancora adeguata applicazione. Va inoltre ricordato che la stessa Carta non incrementa le competenze dell'Unione (art. 51).

### *Soggettività delle persone e cittadinanza "europea"*

Un'ulteriore circostanza innovativa introdotta dall'ordinamento giuridico dell'Unione rispetto al tradizionale diritto internazionale è il protagonismo sancito, accanto agli Stati membri ed alle istituzioni, anche e soprattutto alle *persone*; esse fanno parte della nuova "comunità" quali soggetti di diritto in "posizione egualitaria" rispetto ai primi due. Siamo, quindi, di fronte ad un sistema di integrazione che ha come perno la persona in quanto "cittadino/a" con il suo corredo di pretese. In tale ambito, il riconoscimento ai cittadini europei di un ampio catalogo di diritti direttamente ostensibili dinanzi ad un giudice è una caratteristica che differenzia l'Unione Europea da qualsiasi organizzazione intergovernativa e che la accomuna, piuttosto, agli Stati. In ordine alla loro tutela la Corte di giustizia, contrariamente alle Corti supreme federali, non ha però il potere di annullare le norme interne in contrasto con il diritto "comunitario". L'applicazione del diritto dell'Unione, l'abrogazione delle norme interne incompatibili e l'esecuzione delle sentenze della Corte di giustizia dipendono infatti, in definitiva, dalla cooperazione degli Stati membri, il comportamento dei quali è coercibile solo entro ben precisi limiti da parte delle istituzioni europee. Anche il principio della prevalenza del diritto dell'Unione sul diritto interno sarà dunque applicabile fintantoché gli Stati membri lo consentiranno.

Il particolare "protagonismo" della persona nel sistema dell'Unione è, comunque, rafforzato dall'attribuzione ad essa, sul presupposto dell'appartenenza ad uno Stato membro, di un vero e proprio elenco di diritti, peraltro ancora ed inevitabilmente limitato, quale specifica espressione dello *status* giuridico di seconda *cittadinanza*, per

la prima volta non riferita ad uno Stato sovrano. In particolare, il diritto di partecipare alle elezioni europee e locali a prescindere dalla cittadinanza è uno degli elementi chiave della cittadinanza europea, ove l'unico criterio che conta a fini elettorali è quello della residenza. Già da ciò si desume che ciascun deputato al Parlamento europeo rappresenta i cittadini non solo di uno Stato ma di tutta l'Unione. Tuttavia, non può non segnalarsi la singolare circostanza per cui un identico *status* si consegue attraverso vie a volte profondamente diverse considerato che, ovviamente, spetta alle sovranità statali il potere di disciplinare l'attribuzione delle rispettive cittadinanze nazionali o il riconoscimento delle altrui<sup>1</sup>. Si passa, infatti, dal più complesso requisito di lunghissimi anni di stabile residenza alla "semplice" (e discriminatoria) possibilità, addirittura, di acquisto della stessa (v. il caso di Malta).

Certo, non mancano significativi interventi della Corte di giustizia che, in più occasioni, ha riconosciuto forza e dignità all'istituto in questione tanto da ritenere essere destinato a costituire "lo status fondamentale dei cittadini degli Stati membri", come ripetutamente affermato a partire dalla sentenza *Grzelczyk*<sup>2</sup>. E più recentemente sembra delinearsi, pur con qualche incertezza, una linea giurisprudenziale favorevole a "usare" lo status di cittadino europeo per comprimere le residue competenze statali, ricollegando, per il principio dell'effetto utile, alla sfera di applicabilità del diritto europeo materie che i Paesi membri hanno voluto riservarsi<sup>3</sup>. Ben altro rilievo assumerebbe la cittadinanza dell'Unione se essa fosse attribuita attraverso un'autonoma disciplina giuridica prevista dall'ordinamento unionale. Potrebbe, per questa via, trovare un'idonea soluzione la contraddittoria vicenda degli stranieri provenienti da Paesi terzi ormai lungo-residenti in Europa, dove hanno ormai definitivamente collocato la propria sede familiare, sociale ed economica. Ad essi sarebbe offerto l'esercizio di un minimo catalogo di diritti, sottraendoli da quella sorta di "apolidia politica"

<sup>1</sup> In quest'ultimo caso, tuttavia, nei limiti della non privazione di quella europea: sentenze del 19 ottobre 2004, causa C-200/02, *Zhu e Chen*, in *Raccolta della Corte di giustizia*, I-9925-9970 e del 7 luglio 1992, causa C-369/90, *Micheletti*, in *Raccolta della Corte di giustizia*, I-4258-4264).

<sup>2</sup> Sentenza del 20 settembre 2001, causa C-184/99, in *Raccolta della Corte di giustizia*, I-6229-6249, punto 31

<sup>3</sup> V. le sentenze del 2 marzo 2010, causa C-135/08, *Rottmann*, in *Raccolta della Corte di giustizia*, I-01467-01492, dell'8 marzo 2011, causa C-34/09, *Ruiz Zambrano*, ivi, I-1232-1253, e del 15 novembre 2011, causa C-256/11, *Dereci*, ivi, I-11339-11379.

che frequentemente li caratterizza. Il nesso tra nazionalità e diritti va, quindi, necessariamente riconsiderato nella misura in cui, nell'ambito dei grandi flussi migratori, rischia di produrre esclusioni e conseguenze antidemocratiche.

*L'integrazione monetaria e la complessità istituzionali di una rinuncia all'euro*

Analoga singolarità, in quanto anch'essa non riferita all'esistenza di uno Stato sovrano, è la *moneta unica*, frutto di una scelta indubbiamente coraggiosa dei Paesi che vi aderiscono ma anch'essa non priva di palesi criticità in ordine al suo funzionamento. Infatti, la mancanza di capacità strategica in governanti privi di adeguata statura politica ha lasciato il progetto a metà strada, con le ovvie conseguenze negative emerse al momento in cui, partita dagli Stati Uniti una grave crisi economica, le relative contraddizioni sono esplose. La moneta unica è in grado di funzionare in maniera equa ed efficiente solo se integrata in una politica economica e fiscale unitaria dei 19 Paesi dell'Eurozona.

Attualmente, invece, il funzionamento dell'eurozona è ancora legato alle condizioni poste, all'origine, dalla Germania per la rinuncia al marco e cioè la rinuncia a politiche monetarie espansive, peraltro combattuta con qualche risultato da Draghi nella Banca Centrale Europea, per paura del decollo dell'inflazione (ricordo del periodo tra le due guerre mondiali) ed il rifiuto di prestare soldi agli Stati. La conseguenza è stata un uso rigido dello strumento monetario in netto contrasto con la natura flessibile dello stesso. E quindi l'unica via d'uscita consiste nel rovesciamento dello scenario prevalentemente intergovernativo come l'attuale, in cui la parte del leone è inevitabilmente giocata dagli Stati più forti che ragionano nella logica della loro individuale convenienza. Si tratta invece di adottare scelte economiche di segno ben diverso, ponendovi al centro la solidarietà, innalzata a principio giuridico del sistema dal Trattato di Lisbona, e di effettuare rilevanti investimenti nelle politiche di coesione per il progresso delle zone meno sviluppate economicamente. Tuttavia, la gravissima crisi economica, peraltro nata negli Stati Uniti, ha fortemente ridimensionato il clima di fiducia che in molti Paesi, e soprattutto in Italia, si nutriva nei confronti dell'Unione. Crescenti venti di populismo neo-nazionalista e razzista soffiano più o meno intensamente nei 28 Stati membri, va-

gheggiando antistoriche chiusure nelle gabbie statali a volte spingendosi fino all'uscita dalla stessa Unione. Tali sentimenti trovano spesso paglia da accendere anzitutto nei flussi migratori ma anche nella moneta unica, imputata goffamente di ogni colpa e considerata, in Italia, rispetto alla liretta di un tempo nel classico rapporto tra diavolo ed acqua santa. Si tralasciano invece le nostre specifiche responsabilità legate ad una classe dirigente incapace, negli anni della crescita, di effettuare le riforme di struttura capaci di incidere sul potenziale di sviluppo e adattare al nuovo contesto globale il sistema economico e sociale. In altri termini, non sono stati radicalmente innovati settori cruciali come pubblica amministrazione, giustizia, istruzione, mercato del lavoro, lotta alla corruzione lasciando invece inalterate le rigidità strutturali.

Non è possibile qui soffermarsi sulle gravissime ripercussioni che si produrrebbero sull'economia non solo italiana ma di tutta Europa nell'ipotesi di una rinuncia all'euro. In proposito, nel nostro Paese si è spesso ipotizzata la possibilità di ricorrere ad un referendum popolare per determinare tale uscita tralasciando superficialmente ogni ostacolo giuridico alla stessa indizione dello stesso. Anzitutto è necessario ricordare che il referendum non potrebbe essere "abrogativo" in quanto la nostra Costituzione non permette l'uso di questo strumento rispetto agli accordi internazionali (art. 75) e l'euro è stato istituito con il Trattato di Maastricht del 1992. Per di più, la riforma costituzionale del 2001 ha con forza sancito che la potestà legislativa è esercitata nel rispetto "dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali" (art. 117). In alternativa, da alcuni s'ipotizza l'utilizzazione di un referendum "consultivo" che, in quanto espressione diretta della volontà popolare, costringerebbe comunque il governo ad adottare le conseguenziali decisioni. Anch'esso, tuttavia, è ammesso solo in limitatissimi casi che riguardano la fusione di più Regioni, la creazione di nuove Regioni o il passaggio di Province e Comuni da una Regione ad un'altra (art. 132); si tratta, evidentemente, di materie ben lontane dal tema che ci interessa.

È certo vero che nel 1989 fu indetto, promosso dal Movimento Federalista Europeo, un referendum "di indirizzo" (e quindi consultivo) sulla proposta del conferimento di un mandato al Parlamento europeo per la redazione di un progetto di Costituzione. Proprio il carattere atipico dell'iniziativa costrinse il Parlamento italiano ad adottare un'apposita legge costituzionale (3 aprile 1989, n. 2) con la quale non

fu modificata la Costituzione per introdurre una nuova figura referendaria ma, più limitatamente, fu consentito lo svolgimento, in deroga, di quella singola consultazione. Dovrebbe, quindi, rideterminarsi in Parlamento, su di un argomento così delicato e complesso, la maggioranza richiesta dall'art. 138 ("le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione").

Il secondo problema riguarda la possibilità stessa, sotto il profilo giuridico, di liberarsi dal vincolo della moneta unica. Infatti, il Trattato di Lisbona, ultimo accordo relativo ai vincoli europei, ritiene evidentemente irreversibile tale scelta in quanto l'ipotesi del recesso non è prevista. Peraltro, siccome è consentito uscire dall'intera Unione nel rispetto di un'apposita procedura (art. 50 TUE), utilizzata dal Regno Unito per rendere operativa la c.d. Brexit, sarebbe a mio avviso ammissibile, per analogia, rinunciare all'euro. Anche qui, però, si sparano parole in libertà e s'ipotizza l'adozione in gran segreto di un decreto governativo naturalmente a borse chiuse per evitare o attenuare le prevedibili e inconfutabili conseguenze fra fughe di capitali, assalto alle banche per ritirare i risparmi, impennata dei tassi d'interesse e "bazzecole" simili. Sempre al rimorchio di siffatta amnesia collettiva, si trascura, invece, che noi siamo vincolati all'euro attraverso un Trattato e gli impegni con esso assunti possono essere revocati solo a seguito di un apposito negoziato e quindi dopo un non breve periodo. Queste considerazioni evidenziano ulteriormente i significativi limiti anche costituzionali che si pongono ad uno Stato membro rispetto all'esercizio delle tradizionali prerogative della sovranità.

*Il permanente protagonismo degli Stati nazionali nell'Unione Europea*

Per quanto fin qui esposto, sono molteplici gli elementi grazie ai quali l'Unione si configura come una realtà politico-istituzionale di carattere sovranazionale, pur con alcuni limiti comunque in essi presenti. Tuttavia, il cammino verso un'integrazione di carattere più squisitamente politica fra gli Stati membri appare tuttora impervio e ricco di ostacoli. In realtà, il Trattato di Lisbona, pur introducendo, come si è

visto, notevoli innovazioni, non ha modificato l'impianto politico del sistema tuttora ben fondato sul controllo degli Stati nazionali. D'altronde, va ribadito che in questi decenni è discutibile affermare che si siano verificate vere e proprie cessioni di sovranità alle Comunità ed ora all'Unione Europea. Una volta creato, l'ente sovrano non dipende più dai soggetti che l'hanno costituito e ne sono membri ma acquisisce esso stesso il potere di autodeterminarsi.

Non è questo che si verifica per l'Unione Europea. Se qualcuno nutiva dei dubbi in proposito, proprio Lisbona ha fornito ulteriori chiarimenti della situazione introducendo sia la formalizzazione del recesso (il citato art. 50 TUE), peraltro implicitamente ipotizzabile già in precedenza, sia e soprattutto la reversibilità dell'*acquis*, e cioè l'insieme dei diritti, degli obblighi giuridici e degli obiettivi politici che accomunano e vincolano gli stati membri dell'Unione Europea e che devono essere accolti senza riserve dai Paesi che vogliono entrare a farne parte. Per la prima volta, esso viene messo in discussione al momento in cui si riconosce al governo di qualsiasi Stato membro – oltre che al Parlamento europeo o alla Commissione – la facoltà di sottoporre al Consiglio progetti intesi a modificare i Trattati anche nel senso di *ridurre* le competenze attribuite all'Unione (art. 48, par. 2, del Trattato sull'Unione Europea, d'ora in poi TUE); si sancisce in altri termini un'ipotesi di *retromarcia*, se generalizzata, o di *cooperazione indebolita*, se limitata ad alcuni Stati membri. D'altronde, non va dimenticato che lo stesso art. 48 ribadisce che le procedure di *revisione o emendamento* si basano sul tradizionale metodo della Conferenza intergovernativa e quindi sul criterio dell'unanimità, necessario anche per l'adesione di nuovi Membri.

Finché gli Stati rimangono – come ha affermato la Corte costituzionale tedesca nella nota sentenza del 30 giugno 2009<sup>4</sup> – i padroni dei Trattati istitutivi della Comunità e dell'Unione Europea, sono essi che stabiliscono ancora le regole del gioco di molte relazioni inter- e intrastatali. Infatti, il Trattato di Lisbona resta sempre fondato sul *principio di attribuzione*, per cui l'Unione agisce nei limiti rigorosi delle competenze che ad essa sono conferite. Il processo di unificazione europea non è dunque irreversibile, perché gli Stati membri rimangono liberi, indipendentemente dalla volontà delle istituzioni “comunitarie”, di

<sup>4</sup> Bundesverfassungsgericht., 2 BvE 2/08 del 30.6.2009.

riappropriarsi dei poteri che all'Unione erano stati trasferiti. È quindi difficile non condividere l'opinione della Corte per cui è ormai impossibile un'evoluzione graduale dell'Unione Europea in senso federale, sulla base dello sfruttamento dei meccanismi impliciti nei Trattati; se si vuole un'unione politica bisogna affrontare il nodo della statualità e proporsi l'obiettivo di agire al di fuori dei Trattati vigenti.

*Riflessioni intorno agli effetti per l'Unione della secessione di parte del territorio di uno Stato membro*

Un'ulteriore questione che negli anni più recenti si è posta, nell'ambito del particolare quadro politico-istituzionale creatosi attraverso il consolidamento del processo d'integrazione europea, è data dalla prospettata secessione di una parte del territorio di uno Stato membro. I casi della Scozia e della Catalogna per non parlare delle aspirazioni delle Fiandre e della Corsica rendono tale problematica tutt'altro che astratta. Per vero, non esistono veri e propri precedenti in materia in quanto i casi della dichiarazione d'indipendenza dell'Algeria nel 1962 (rispetto alla Francia) o quello della Groenlandia nel 1982 (rispetto alla Danimarca) presentano caratteristiche del tutto particolari. L'unificazione della Germania, inoltre, si muove in senso opposto ed ha comportato soltanto non complesse modifiche dei Trattati. L'immediata conseguenza dell'acquisizione di indipendenza di parte del territorio di uno Stato membro è data, evidentemente, dalla modifica dell'ambito di applicazione territoriale dei Trattati in relazione alla diminuzione sia della sua estensione territoriale che della sua popolazione. Il ridotto peso nell'ambito dell'Unione comporta la necessità di rinegoziare una serie di profili quali il contributo finanziario a favore della stessa, il calcolo delle maggioranze in seno al Consiglio, la quota di parlamentari europei eletti da ciascuno Stato.

È invece di tutta evidenza che il nuovo Stato nato dalla secessione si presenterebbe come "terzo" riguardo all'Unione Europea. Esso potrebbe certamente presentare domanda di adesione e, ai sensi dell'art. 49 TUE - se il Consiglio europeo, su proposta della Commissione e previa approvazione del Parlamento europeo, accettasse la candidatura - l'adesione si perfezionerebbe con l'entrata in vigore di un Trattato, concluso dagli Stati membri e dallo Stato aderente, sulla base delle rispettive norme costituzionali. I primi dovrebbero dunque acconsentire due volte

all'ingresso del nuovo Stato: al momento della valutazione della candidatura ed a quello della ratifica del Trattato di adesione. Chiaramente, tale negoziato sarebbe pesantemente condizionato dalle circostanze con le quali si è verificata la secessione, in quanto è del tutto probabile che il determinarsi non consensuale della stessa produca l'insormontabile ostacolo del diritto di veto posto dallo Stato membro che l'abbia subita.

Si potrebbe peraltro sostenere che, rispetto alla tradizionale procedura negoziale prevista per Paesi del tutto esterni all'Unione (art. 49 TUE), il nuovo Stato nato con la secessione si fonda su territorio e popolazione già rientranti nell'ambito di applicazione dei Trattati "comunitari". In tal caso, l'ipotesi di una procedura semplificata potrebbe quindi essere auspicabile ma appare difficile scorgere, nel vigente quadro normativo, gli strumenti giuridici idonei a consentire l'eventuale ricorso ad essa.

*L'integrazione politica europea quale unica risposta credibile per il protagonismo europeo nella Comunità internazionale del terzo millennio*

Pur sotto il controllo degli Stati membri, si è visto come nel corso dei decenni all'Unione siano stati trasferiti, anche se non necessariamente in via definitiva, poteri importanti sottraendoli alla gestione e al controllo delle istituzioni nazionali. È noto, altresì, che la qualità democratica della struttura istituzionale "comunitaria" è sempre stata caratterizzata dal riconoscimento di un *deficit* legato soprattutto allo scarso rilievo assunto dall'istituzione parlamentare europea, lontana parente di quelle nazionali sotto il profilo dei poteri esercitati. Infatti, l'indiretta rappresentatività espressa dal Consiglio attraverso l'investitura democratica ricevuta dai governi all'interno dei rispettivi Stati non poteva certo essere ritenuta sufficiente. Solo con il Trattato di Amsterdam si è formalmente sancito che il principio della democrazia si applica anche all'Unione (art. 6 TUE), pur se ancor oggi esso resta abbastanza indefinito. Infatti, con Lisbona nel TUE e nel TFUE, sotto i titoli "Vita democratica dell'Unione" e "Diritti dei cittadini", rispettivamente, vengono radunate una serie di previsioni apparentemente slegate fra loro. Non può non sottolinearsi, inoltre, che con il Trattato di Lisbona del 2007 si è registrato un notevole progresso grazie all'introduzione della procedura legislativa ordinaria e la notevole estensione dei poteri di codecisione attribuiti al Parlamento europeo,

pur con l'ingombrante eccezione della politica estera e di sicurezza comune lasciati nella competenza esclusiva del Consiglio (e quindi delle sovranità statali). E presenta sicuri elementi di garanzia democratica il controllo da parte dei Parlamenti nazionali del rispetto dei principi di sussidiarietà e proporzionalità. Alla base dell'Unione vi è, quindi, una doppia struttura di legittimità, costituita sia dalla totalità dei cittadini della stessa sia dai popoli dell'UE organizzati nelle costituzioni dei rispettivi Stati membri.

Rimangono comunque le contraddizioni emergenti da un sistema istituzionale nel quale la composizione dell'esecutivo (la Commissione), in quanto formata da individui indicati dalle maggioranze nazionali, non rispecchia necessariamente la conformazione politica del Parlamento europeo. Si tratta di un palese limite solo attenuato dal rapporto stretto tra la scelta del Presidente della Commissione ed il risultato elettorale. E la stessa composizione del Parlamento europeo, nella distribuzione dei seggi fra gli Stati membri, risulta non proporzionata alle relative popolazioni, così come i partiti politici europei appaiono lontani dal sottrarsi alle influenze nazionali con le evidenti ripercussioni sul lavoro dei gruppi parlamentari. Appare ancora difficile, allo stato, riconoscere al Parlamento europeo l'espressione di un pieno potere democratico sovranazionale. *Last but not least*, i continui rinvii sulla pur prevista modifica della composizione della Commissione (pletorica via via che aumenta il numero degli Stati membri) ed i pasticci sul voto a maggioranza nel Consiglio (sottoposto anch'esso a mille distinguì e paletti) non evidenziano una volontà politica di procedere verso la maggiore integrazione europea.

Le contraddizioni emergenti dall'attuale assetto istituzionali dell'Unione sono in particolare legate all'estrema rigidità di un sistema nel quale sia alcuni ambiti di produzione normativa secondaria sia contenuti anche non prioritari dei Trattati sono sottoposti al criterio dell'unanimità per i relativi cambiamenti. In altri termini, a fronte della sempre più valida evoluzione della realtà economica e sociale le istituzioni europee, nella loro struttura ibrida costruita sull'intreccio fra valenze nazionali e transnazionali, si dimostrano incapaci di rispondere con prontezza attraverso i necessari strumenti normativi. D'altronde, esiste un'ulteriore questione posta dalla circostanza che mentre le istituzioni sovranazionali, Parlamento e Commissione europei, nella loro composizione hanno un mandato quinquennale e quindi un equilibrio politico interno costante, quelle tipicamente intergovernative, Consi-

glio europeo e Consiglio (dei ministri) possono cambiare colore politico, nei suddetti 5 anni, secondo le vicende elettorali dei singoli Stati membri. Ne consegue un'evidente instabilità la cui entità sarà sempre cospicua finché le sovranità nazionali, delle quali sono espressione i due Consigli, avranno ancora un ruolo predominante negli equilibri interistituzionali dell'Unione.

Non dimentichiamo, inoltre, che il "diritto europeo dell'emergenza" (*Fiscal Compact*, Meccanismo Europeo di Stabilità, *Six e Two Pack*), ha in parte vanificato i passi avanti nella legittimazione democratica registratisi con Lisbona, recuperando la logica del diritto internazionale e quindi della sovranità statale. Per non parlare dei gravissimi limiti che si stanno ponendo alla libera circolazione delle persone, storica conquista raggiunta con i Trattati di Schengen, motivati da un illusorio tentativo di affrontare in via unilaterale, da parte di alcuni Stati membri, il complesso ed epocale fenomeno dei flussi migratori. Il problema, peraltro, è mal posto in questi termini, in quanto va al di là delle mere caratteristiche tipiche dello Stato di diritto. Non si tratta soltanto di procedere ad ulteriori passi avanti nell'articolazione dei poteri fra le istituzioni dell'Unione e di rafforzare "semplicemente" peso e ruolo del Parlamento europeo in funzione della sua rappresentatività. Infatti, il principio in gioco, in una prima fase, resta sempre quello di *attribuzione*, nel senso che va progressivamente ridisegnata la distribuzione di poteri non solo fra le istituzioni "comunitarie" ma, soprattutto, fra queste e gli Stati.

In realtà, la democrazia, fermandosi ai confini nazionali, mostra preoccupanti segni di debolezza. Essa ha perso il contatto con i grandi problemi e rischia di ridursi a governare aspetti secondari della vita politica. Il popolo rischia di essere progressivamente escluso dal controllo delle questioni determinanti per il suo avvenire. Il processo di globalizzazione, moltiplicando i problemi che possono avere solo una soluzione a livello mondiale, mette in crisi la democrazia. In un'Unione Europea della quale fanno parte, almeno fino alla formale uscita del Regno Unito, ventotto Membri, alcuni dei quali dichiaratamente contrari ad ulteriori forme di integrazione politica, è illusorio pensare a una graduale trasformazione della struttura attuale in senso federale, e diviene invece inevitabile porsi nell'ottica dell'iniziativa di alcuni Stati che, con un atto di rottura rispetto ai Trattati esistenti, decidano di dar vita a un primo nucleo di Stato federale e sottopongano un progetto chiaro in questo senso ai cittadini. Il *deficit democratico* che dobbiamo

affrontare in questi anni si riferisce alla necessità di un governo concreto dei fenomeni sovranazionali più che al livello di democrazia delle istituzioni europee.

Nel corso degli ultimi decenni, questa capacità di governo dell'economia è venuta meno, e nello stesso tempo è entrato in crisi anche il modello del *welfare state*, che nel dopoguerra aveva rappresentato la caratteristica distintiva dello sviluppo socio-economico europeo. La crisi economica in corso ha visto il tentativo degli Stati europei, soprattutto dei maggiori, di riprendere in mano le redini della vita economica attraverso il controllo dei mercati finanziari e il sostegno alle imprese, in maniera da ridurre le conseguenze che essa ha avuto sul mercato del lavoro e la sussistenza degli individui; la dimensione della crisi è, tuttavia, sopranazionale e una risposta efficace non può certamente venire dal singolo Stato. È indispensabile comprendere come la nostalgia del vecchio Stato nazione non solo sia inutile ma diventi pericolosa. Spesso, ogni volta che le identità nazionali vogliono riaffermarsi con forza tendono a confondersi con ideologie e pratiche religiose fanatiche, ben lontane dalle idealità e dalla creatività che hanno caratterizzato il patriottismo in epoche diverse.

La censura politica dell'inevitabile crisi dello Stato-nazione europeo è un errore gravissimo se solo ci si limita a considerare l'entità demografica, la potenza economica, la dotazione di materie prime, la forza militare, la vivacità culturale di Paesi come Stati Uniti, Cina, India, Russia, Brasile, Giappone rispetto ai quali la stessa Germania impallidisce. Se non si pone in essere per tempo ad una strategia di progressiva unificazione politica dell'Europa, la sua marginalità diverrà presto irreversibile. È peraltro vero che la rivitalizzazione del processo d'integrazione politica, nella speranza di superare i limiti dell'attuale anomala democrazia europea, e la costruzione delle relative condizioni politiche si possono basare solo sulla capacità dell'Europa di recuperare consensi. Per far questo essa deve dimostrare di essere indispensabile per superare la crisi economica e per contribuire a risolvere i conflitti internazionali in atto anche combattendo il terrorismo internazionale di origine islamica. Si tratta, in altri termini, di ricostruire una più alta ed incisiva solidarietà continentale in grado di realizzare strumenti ed istanze di partecipazione politica rinnovati e adeguati alla portata della nuova sfida.

Solo su queste basi è pensabile che il processo d'integrazione possa costituire un fattore in grado di aggiungere valore in termini di demo-

crazia e corrispondere al motto di Cicerone nelle *Tusculanae ubi bene ibi patria*. La globalizzazione è una realtà di libera circolazione degli attori priva di un “progetto di società”. All’Europa spetta il compito di costruire tale progetto, ma liberandosi dalla constatazione di Chabod per cui essa è un continente “con gli occhi rivolti più al suo passato che al suo presente” (Chabod 1944: 66). È ora che gli Stati europei si confrontino con il presente per prepararsi al futuro, operando le necessarie scelte strategiche.

### *Bibliografia*

Aa. Vv. (2013), *Capitalismo finanziario globale e democrazia in Europa*, Ediesse, Roma.

Amato G., Galli Della Loggia E., (2014), *Europa perduta?*, Il Mulino, Bologna.

Banti A. M. (2011), *Miti e simboli della rivoluzione nazionale. L’Unificazione*, in *Treccani.it*.

Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.

Beck U. (1999), *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.

Cassese S. (2009), *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Einaudi, Torino.

Cassese S. (2014), «Gli Stati alla prova della globalizzazione», in AA. VV., *Scritti in onore di Giuseppe Tesauo*, vol. IV, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 3043-3049.

Castells M. (2008), *Il potere delle identità*, Università Bocconi Paperback, Milano.

Chabod F. (1944), *Corso di storia moderna, Anno accademico 1943-44*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese-Milano.

Chabod F. (1961), *L'idea di nazione*, Laterza, Bari.

Della Cananea G. (2003), «I pubblici poteri nello spazio giuridico globale», *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1, pp. 1-34.

Frosini T. E. (2012), «La dimensione europea della forma di Stato e di governo», *Federalismi.it*, n. 5, <https://www.federalismi.it/nv14/editoriale.cfm?eid=241>.

Grilli Di Cortona P. (2003), *Stato, nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.

De Giovanni B. (2012), «L'Europa, oggi», *Studi sull'integrazione europea*, VII, n. 1, pp. 9-21.

Ferrarese M.R (2002), *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Il Mulino, Bologna.

Ferrari Bravo L. (1974), *Lezioni di diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli.

Gallino L. (2000), *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.

Gellner E. (1985), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.

Geremek B. (2007), *L'Europe au défi de la démocratie, Lecture Altiero Spinelli 2007*, Centro Studi sul Federalismo, Torino.

Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.

Habermas J. (2002), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.

Habermas J. (2014), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza, Bari.

Mancini G. F (1998), «Argomenti per uno Stato europeo», *Sociologia del diritto*, 25, n. 1, pp. 7-27.

Mancini P. S. (1851), *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, Eredi Botta, Torino.

Morrone A. (2014), «Crisi economica e diritti. Appunti per lo stato costituzionale in Europa», *Quaderni costituzionali*, n. 1, pp. 79-106.

Osterhammel J., Petersson N. P. (2005), *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

Pin A. (2010), «L'integrazione europea, tra sovranità statale e progetto kantiano. Un equilibrio difficile», *Quaderni Fiorentini*, 39, n. 1, pp. 489-514.

Renan E. (2004), *Che cos'è una nazione, e altri saggi*, Donzelli, Roma.

Rodrick D. (2011), *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari.

Romano S. (1910), «Lo stato moderno e la sua crisi. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1909-1910», *Annuario R. Università di Pisa*, pp. 11-40.

Röper E. (2007), «Il superamento dello Stato nazionale. I popoli europei e gli Stati nel XXI secolo», *Il Federalista*, XLIX, n. 3, pp. 180-195.

Schnapper D. (1994), *La communauté des citoyens: sur l'idée moderne de nation*, Gallimard, Paris.

Smith A. D. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.

Tulumello A. (2007), «Integrazione europea e sviluppo locale. Appunti su modelli di capitalismo e politiche di coesione», *Studi e Note di Economia*, n. 3, pp. 435-471.

STEFANO BIANCHINI

LO SMEMBRAMENTO DELLA JUGOSLAVIA:  
LEZIONI NON APPRESE E RIPERCUSSIONI  
PER L'UNIONE EUROPEA<sup>1</sup>

ABSTRACT: Il capitolo si sofferma su alcune «lezioni non apprese» relativamente allo smembramento della Jugoslavia, le cui ripercussioni culturali, sociali, e politiche stanno ancora producendo i loro effetti. Dopo essere entrato nel merito delle ragioni per cui l'Occidente in particolare ha sottovalutato l'impatto del collasso violento della federazione jugoslava, l'autore si sofferma, in chiave comparata, sui processi di declino jugoslavo e della UE concentrandosi sulle ripercussioni innestate da una prolungata crisi economica (affrontata con misure restrittive e d'austerità); sulla fragilità della *governance* interstatale in tempi di crisi e sulle conseguenze provocate dalla mobilitazione emotiva delle popolazioni. Concludendo, l'autore evidenzia come sia la UE, sia i suoi Stati-Membri appaiano sempre più culturalmente e politicamente impreparati a fronteggiare le sfide globali che stanno investendo le loro società, ed in particolare le dinamiche di fusione ed inediti amalgama che i processi di integrazione dell'UE e di globalizzazione stanno producendo, con il rischio di mettere ancora una volta a repentaglio la pace europea, secondo schemi che non sembrano poi così lontani da quelli sperimentati in Jugoslavia fra il 1991 e il 2001.

Parole chiave: Jugoslavia – Nazionalismi – Smembramento – Lezioni non apprese – Unione Europea.

In un'intervista rilasciata a “*Le Monde*” nel 2014, Jacques Rupnik espresse l'opinione secondo cui «il maggior ostacolo alla europeizzazione dei Balcani va rintracciato nella balcanizzazione dell'Europa». L'affermazione potrà suonare eccessiva, specialmente in quegli ambienti politici orientati a sottovalutare la rilevanza delle guerre di se-

<sup>1</sup> Questo saggio raccoglie i risultati di una ricerca che è stata resa possibile dal programma TÁMOP 4.2.4.A/2-11-1-2012-0001 “*National Excellence Programme - Elaborating and operating an inland student and researcher personal support system convergence programme*”. Il programma era sponsorizzato dall'Unione Europea e cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo.

cessione jugoslava e le loro conseguenze o pronti ad illudersi che la riconciliazione nei Balcani occidentali sia comunque in via di realizzazione. In realtà, vi sono alcune «lezioni non apprese» relativamente allo smembramento della Jugoslavia, le cui ripercussioni culturali, sociali, e politiche stanno ancora producendo i loro effetti. In particolare, esse evidenziano alcune dinamiche che, per proprie logiche intrinseche, manifestano somiglianze con taluni sviluppi che si avvertono nel processo di integrazione europeo. Pertanto, meritano di essere analizzate ed elaborate in maniera critica, piuttosto che essere esorcizzate usando stereotipi quali la «violenza balcanica» o la sua «irrimediabile arretratezza» o la sua «instabilità durata per secoli», etc. Al contrario, profonde considerazioni sulle lezioni non apprese dalla Jugoslavia possono essere di aiuto per identificare modelli alternativi da adottare nell'Unione Europea, particolarmente nell'attuale fase storica, che è attraversata da una profonda crisi istituzionale, economica e culturale in un periodo in cui si verificano altresì intensi cambiamenti sociali, segnati dalla mobilità delle popolazioni, da interculturalità e sincretismi; cambiamenti, questi, che vengono a loro volta respinti tanto socialmente quanto politicamente da importanti settori sociali degli Stati-Membri sotto forma di resistenze neo-nazionali o sovraniste, con tratti a volte razzisti o xenofobi.

#### *Le lezioni sottovalutate dello smembramento della Jugoslavia*

In sostanza, la generale sottovalutazione delle dinamiche che hanno condotto la Jugoslavia allo smembramento trae origine da molteplici ragioni: tra queste vale la pena di ricordare (a) il ruolo svolto dai sentimenti anticomunisti, rivolti non solo contro l'Unione Sovietica e il suo Campo, ma anche contro la Jugoslavia non-allineata, come ha esplicitamente affermato Brzezinski ad Uppsala nel 1978 durante il Congresso Mondiale di Sociologia (Dizdarević 2009): in particolare, tali sentimenti hanno rafforzato la predisposizione occidentale a sostenere i nazionalismi secessionisti quando questi apparivano funzionali all'indebolimento e allo sradicamento del comunismo; (b) l'estesa convinzione occidentale secondo cui la violenza scoppiata in Jugoslavia costituiva una evidente manifestazione di una ininterrotta, medioevale brutalità «balcanica», scollegata dalle «tradizioni democratiche europee»; (c) l'opinione, altrettanto diffusa, secondo cui tale violenza era

generata da opposti, irriducibili, nazionalismi, il cui mutuo odio sarebbe stato nutrito per secoli; (d) la persuasione, sempre di origine occidentale, secondo cui una posizione internazionale non-allineata in Europa fosse sempre meno sostenibile, a mano a mano che la politica di «indipendenza socialista» andava perdendo di significato sul finire degli anni '80.

Per contro, il federalismo jugoslavo merita una speciale considerazione, giacché il modo con cui le sue istituzioni hanno funzionato – al di là della ideologia della dittatura del proletariato e del ruolo predominante svolto dalla Lega dei Comunisti – offre indicazioni cruciali sui meccanismi di rappresentanza e i processi decisionali sperimentati, in quanto potenzialmente riproducibili in altri contesti sociali multinazionali (Đorđević 1982, Mirić 1984, Bianchini 2003, Mostov 2008).

In sintesi, la Jugoslavia una volta entrata in funzione la Costituzione del 1974 si presentava, sul piano istituzionale, più come una confederazione che come una federazione, grazie al notevole potere attribuito alle sue unità, ossia le sei repubbliche e le due regioni autonome. Una profonda decentralizzazione aveva, infatti, trasferito i poteri chiave alle repubbliche e alle regioni, che avevano pertanto l'onere di negoziare e armonizzare i propri interessi nell'ambito degli organi federali a ciò preposti. Al vertice del Paese era stata posta una presidenza federale collegiale, il cui presidente ruotava ogni anno tra le 8 unità, mentre le singole componenti federali si riservavano *de facto* un diritto di veto, tramite un meccanismo di voto che veniva espresso per unità federata e quindi indipendentemente dal numero dei rappresentanti (delegati) eletti nelle due camere parlamentari. Il governo federale era altresì formato in base ad una rigida e ben bilanciata distribuzione delle responsabilità dei ministri tra repubbliche e regioni. Inoltre, i gruppi parlamentari delle repubbliche e delle regioni rispecchiavano gli equilibri etnici secondo quanto emergeva dai risultati dei censimenti che si svolgevano ogni dieci anni. In tal modo, le istituzioni federali includevano in forme paritarie tanto i cosiddetti «popoli costituenti» delle sei repubbliche (ossia Serbi, Croati, Sloveni, Musulmani, Montenegrini e Macedoni) quanto le due principali minoranze (Albanesi e Ungheresi) (Bianchini 1984).

Una volta chiariti i tratti principali della struttura istituzionale, la riflessione – ad un tempo interdisciplinare e comparativa – su taluni aspetti cruciali, relativi a quanto è accaduto nella federazione jugoslava durante gli anni '80, consente di cogliere con maggior efficacia quali

nessi si siano stabiliti tra i processi di separazione che si sono venuti determinando, i riequilibri geopolitici che ne sono scaturiti e lo sviluppo della democrazia.

Ciò detto, l'analisi di quelle vicende impone tuttavia di dedicare una speciale considerazione a un altro aspetto determinante, imperniato in questo caso sul ruolo chiave esercitato dall' *interdipendenza internazionale* che i paesi socialisti europei hanno via via conosciuto a partire dal momento in cui la destalinizzazione e le successive, radicali, riforme economiche erano state avviate dalla seconda metà degli anni '50 in poi. In realtà, si tratta di un aspetto che è stato sostanzialmente (e gravemente) ignorato dalla letteratura specialistica con rare eccezioni. È un dato di fatto, invece, che i partiti comunisti al potere in Europa orientale hanno gradualmente abbandonato la politica protezionistica di origine staliniana grazie a due fattori principali: l'intensificazione delle relazioni con gli stati postcoloniali appena costituitisi (il cosiddetto «Terzo Mondo») e l'accesso ai fondi internazionali disponibili in Occidente.

Nonostante le differenze, anche profonde, fra stati socialisti, questo approccio fu sostanzialmente perseguito dalle diverse leadership del campo socialista, e venne mantenuto durante il periodo di stagnazione brežneviana (con l'eccezione dell'Albania). Certamente, però, fu Gorbačëv il primo politico di alto livello ad aver elaborato esplicitamente una strategia politica interna e internazionale basata sulla interdipendenza dei «tre mondi» (quello capitalista, quello socialista e quello non-allineato). Nel frattempo, la Jugoslavia – che non apparteneva al Campo sovietico fin dal 1948, ma era pur sempre un paese socialista – aveva realizzato le riforme più radicali a questo riguardo, rafforzando i propri legami internazionali e dando vita a forme peculiari di pluralismo (il cosiddetto «pluralismo di interessi»), nonostante le disegualianze sociali interne e le differenziazioni politiche tra le repubbliche, e in larga misura proprio a causa loro.

In questo modo, tuttavia, l'*interdipendenza, quale iniziale forma di globalizzazione*, condizionò profondamente le società socialiste, e in particolar modo la federazione jugoslava, innescando conseguenze sociali e culturali di vasta portata. E in effetti, la precedente politica sovietica di isolamento, enfatizzata dalle teorie della «fortezza assediata» e del «socialismo in un solo paese», più tardi applicate al più esteso Campo Socialista, si dimostrò non sostenibile nel lungo termine, mentre la volontà di competere a livello internazionale in modo globale,

inclusa la promozione di modelli sociali di valenza mondiale, incrementò alla lunga la dipendenza di queste società dalle fluttuanti contingenze internazionali. Un processo, questo, che da un lato contribuì gradualmente a includere i Paesi socialisti nel più ampio contesto europeo, ma dall'altro contribuì in modo determinate a porre fine alla varietà di esperienze comuniste europee ispirate alla rivoluzione bolscevica.

Questi aspetti sono stati raramente analizzati dalla letteratura (Lavigne 1998, Berend 1998, Bianchini 2015), ma la loro azione ha svolto un'importanza cruciale, giacché interdipendenza e globalizzazione hanno non solo creato le condizioni per il superamento della «diversità» comunista, ma hanno pure definito una cornice culturale più ampia entro la quale – una volta collassato il sistema socialista – hanno preso sì corpo politiche fra loro incompatibili (tanto da aver condotto la federazione jugoslava ad un brutale smembramento e determinato la frantumazione dell'URSS e della Cecoslovacchia), ma hanno pure creato le condizioni affinché fosse possibile non solo immaginare, ma perfino realizzare un percorso istituzionale efficace, in grado di condurre all'allargamento ad Est della UE e al suo approfondimento, stabilizzando l'Europa orientale con una strategia di tipo inclusivo.

Di conseguenza, un'analisi delle lezioni non apprese dallo smembramento jugoslavo richiede di tenere presente il contesto globalizzante, così come il ruolo svolto dalla polarizzazione che oppone, anche con una certa virulenza, le aspirazioni, da un lato, a favore di prospettive d'integrazione e inclusione, e dall'altro le rivendicazioni a sostegno del ripristino di una sovranità nazionale considerata «perduta» o ridimensionata, ma dai tratti sostanzialmente isolazionisti.

Non va dimenticato, infatti, che la Jugoslavia era una federazione di repubbliche e di regioni autonome con talune caratteristiche di *governance* che si ritrovano anche nell'architettura istituzionale dell'UE. Pertanto, al fine di rendere più evidente il confronto tra lezioni non apprese e dinamiche che presentano somiglianze con l'incombente tendenza multilivello di diversificazioni tanto all'interno degli Stati-Membri, quanto fra di essi (con ulteriori, potenziali ripercussioni divisive per l'Europa nel suo complesso), gli argomenti principali sono stati qui riassunti secondo tre principali assi. Questi 3 assi riguardano l'impatto a lungo termine di una crisi economica prolungata; gli effetti che possono essere innescati da una *governance* inefficace e da un processo decisionale costantemente a rischio di inibizione; la qualità dei

temi proposti alla valutazione emotiva della popolazione e le conseguenti forme di mobilitazione di massa.

*a. Le implicazioni di una crisi economica prolungata*

Come si accennava poc'anzi, la prima lezione non appresa riguarda l'impatto che una prolungata crisi economica può generare nelle società inter/multiculturali. Dall'inizio degli anni '80, la crisi economica jugoslava è stata caratterizzata da un alto debito estero (20 miliardi di dollari) accompagnata da investimenti interni improduttivi. L'ammontare del debito era stato, in larga misura, contratto dalle repubbliche e dalle regioni: per questo motivo, al fine di evitare recriminazioni nazionaliste sulle responsabilità e sui rimborsi, il governo federale pubblicò soltanto il totale, ponendo il segreto di stato sull'ammontare per repubblica e regione. Quindi, furono adottate misure restrittive di austerità con riduzione drastica delle importazioni, al fine di ripristinare l'equilibrio di bilancio. Come risultato, gli investimenti pubblici diminuirono drasticamente, fu colpito il consumo familiare (incoraggiato fin dal 1965), la disoccupazione iniziò a crescere, mentre il paese si trovò rapidamente nell'impossibilità di accedere alle nuove tecnologie, particolarmente nel campo delle IT. La forbice già riscontrata nelle condizioni di sviluppo fra repubbliche e regioni aumentò notevolmente. La percezione che i sacrifici fossero distribuiti in maniera disuguale tra le repubbliche e le regioni crebbe di conseguenza, aumentando frustrazioni e risentimenti. Il senso di solidarietà sociale e finanziaria diminuì drasticamente, mentre reciproche recriminazioni sulla qualità degli investimenti e sull'impiego delle risorse finanziarie nelle regioni maggiormente sottosviluppate presero corpo, indebolendo la credibilità delle leadership e incrementando i loro antagonismi. Nel frattempo, il pagamento del debito estero si dimostrò estremamente costoso: alla fine della decade la Jugoslavia aveva pagato soltanto gli interessi per un ammontare uguale al debito, ma non il debito stesso (Bartlett 1987, Brera 1985, Dizdarević 2009). Inoltre, poiché la crisi si stava aggravando e la Jugoslavia era una federazione con un elevato grado di devolution, la reazione prevalente delle autorità delle 8 unità costitutive fu quella di proteggere il più possibile le proprie economie locali. Esse, anzi, interferirono platealmente anche nelle relazioni di mercato tra repubbliche e regioni, ostacolando l'implementazione di contratti tra imprese. Così facendo, esse provocarono la diffusione del «nazionalismo economico» che alla lunga ebbe un impatto de-

vastante sull'unitarietà del mercato jugoslavo (Korošić 1989, Horvat 1985, JCTPS 1982).

Nel suo complesso, l'esperienza jugoslava ci dice moltissimo sulle conseguenze innescate da un lungo periodo di crisi economica allorché questa viene affrontata tramite l'attuazione di prevalenti misure di austerità senza investimenti per la crescita. Del resto, ciò è quanto la EU ha sperimentato sin dal 2007: infatti, con l'esplosione della crisi dei debiti sovrani furono prese misure monetarie anziché realizzare investimenti sociali di sostegno. Inoltre, in un contesto di rapido declino degli standard di vita, crescente disoccupazione ed impoverimento sociale, le misure restrittive hanno prodotto interessi divergenti tra le varie componenti autonome operanti all'interno di una società integrata e hanno rafforzato la tendenza dei governi a favorire il ricorso al «nazionalismo economico» (Yavlinsky 201, Duménil and Lévy 2010, Mencinger 2009). Tali comportamenti diventano particolarmente acuti quando le differenze economiche e sociali tra regioni (o stati) aumentano e possono incoraggiare l'adozione di una politica «ognuno per se stesso» in evidente contrasto sia con le esigenze e i vantaggi del libero mercato, della libera circolazione dei capitali, del lavoro, delle persone e dei servizi, sia con le istanze etiche di solidarietà e uguaglianza. Per un verso, le conseguenze che ne derivano sono costituite da una crescente limitazione degli scambi con aree geopolitiche di vicinato; limitazione, questa, che a sua volta, innesca ulteriori effetti economici di recessione. Per un altro, esse aggravano le relazioni tra regioni (o stati), diffondendo la percezione secondo cui i sacrifici sono distribuiti in maniera iniqua e le risorse finanziarie dirottate a vantaggio di alcuni territori e a scapito di altri. Inoltre, la polarizzazione degli orientamenti di politica economica tra priorità di bilancio e investimenti espansivi accentua le distanze non solo per quanto concerne le strategie di governo, ma anche in termini di implicazioni sociali (Pogátsa 2011). Questa situazione può incoraggiare le autorità locali, le banche e gli industriali a pretendere soluzioni, deroghe, differenziazioni che, alla fine, rischiano, ad esempio, di promuovere visioni economiche variamente conflittuali tra Nord e Sud, o proposte di politiche monetarie divisive (come la creazione di 2 o 3 Euro, a seconda della «virtuosità» delle politiche di bilancio) o a decisioni ancora più radicali come quella di svolgere un referendum per uscire dalla moneta unica, dall'UE o, perfino, da uno Stato-Nazione esistente. Il controverso dibattito che è durato per diversi mesi fra il 2013 e il 2015 (ma che tuttora persiste,

ancorché sottotraccia) tra gli Stati-Membri dell'UE a proposito delle strategie da adottare di fronte alla crisi greca, se cioè offrire un salvataggio (a condizioni certamente più rigide, ma attenuate dall'attuazione di riforme anche radicali) oppure se concordare un percorso condiviso verso una «Grexit» dall'Euro, è emblematico dell'atmosfera politica che ha influenzato le relazioni all'interno dell'UE (Holland 2015b). In definitiva, gli argomenti usati per esprimere il disagio all'interno dell'UE, degli Stati-Membri o di parti terze nel continente dopo l'esplosione della crisi economica e finanziaria del 2007 ricordano in larga misura (e paurosamente) gli argomenti che opposero soprattutto le leadership di Slovenia, Serbia e Croazia tra il 1981 e il 1988.

*b. Gli effetti di una governance problematica*

Una seconda lezione non appresa riguarda l'efficacia della *governance* e del processo decisionale in contesti multi/interculturali e in periodo di prolungata crisi economica. Come menzionato più sopra, la Jugoslavia era una federazione fortemente decentralizzata con equilibri etnici rigorosamente rispettati e una regolare rotazione annuale nelle istanze rappresentative, con le 8 unità costituenti che esercitavano un potere di veto *de facto*. Questi meccanismi riguardavano le istituzioni dello stato ad ogni livello, incluse quindi la Lega dei comunisti e tutte le altre organizzazioni sociali consentite; perfino il comando supremo militare rispecchiava la pluralità etnica del Paese. Grazie a questi meccanismi, un albanese del Kosovo, Sinan Hasani, ha svolto le funzioni di Presidente della federazione fra il 1986 e il 1987 allorché è toccato il suo turno, e lo stesso è avvenuto al vertice della Lega dei comunisti con Ali Shukrija nel 1984-1985. Tuttavia, in un contesto di prolungata depressione economica, il meccanismo del processo decisionale evidenziò nel tempo e in maniera cruciale una grave mancanza di efficacia. In tempo di crisi, infatti, i cittadini hanno bisogno di capire chi assume cariche di responsabilità e con quali competenze, nonché come, e in quale misura, i loro diritti civili ed economici siano protetti (Bunce 1999). Inoltre, essi si aspettano dalla leadership una visione, una strategia efficace in grado di individuare una via d'uscita convincente dalla crisi, capacità decisionale nell'affrontare e risolvere i problemi e, se necessario, introdurre coerenti riforme istituzionali. Al contrario, il sistema federale jugoslavo si dimostrò presto incapace di assumere ra-

pide decisioni, poiché le tortuose negoziazioni tra le 8 unità della federazione, con la necessità di assicurare un consenso unanime, imposero calendari sempre più incompatibili con le veloci esigenze economiche. Particolarmente problematica fu l'adozione di misure di bilancio capaci di ridurre in maniera significativa le spese di welfare senza modificare il sistema politico, contrassegnato dal perdurare della dittatura del proletariato, giacché il primo restava ideologicamente condizionato da quest'ultima. Di conseguenza, «a bocce ferme» il meccanismo esistente di assunzione delle decisioni si rivelò sempre più incapace di riformare il welfare e quando finalmente risultò essere in grado di farlo, fu troppo tardi per produrre effetti utili. Nel frattempo, erano state istituite commissioni *ad hoc* per le riforme. Esse si riunirono per anni senza raggiungere nessuna sintesi efficace (in particolare questo fu il caso della commissione economica guidata da Sergej Kraigher e della commissione politica guidata da Josip Vrhovec). Il tentativo del governo di introdurre misure di stimolo all'economia e al sistema politico fallì miseramente perché esse si rivelarono inadeguate rispetto al rapido peggioramento della situazione. Pertanto, con il passare del tempo, le leadership delle repubbliche e regioni, così come la maggioranza della popolazione, non riuscivano più a cogliere i vantaggi derivanti dal condividere istituzioni e politiche che apparivano loro inefficaci e, come risultato, iniziarono a cercare alternative al di fuori della Jugoslavia (Cohen L. 1995, Susan Woodward, 1995, John R. Lampe, 1996; John B. Allcock, 2000).

Differentemente dalla Jugoslavia socialista, gli Stati-Membri dell'UE sono stati democratici, ma il meccanismo decisionale del potere dell'UE ha dimostrato di essere stato finora troppo lento e inadeguato nel fronteggiare la crisi che è iniziata con il debito sovrano e si è estesa successivamente alla produzione e ai consumi. Interessi divergenti si sono moltiplicati come effetto della crisi economica: differenti spartiacque hanno frantumato la coesione dei membri UE: dalle politiche concordate nell'eurozona alle ripercussioni per i Paesi non aderenti alla moneta unica, fino alle Corti Costituzionali nazionali, spesso invitate da cittadini o movimenti ad esaminare la legittimità delle decisioni assunte in ambito comunitario (come avvenuto nei casi del Portogallo e della Germania). Inoltre, le politiche di equilibrio di bilancio – richieste dai paesi economicamente più forti agli altri Stati-Membri che presentavano seri problemi economici e finanziari – hanno imposto misure di austerità e tassazioni più alte, generando drammatici co-

sti sociali. Come risultato, si sono intensificate, soprattutto nell'Europa meridionale, rabbiose proteste sociali. Inoltre, con l'allargarsi della polarizzazione tra Nord e Sud, i partiti euroscettici e nazionalisti – presenti in vari Paesi – hanno tentato (e continuano a tentare) di massimizzare i propri benefici elettorali. In cerca di consensi, essi fanno sempre più di frequente appello al «ritorno» ad un'immaginaria sovranità della Stato-Nazione, indirizzando le critiche contro l'iperburocrazia di Bruxelles o del proprio governo centrale. Poiché, poi, la popolazione europea è stata educata per quasi due secoli alla centralità dei valori attribuiti allo Stato-Nazione, l'idea di cercare riparo entro i limiti di un ritrovato Stato-Nazione (al di là del reale significato di questa nozione) suona convincente. Tuttavia, le istanze neo-nazionaliste risultano sempre più in conflitto con la realtà di tutti i giorni, segnata tanto dalla globalizzazione, quanto dalle diversificazioni socio-culturali e religiose di ciascuna società, ossia dalle due forze trainanti dello stato post-nazionale. In tali circostanze antitetiche, le istituzioni esistenti (sia della UE, sia degli Stati-Membri), essendo indebolite dalla crisi e inadeguate a fronteggiarla, risultano fortemente condizionate dai cambiamenti multilivello in atto, mentre l'insoddisfazione dei cittadini verso le istituzioni condivise tende ad intensificarsi un po' in tutta Europa. La Federazione jugoslava ha affrontato negli anni Ottanta dinamiche simili. Col passare del tempo esse hanno messo in discussione quella società, in cui multiculturalismo ed interculturalismo erano ambedue operanti: il primo riguardava infatti la rappresentanza istituzionale, basata sull'equilibrio etnico senza democrazia (con margini ristretti di dialogo e mediazione, in prevalenza soggetti alle dinamiche fra gruppi etnici); il secondo concerneva le realtà sociali e individuali radicatesi nei secoli, la mobilità delle popolazioni e i matrimoni misti o, più recentemente, l'accesso ai servizi, alla formazione e alle iscrizioni ai corsi universitari infra-nazionali, al servizio militare. La simultanea doppia crisi del sistema economico autogestito e della *governance* istituzionale hanno spianato la strada ad un radicale collasso della federazione, nella convinzione che una transizione democratica sarebbe stata possibile solo all'interno delle unità costituenti, piuttosto che nella cornice federale (Bianchini 1989, Goati 1989). Convinzione, quest'ultima, che fu incoraggiata (se consapevolmente o meno può essere oggetto di un ampio dibattito che eccede le dimensioni di questo lavoro) dagli USA e dalla Comunità Europea che, nel 1990/91, non pretesero mai elezioni pluralistiche a livello federale per la Jugoslavia,

né offrirono alcun modello alternativo di federalismo democratico (o liberale) da seguire nella transizione post-socialista.

Nonostante alcune evidenti differenze tra Jugoslavia e UE (ad es. la prima era un stato sotto dittatura, la seconda non è uno stato, ma un originale conglomerato di democrazie), altrettanto evidenti somiglianze possono essere individuate particolarmente in relazione alle tensioni tra (neo)nazionalismi e istanze integrative in presenza di strutture sovranazionali. Resta, peraltro, aperta la questione relativa alla capacità o meno della democrazia come sistema di governo, specialmente nel caso della UE, di offrire – nonostante e comunque in un contesto di prolungata crisi economica e in presenza di una *governance* inadeguata – una prospettiva di riforme in grado di produrre una gestione efficace e rispettosa delle differenze (*diversity management*) in contesti sociali sempre più interculturali e di stimolare un consenso attivo delle popolazioni a sostegno di istituzioni sovranazionali condivise e riformate (Žagar 2007, Reichenberg 2001, Turton e González 2000). Del pari, non può nemmeno essere esclusa l'opzione opposta, ossia l'eventuale prevalere di istanze neonazionaliste, omogeneizzanti e in sostanza neo-autoritarie sui processi di integrazione europea, con tutte le conseguenze che tale prospettiva può comportare.

*c. La mobilitazione delle popolazioni in tempo di crisi*

La terza lezione non appresa si riferisce, invece, alla qualità dei richiami cui la politica ricorre ai fini di sollecitare una mobilitazione popolare in tempo di crisi. In termini generali, l'esperienza storica dimostra che le crisi economiche e istituzionali incoraggiano le leadership a ridefinire le proprie fonti di legittimità. Nel caso jugoslavo, questo processo fu gradualmente influenzato dal declino, nelle sfere politiche ed economiche, del sistema di autogestione e, in politica estera, del non allineamento.

Tale declino mise in discussione il ruolo dell'ideologia, che pure era stata la fonte principale di legittimazione del potere in tutte le società socialiste. Di conseguenza, le élite politiche cominciarono a preoccuparsi del loro futuro ruolo e cercarono di attrarre con altre forme il consenso da parte della propria base elettorale. Il *nazionalismo economico* ed il ruolo istituzionale ricoperto dalle repubbliche e dalle regioni offrì a loro l'opportunità di fare affidamento sempre più sul territorio e sulla popolazione locale, piuttosto che sull'ideologia.

Con l'obiettivo di difendere gli interessi locali, così come le proprie posizioni di potere, la leadership comunista iniziò a criticare l'«iper-burocrazia del governo federale» di Belgrado. In particolare, fu il leader serbo Slobodan Milošević a incoraggiare per primo una *rivoluzione anti-burocratica* (Jović 2003, Gordy 1999, Obrenović 1992) che, in effetti, per una eterogenesi dei fini agevolò lo spostamento del personale amministrativo nelle repubbliche e nelle regioni dall'ideologia comunista a un ben più visibile sostegno alle istanze nazionaliste, in ciò venendo incontro alle tesi di quegli intellettuali, provenienti soprattutto dalle scienze umanistiche, che stavano suggerendo una visione primordiale della nazione come antidoto all'inefficacia federale. Questo approccio, infatti, sembrò essere di aiuto sotto diversi punti di vista: attraverso un forte richiamo alla solidarietà etnica si presuppose che i confini mentali e culturali di ciascuna nazione sarebbero stati marcati in maniera chiara, nonché si sarebbe consolidato il senso di appartenenza del gruppo in tempi di crisi e di confusione d'indirizzi. L'identificazione etnica tra governanti e governati apparve altresì semplificata e più efficace; appellarsi alle emozioni (anziché alla ragione) facilitò la mobilitazione delle masse, accendendo risentimenti nei confronti degli «altri», visti come i «veri» responsabili della crisi. Inoltre, questo orientamento rese possibile una convergenza con parte dell'emigrazione anti-comunista, diffondendo un approccio mentale più rivolto al passato che al futuro, perché predisposto alla rivalse verso reali o presunti crimini ed ingiustizie sofferte nei decenni precedenti. In questo contesto i vari attori nazionalisti fra loro in conflitto – con la crescente partecipazione dei leader religiosi, specialmente della Chiesa cattolica croata – hanno cominciato ad agire e hanno successivamente mantenuto un comportamento sostanzialmente di continuità con le animosità di 50 anni prima, come se la Seconda Guerra Mondiale non fosse ancora finita. Infine, fu fermamente stabilito un solido nesso tra territorio e sangue (mirato cioè a stabilire l'omogeneità etnica del gruppo) in aperto contrasto con le profonde relazioni interculturali dei singoli abitanti presenti nello spazio jugoslavo. In conclusione, date tali premesse, era del tutto prevedibile che i meccanismi in atto avrebbero condotto ad una nuova guerra senza esclusione di colpi e alla pulizia etnica.

Le rivendicazioni etno-nazionaliste sono attualmente meno influenti nell'UE e negli Stati-Membri solo apparentemente. In effetti, la cultura politica basata sulla polarizzazione «noi/loro», che in maniera

risoluta rigetta l'«altro» (qualsiasi cosa «altro» significhi, in termini di genere, orientamento sessuale, culture transnazionali o cosmopolite, migranti, cittadini di un altro stato-membro UE, popolazioni con differenti precetti religiosi, etc.) è vigorosa e condivisa da un numero crescente di protagonisti della politica, attivisti e semplici cittadini. Le reazioni all'esodo dei rifugiati e migranti nel 2015, provenienti soprattutto dal Mediterraneo meridionale e dal Medio Oriente e diretti verso gli Stati-Membri dell'UE, ha chiaramente messo in luce sia il deterioramento culturale delle società europee, sia la crisi dei processi di armonizzazione delle loro leadership collettive. Razzismo, xenofobia e anti-semitismo, infatti, sono sentimenti ben radicati nelle popolazioni europee, facilmente esportati a livello mondiale dai social network e dalle nuove tecnologie di comunicazione, nonostante il netto rifiuto delle culture politiche democratiche, i progetti di inclusione delle società civili, i comportamenti istituzionali e le raccomandazioni dell'UE. Le ondate migratorie, sia tra Stati-Membri dell'UE sia provenienti da paesi terzi, sono state strumentalizzate soprattutto dai partiti di destra (ma anche dai mass media, particolarmente quando essi devono trasmettere notizie su eventi di cronaca nera) con argomenti che hanno teso a provocare un'isteria di massa contro l'«alterità». La crisi economica e la difficile ricerca di un lavoro sono contesti aggiuntivi che contribuiscono ad infiammare gli animi e ad accrescere contenziosi sociali quando le opportunità di impiego sono offerte anche ai migranti: la proposta del PM britannico David Cameron dell'ottobre 2014 di ridurre anche la mobilità dei cittadini dell'UE verso il Regno Unito affinché non beneficino del suo sistema di welfare non costituisce soltanto una violazione di un valore chiave dell'integrazione dell'UE, ma rappresenta anche una drammatica concessione alle politiche esclusive promosse dall'estrema destra di UKIP, così come una caduta culturale del partito conservatore. Infatti, l'opinione pubblica è spesso e sempre di più influenzata da tali atteggiamenti; qualche volta perfino correnti democratiche sono state culturalmente contaminate da questi fenomeni e taluni partiti democratici, o loro componenti, si sono compromessi con queste argomentazioni. In conclusione, la terza lezione non appresa dalla tragedia jugoslava riguarda i meccanismi che determinano il deterioramento delle relazioni sociali all'interno di una società politica, attraverso la costruzione di narrazioni che fanno leva sulle emozioni e non sulla ragione, nonché sull'ignoranza dell'altro; in tal modo, favoriscono lo svanire della reciproca fiducia, diffondono il sen-

so di minaccia nei singoli cittadini, così come nei e tra i gruppi etnici o nazionali, giustificano l'attuazione di politiche discriminatorie ed escludenti. Alla fine, anziché rafforzare la democrazia, il richiamo all'omogeneizzazione dei gruppi secondo la dicotomia «noi-loro» demolisce i ponti della comunicazione, minacciando, in prospettiva, perfino la pace.

*L'etica politica delle lezioni non apprese e i limiti del soft-power dell'UE*

Viene a questo punto inevitabile chiedersi perché l'UE (ma si potrebbe dire in genere la cultura occidentale e liberale) si sia rifiutata di trarre delle conclusioni dalle lezioni che potevano essere ricavate dalla tragedia jugoslava. In realtà una delle principali ragioni che spiegano questo atteggiamento di chiusura mentale, di mancata volontà nell'affrontare le potenziali conseguenze di una serie di meccanismi politico-sociali e culturali di carattere distruttivo va rintracciata ancora una volta nel contesto locale (balcanico) e nel rapporto che la Comunità europea e l'Occidente hanno stabilito con il quadro conflittuale emerso in Jugoslavia.

Come il lettore vedrà, si tratta in questo caso di una sorta di «lezione aggiuntiva» che include una marcata etica politica, le cui implicazioni – come si accennava pocanzi – riguardano in particolare l'ideologia liberale, la cultura politica dello Stato-Nazione ed il comportamento politico occidentale, con evidenti implicazioni per la politica di «soft-power» perseguita dall'UE. In un certo senso, le considerazioni che seguono sono una diretta conseguenza delle tre lezioni analizzate precedentemente, ma il cui contenuto rimanda alla frase di Rupnik citata in apertura di questo contributo. Infatti, la sua allarmante affermazione riflette una più ampia preoccupazione che investe il reciproco flusso di interdipendenze negative derivanti dalla mancanza di riforme nei Balcani occidentali e dalla contemporanea crisi del progetto europeo.

Innanzitutto, l'UE ha sottoscritto, sin dall'inizio degli anni '90, un impegno a lungo termine a sostegno della pace e della stabilizzazione dei Balcani, ma il concreto miglioramento della situazione nella regione dipende in larga misura, ed è anzi fortemente condizionato dal modo in cui la pace è stata ristabilita tra gli Stati successori della Jugo-

slavia. Inoltre, poiché il progetto dell'UE sta attraversando un periodo tormentato e ormai anche critico da quando il trattato costituzionale è stato rigettato nel 2005, è anche necessario chiedersi se la prospettata integrazione dell'UE abbia ancora la capacità di convincere le autorità balcaniche locali a riformare le istituzioni per renderle istituzionalmente compatibili con l'adesione alla UE.

Non va infatti dimenticato come, nel 1995, un fragile trattato di pace – noto come gli accordi di Dayton – fosse stato negoziato dai diplomatici degli USA e dell'UE con i signori della guerra: quel trattato mise fine con successo alla guerra, ma il compromesso etno-nazionale che permeò nel profondo i contenuti dell'accordo rese impossibile la costruzione di un meccanismo decisionale funzionale ed efficace per il dopoguerra in Bosnia-Erzegovina, influenzando il consolidamento delle sue prospettive di pace.

In realtà, questo fallimento istituzionale dipende in larga misura dalla dominante cultura politica dello Stato-Nazione che le diplomazie degli USA e dell'UE hanno perversamente continuato ad accondiscendere durante le consultazioni con le parti in guerra. Agendo coerentemente con tali presupposti culturali, essi hanno negoziato la pace con leader che avevano un cruciale obiettivo militare: quello di dar vita a stati-nazione etnicamente omogenei. Nonostante il rifiuto della violenza da parte dei diplomatici occidentali, non si può negare la persistenza di una «predisposizione mentale» da entrambe le parti di trovare una soluzione che rispettasse *de facto* un principio condiviso: detto altrimenti, essi si sono trovati a parlare un medesimo «linguaggio nazionale» (anche se con diverse interpretazioni). Pertanto la «mediazione» degli attori occidentali è rimasta invischiata all'interno del perimetro culturale dello Stato-Nazione, spianando la strada all'accettazione morale della separazione etnica, sia pure entro una labile cornice unitaria.

Quando i diplomatici occidentali si resero conto dell'errore, essi negoziarono un differente accordo per la Macedonia nel 2001, rifiutando la divisione in entità (richiesta dai leader degli insorti albanesi), per confermare invece l'unitarietà dello stato e limitare il decentramento al livello municipale come unico compromesso accettabile in grado di garantire un'equa rappresentanza dei gruppi etnici e dei loro interessi.

Tutto considerato, però, un messaggio contraddittorio era stato ormai lanciato, poiché questi accordi (e gli altri che vennero firmati tra

il 1995 e il 2003) potevano essere interpretati sia come un risultato temporaneo *in vista* della finale divisione dello stato, oppure come un *primo passo verso* la conservazione dell'unità territoriale e, in prospettiva, della reintegrazione nazionale (Bianchini, Marko, Nation, Uvalić 2007). Il comportamento della politica nei Balcani è rimasto da allora coerente con questo ambiguo fondamento logico: infatti, anche quando agitazioni sociali emersero indipendentemente dalla etnicità – come accadde per un breve periodo in Bosnia-Erzegovina nel febbraio 2014 – i partiti politici non solo in BH, ma anche in Croazia e Serbia, reinterpretarono gli eventi in termini etnici, cercando di annichilire ogni altro discorso.

In definitiva, gli accordi di Dayton rappresentano una vistosa sconfitta culturale della visione liberale occidentale basata sulla pretesa supremazia della «nazione civica», in quanto le sue caratteristiche principali furono profondamente appannate dalle predominanti soluzioni etniche incorporate nel trattato. Questo paradossale esito fu originato non soltanto dall'influente ruolo ricoperto dai signori della guerra durante le negoziazioni, ma anche – dato ancor più preoccupante – dalla sostanziale convergenza culturale della diplomazia occidentale, le cui inclinazioni etno-nazionali rimasero in realtà sotto traccia, anche quando vennero respinte in sede pubblica.

Questo risultato non è davvero sorprendente, se considerato alla luce delle esperienze storiche del XX secolo. L'ambivalenza fra civico/etnico nella prassi liberale è emersa ripetutamente sin da quando la *House Inquiry* presentò le sue conclusioni sui criteri adottabili per definire i confini degli Stati e garantire il futuro della pace in Europa, al termine della Prima Guerra Mondiale (all'epoca ancora in corso), al Presidente Wilson, mentre questi stava elaborando i suoi famosi 14 punti (Heater 1994, Mamatey 1957). Analogamente, il modo in cui la Gran Bretagna si è ritirata dalle sue colonie resta indicativo, giacché raramente Londra ha trasferito valori civici nei Paesi multinazionali ai quali ha riconosciuto l'indipendenza, basti pensare alle instabilità etno-nazionali sollecitate dalla politica britannica del *divide et impera* che tanto hanno pesato nei casi dell'India, del Sud Africa, di Cipro e del Medio Oriente.

Anche il tradizionale rifiuto a riconoscere l'esistenza di minoranze etniche o linguistiche in Francia deriva da una radicata convinzione liberale, secondo cui il primato va assegnato ai diritti di *cittadini* come individui, ignorando di fatto le possibili ripercussioni assimilazioniste

che vengono tutt'ora – o sono state in passato – praticate (e talvolta perseguite anche con la violenza). Questo approccio è stato fatto proprio da altri paesi in contesti differenti, dove tuttavia l'ossessione per la sicurezza e l'integrità territoriale hanno coinciso con la convinzione secondo cui i diritti di cittadinanza possano essere garantiti solo all'interno di un quadro etno-nazionale omogeneo privo, quindi, di minoranze. A questo riguardo, tanto la Grecia, quanto la Turchia sono due, tra i tanti significativi esempi, ispirati dalla cultura politica francese. La stessa idea monarchica «unitarista» della Jugoslavia e il concetto di cecoslovacchismo tra le due guerre mondiali furono ulteriori conferme di come tale concezione dell'appartenenza si sia affermata in Europa.

Successivamente, è vero, la maggior parte di questi orientamenti si è attenuata dopo la Seconda Guerra Mondiale e in modo particolare durante il processo di integrazione europea. Basti qui ricordare che l'Italia ha riconosciuto le lingue delle minoranze con una legge del 1999 e la Francia ha attribuito alcuni diritti di devoluzione alla Corsica dopo il varo dell'Iniziativa Balladur per il patto di Stabilità in Europa orientale (con il quale s'intese isolare il «virus nazionalista» pronto ad espandersi fuori dai confini jugoslavi) e l'approvazione dei criteri di Copenhagen che richiedevano il rispetto dei diritti delle minoranze prima di presentare la domanda di adesione (Dunay and Zellner 1996, Bianchini 2013).

Questo tuttavia è un punto chiave. La condizionalità dell'UE – come espressione cruciale del suo «soft power» – ha avuto successo negli anni '90 grazie a due principali fattori (Atanasakis 2008, Grabbe 2006). Da una parte, un ruolo cruciale è stato giocato dalla forte volontà dell'élite politica dei paesi candidati ad entrare nell'Unione, indipendentemente dai loro orientamenti partitici (a tal punto che, nonostante l'alternarsi al governo di differenti coalizioni, l'adesione all'UE non è mai stata messa in dubbio; al contrario, ogni esecutivo si è impegnato attivamente a conseguire un risultato evidentemente condiviso). Dall'altra, l'influente capacità nel convincere i candidati a fare le riforme era rinforzata in maniera consistente dal serio impegno dell'UE volto ad incrementare la propria armonizzazione interna e sviluppare ulteriormente l'integrazione riformando ed adattando le sue istituzioni alle nuove sfide. Detto altrimenti, l'UE rappresentava in quegli anni una convincente prospettiva inclusiva perché il suo allargarsi ed approfondirsi erano considerati risultati politici da perseguire

simultaneamente (Schimmelfennig, Sedelmeier 2005, Vachudova 2005).

Come risultato, il periodo tra il 1995 e il 2004 fu quello più dinamico e di maggior successo per il processo d'integrazione dell'Unione; potremmo dire che fu l'età d'oro in cui si affermò la validità del suo «soft power» verso il mondo esterno. Queste trasformazioni furono percepite positivamente da molti studiosi e giornalisti che iniziarono a seguirne gli eventi e ad analizzare attentamente i nuovi atteggiamenti che si riscontravano in Stati fino a poco tempo prima tenaci avversari militari. Nel 2004 Jeremy Rifkin pubblicò il suo famoso libro dal titolo *The European Dream* dove egli colse le nuove dinamiche in atto comparando in forme analitiche il declino dell'*American Dream* all'emergente *European Dream* (Rifkin 2004). Egli fu particolarmente impressionato dal fatto che, dopo un lungo periodo di storia caratterizzato da violenti scontri e genocidi, gli Europei stessero sviluppando un modello d'integrazione fondato sulla cooperazione, il *soft-power*, valori democratici e di coesistenza pacifica, capaci di attrarre gli ex-paesi socialisti dell'Europa Centro-Orientale, approvare congiuntamente la Carta Fondamentale dei Diritti, ed aprire la strada ad un trattato costituzionale.

Il suo libro che ebbe grande eco e vasta divulgazione non fu l'unico a registrare questa fase fervente di apertura e riforme. Precedentemente, già nel 2000, Elisabeth Pond aveva dedicato ad una larga parte, ancora incredula, di americani la sua appassionata interpretazione del fresco e vibrante mutamento europeo in un libro dall'eloquente titolo *The Rebirth of Europe* (Pond 2000). Analogamente, il New York Times nella sua serie di bestseller pubblicò, nel 2004, un altro libro dal titolo *The United States of Europe* di T. R. Reid, il cui sottotitolo era, tanto per non incorrere in dubbi, *The New Superpower and the End of the American Supremacy*. Focalizzandosi sull'abilità dell'UE di «inventare la pace», l'autore si soffermò in modo ampio sul modello sociale europeo e sulla politica del networking, in quanto capace di imprimere una grande trasformazione in Europa tanto da avvertire i lettori americani che una rivoluzione era in corso ed avrebbe avuto «profondi effetti a livello globale» (Reid 2004). Altri studi (Kopstein, Steinmo 2008) presero in considerazione il fatto che UE e USA potessero gradualmente divergere e crescere separatamente.

In poche parole, c'è stato un momento in cui il progetto di integra-

zione europeo aveva scosso le coscienze, attraendo un ammirato interesse internazionale giacché rappresentava una evidente novità in un mondo che si stava globalizzando, ma restava anche profondamente incerto sui suoi sviluppi.

Tuttavia la fase propulsiva svanì nel 2005, quando il trattato costituzionale fu rigettato dai referendum francese e tedesco. Già a quel tempo, secondo quanto rivelato da un sondaggio Gallup subito dopo il voto (Manchin 2005), il nodo insoluto che condusse al fallimento della proposta di trattato era connesso alla richiesta di rafforzare la dimensione sociale dell'Europa; richiesta, questa, che avrebbe dovuto essere inclusa nel dettato costituzionale, in modo chiaro e leggibile, assieme ai più importanti principi legali sui quali l'Unione avrebbe dovuto essere basata (Holland 2015a). Al contrario, il documento approvato si presentava come un'enorme lista di decisioni precedentemente approvate dai Consigli europei senza una proiezione verso il futuro: questo aspetto giocò un ruolo chiave nel favorire il voto negativo, ben al di là delle critiche rivolte alla direttiva Bolkestein sui servizi nel mercato interno dell'UE, anche se questa offrì il destro a nuove divisioni all'interno dell'Unione, riassumibili nella propaganda ostile all'«idraulico polacco».

In maniera piuttosto significativa la campagna contro l'«idraulico polacco» fu in grado di aizzare una pubblica critica contro la mobilità delle persone all'interno dell'UE appena pochi mesi dopo il primo grande allargamento del 2004 e anni di eccitata retorica sulla «riunificazione dell'Europa» una volta crollato il comunismo. Tale campagna, dai toni palesemente divisivi, rivelò la crescente riluttanza della popolazione dei vecchi Stati-Membri nei confronti delle politiche di inclusione fino ad allora perseguite. In realtà, essa segnò l'avvio di una fase di «ripiegamento» sui valori nazionali e sul principio di sovranità degli Stati consentendo il ritorno in superficie del richiamo all'omogeneizzazione.

I governi degli Stati-Membri furono abili nel cogliere l'opportunità offerta da questo mutamento dell'opinione pubblica e nel trarre vantaggi da ciò. Coerentemente con questa nuova tendenza alla «rinazionalizzazione», il nuovo Trattato di Lisbona, che era stato elaborato con l'intento di rimpiazzare il fallito Trattato Costituzionale, escluse ogni riferimento alla bandiera, all'inno, allo stemma che, invece, erano stati inclusi nel Trattato Costituzionale, mantenendo solo la Carta Fondamentale dei Diritti. In tal modo, venne eliminata tutta la simbologia essenziale alla costruzione dell'identità europea, mentre le disposizioni

istituzionali della seconda parte del Trattato Costituzionale furono preservate ed inglobate nel nuovo accordo. In altre parole, l'Unione abbandonò da quel momento e in modo graduale l'approccio comunitario per approdare a quello intergovernativo, presto rivelatosi sempre più assertivo; impose l'approvazione del trattato alla riluttante Irlanda e, *de facto*, rinvigorì la convinzione di buona parte dell'opinione pubblica che esistesse un evidente deficit democratico all'interno della UE (Ziller 2007, Michalski 2006).

La ricostruzione degli eventi è molto importante al fine di comprendere quale sia stato l'impatto esercitato sulla politica da parte della crisi economica e globale iniziata nel 2007. Sin da allora, infatti, l'allargamento nell'Unione è stato percepito sempre più come un peso anziché come un'opportunità; inoltre, l'efficacia istituzionale dell'UE dipende in buona misura dalle sue capacità manageriali di fronteggiare le implicazioni della crisi, ma i risultati finora raggiunti hanno piuttosto evidenziato gravi limiti tanto nel promuovere una ripresa generale, quanto nell'imprimere una nuova fase di crescita e sicurezza sociale, specialmente nell'Eurozona.

Con l'intensificarsi dell'incertezza sociale e politica, la speranza di consolidare il processo d'integrazione è stata ridimensionata, provocando evidenti effetti negativi in alcuni paesi candidati o potenziali candidati dei Balcani occidentali, specialmente in Bosnia-Erzegovina e Macedonia, i cui impegni per le riforme sono rapidamente sfumati (Emerson, Aydin, De Clerck-Sachsse and Noutcheva 2006). Anche se Serbia e Kosovo – sotto la pressione dell'UE – hanno compiuto alcuni sforzi per normalizzare le loro relazioni, Belgrado e Tirana hanno organizzato la prima visita del PM dell'Albania in Serbia dopo 68 anni, Serbia e Croazia hanno annunciato per la prima volta di partecipare ad esercitazioni militari congiunte delle NATO in Serbia e una più forte cooperazione nel sistema sanitario, il livello di comprensione, tolleranza e riconciliazione nelle realtà sociali resta, nel complesso, assai fragile e può essere rimesso in discussione costantemente.

Numerosi sondaggi, in periodi diversi, hanno messo in luce la persistenza di animosità reciproche. Studiosi e antropologi con le loro osservazioni metodologiche ed interpretazioni contestuali hanno ripetutamente confermato tale situazione e spronato le autorità a mettere in campo azioni efficaci per ridurre il livello delle contrapposizioni etno-nazionali, sostenendo gli impegni di parte della società civile. Più recentemente, nel 2014, la rivista «*Nin*» ha pubblicato a Belgrado un

sondaggio condotto in Serbia, Albania e Kosovo i cui dati offrono spunti di riflessione molto significativi. Innanzi tutto il 62% dei Serbi intervistati ha ammesso di non aver mai visitato il Kosovo e particolarmente l'Albania (97%). Inoltre, il 47% degli Albanesi si dichiara fautore del progetto di Grande Albania, ma il 43% ritiene di avere molte più cose in comune con i Serbi che discordanze. Tuttavia, il 39% dei Serbi (contro il 37%) pensa che una pace a lungo termine con gli Albanesi sia impossibile. La mancanza di fiducia è reciprocamente evidente quando la questione investe il dialogo tra Belgrado e Priština: la maggioranza di Serbi kosovari (43% contro 2%) crede che il dialogo sia vantaggioso più per il Kosovo che per la Serbia, mentre la percezione generale in Kosovo (34% contro 19%) è che la Serbia si stia avvantaggiando con il processo di normalizzazione (Didanović 2014).

I risultati di questo sondaggio sono giusto un esempio, tra altri, che spiega perché un semplice incontro sportivo possa infiammare il nazionalismo dei tifosi, così come accadde a Belgrado nell'ottobre 2014 quando un drone con una bandiera che conteneva una mappa della Grande Albania atterrò sul campo da gioco scatenando violente reazioni. D'altra parte, l'UE – pur mantenendo ancora una capacità, almeno formalmente, di attrazione – non riesce più a svolgere un ruolo di coesione. In altre parole, essa riverbera nel mondo esterno le proprie divisioni sul futuro dell'integrazione europea, sulla sua politica economica e sulle riforme istituzionali, sulle forme di solidarietà interna, sulle strategie atte a fronteggiare le ondate migratorie o la crisi ucraina. Così facendo, però, essa accresce l'immagine di frammentazione interna e, quindi, si espone al rischio di ciò che è stato spesso definito come "balcanizzazione".

Difatti, la rinazionalizzazione delle politiche interne ed estere degli Stati-Membri, che per molti aspetti costituisce ormai un fatto eclatante – riscontrabile, ad esempio, nel settore dell'energia, nell'emigrazione, nel sistema bancario o nella riluttanza dei vecchi Stati-Membri a soddisfare le direttive della Commissione –, rivela drammatiche conseguenze nel momento in cui debbono essere assunte decisioni di politica economica. La controversia sulle misure più efficaci volte a consolidare la moneta comune sta rafforzando sempre più la percezione dell'incertezza decisionale dell'Unione.

Da un lato, infatti, la Bundesbank in modo più radicale, e la Cancelliera tedesca Merkel in forma più cauta stanno ideologicamente in-

sistendo affinché vengano applicate misure neoliberiste, attribuendo priorità alle politiche monetarie e al pareggio di bilancio (secondo quanto peraltro concordato da 25 su 27 Stati-Membri con la firma del Trattato di Stabilità del 2012). Dall'altro, un vasto numero di economisti (da Joseph Stiglitz a Jean Paul Fitoussi a Paul Krugman) sta criticando con grande fervore tale orientamento su quotidiani e riviste accademiche sostenendo, piuttosto, un approccio neo-keynesiano, applicato in parte dall'amministrazione Obama e riscontrabile pure nei più recenti comportamenti di taluni governi di Francia e Italia, che avrebbero preferito focalizzarsi su investimenti pubblici a sostegno della crescita e a protezione del welfare (Stiglitz 2013, 2009a, 2009b; Krugman 2013; Fitoussi, Le Cacheux 2009).

Al di là poi dei contraccolpi interni all'UE, provocati dal persistere di tale polarizzazione, le strategie divergenti dell'Unione in tema di politica economica innescano ripercussioni esterne, tra cui l'indebolimento dell'efficacia della condizionalità. Infatti, di fronte ad un'immagine di incertezza e incapacità decisionale, la forza convincente del progetto d'integrazione subisce reazioni negative sia tra i suoi cittadini sia nei paesi balcanici interessati sì all'adesione, ma ancora profondamente divisi sulle forme e i modi in cui realizzare le necessarie riforme.

In questo contesto, l'UE si trova a fronteggiare un ampio ventaglio di sfide relative al suo futuro. Tali sfide influenzano non solo, come già detto, la politica economica e la moneta unica, dopo un periodo di crisi economica e finanziaria di lunga durata, il cui superamento nel corso del 2015 appare ancora esposto a fragilità e volatilità. Esse condizionano anche, in maniera assai più ampia, il progetto stesso di integrazione (inclusa l'affermazione dei suoi valori e di un'etica basata sul rispetto delle diversità e dell'«alterità»), perché le fratture si stanno moltiplicando a livello di UE così come negli Stati-Membri. In questo senso l'UE è ormai percorsa da una pluralità di divergenze che possono condurre, a loro volta, ad ulteriori frammentazioni. Basti qui solo ricordare le disparità create fra paesi euro e non-euro; fra Stati-Membri aderenti a Schengen e altri che l'hanno rifiutato, per non parlare delle prese di posizione più recenti di alcuni governi che pur aderendo al trattato, lo vorrebbero ormai cancellare; Paesi le cui priorità di sicurezza sono orientate a fronteggiare il neo-assertivismo russo e Paesi le cui priorità di sicurezza è indirizzata a privilegiare invece le instabilità e le guerre nel Mediterraneo meridionale e nel Medio Oriente;

Paesi che avvertono di essere in prima linea nel fronteggiare le ondate di flussi migratori e Paesi che sono interessati a proteggere prioritariamente i propri confini nel pieno rispetto delle regole di Dublino e a rifiutare l'ospitalità per quote dei rifugiati o richiedenti asilo, al mero scopo di evitare sincretismi culturali capaci di mettere in discussione pretese identità nazionali.

Per di più, l'UE sta affrontando potenziali rischi di frammentazione degli Stati-Membri come nel caso della Gran Bretagna rispetto alla Scozia (ed in prospettiva all'Irlanda del Nord e forse al Galles); della Spagna alle prese con le volontà indipendentiste della maggioranza parlamentare in Catalogna e, potenzialmente, anche della Galizia e delle regioni basche; per non menzionare, poi, i rischi di dissoluzione del Belgio (Guibernau 2014; McKirdy, Jones, Cullinane 2014; McKittrick 2014; Van Grieken 2014).

In larga misura queste tendenze disgreganti sono state prodotte e/o aggravate sia dalla crisi economica sia dall'inadeguatezza del sistema istituzionale dell'UE dopo i grandi allargamenti del 2004-2013. Razzismo e xenofobia (così come l'etno-nazionalismo) enfatizzano l'omogeneizzazione di sangue e territorio in una fase storica segnata da grande mobilità delle persone e da meticciati, diffondendo di conseguenza una sorta di timore atavico nei confronti di qualsiasi sincretismo culturale, cercando in tal modo di «scavare la fossa» al progetto di integrazione europea che si fonda, invece, sul rispetto delle «quattro libertà» di capitali, merci, servizi e persone.

I partiti eurofobici di destra sono intanto riusciti a creare un gruppo nel Parlamento dell'UE, dove essi stanno facendo pressioni per tornare alle (piccole) sovranità degli Stati-nazione, che in realtà si stanno liquefacendo, rivelando la propria incapacità di ripristinare i precedenti legami di comunicazione ed esercizio del potere, perché il contesto mondiale nel frattempo è radicalmente cambiato e impone competizioni a livello per lo meno subcontinentale. Tuttavia, le rivendicazioni di questi nani della politica stanno avvelenando le relazioni all'interno dell'UE e contribuiscono ad aumentare la sfiducia tra le leadership, inducendole sempre più a far ricorso ad argomenti populistici, emotivi ed irrazionali, il cui humus principale è rappresentato dalle insoddisfazioni sociali ed economiche.

Di conseguenza, in presenza dell'attuale, multiforme crisi e delle incertezze che essa sta producendo, sia le istituzioni dell'UE sia gli Stati-Membri appaiono sempre più culturalmente e politicamente impre-

parati a fronteggiare le sfide globali che stanno investendo le loro società, ed in particolare le dinamiche di fusione ed inediti amalgama che i processi di integrazione dell'UE e di globalizzazione stanno producendo da qualche decennio, con il rischio di mettere ancora una volta a repentaglio la pace europea, secondo schemi che non sembrano poi così lontani da quelli sperimentati in Jugoslavia negli anni Novanta del XX secolo.

### *Bibliografia*

Allcock J. B. (2000), *Explaining Yugoslavia*, Columbia University Press, New York.

Anastasakis O. (2008), «The EU's political conditionality in the Western Balkans: towards a more pragmatic approach», *Southeast European and Black Sea Studies*, n. 4, pp. 365-377.

Bartlett Will (1987), «The Problem of Indebtedness in Yugoslavia: Causes and Consequences», *Rivista internazionale di Scienze economiche e commerciali*, n. 11-12, pp. 1179-1195.

Benhabib S. (2002), *The Claims of Culture. Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton U. Press, Princeton.

Berend I. (1998), *Central and Eastern Europe 1944-1993. Detour from the periphery to the periphery*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bianchini S. (1984), *La diversità socialista in Jugoslavia. Modernizzazione, autogestione e sviluppo democratico dal 1965 ad oggi*, Editoriale Stampa Triestina/Založba Tržaška Tiska, Trieste.

Bianchini S. ed. (1989), *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Angeli, Milano.

Bianchini S. (2003), *Sarajevo: le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma.

Bianchini S. ed. (2013), *Self-Determination and Sovereignty in Europe. From Historical legacies to the EU external role*, Longo, Ravenna.

Bianchini S. (2015), *Eastern Europe and the Challenges of Modernity 1800-2000*, Routledge, London-New York.

Bianchini S., Chaturvedi S., Iveković R., Samaddar R. (2005), *Partitions. Reshaping States and Minds*, Frank Cass, London.

Bianchini S., Marko J., Nation C., Uvalić M. eds. (2007), *Regional Cooperation, Peace Enforcement and the Role of the Treaties in the Balkans*, Longo, Ravenna.

Brera P. A. (1985), «L'économie yougoslave face au programme de stabilisation», *Revue d'études comparatives Est-Ouest*, n. 1, pp. 121-152.

Buchanan A. (1991), *Secession: the Morality of Political Divorce from Fort Sumter to Lithuania and Quebec*, Westview Press, Boulder.

Bunce V. (1999), *Subversive Institutions. The Design and the Destruction of Socialism and the State*, Cambridge University Press, Cambridge.

Cohen L. J. (1995), *Broken Bonds. Yugoslavia's Disintegration and Balkan Politics in Transition*, Westview Press, Boulder.

Cohen S. F. (2004), «Was the Soviet System Reformable?», *Slavic Review*, n. 3, pp. 459-488.

Didanović V. (2014), «Hlađanje glava ili odnosa (Freezing heads or relations)», *Nin*, 23 (Oct.), pp. 11-13.

Dizdarević R. (2009), *From the Death of Tito to the Death of Yugoslavia*, Šahinpašić, Sarajevo.

Donskis L., Dabašinskienė I. (2010), *European Memory. A Blessing or a Course?*, Longo, Ravenna.

Dorđević J. (1982), «Federalism», in Dorđević J., Jogan S., Ribičić M., Vratuša A., *Self-Management, the Yugoslav Road to Socialism*, Jugosloveski Pregled, Beograd.

Duménil G., Lévy D. (2011), *The Crisis of Neoliberalism. From Subprime Crash to the Great Contraction*, Harvard University Press, Cambridge.

Dunay P., Zellner W. (1996), *The Pact on Stability in Europe - A Diplomatic Episode or a Lasting Success?*, [http://www.core-hamburg.de/documents/yearbook/english/95\\_96/Dunay.pdf](http://www.core-hamburg.de/documents/yearbook/english/95_96/Dunay.pdf).

Emerson M., Aydin S., De Clerck-Sachsse J., Noutcheva G. (2006), *Just what is this "absorption capacity" of the European Union?*, CEPS Policy Brief, Brussels.

Fitoussi J.-P., Le Cacheux J. (2009), *Report on the State of the European Union. Crisis in the EU economic governance*, Palgrave Macmillan, New York.

Gingrich A., Banks M. eds. (2006), *Neo-nationalism in Europe and Beyond. Perspectives from Social Anthropology*, Berghahn Books, New York.

Goati V. (1989), *Politička anatomija jugoslovenskog društva*, Naprijed, Zagreb.

Gordy E. D. (1999), *The Culture of Power in Serbia*, The Pennsylvania State U. Press, University Park.

Grabbe H. (2006), *The EU's Transformative Power. Europeanization through Conditionality in Central and Eastern Europe*, Palgrave Macmillan, New York.

Guibernau M. (2014), «Catalan Secessionism: Young People's Expectations and Political Change», *The International Spectator*, n. 3, pp. 106-117.

Heater D. (1994), *National Self-Determination: Woodrow Wilson and his legacy*, St. Martin's Press, New York.

Holland S. (2015a), «The Life and Death of Democracies», in Jensen J., Mislivetz F. (eds.), *Reframing Europe's Future. Challenges and Failures of the European Construction*, Routledge, Abingdon/New York, pp. 189-206.

Holland S. (2015b), *Europe in Question and What to Do About It*, Spokesman, Nottingham.

Horvat B. (1985), *Jugoslavensko društvo u krizi*, Globus, Zagreb.

Huttenbach H., Privitera F. eds. (1999), *Self-Determination from Versailles to Dayton*, Longo, Ravenna.

Iveković R. (2003), *Dame Nation. Nation et Différence des Sexes*, Longo, Ravenna.

Iveković R., Mostov J. (2002), *From Gender to Nation*, Longo, Ravenna.

Jensen J., Mislivetz F. eds. (2015), *Reframing Europe's Future. Challenges and Failures of the European Construction*, Routledge, Abingdon/New York.

Jović D. (2003), *Jugoslavija država koja je odumrla*, Prometej, Zagreb.

Jugoslovenski Centar za Teoriju i Praksu Samoupravljanja-JCTPS (1982), *Društveno-ekonomski aspekti međunacionalnih odnosa u Jugoslaviji*, Delavska Enotnost, Ljubljana.

Kopstein J., Steinmo S. eds. (2008), *Growing Apart? America and Europe in the 21<sup>st</sup> century*, Cambridge University Press, Cambridge.

Korošić M. (1989), *Jugoslavenska Kriza*, Naprijed, Zagreb.

Krugman P. (2013), *End this Depression Now!*, Norton & Co. New York.

Krugman P. (2014), «Scots, What the Heck?», *New York Times*,

Sept. 7, [http://www.nytimes.com/2014/09/08/opinion/paul-krugman-scots-what-the-heck.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2014/09/08/opinion/paul-krugman-scots-what-the-heck.html?_r=0)

Kymlicka W. (1995), *Multicultural Citizenship*, Clarendon Press, Oxford.

Lampe J. R. (1996), *Yugoslavia as History. Twice there was a country*, Cambridge University Press, Cambridge.

Lavigne M. (1998), *The Economics of Transition. From Socialist Market to Market Economy*, St. Martin's Press, New York.

Mamatey V. S. (1957), *The United States and East Central Europe 1914-1918*, Princeton U. Press, Princeton.

Manchin R. (2005), *After the Referenda*, Gallup Europe, Brussels.

McKirby E., Jones B., Cullinane S. (2014), «Five secessionist movements that could learn from Scotland», *CNN*, Sept. 19, in <http://edition.cnn.com/2014/09/17/world/scotland-five-other-separatist-movements>.

McKittrick D. (2014), «Scottish referendum results: Outcome divides opinion in Northern Ireland», *The Independent* Sept. 19, in <http://www.independent.co.uk/news/uk/scottish-independence/scottish-referendum-results-outcome-divides-opinion-in-northern-ireland-9745192.html>.

Mencinger J. (2009), «The Global Financial Crisis and the European Union», relazione presentata alla conferenza *The EU, Russia and the Global Crisis*, Forlì, 17-18 aprile.

Michalski K. ed. (2006), *What holds Europe together?* CEU Press, Budapest.

Mirić J. (1984), *Sistem i kriza*, Cekade, Zagreb.

Mostov J. (2008), *Soft Borders. Rethinking Sovereignty and Democracy*, Palgrave Macmillan, New York.

Noiriel G. (2001), *État, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Belin, Paris.

Obrenović Z. (1992), *Srbija i novi poredak*, IFDT, Niš.

Pogátsa Z. (2011), *Heterodox International Political Economy*, University of West Hungary Press, Sopron.

Pond E. (2000), *The Rebirth of Europe*, Brooking Institutions Press, Washington D.C.

Puri J. (2004), *Encountering Nationalism*, Blackwell publ., Malden-Oxford.

Reichenberg N. E. (2001), *Best Practices in Diversity Management*, UN Export Group Meeting on Managing Diversities in the Civil Service, New York.

Reid T. R. (2004), *The Unites States of Europe. The new superpower and the end of American supremacy*, Penguin, New York.

Rifkin J. (2004), *The European Dream*, Tarcher/Penguin, New York.

Schimmelfenning F., Sedelmeier U. (2005), *The Europeanization of Central and Eastern Europe*, Cornell Univ. Press, Ithaca.

Stiglitz J. E. (2009a), *Interpreting the Causes of the Great Recession of 2008*, Lezione alla BIS Conference, Basel, in [https://www0.gsb.columbia.edu/cfusion/faculty/jstiglitz/download/papers/2009\\_Interpreting\\_Causes.pdf](https://www0.gsb.columbia.edu/cfusion/faculty/jstiglitz/download/papers/2009_Interpreting_Causes.pdf).

Stiglitz J. E. (2009b), «The Current Economic Crisis and Lessons for Economic Theory», *Eastern Economic Journal*, n. 35, pp. 281–296.

Stiglitz J. E. (2013), *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*, Norton & Co, New York.

Turton D., González J. eds., (2000), *Ethnic Diversity in Europe. Challenges to the Nation State*, University of Deusto, Bilbao.

Vachudova M. A. (2005), *Europe Undivided*, Oxford U. Press, Oxford.

Van Grieken T. (2014), «Flemish independence: better to become good friends than stay together in a bad marriage», *RT.com*, Sept. 18, in <http://rt.com/op-edge/188684-flanders-independence-referendum-belgium>.

Woodward S. (1995), *The Balkan Tragedy*, The Brookings Inst., Washington D.C.

Yavlinsky G. (2011), *Realeconomik. The Hidden Cause of the Great Recession (and How to Avert the Next One)*, Yale U. Press, New Haven.

Žagar M. (2007), «Diversity Management and Integration: from Ideas to Concepts», *European Yearbook of Minority Issues*, n. 6, pp. 307–327.

Ziller J. (2007), *Il nuovo trattato europeo*, Il Mulino, Bologna.

MICHEL HUYSSSEUNE

L'EUROPA E L'EMANCIPAZIONE REGIONALE  
NEL DISCORSO DI DUE PARTITI REGIONALISTI:  
LA N-VA E LA LEGA NORD

ABSTRACT: Questo articolo paragona due casi del cosiddetto “regionalismo dei ricchi”, ovvero basato sulla critica delle politiche redistributive interregionali dello stato centrale, il regionalismo fiammingo della Nieuw-Vlaamse Alliantie (N-VA) nel Belgio, e quello promosso dalla Lega Nord in Italia. Questi due regionalismi si presentano anche con un profilo ideologicamente orientato a destra. In entrambi i casi, analizzo l'integrazione dei discorsi di difesa degli interessi economici regionali nei discorsi identitari di emancipazione regionale. Per questo scopo, contestualizzo i due regionalismi dentro i rispettivi sistemi politici e più specificamente le grandi fratture che gli hanno caratterizzato. Nello stesso tempo, inserirò questi due regionalismi nel contesto europeo, con un'enfasi sull'impatto della crisi economica e delle politiche dell'UE per contrastare questa crisi.

Parole chiave: N-VA – Lega Nord – Regionalismo dei ricchi – Identità regionali – Unione Europea.

In questo articolo, intendo studiare due casi di regionalismo europeo con caratteristiche simili, il regionalismo fiammingo della N-VA (Nieuw-Vlaamse Alliantie) e quello storicamente promosso dalla Lega Nord in Italia<sup>1</sup>. In entrambi i casi, si tratta di partiti che propongono un “regionalismo dei ricchi”, ovvero una critica delle politiche redistributive interregionali dello Stato centrale. Inoltre, i due regionalismi si presentano anche con un profilo ideologicamente orientato a destra (moderata per la N-VA, radicale per la Lega Nord) ed esercitano un impatto notevole sull'opinione pubblica regionale. Tra alti e bassi elettorali, la Lega Nord è riuscita ad imporre la “Questione settentrionale” al dibattito pubblico italiano e rimane una presenza consolidata nell'arena politica italiana. L'impatto della N-VA (fondata nel 2001) è

<sup>1</sup> Sotto la leadership di Matteo Salvini, dal 2013, il partito ha quasi completamente abbandonato i riferimenti al Nord e dunque al “regionalismo dei ricchi”. Questa scelta sembra tuttavia incontrare delle resistenze fra gli attivisti storici della Lega.

ancora più folgorante: con le elezioni federali del 2010 è diventata il partito fiammingo più importante<sup>2</sup>.

Questo studio comparativo di movimenti regionalisti contemporanei con un profilo ideologico particolare ovviamente non ha l'intenzione di offrire conclusioni applicabili al regionalismo europeo in generale. Piuttosto, nel quadro del *most similar systems design*, osserverà un fenomeno comune in contesti simili con lo scopo di riflettere sulle eventuali divergenze attraverso le variabili che differenziano i casi. Dalla prospettiva del *most similar systems design*, il paragone fra l'Italia e il Belgio è facilitato dal fatto che i due paesi hanno un gran numero di caratteristiche politiche, sociali e culturali in comune. Queste similitudini permettono una lettura parallela dei due casi, grazie alla quale «knowledge on Italy can help us to understand Belgium and vice versa» (De Winter *et al.* 1996: 215). Un volume comparatistico, pubblicato nel 1996, aveva enumerato numerosi tratti comuni ai due paesi, alcuni dei quali rilevanti anche per studiare il regionalismo fiammingo e padano: livello basso di soddisfazione col sistema politico e alti livelli di sostegno per partiti neo-populisti e di estrema destra (De Winter *et al.* 1996: 216). Si può peraltro aggiungere che la più importante differenza "storica" fra i due casi – da un lato, nelle Fiandre, una lunga tradizione di mobilitazione politica sul tema dei diritti linguistici che da sempre nutre il nazionalismo fiammingo, dall'altro un movimento politico con un passato breve, senza reali precedenti storici e non legato alla difesa di una lingua – ha nel presente un'importanza piuttosto limitata, perché il nazionalismo fiammingo ha essenzialmente raggiunto i suoi obiettivi su questo tema. In un ulteriore volume (Huyssseune 2011), l'approccio comparatistico si focalizzava appunto sul regionalismo centrifugo nei due paesi, ossia la difesa degli interessi delle rispettive regioni ricche fino alla secessione unita alla delegittimizzazione dei meccanismi istituzionali di redistribuzione interregionale. Nei due casi, questa delegittimizzazione intende decostruire il principio redistributivo all'interno del territorio nazionale, e introdurre una logica territorialmente più limitata. Si sono anche sviluppati nuovi concetti per legittimare questa decostruzione, per esempio il paradigma di

<sup>2</sup> Per la storia della Lega Nord (Biorcio 1977, 2010). Per la N-VA si possono utilmente consultare: Beyens, Deschouwer, Van Haute, Verthé (2017) e Maly (2013). Per un'analisi delle elezioni federali belghe del 2010 e 2014, si vedano rispettivamente Swyngedouw e Abts (2011) e Swyngedouw *et al.* 2015.



crisi economica. Nel caso della Lega Nord la complessità di questa relazione è palese, vista la transizione radicale verso l'Euroscetticismo iniziata alla fine degli anni '90 (in contrasto con la sua iniziale posizione pro-Europa), anche se il suo discorso identitario continua ad affermare le radici europee della Padania<sup>6</sup>. Nel caso fiammingo, l'identità europea della regione tende ad essere più evidente e meno argomento di discussione. Per parlarne, ci si riferisce solitamente alle parole di un intellettuale fiammingo del fine Ottocento, August Vermeulen: «per essere qualcuno, dobbiamo essere fiamminghi – vogliamo essere fiamminghi per diventare europei»<sup>7</sup>. I testi di Vermeulen, citati ma non letti, rimangono invece uno spunto interessante per una riflessione sugli scopi del nazionalismo. Vermeulen era un difensore incondizionato dell'utilizzo pubblico dell'olandese e non nascondeva il suo disprezzo per le élite francofone che avversavano i diritti fiamminghi. Contro le esistenti visioni escludenti del nazionalismo, proponeva al movimento fiammingo di sprovincializzarsi, di abbandonare l'ostilità verso la Francia e la cultura francese, e di considerarsi parte di un insieme di culture europee. Per lui, l'acquisizione di diritti linguistici era intrinsecamente legata all'emancipazione individuale e sociale, e criticava infatti un processo di emancipazione soltanto “nazionale” (Vermeulen 1951a). In questo saggio, propongo di ritornare a queste riflessioni nel contesto contemporaneo e di analizzare i due regionalismi anche come progetti di trasformazione sociale – sebbene lo scopo di tali progetti sia chiaramente molto diverso dalla visione socialista di Vermeulen sull'emancipazione. Allo stesso tempo, contestualizzerò questa analisi dei regionalismi come progetti di trasformazione sociale all'interno della storia politica dei rispettivi paesi, per rendere visibile continuità e contrasti con altre espressioni di progettualità sociale.

<sup>6</sup> Per un'analisi di questa transizione e delle sue cause, si veda Huyssseune (2010a).

<sup>7</sup> Vermeulen (1951b: 170): «om iets te zijn moeten wij Vlamingen zijn. – Wij willen Vlamingen zijn, om Europeërs te worden», dal testo “Vlaamse en Europese Beweging” (“Movimento fiammingo ed europeo”). August Vermeulen (1872-1945) è stato un intellettuale prominente durante la Belle Époque e senatore socialista dopo la prima guerra mondiale.

*Contestualizzare la N-VA nella storia belga e nel sistema politico belga*

Per interpretare il sistema politico belga si fa solitamente riferimento alle tre fratture che storicamente lo hanno caratterizzato: quella filosofica (fra cattolici e anticlericali), quella sociale, e quella etnolinguistica-territoriale. Negli ultimi decenni, la frattura etnolinguistica fra fiamminghi e francofoni è diventata egemonica, subordinando a sé le due altre fratture, come già osservato nel 1981 (Huyse 1981). In questo senso, il progetto nazionale fiammingo ha assorbito e neutralizzato altre forme di progettualità politica. Questo assorbimento è reso possibile dall'interazione fra le linee di frattura del sistema politico belga: le Fiandre sono tradizionalmente cattoliche e più a destra della Vallonia e di Bruxelles, dominati da partiti anticlericali. Il movimento operaio stesso è sempre stato diviso fra cattolici e socialisti, i primi dominanti nelle Fiandre, i secondi in Vallonia. Più di un'eliminazione delle linee di frattura pre-esistenti, nella presente costellazione il discorso identitario (soprattutto fiammingo, ma anche francofono) ha assorbito in un modo anche conflittuale le precedenti fratture. Questo è il risultato paradossale della storia belga, paradossale perché accaduto dopo l'accettazione e la realizzazione delle maggiori rivendicazioni del movimento fiammingo. In origine, lo stato belga era basato sulla libertà linguistica, che mascherava la predominanza effettiva del francese. Il movimento fiammingo ha prima lottato per l'accettazione e l'istituzionalizzazione dell'olandese, poi per la sua parità legale ottenuta negli anni 1930, per la creazione di una frontiera linguistica ottenuta nel 1962, e per l'autonomia culturale conseguita nel 1970 insieme con l'inizio della lenta trasformazione del Belgio da uno stato unitario a uno stato federale (transizione ufficialmente compiuta con la riforma costituzionale del 1993)<sup>8</sup>. Lo Stato federale belga è caratterizzato dalla copresenza di due tipi di entità: le Comunità e le regioni. Le tre Co-

<sup>8</sup> Nel lessico politico fiammingo si distingue il "movimento fiammingo" dal "nazionalismo fiammingo". "Movimento fiammingo" indica l'insieme degli attori mobilitati per i diritti linguistici dei fiamminghi, mentre "nazionalismo fiammingo" si riferisce alle correnti esplicitamente nazionaliste dentro il movimento fiammingo. La stragrande maggioranza del movimento fiammingo ha sempre difeso l'unità linguistica con l'Olanda, e perciò si riferisce sempre alla lingua "olandese", il neerlandese ("Nederlands").

munità corrispondono alle tre comunità linguistiche del paese (fiamminga, con l'olandese come lingua ufficiale, francofona, e germanofona, quest'ultima una piccola minoranza). Territorialmente, non c'è una corrispondenza esatta fra le comunità e le tre regioni, le Fiandre, la Vallonia e Bruxelles. Bruxelles fa parte di entrambe le comunità linguistiche (fiamminga e francofona) ed è anche capitale delle Fiandre; la comunità germanofona è situata dentro il territorio della regione vallona (Huyssseune 2004a). Le riforme istituzionali sono state accompagnate da una "etnicizzazione" della vita politica e sociale belga: tutti i partiti politici e molte organizzazioni economiche e sociali (con l'eccezione significativa dei sindacati) si sono divisi secondo linee comunitarie.

L'identità cattolica delle Fiandre è in primo luogo un'eredità storica: l'identità dei paesi bassi meridionali (poi diventati Belgio) ha le radici nella riconquista spagnola nel tardo Cinquecento e nella Controriforma cattolica<sup>9</sup>. L'opposizione al regime francese e olandese ha rafforzato la posizione predominante della Chiesa cattolica, mentre le reazioni differenziate verso l'occupazione francese (più negative nelle Fiandre per ragioni linguistiche) ha rafforzato la differenziazione fra le Fiandre cattoliche e Bruxelles e la Vallonia, più aperte alla secolarizzazione. Dopo l'indipendenza, nelle Fiandre le élite cattoliche hanno iniziato una politica culturale per garantire la loro egemonia nella regione, politica che ha anche incluso l'accettazione del fatto fiammingo (De Smaele 2009). Le élite liberali, invece, spesso francofoni e ex-simpatizzanti del regime francese e/o olandese, venivano facilmente percepite come un corpo estraneo. Il liberalismo, tuttavia, introduceva una divisione nelle Fiandre, perché era riuscito a diventare una forza importante nelle città medie e grandi, che spesso governava, dando alla maggioranza cattolica la sua cultura anti-urbana o, in termini italiani, di "strapaese".

Nel Belgio, la frattura sociale è diventata politicamente rilevante con l'emergere del movimento operaio negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il Belgio si è precocemente industrializzato, un processo che con qualche eccezione (Gand e la sua industria tessile) ha soprattutto coinvolto la Vallonia. Già nelle prime elezioni a suffragio universale nel 1894, appariva un'importante differenziazione dell'influenza del

<sup>9</sup> Per un utile riassunto storico delle identità nazionali e regionali nel Belgio, si veda Deprez e Vos (1998).

movimento operaio socialista: era molto forte nella parte francofona e soprattutto nelle zone minerarie, mentre rimaneva una forza molto minoritaria (e, come il liberalismo, essenzialmente urbana) nelle Fiandre. Il suo emergere ha, però, costretto il partito cattolico ad affrontare la questione sociale, portando alla creazione del potente sindacato cattolico e alla trasformazione del partito cattolico da forza conservatrice alla democrazia cristiana centrista, fino a pochi anni fa il partito dominante nelle Fiandre.

Il movimento fiammingo, infine, è nato e cresciuto accanto e dentro i tre partiti tradizionali: cattolico, liberale e socialista. È soltanto dopo la prima guerra mondiale che viene fondato un vero partito nazionalista fiammingo (Frontpartij, "Partito del fronte"), nutrito da due componenti, i cosiddetti attivisti che avevano collaborato con gli occupanti tedeschi aspettandosi concessioni per le Fiandre, e i frontisti, un movimento nell'esercito belga contro la dominanza francofona. Il Frontpartij, in origine ideologicamente pluralista, viene presto dominato dalla sua componente cattolica, e negli anni 1930 si trasforma nel Vlaams Nationaal Verbond ("Alleanza nazionale fiamminga"), con un profilo di estrema destra legato al nazismo (col quale collabora durante la seconda occupazione). Dopo la guerra, negli anni 1950 e 1960, il nazionalismo fiammingo si è faticosamente democratizzato con la creazione della Volksunie, "Unione popolare" (la cui cospicua componente legata alla tradizione di estrema destra si separerà negli anni 1970, portando alla fondazione del partito Vlaams Blok, "Blocco fiammingo").

Le tre fratture che tradizionalmente hanno caratterizzato la vita politica belga hanno conosciuto trasformazioni drastiche negli ultimi decenni. La frattura fra cattolici e anticlericali ha perduto molto della sua pregnanza politica, soprattutto come conseguenza della secolarizzazione e modernizzazione della società belga, del decollo economico delle Fiandre e della modernizzazione della chiesa cattolica stessa dagli anni 1960 in poi. L'etnicizzazione della frattura sociale risulta soprattutto dalla decisione politica delle frazioni più radicali dal sindacalismo socialista vallone di giocare, dopo lo sciopero generale del 1960-1961, la carta regionalista. Questa scelta, motivata dall'atteggiamento più esitante della leadership sindacale fiamminga durante questo sciopero ha, però, contribuito alla divisione "etnica" del movimento operaio (il partito socialista si è diviso nel 1978, i due grandi sindacati socialisti e democristiani hanno mantenuto strutture nazionali, ma le di-

rezioni regionali hanno accresciuta autonomia). Il movimento operaio non è affatto sparito nelle Fiandre, che continua (come il Belgio in generale) ad avere un tasso di sindacalizzazione molto alto. Per varie ragioni questa presenza, notevole sul piano sociale, si traduce solo molto parzialmente a livello politico: l'egemonia del sindacato democristiano, la trasformazione "blairiana" del partito socialista fiammingo, la diserzione verso l'estrema destra di una parte del suo elettorato operaio, e la generica egemonia di una cultura della classe media, conseguenza dell'arricchimento della regione<sup>10</sup>.

L'etnicizzazione delle fratture politiche nel Belgio tuttavia non spiega il successo odierno dei nazionalisti fiamminghi. Al contrario, la federalizzazione del Belgio è stata accompagnata dal declino del partito nazionalista democratico, la *Volksunie*, e delle mobilitazioni del movimento fiammingo – i successi elettorali del partito nazionalista di estrema destra, il *Vlaams Blok* (diventato nel 2004 *Vlaams Belang*, "Interesse fiammingo") sembrano essenzialmente legati al suo programma anti-immigrati, non alla difesa del nazionalismo fiammingo. In questi anni, i partiti fiamminghi non-nazionalisti hanno invece proposto una versione addomesticata del discorso nazionalista fiammingo. Il governo fiammingo (come le altre istituzioni sub-statali nel Belgio) ha infatti iniziato a produrre una narrazione identitaria sulla sua comunità<sup>11</sup>. Il discorso pubblico fiammingo, promosso dall'esecutivo fiammingo dalla sua creazione nel 1981 in poi, è fondato sull'immagine di una regione innovativa, originariamente attorno all'idea della terza rivoluzione industriale, funzionante secondo le regole dell'economia liberale, con un intervento delle autorità limitato alla regolazione delle attività economiche (Oosterlynck 2011). Col progetto *Vlaanderen-Europa 2002* elaborato agli inizi degli anni 1990 (Van den Brande *et al.* 1993), il governo fiammingo ha allargato il suo discorso identitario proponendo l'immagine di una comunità basata su valori europei, che accettava la solidarietà europea, e anche economicamente innovativa e competi-

<sup>10</sup> Per le Fiandre, mancano riflessioni sistematiche sulle trasformazioni sociali e culturali che la regione ha conosciuto negli ultimi decenni, passando da una regione relativamente povera a un benessere quasi generalizzato.

<sup>11</sup> Fino al 2014, i partiti democratici non-nazionalisti (democratici cristiani, liberali e socialisti) hanno dominato il governo fiammingo, coi democristiani generalmente in una posizione di preminenza. Per un'analisi più dettagliata del discorso pubblico fiammingo, si veda Huysseune (2012).

va. Le autorità regionali vengono presentate come un esempio di *good governance*, proponendo lo sviluppo ecologicamente sostenibile della regione e l'accettazione della sua diversità culturale. I partiti democratici fiamminghi e le élite economiche della regione si sono identificati con questo discorso e il suo nazionalismo addomesticato. Il discorso pubblico fiammingo implica, tuttavia, l'opposizione fra le virtù fiamminghe associate al buongoverno e alla performance economica della regione, e i vizi francofoni. Questa narrazione associa i fiamminghi con i valori dell'efficienza, della cultura del lavoro e dello spirito imprenditoriale, in contrasto con i francofoni immaginati come dipendenti da una mentalità assistenzialista<sup>12</sup>.

Il discorso fiammingo e la sua implicita o esplicita contrapposizione delle Fiandre alla Vallonia, e allo Stato federale considerato inefficiente, ha stimolato le tendenze centrifughe nel Belgio. Rivendica l'autogoverno finanziario e fiscale con meccanismi di solidarietà in primo luogo pensati a livello regionale anziché nazionale, e perciò la limitazione di (reali o presunte) trasferite finanziarie fra comunità. Le rivendicazioni fiamminghe si incentrano infatti su due temi: il finanziamento delle regioni e comunità, e il sistema di previdenza sociale belga. Il primo tema riguarda la revisione della legislazione sul finanziamento delle regioni e comunità, ma include anche la domanda di una autonomia fiscale più ampia che introdurrebbe la competizione fiscale fra regioni e comunità. Sul sistema previdenziale belga, invece, il discorso fiammingo denuncia le trasferite dalla regione più ricca, le Fiandre, alle altre comunità.

I successi elettorali della N-VA, dal 2009 in poi, possono perciò essere interpretati come conseguenza della retorica anti-federale e anti-ridistributiva dei partiti fiamminghi *mainstream*, e della loro incapacità di realizzare le riforme istituzionali promesse. La N-VA offre infatti una versione più sistematica del discorso fiammingo mainstream, col quale si trova in netta continuità, ma ne radicalizza tuttavia le conclusioni proponendo una riforma confederale del Belgio o addirittura l'indipendenza delle Fiandre; ancora questo discorso più solidamente a destra, legandolo alla critica del welfare e alla promozione "neovittoriana" della responsabilità individuale. Nella sua versione del discorso fiammingo, la N-VA sottolinea non tanto l'etica del lavoro,

<sup>12</sup> Si veda il capitolo sulle Fiandre in: Keating, Laughlin e Deschouwer (2003).

quanto la produttività e creatività delle imprese e dei lavoratori fiamminghi. Il partito prova allo stesso tempo di allontanarsi dal Vlaams Belang e dalla sua versione esplicitamente razzista dell'identità fiamminga (Mali, Zienkowski 2011).

Vista la logica autonomista e anti-ridistributiva già presente nel discorso pubblico fiammingo, la N-VA non ha dovuto faticare molto per imporre la sua versione. Questa versione non esclude affatto la solidarietà fra regioni, ma subordina la solidarietà tra le regioni ai principi di volontarietà, responsabilità, trasparenza ed efficacia. Il partito evita una lettura essenzializzata dei francofoni, e propone invece la loro redenzione morale tramite l'accettazione di politiche di responsabilizzazione che coincidono con politiche di austerità e di riduzione dei servizi di welfare. L'astuzia della N-VA, prima di accedere al governo federale nel 2014, è consistita nel combinare due registri discorsivi: il partito difende da un lato il "regionalismo dei ricchi", e critica le trasferite fra regioni e comunità nel nome di un individualismo responsabile, mentre dall'altro lato articola una narrazione morale sulla redenzione della Vallonia tramite una cura di austerità, moderando almeno retoricamente un discorso che potrebbe essere interpretato come un regionalismo egoista e una mera difesa dei privilegiati. In questo senso, la N-VA effettivamente propone una visione del futuro delle Fiandre e del Belgio come comunità di individui responsabili, secondo una logica ideologica neo-vittoriana di destra.

La crisi economica ha ulteriormente precisato alcuni elementi del discorso della N-VA<sup>13</sup>. Prima del suo accesso al governo federale nel 2014, la N-VA ha letto la crisi come un segno ulteriore dell'incapacità dello stato belga di gestire il paese, e perciò come un nuovo argomento per chiedere una riforma confederale o addirittura l'indipendenza delle Fiandre. Il partito ha preso atto della crescente importanza delle istituzioni europee per le politiche economiche nazionali e regionali. Si è profilato come un difensore delle politiche economiche promosse dalla Commissione Europea. Propone le Fiandre come un esempio del buongoverno secondo i criteri dell'UE, e colloca la regione tra le economie forti dell'Unione, le "formiche" del Nord. La N-VA afferma che le Fiandre, in parallelo con l'UE minacciata dalla presunta gestio-

<sup>13</sup> Le sezioni seguenti sull'impatto della crisi sul programma economico della N-VA e sulla visione europea del partito sono basate sull'analisi proposta in Huyssseune e Dalle Mulle (2015).

ne irresponsabile delle PIGGS, rischiano di essere danneggiate dalla traballante gestione finanziaria belga e dalle debolezze economiche della Vallonia, retoricamente identificata come «la Grecia sulla Mosa». La N-VA perciò propone, in analogia alle politiche promosse dalle istituzioni europee, una rifondazione del Belgio basata sul patto tra le sue componenti che lasci spazio per la solidarietà, ma che abbia come obiettivo la responsabilizzazione delle regioni più deboli che dovrebbero innescare un ciclo di crescita endogena rendendo le trasferite finanziarie superflue. Senza abbandonare il sostegno per queste politiche, la N-VA è recentemente diventata più critica verso le istituzioni europee, un cambiamento che trova due motivazioni. La prima riguarda la posizione delle regioni in Europa. Come altri partiti regionalisti, la N-VA ritiene che la natura stato-centrica dell'UE non lasci abbastanza spazio alle regioni, mentre il partito difende anche il diritto all'autodeterminazione dei popoli senza stato in Europa. La seconda motivazione è più ideologica: la N-VA condivide la critica di vari partiti di destra contro l'autorità regolatrice dell'UE fuori dal campo economico. Il partito propone una visione di Europa costituita da comunità in competizione fra loro, con le istituzioni europee essenzialmente come garanti delle regole di competizione. Proiettato a livello belga, il partito difende la limitazione delle funzioni dello stato e il suo conseguente drastico snellimento, che permetterebbe anche di abbassare il livello di tassazione; il partito è tuttavia più portato a riformare e snellire lo Stato federale che il governo fiammingo.

Nel suo discorso pubblico, la N-VA tuttavia prova a distanziarsi da una logica strettamente economicistica. Il partito afferma il suo rispetto per i meccanismi e le regole dell'economia di mercato, ma desidera anche proporre una visione del mondo non soltanto riducibile al neoliberalismo, affermando per esempio il ruolo delle autorità (regionali, locali ed europee) nella lotta contro la povertà. Tuttavia, ora che il partito ha acquisito (dopo le elezioni regionali e federali del 2014) una posizione predominante nei governi federali e fiamminghi, la logica economica e antiridistributiva predomina chiaramente nelle sue politiche: diminuzione della tassazione soprattutto per i più abbienti, misure di austerità che colpiscono sproporzionatamente le fasce più deboli della popolazione. Nella sua analisi del programma governativo fiammingo, Maly (2014) osserva come queste politiche vengano inserite in una più ampia visione della nazione fiamminga, un vero nuovo nazionalismo neoliberale, che può peraltro anche essere interpretato come un etno-

liberalismo, un nazionalismo concorrenziale che mina lo stato centrale (Dirckx 2012). In questo tipo di nazionalismo, la nazione viene immaginata attorno ai valori della libera impresa, e l'imprenditore come il cittadino modello. Il programma resta spesso discreto sulle politiche concrete per realizzare questo modello, e in particolare sulle misure di austerità che implica, ma anche sulle misure di protezione delle fasce più deboli della popolazione dove si limita a dichiarazioni di principio caratterizzate dalla loro vaghezza.

Dopo quattro anni al potere, la capacità di attrazione della N-VA non si è veramente logorata – la concorrenza più pericolosa sembra venire dall'estrema destra nazionalista, che cavalcando la crisi dei rifugiati ha criticato il governo per il suo presunto lassismo, provocando una radicalizzazione della retorica della N-VA pericolosamente vicina al razzismo. Gli studi sull'elettorato della N-VA dimostrano che esso si caratterizza per la sua identificazione con la regione e col sostegno alle riforme istituzionali (anche se soltanto una minoranza dell'elettorato della N-VA è favorevole all'indipendenza delle Fiandre)<sup>14</sup>. Questo elettorato si identifica anche in larga misura con la specifica ideologia e le sue conseguenze individualistiche e anti-ridistributive che il partito offre. Pure attirando elettori da tutti gli strati sociali, la N-VA è soprattutto forte tra quelli medio-alti: i forti consensi che il partito ottiene nelle élite regionali confermano l'egemonia socio-culturale del discorso identitario fiammingo e la capacità del partito di tradurre questa egemonia nell'adesione al suo progetto politico. Tuttavia, il successo della N-VA è essenzialmente il risultato di una "rivoluzione passiva", una transizione culturale guidata dalle élite fiamminghe senza significative mobilitazioni politiche, realizzato in assenza di una opposizione consistente.

Se l'*appeal* del partito sembra fino a ora sostanzialmente confermato, suggerendo che la sua visione della politica viene condivisa dal suo elettorato, l'azione dei governi federali e regionali di destra nel quale la N-VA ha un ruolo predominante ha tuttavia contribuito a una crescente polarizzazione politica e sociale. Questa polarizzazione si afferma fra le Fiandre e i Francofoni (il governo federale è minoritario in

<sup>14</sup> Si vedano Beyens, Deschouwer, Van Haute e Verthé (2015); Deschouwer, Sinaert (2010); Deschouwer, Delwit, Hooghe e Walgrave (2010); Swyngedouw, Abts (2011); Deschouwer et al. 2015, Swyngedouw, Abts, Baute, Galle e Meulemans (2015); e per un riassunto Huyssseune (2017).

Vallonia e Bruxelles), ma anche nelle Fiandre stesse. Il risorgere anche nelle Fiandre di importanti mobilitazioni sindacali e di alcuni movimenti sociali in opposizione alla N-VA e ai governi nei quali partecipa, ha rotto la quasi-unanimità politica attorno al discorso pubblico fiammingo. Queste mobilitazioni potrebbero dunque mettere in questione l'egemonia di questo discorso, e riaprire il dibattito sul futuro politico delle Fiandre e del Belgio.

*Contestualizzare la Lega Nord nella storia e nel sistema politico italiani*

Le tre fratture che hanno caratterizzato la vita politica belga (filosofica, sociale e territoriale) sono presenti anche in Italia. L'interazione fra le diverse fratture politiche in Italia, e soprattutto fra quella territoriale e le altre, è decisamente molto più complessa e meno lineare. L'Italia settentrionale e centrale nel dopoguerra (ma il fenomeno ha origine nell'Ottocento) sono caratterizzate dalla presenza delle due sottoculture cattolica e "rossa" (prima socialista e anarchista, dopo la guerra predominantemente comunista)<sup>15</sup> che sono entrambe arroccate nelle loro regioni: il Nord-Est, le campagne lombarde e piemontesi per la sottocultura cattolica, l'Emilia-Romagna e le regioni del centro Italia per la sottocultura rossa. Mentre nel Belgio la sottocultura socialista è sempre stata predominantemente operaia, in Italia la sua composizione di classe è più mista, con una solida componente di braccianti, mezzadri e artigiani.

La frattura territoriale ha seguito una logica diversa dal caso belga, innanzitutto perché la frattura Nord-Sud è soltanto una divisione socio-economica. La lettura che la Lega Nord ha offerto dell'Italia, dando centralità alla divisione Nord-Sud, non corrisponde a una divisione etnica ed era fino agli anni 1980 sempre stata minimalizzata nella cultura ufficiale e pubblica italiana. Tuttavia, l'interpretazione di questo divario come un'opposizione fra il Nord moderno, sviluppato e civile e il Sud arretrato, sottosviluppato e incivile ha una presenza radicata nella cultura popolare ma anche, come studi recenti hanno ampiamente documentato, una presenza sotterranea nella cultura intellettuale italiana (Petraccone 2000; De Francesco 2012).

<sup>15</sup> La sottocultura rossa ha, come nel Belgio, assorbito parte della tradizione anticlericale.

Fra alti e bassi, la Lega Nord si è imposta come attore importante nel sistema politico italiano dall'inizio degli anni 1990 in poi. Anche se le sue proposte politiche – federalismo, devolution, independentismo – hanno oscillato molto, il partito si è più consistentemente presentato come il difensore degli interessi economici del Nord. Il partito si è essenzialmente radicato nelle zone della sottocultura cattolica del Nord, ovvero Veneto, Friuli, le periferie della Lombardia e del Piemonte<sup>16</sup>. L'emergere della Lega deriva da una crisi della rappresentatività della Democrazia cristiana, che finirà per spaccarsi e sparire negli anni 1990. Tuttavia, mentre nelle Fiandre i successi della N-VA possono facilmente essere compresi all'interno della storia del movimento fiammingo e delle dinamiche politiche recenti nella regione, l'emergere della Lega ha costituito una drastica rottura ideologica e culturale nel panorama politico italiano. Si comprende perciò l'interesse a interpretare questa transizione politica anche in rapporto alle transizioni economiche, sociali e culturali di questa zona, un interesse molto meno forte nelle Fiandre. Vari studiosi hanno ampiamente documentato la modernizzazione economica e la conseguente trasformazione socio-culturale di questi territori, tradizionalmente integrati nel sistema politico italiano tramite la Democrazia cristiana<sup>17</sup>. L'industrializzazione diffusa che ha caratterizzato queste regioni, il modello socio-economico del capitalismo molecolare molto localizzato, basato sui distretti industriali, e il benessere che ne è derivato hanno avuto come conseguenza una "grande trasformazione" culturale e una crisi dei valori tradizionali. Per interpretare i cambiamenti culturali in queste regioni, il sociologo Mauro Magatti ha proposto il concetto di "società disordinate", dove le nuove figure sociali emerse negli ultimi decenni hanno difficoltà a trovare rappresentanza politica e sociale. Per Magatti, queste comunità in cui predominano i rapporti economici faticano a creare meccanismi di integrazione e di solidarietà, e a tradurre le virtù economiche e private in virtù pubbliche, che rimangono deboli o assenti (Magatti 1998: 158)<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Per un'analisi dell'elettorato e dei risultati elettorali della Lega, si vedano innanzitutto Biorcio (2007, 2010).

<sup>17</sup> Per un riassunto di questa letteratura si veda Huysseune (2004b: 154-172).

<sup>18</sup> Le analisi dell'elettorato della Lega hanno dimostrato che il suo bacino elettorale principale sono sempre stati i territori ex-democristiani. La questione del suo impatto molto più debole nei territori "rossi" rimane aperta. Il contributo recente di Anto-

Magatti propone di leggere queste comunità come marcate dalla tensione fra il desiderio di riforme istituzionali che avvicinino la politica alle esigenze dei cittadini e delle comunità, e la riduzione della politica all'economia, cioè la non-accettazione di responsabilità al di là degli immediati interessi economici che nel programma della Lega si traduce nella sua sistematica posizione anti-tasse (Magatti 1998: 175-176). Anna Cento Bull osserva invece come nei distretti industriali la cultura comunitaria abbia una funzione positiva di integrazione sociale in contrasto con l'utilitarismo delle relazioni economiche; questa cultura tuttavia contribuisce allo stesso tempo a confermare le gerarchie sociali esistenti, per esempio quelle di genere, e a nutrire l'esclusivismo localista (Cento Bull 2000). Luca Vandelli (2002) ha proposto una lettura del secessionismo leghista in questa chiave: per lui non si trattava tanto di proporre la creazione di un ipotetico stato padano, ma del diritto di ogni comunità di difendere i propri interessi economici senza interferenze esterne, introducendo in questo modo una perenne dinamica verso la frammentazione del territorio, nell'assenza di interessi comuni che potrebbero portare le comunità a cooperare. La Lega ha provato a trascendere gli interessi locali offrendo una visione comunitaria della nazione padana, ma la dipendenza del partito da un leader forte e carismatico potrebbe indicare che i militanti della Lega possano soltanto agire insieme sotto l'autorità di un Leviatano hobbesiano.

Come nel Belgio, la politicizzazione della questione territoriale iniziata dalla Lega negli anni 1980 corrisponde cronologicamente con un riflusso del movimento operaio e del radicalismo politico in generale, dopo la disfatta dello sciopero dalla FIAT a Torino nel 1980. In questa prospettiva, la Lega ha sostituito un processo di emancipazione sociale con un progetto di emancipazione territoriale. Anche i territori dove la Lega si è più solidamente radicata, quelli della sottocultura "bianca", avevano conosciuto negli anni 1960 e 1970 movimenti di mobilitazione "di classe" e di emancipazione sociale (Tarì 2007). La Lega, che ha sempre avuto un consistente elettorato operaio, promuove anche un suo discorso di orgoglio operaio. L'identificazione della nazione padana con il popolo produttore che il partito ha proposto ha come riferimento la retorica democratica del socialismo utopico dell'Ottocento,

nio Fanelli sul ruolo dell'ARCI nella socializzazione politica nella Toscana (Fanelli 2014) sicuramente offre uno spunto interessante per interpretare continuità e transizioni socio-culturali nelle regioni "rosse".

ma la critica delle classe oziose e dell'aristocrazia è stata trasformata in una critica degli statali e dei meridionali "parassiti", permettendo invece una comune identità fra operai e padroni a livello della comunità. Questa identificazione comunitaria si è poi facilmente tradotta in un discorso che escludeva chi non apparteneva alla comunità, i meridionali e gli immigranti.

Nel suo Euroscetticismo la Lega può essere considerata un precursore, specialmente in Italia. L'antieuropeismo della Lega è paradossale, poiché l'identificazione con l'Europa è sempre stata un elemento costituente dell'identità dell'Italia del Nord/Padania<sup>19</sup>. La Lega si è infatti inserita in una tradizione ben radicata che contrasta il Nord alle regioni meridionali, identificando il primo con l'Europa e la modernità, mentre l'arretratezza reale e/o presunta del Meridione in una vena orientalista veniva simbolicamente identificata con una sua supposta natura non-europea, africana o levantina. La Lega ha perciò fatto leva sia su pregiudizi anti-meridionali preesistenti, sia sul desiderio di identificazione nel Nord con le nazioni e regioni economicamente più avanzate (e immaginate come più civili) dell'Europa.

Fin dall'inizio, però, la Lega ha introdotto innovazioni in questa identificazione con l'Europa del Nord. Ha provato a integrare l'opposizione culturale Nord-Sud in una narrazione storica che dissociava al massimo le due parti dell'Italia e creava legami identitari con l'Europa. La base del discorso identitario dopo la svolta "padana" nel 1995, ovvero l'identificazione dei padani coi popoli celti, era funzionale in questa prospettiva, perché legava l'Italia del Nord ai popoli territorialmente localizzati nel Nord e Ovest dell'Europa. Il discorso europeo della Lega ha anche enfattizzato l'aspetto escludente dell'identità: se l'identificazione dell'Europa con il cristianesimo riproduce infatti un discorso presente anche nel mainstream (ma nel caso della Lega con una più chiara intenzione di escludere l'altro islamico), la visione decisamente "bianca" dell'Europa localizza il partito senza dubbio nell'estrema destra razzista. Questo discorso escludente ripropone allo stesso tempo una nuova differenziazione fra centro e periferia all'interno dell'Italia e dell'Europa. L'Italia del Sud e alcune regioni dell'Europa centrale (soprattutto i Balcani) vengono letti come regioni contaminate da influenze culturali extra-europee. Si tratta ovviamente

<sup>19</sup> Si veda Huysseune (2004b: 215-218, 2008, 2010a).

in primo luogo dell'Islam, ma anche il cristianesimo ortodosso viene accusato di un grado insufficiente di "europeità".

La volontà della Lega di localizzare la Padania "nel cuore dell'Europa" riflette l'incertezza della posizione della regione. La stessa logica ha anche determinato il posizionamento della Lega verso l'UE, l'integrazione europea e le politiche economiche promosse dall'UE, ma con risultati differenti. L'iniziale fase europeista della Lega (fino al 1998) seguiva una dinamica parallela a quella identitaria: la Lega identificava l'Europa e l'Unione europea con la modernità, in contrasto con lo stato italiano visto dalla Lega come contaminato dagli aspetti deleteri della cultura meridionale. L'europeismo della Lega era anche nutrito dalle difficoltà che l'Italia incontrava a entrare nei parametri dell'Unione monetaria europea; queste difficoltà davano almeno una *prima facie* credibilità alla proposta della Lega di un'adesione separata del Nord all'UME. La letteratura sulla Lega ha dimostrato che è, infatti, stata l'accettazione dell'Italia nell'UME nel 1998 a spingere il partito ad assumere una posizione più Euroscettica (Huyseune 2010a).

L'anti-europeismo della Lega ha in prima istanza dato più rilievo a elementi di critica già formulati prima, per esempio contro il centralismo burocratico delle istituzioni europee. Come altri partiti regionalisti, la Lega ha articolato fin dal suo emergere l'idea di un'Europa dei popoli e delle regioni, una visione alternativa all'UE stato-centrica effettivamente esistente. Fino al 1998, la Lega si presentava come difensore del liberismo economico (il liberismo federalista), e si inseriva senza ripensamenti dentro la globalizzazione post-comunista e l'integrazione economica europea. Senza completamente abbandonare queste premesse ideologiche, dopo il 1998 il partito diventò più critico delle politiche UE che, a suo parere, favoriscono troppo gli interessi degli attori più forti dell'Unione, soprattutto la Germania, a detrimento degli interessi padani che il partito vuole proteggere. Questa dimensione è presente nella critica dell'Euro e dell'integrazione monetaria: la Lega argomenta che questa integrazione toglie all'economia del Nord Italia la possibilità di svalutazioni competitive che hanno avuto una funzione importante nel garantire la competitività della rete delle piccole e medie imprese della regione sul mercato europeo. In questo senso, la Lega ha espresso una precoce consapevolezza degli squilibri economici fra "centro" e "periferia" che l'integrazione monetaria europea avrebbe generato. Tuttavia, nel caso della Lega questa consapevolezza è esclusivamente limitata alla difesa degli interessi economici

del Nord: per il Mezzogiorno e la periferia dell'UE la Lega difende invece politiche liberiste, senza farsi domande sulle conseguenze di tali politiche per i territori coinvolti. La Lega propone infatti una visione asimmetrica della globalizzazione, dove la Padania ha diritto a una protezione economica non attribuita a territori più periferici (Huysseune 2010b).

La crisi economica ha confermato e anche rafforzato l'anti-europeismo della Lega, seppur con alcune sfumature<sup>20</sup>. Finché faceva parte del governo (fino al 2011), il partito non poteva attribuire la responsabilità della crisi al governo nazionale, e tendeva ad attribuirla a una globalizzazione sregolata che avrebbe reso possibile la speculazione selvaggia nei mercati finanziari, criticando però l'Unione europea perché non riusciva a offrire alle imprese italiane una protezione adeguata contro la concorrenza sleale delle imprese extra-europee e soprattutto cinesi. Dopo il 2011 la denuncia delle politiche del governo ha di nuovo acquisito una posizione centrale nel suo discorso. Nel suo posizionarsi verso l'Europa, la Lega rimane caratterizzata dalla stessa ambivalenza fra il desiderio di dare alla Padania un ancoraggio europeo, e la critica delle istituzioni europee. Come la N-VA, la Lega sottolinea il divario tra il Nord e il Sud dell'Italia, associando le regioni meridionali con la gestione inadeguata dell'economia italiana e con i paesi PIGGS, e le regioni "padane" con le economie forti dell'Unione. Il partito ha dunque inizialmente affermato l'adesione ai principi di austerità promossi dall'UE e dalla Germania. Allo stesso tempo, il partito ha espresso critiche sull'egemonia tedesca, con argomenti già proposti prima, e in particolare sui vantaggi che la Germania avrebbe tratto dall'introduzione dell'Euro.

Con l'uscita della Lega dal governo e la nuova leadership di Matteo Salvini, il partito ha radicalizzato la sua posizione, difendendo esplicitamente l'uscita dell'Italia dalla zona Euro come soluzione alla crisi economica, subordinando per ora la divisione Nord-Sud all'anti-Europeismo. In contrasto con la N-VA la Lega si è anche espressa contro indiscriminate politiche di austerità. Si è inoltre opposta alla riforma del mercato del lavoro in chiave neoliberale proposta dal governo Monti. La Lega difende tuttavia un welfare essenzialmente "et-

<sup>20</sup> Per l'impatto della crisi sulle regioni "leghiste" e le sue conseguenze politiche e sociali si veda Cento Bull (2011). Riguardo al discorso della Lega sulla crisi economica, si veda Huysseune e Dalle Mulle (2015).

nico”, dove le tutele sociali sono riservate soltanto agli “indigeni” italiani o padani, accettando pienamente la non-tutela degli immigrati (Huyseune 2010b).

In paragone all’impatto del regionalismo nelle Fiandre, la Lega è riuscita a imporre nel dibattito pubblico il paradigma della Questione settentrionale, ovvero i problemi dello sviluppo economico e civile del Nord. La posizione egemonica acquisita da ideologie anti-ridistributive, unita alla divulgazione (importante soprattutto durante la transizione della prima alla seconda repubblica, agli inizi degli anni ‘90) dei presunti effetti perversi e corruttori delle politiche di sostegno per il Mezzogiorno, ha facilitato il cambio di paradigma dando centralità alla Questione settentrionale piuttosto che a quella meridionale. L’opinione pubblica nel Nord, che pur in maggioranza non condivide la lettura etnica della Lega, ha tuttavia fino a un certo punto accettato l’argomentazione anti-ridistributiva veicolata dalla Lega. Il limite di questa accettazione è tuttavia stato evidenziato dal referendum del 2006, quando la riforma costituzionale che voleva istituzionalizzare il federalismo fiscale (uno dei temi centrali dell’ideologia della Lega) venne bocciata anche da una maggioranza nelle regioni del Nord (con l’eccezione della Lombardia e del Veneto).

La Lega – un partito che sia territorialmente sia socialmente è “periferico”, più forte nei centri piccoli e nelle campagne urbanizzate, e con una base “popolare” di operai, artigiani, indipendenti e piccoli imprenditori – non è riuscita ad imporre la sua visione etnica alle élites politiche, economiche e intellettuali del Nord. Ha potuto partecipare al potere a tutti i livelli istituzionali (locale, provinciale, regionale, nazionale), ma sempre al prezzo di abbandonare le sue velleità secessioniste, ottenendo al massimo riforme istituzionali molto più moderate o (a livello regionale e locale) politiche di affermazione identitaria. La Lega non è nemmeno riuscita a realizzare un nuovo modello di *governance*, né a mantenere le sue promesse iniziali di un riscatto morale del Nord, un modello immaginato in contrasto con la “meridionalizzazione” della politica italiana. Il partito si è infatti adattato senza troppi problemi ai vizi della politica esistente. L’unica vera novità che il partito ha introdotto (accanto alle affermazioni identitarie) sono, soprattutto a livello locale, le politiche vessatorie verso gli immigrati. In questo campo la Lega può veramente essere considerato, anche a livello europeo, un “precursore”. Propone, infatti, un modello di società basato sulla disuguaglianza etnica istituzionalizzata, una nuova segregazione,

dove la presenza di immigrati è al massimo tollerata come forza-lavoro, e perciò indispensabile, ma dove gli immigrati non hanno alcun diritto politico, sociale o culturale, relegandoli nella categoria di persone soltanto da sfruttare.

### *Conclusione*

Se torniamo alla proposta di August Vermeyleen, discussa nell'introduzione, di riflettere sulla dimensione emancipatrice dei movimenti nazionalisti o regionalisti, i due "regionalismi dei ricchi" studiati possono essere interpretati come movimenti che desiderano emancipare le loro rispettive comunità dalle responsabilità verso l'altro, verso chi viene ritenuto non appartenente a tali comunità. Tenendo conto del programma anti-tassazione dei due partiti, possiamo anche interpretare questa emancipazione in un modo più radicale, come l'emancipazione dagli obblighi verso lo Stato e in ultima istanza – soprattutto nel caso della N-VA – anche verso gli altri membri della comunità nazionale. Questo programma sembra un'ovvia applicazione del neoliberalismo dominante, portato alle sue ultime conseguenze. In entrambi i casi, tuttavia, i partiti si presentano con una visione di più ampio respiro per giustificare i loro progetti anti-ridistribuzionisti. Nel discorso sulla comunità "altra" (i francofoni nel Belgio, i meridionali – ma non gli immigrati – nell'Italia), ne viene promessa la redenzione tramite una cura economica basata su principi liberisti che dovrebbero portarla alla responsabilizzazione.

L'Europa ha un ruolo significativo nel sprovvincializzare e idealizzare identità regionali. Per la N-VA, l'Europa è un elemento normale ed evidente dell'identità fiamminga, e il partito non ha un bisogno particolare di articolare una narrazione sui legami fra la regione e l'Europa. La Lega, invece, come rappresentante di un territorio più periferico e nonostante la sua ostilità verso l'UE, sottolinea l'ancoraggio europeo della Padania per poter distanziarsi del Sud. Dà all'Europa un significato particolare, riferendosi a un'Europa cristiana e implicitamente anche bianca, lontana da influenze islamiche e orientali. Le politiche dell'Europa sono invece importanti per la N-VA: soprattutto quelle promosse dalle istituzioni europee per risolvere la crisi economica sono un riferimento cruciale nell'argomentazione del partito. Con la loro enfasi sull'equilibrio del bilancio e sull'austerità, queste

politiche corrispondono in larga misura col suo programma. Il discorso pubblico che distingue i paesi “formiche” virtuosi del Nord, assieme alla retorica della solidarietà che l'UE propone per giustificare le politiche economiche verso le “cicale” dei PIGGS, offre al partito un'utile conferma del suo programma.

La Lega si trova in una posizione più ambivalente, perché approva da un lato il discorso “anti-cicale” (provando a includere la Padania nella categoria delle “formiche”), ma dall'altro ritiene necessario difendere la Padania dalle economie forti del Nord e dall'Unione europea, che secondo la Lega difende prevalentemente gli interessi di tali economie. Il posizionamento geografico diverso delle due regioni e gli interessi divergenti che ne conseguono sono un elemento centrale per comprendere le differenze programmatiche dei due partiti. I due partiti condividono, tuttavia, una visione dell'Europa in cui prevale l'interesse regionale e dove la retorica della solidarietà sembra soprattutto servire a mascherare questo egoismo regionale. Allo stesso tempo, la possibilità stessa di interpretare il discorso europeo in tal modo dimostra come dentro l'Unione europea l'enfasi sulle dinamiche concorrenziali e l'asimmetria interna di potere economico e politico rendono la solidarietà europea problematica.

Anche la concretizzazione del loro programma differenzia i due partiti. Nelle Fiandre il programma della N-VA viene accompagnato da una critica delle politiche redistribuzioniste in generale e del welfare in particolare, mentre questa dimensione anti-welfare è più debole nel caso della Lega Nord, che difende piuttosto, come altri partiti di estrema destra, un welfare etnico, i cui benefici sono strettamente limitati ai membri della comunità di appartenenza. L'elettorato di riferimento permette in una larga misura di spiegare questa differenza: la N-VA si profila come il partito dell'imprenditore e il suo *appeal* si esercita soprattutto verso le fasce medio-alte, mentre il profilo di quello della Lega è più popolare, con una significativa componente operaia.

Nei due casi studiati, partiti politici che difendono un regionalismo anti-redistributivo “dei ricchi”, con un profilo ideologico di destra, sono riusciti a imporsi sulla scena politica. Il contesto ideologico globale e le dinamiche particolare dell'integrazione europea contribuiscono sicuramente a spiegarne il successo. Tuttavia, questo contesto offre una spiegazione necessaria ma non sufficiente: l'importanza di movimenti etno-regionalisti con un affermato profilo di sinistra anche in re-

gioni ricche come la Catalogna e i Paesi Baschi prova che una generica letteratura dei regionalismi odierni come movimenti etno-liberisti (Dirckx 2012) non risulta convincente. Fra le particolarità che caratterizzano i due casi studiati e che potrebbero contribuire a spiegare l'evoluzione simile che hanno conosciuto, la storica predominanza politica della democrazia cristiana nelle Fiandre e nei territori dove si è affermata la Lega potrebbe evocare una continuità fra le identità e le culture sociali che sostenevano l'adesione alla democrazia cristiana e l'odierno regionalismo centrifugo. L'egemonia democristiana può essere legata a realtà regionali dove la chiesa incarnava la difesa – anche identitaria – contro autorità esterne, e dove le élites locali si presentavano spesso dentro la matrice del paternalismo cattolico. Queste comuni radici democristiane non sono tuttavia sufficienti per spiegare le trasformazioni delle identità politiche e sociali nei due territori studiati. Altre regioni con una analoga identità democristiana hanno conosciuto evoluzioni politiche molto diverse, e anche nelle Fiandre e nelle regioni italiane della sottocultura “bianca” l'eredità democristiana non si limita affatto al nazionalismo fiammingo della N-VA, da un lato, e alla Lega, dall'altro.

Elementi particolari e congiunturali spiegano il successo del “regionalismo dei ricchi” nei due casi studiati. Nelle Fiandre, il processo è stato facilitato dal contesto specifico della regione, cioè il fatto che le élites non-nazionaliste delle Fiandre avevano già elaborato un discorso pubblico regionalista che conteneva sostanzialmente (benché in una forma più moderata, e senza le conclusioni nazionalistiche e di destra) la stessa visione della regione poi promossa dalla N-VA. Nonostante le condizioni sicuramente meno favorevoli, ma aiutata da una crisi profonda del sistema politico italiano agli inizi degli anni 1990, la Lega è ugualmente riuscita ad imporre il tema della Questione settentrionale nel dibattito pubblico italiano, senza però raggiungere l'egemonia culturale del discorso identitario fiammingo. Mentre i successi elettorali della N-VA sono facilmente spiegabili tenendo conto del contesto politico fiammingo, nel caso della Lega il suo emergere rivela cambiamenti sotterranei nella società inizialmente non percepiti dalle élites. La ricerca sociale in Italia (che non ha un vero equivalente nelle Fiandre) ha, come accennato sopra, offerto importanti contributi per capire le trasformazioni economiche, culturali, sociali e politiche nelle regioni dove la Lega si è affermata.

Infine, se da un lato l'idea di autogoverno e indipendenza regiona-

le può apparire come una chimera, vista l'ostilità delle istituzioni europee e le dinamiche economiche della globalizzazione, in un altro senso questi movimenti politici non mancano di un certo "realismo" politico. La N-VA può apparire come realista perché aderisce ai valori e al programma dell'UE e dei poteri forti nell'UE. La relazione della Lega con queste politiche è molto più ambivalente. Il partito esprime una certa consapevolezza dell'impatto negativo di tali politiche, ma rimane un fervente promotore dell'istituzionalizzazione dell'ineguaglianza etnica, in primo luogo verso gli immigrati, e appare infatti a livello europeo un precursore nella promozione delle politiche che attualmente sembrano diffondersi in Europa. I due partiti sono perciò "realisti" nel senso che le loro proposte politiche sono in linea con gli interessi dei poteri forti o con dinamiche politiche più generali. A prescindere da giudizi normativi su programmi politici che propongono il rafforzamento, e nel caso della Lega anche l'istituzionalizzazione, delle diseguaglianze, questi programmi trovano il loro limite nella scarsa capacità di affrontare la crisi economica e le sue conseguenze, e nell'opposizione e resistenze che queste politiche incontrano.

#### *Bibliografia*

Beyens S., Deschouwer K., Van Haute E., Verthé T. (2017), «Born Again or Born Anew: Assessing the Newness of the Belgian Political Party New-Flemish Alliance (N-VA)», *Party Politics*, 23, n. 4, pp. 389-399.

Biorcio R. (1997), *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano.

Biorcio R. (2010), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma/Bari.

Cento Bull A. (2000), *Social Identities and Political Cultures in Italy. Catholic, Communist and 'Leghist' Communities between Civicness and Localism*, Berghahn Books, New York/Oxford.

Cento Bull A. (2011), «Forced to Respond to Globalization. The Disembeddedness of Italian Industrial Districts and its Discontents»,

in Huysseune M. (ed.), *Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy*, The Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, pp. 95-107, <http://poli.vub.ac.be/publi/online/alles-michel.pdf>.

Clerbois I. (2014), «La 6ème Réforme de l'Etat: Modalités nouvelles de financement, transfert de compétences et impact budgétaire», *Brussels Economic Review*, 57, n. 1-2, pp. 7-45.

De Coster A., Sas W. (2011), *De bijzondere financieringswet voor dummies*, Flemosi. Discussion Paper, n. 4.

De Francesco A. (2012), *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano.

Deprez K., Vos L. eds. (1998), *Nationalism in Belgium: Shifting Identities, 1780-1995*, Macmillan, London.

De Smaele H. (2009), *Rechts Vlaanderen. Religie en stemgedrag in negentiende eeuw België*, Universitaire Pers, Leuven.

Deschouwer, K., De Winter L., Reuchamps M., Sinardet D., Dodeigne J. (2015), «Communautaire overtuigingen en stemgedrag», in Deschouwer K., Delwit P., Hooghe M., Baudewyns P., Walgrave S. (eds.), *De kiezer ontcijferd. Over stemgedrag en stemmotivaties*, Lannoo, Tielt, pp. 151-167.

Deschouwer K., Sinardet D. (2010), «Identiteiten, communautaire standpunten en stemgedrag», in Deschouwer K., Delwit P., Hooghe M., Walgrave S. (eds.), *De stemmen van het volk. Een analyse van het kiesgedrag in Vlaanderen en Wallonië op 7 juni 2009*, VUBPress, Brussel, pp. 75-97.

Deschouwer K., Delwit P., Hooghe M., Walgrave S. (eds.) (2010), *De stemmen van het volk. Een analyse van het kiesgedrag in Vlaanderen en Wallonië op 7 juni 2009*, VUBPress, Brussel.

De Winter L., della Porta D., Deschouwer K. (1996), «Comparing Similar Countries: Belgium and Italy», *Res Publica*, 38, n. 2, pp. 215-235.

Dirck P. (2012), *La concurrence ethnique. La Belgique, l'Europe et le néolibéralisme*, Editions du croquant, Broissieux.

Elias A. (2008), «From Euro-enthusiasm to Euro-scepticism? A Re-evaluation of Minority Party Attitudes Towards European Integration», *Regional and Federal Studies*, 18, n. 5, pp. 557-581.

Fanelli A. (2014), *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Donzelli, Roma.

Huyse L. (1981), «Political Conflicts in Bicultural Belgium», in Lijphart A. (ed.), *Conflict and Coexistence in Belgium: the Dynamics of a Culturally Divided Society*, Institute of International Studies, University of California, Berkeley, pp. 107-126.

Huyseune, M. (2004a), «Belgium», in Cordell K., Wolff S. (eds.), *Ethnopolitical Encyclopaedia of Europe*, Palgrave, London, pp. 45-68.

Huyseune M. (2004b), *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, Carocci, Roma.

Huyseune M. (2008), «Come interpretare l'Altro. Il Mezzogiorno nel discorso della Lega Nord», *Meridiana*, n. 63, pp. 173-192.

Huyseune M. (2010a), «A Eurosceptic Vision in a Europhile country: The Case of the Lega Nord», *Modern Italy*, 15, n. 1, pp. 63-75.

Huyseune M. (2010b), «Defending National Identity and Interests: The Lega Nord's Asymmetric Model of Globalisation», *Studies in Ethnicity and Nationalism*, 10, n. 2, pp. 221-233.

Huyseune M. (2011), «Centrifugal Regionalism in Flanders and Northern Italy? Elements for a Comparison», in Huyseune M. (ed.), *Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy*, The Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, pp. 269-290, <http://poli.vub.ac.be/publi/online/alles-michel.pdf>.

Huyseune M. (2012), «Le premesse ideologiche del federalismo cen-

trifugo in Belgio, *Foedus. Culture economie e territori*, n. 34, pp. 25-41.

Huyssseune M. (2017), «The Flemish Paradox: the Hegemony of Pro-Independence Parties in a Region Largely Indifferent Towards Independence», *Ethnopolitics*, 16, n. 4, pp. 352-368.

Huyssseune M., Dalle Mulle E. (2015), «Crisi economica ed evoluzione del “regionalismo dei ricchi” », *Polis, Ricerche e studi su società e politica in Italia*, 29, n. 2, pp. 221-250.

Keating, M., Laughlin J., Deschouwer K. (2003), *Culture, Institutions and Economic Development. A Study of Eight European Regions*, Edward Elgar, Cheltenham (UK)/Northampton (MA/USA).

Magatti M. (1998), *Tra disordine e scisma. Le basi sociali della protesta del Nord*, Carocci, Roma.

Maly I. (2013), *N-VA, Analyse van een politieke ideologie*, EPO, Berchem.

Maly I. (2014), *Een Vlaanderen van verliezers*, <https://kifkif.be/cnt/artikel/een-vlaanderen-van-verliezers-851>.

Maly I., Zienkowski J. (2011), *Het rijpen van de geesten. De woorden van De Wever en de strijd om uw ziel*, Kif-Kif, Antwerpen.

Oosterlynck S. (2011), «The Political Economy of State Restructuring and the Regional Uneven Transition to After-Fordism in Belgium», in Huyssseune M. (ed.), *Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy*, The Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, pp. 83-93, <http://poli.vub.ac.be/publi/online/alles-michel.pdf>.

Petraccone C. (2000), *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia. Dal 1860 a 1914*, Laterza, Roma/Bari.

Ricolfi L. (2010), *Il sacco del nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini, Milano.

Scaramellini G., dell'Agnese E., Lucarno G. (1997), «I processi redistributivi», in Coppola P. (ed.), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, pp. 337-400.

Swyngedouw M., Abts K. (2011), «Les électeurs de la N-VA aux élections fédérales du 13 juin 2010», *Courrier hebdomadaire du CRISP*, 2011, n. 2125, pp. 5-31.

Swyngedouw M., Abts K., Baute S., Galle J., Meulemans B. (2015), *Het communautaire in de verkiezingen van 25 mei 2014. Analyse op basis van de postelectorale verkiezingsonderzoeken 1991-2014*, KULeuven, Onderzoeksverslag Centrum voor Sociologisch Onderzoek (CeSO)/Instituut voor Sociaal en Politiek Opinieonderzoek (ISPO), Leuven.

Tarì M. (2007), «Fuochi di Autonomia a Nordest. I Collettivi politici veneti per il potere operaio», in Bianchi S., Caminiti L. (ed.), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Vol. I, DeriveApprodi, Roma, pp. 242-254.

Vandelli L. (2002), *Devolution e altre storie. Paradossi, ambiguità e rischi di un progetto politico*, Il Mulino, Bologna.

Van den Brande L. et al. (1993) *Vlaanderen-Europa 2002. Een project van de Vlaamse regering*, Lannoo, Tielt.

Vermeylen A. (1951a) [1895], «Kritiek der Vlaamse beweging», in *August Vermeylen. Verzameld werk, deel 2*, Manteau, Brussel, pp. 44-82.

Vermeylen A. (1951b) [1900], «Vlaamse en Europese beweging», in *August Vermeylen. Verzameld werk, deel 2*, Manteau, Brussel, pp. 157-170.



ALESSANDRO TORRE

NAZIONALISMO, *DEVOLUTION*  
E INDIPENDENTISMO IN SCOZIA

ABSTRACT: All'interno dei processi di decomposizione dell'impero britannico durante il XX secolo la Scozia ha giocato un ruolo decisivo di spinta verso una *devolution*, intesa come riforma e modernizzazione degli assetti costituzionali del Regno Unito. Gli anni Settanta del secolo scorso segnano l'inizio di una nuova stagione segnata dall'intreccio tra regionalizzazione dello stato e proposte indipendentiste. In questo quadro generale lo Scottish National Party andrà accentuando la caratura indipendentistica delle proprie posizioni sulla base di una serie di questioni di lungo periodo: quella fiscale, relativa alla capacità di reggere l'elevato livello di welfare raggiunto sotto l'ombrello britannico; quella europea, relativa all'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea, segnato dallo spartiacque dalla Brexit.

Parole chiave: Nazionalismo – Devolution – Indipendentismo – Scozia – Regno Unito.

Verso la metà del XX secolo era ferma opinione dello scozzese John P. Mackintosh che l'attuazione di formule devolutive a base regionale fosse un adeguato rimedio alle gravi manchevolezze di un sistema di autonomie locali la cui efficacia amministrativa, in un'epoca in cui era giunta al suo punto di non ritorno la crisi delle risorse di un *welfare state* che con l'amministrazione laburista retta da Harold Wilson (1964-70) aveva raggiunto l'acme delle sue possibilità storiche, era pregiudicata dal perpetuarsi di prassi politiche di antica origine che le riforme, attuate fin dal periodo interbellico con numerose leggi tutte invariabilmente denominate *Local Government Act*, avevano appena scalfito. In altre parole, mancando al tradizionale *local government* una capacità di autoriforma delle proprie logiche interne, solamente un intervento dall'alto – o meglio, dal centro – fosse in grado di condurre il Regno Unito verso un'autentica modernità, e che questo intervento dovesse seguire uno spirito caratterizzato principalmente in senso devolutivo, ovvero implicante un effettivo trasferimento di poteri costituzionali a parti del paese e idoneo a creare reali spazi di autogoverno pur senza che ne fossero messi apprezzabilmente in discussione il te-

nore di centralizzazione del sistema di governo, la sovranità del Parlamento di Westminster e, soprattutto, la tenuta unitaria di una organizzazione statale già fortemente provata dalla dissoluzione dell'Impero.

In altri termini, tesi fondamentale di molti attenti osservatori dell'evoluzione costituzionale del Regno Unito nell'era del *welfare* era che la modernizzazione dello Stato fosse indifferibile, che una revisione dell'assetto territoriale ne fosse un elemento essenziale, che questa revisione non si dovesse esaurire nella mera riforma della tradizionale rete di *local government* ereditata alle passate generazioni ma mettere in primo piano le aree di maggior diffusione di un pensiero nazionalista altrimenti disgregativo, e che il trasferimento di funzioni costituzionali, e non più limitatamente amministrative, sarebbe risultato determinante per dare un'adeguata forma alla trasformazione della statualità. Di questa modernizzatrice trasformazione, per voce dei suoi nazionalisti vantando la coerenza storica e costituzionale del suo essere nazione, e per alcuni versi ancora legata al mito della perdita dell'indipendenza causata dall'Unione interparlamentare del 1707, la Scozia si candidava quale principale laboratorio. Da qui il focalizzarsi dell'attenzione generale sulla nozione di *devolution*, che implica il concetto di trasferimento (dal centro alle cd. periferie dello Stato) di funzioni costituzionali, e in primo luogo della legislazione, e il delinearsi di diversi orientamenti della politica su tale basilare questione: pregiudiziale ostilità dei Conservatori (il cui rigido unionismo resterà la cifra dell'orientamento *tory* fino all'intero periodo thatcheriano, ed oltre); basilare favore riformista dei Laburisti (tradizionali sostenitori della *home rule*, con il primo Gabinetto Blair si renderanno concretizzatori del processo di devoluzione attualmente in corso); convinto sostegno dei Liberali (geneticamente federalisti, fiancheggiarono lo sviluppo devolutivo anche in seguito alla loro trasformazione in *Liberal-Democrats*), e incondizionata adesione dei partiti nazionalisti tra cui lo *Scottish National Party* (SNP) che invece dal 1979 radicalizzerà i suoi orientamenti rivendicativi trasferendosi verso opzioni pienamente indipendentistiche. Questo il quadro complessivo negli anni che precedettero la prima ondata devolutiva, e che con la *Royal Commission on the Constitution* (1968-73) preparava la prima autentica inchiesta pubblica sulla Costituzione britannica che poneva in luce l'importanza delle nazionalità interne al Paese come elementi dell'ordine costituzionale nella sua struttura storica e delle sue possibilità di modernizzazione.

*Devolution e nazionalismo nel pensiero di John P. Mackintosh*

Nello stesso anno in cui la *Royal Commission on the Constitution* (nota anche come *Crowthers-Kilbrandon Commission* dai nomi dei presidenti che vi si avvicendarono) era istituita per compiere la sua memorabile e purtroppo dimenticata indagine, appariva *The Devolution of Power*, molto fortunato volumetto che a Mackintosh, già noto fra i costituzionalisti per un pregevole studio sul Gabinetto britannico, avrebbe procurato una ben meritata fama quale sostenitore di quell'autogoverno che alla Scozia era stato negato fin dal delinearsi, nella tarda età liberale, delle prime istanze di *home rule*. Il fatto stesso che a tutt'oggi, con una *devolution* scozzese ormai presente nel sistema britannico quale formula di governo più che consolidata e ben presumibilmente aperta ad ulteriori applicazioni che potrebbero spostare il Regno Unito verso un assetto di quasi-federalismo, si torni a leggere *The Devolution of Power* è sufficiente prova che alcune originarie intuizioni mackintoshiane hanno compiuto un lungo percorso nel contesto del riformismo del Regno Unito (anche se non proprio di quello assistito da successo: l'estensione della *devolution* alle regioni inglesi produceva esiti opposti rispetto a quelli auspicati, a conferma del fatto che in mancanza di un'identità nazionale e di un coerente pensiero nazionalista ben difficilmente l'opzione devolutiva, realizzata in Scozia e Galles, avrebbe trovato in Inghilterra condizioni propizie di attuazione).

Con il suo scritto Mackintosh, che fu deputato laburista per il collegio scozzese (oggi non più esistente perché il suo perimetro elettorale fu radicalmente ridisegnato nel 1983) di Berwick & East Lothian, non si discostava in realtà da un ortodosso socialismo impegnato nel perseguimento delle politiche sociali e retto da fondamentali logiche che non avevano mai abbandonato le proprie motivazioni stataliste. In ciò egli sostanzialmente condivideva gli orientamenti di quelle amministrazioni dell'epoca che avevano gettato le basi di un regionalismo pianificatorio destinato ad ulteriori sviluppi (anche se non necessariamente di miglior successo se riproposto dai Conservatori post-thatcheriani) fino agli anni Novanta, e dava voce ad opzioni non molto distanti dagli orientamenti di quel nuovo nazionalismo scozzese di cui, al momento in cui egli formulava la propria personale visione devoluzionistica, lo SNP si apprestava a portare con vigore, nelle aule di Westminster, le sue rivendicazioni di autogoverno. In ciò consisteva la differenza di

fondo fra il regionalismo britannico (ma soprattutto inglese) tradizionale e la *devolution* nuova formula di (auto)governo: il primo si definiva come mero strumento di una pianificazione che risultava differenziarsi secondo i caratteri di grandi regioni a relativa omogeneità socio-economica; la seconda si proponeva come soluzione politica basata sull'instaurazione di una forma di autonomia concepita non solo per grandi aree *tout court* (le quali invero non mancavano in Inghilterra), ma per grandi aree aventi storiche identità "nazionali", Scozia in testa. In realtà l'impiego, all'epoca, di espressioni quali "regioni", "province", "devoluzione", "autogoverno", "federalismo" era caratterizzato da una notevole dose di approssimazione e alquanto diffuse ne erano interpretazioni dai labili contorni metodologici, fino a che un certo ordine fu apportato dall'impatto del discorso nazionale che, almeno in Scozia, avrebbe immediatamente incontrato il consenso di tutti quegli amministratori di prevalente estrazione laburista che di lì a pochi anni, per effetto del *Local Government (Scotland) Act 1973*, ottennero nuove possibilità di esercizio autonomo di un *policy-making* territoriale introduttivo di un inedito regionalismo politico, non ancora di natura devolutiva ma la cui struttura binaria prevedeva interventi calibrati in base alle esigenze di regioni "ordinarie" nelle Lowlands e "speciali" nelle Highlands e negli arcipelaghi settentrionali che erano il luogo di coltura di produzioni di generi fortemente legati alla mitologia della nazione. Il tutto restava ancora sotto l'attenta supervisione dell'Esecutivo di Londra, che la esercitava attraverso il Segretario di Stato per la Scozia, titolare di un dicastero plurifunzionale noto dal 1885 come *Scottish Office*. Non del tutto ostile alle prospezioni di Mackintosh fu il *Labour* che si apprestava a tornare al potere e che dell'esigenza di diversificare l'articolazione del governo territoriale avrebbe fatto un punto non secondario dei propri programmi di riforma: ma in ancora più diretta consonanza con il pensiero di Mackintosh si rivelarono le visuali del nazionalismo scozzese, alle quali lo stesso autore non aveva potuto omettere di tributare evidente riconoscimento nel capitolo "*Meeting the Nationalist Case*" di *The Devolution of Power*, monito rivolto ai suoi referenti nel *Labour* governante affinché non sottovalutasse il potenziale politico che i nazionalismi, e soprattutto lo scozzese, erano in grado di sviluppare nella prospettiva del riassetto costituzionale del Paese.

Prendendo le mosse dal quesito criticamente posto «Is Britain to remain as completely centralized in its decision-making as it is to-

day?» ovvero da una domanda retorica a cui la risposta non poteva che essere negativa, Mackintosh rilevava come già nel secondo dopoguerra a tutti coloro i quali, in Scozia, desideravano il ripristino del Legislativo nazionale e a tale istanza vedevano opporsi i dinieghi di ogni amministrazione foss'essa conservatrice o laburista, altra alternativa non restasse che dare sostegno agli ideali nazionalisti. Già all'epoca egli rilevava come nella progressista Glasgow (che soprattutto nella conurbazione del "rosso" Clydeside era stata una delle storiche culle del *Labour Party*) oltre il 65% degli elettori mostrasse forti propensioni per lo SNP: un dato che possiamo assumere già significativo all'epoca per tracciare i contorni di un sostegno civile al nazionalismo destinato ad essere una costante fino al *referendum* indipendentista del 18 settembre 2014, allorché il collegio metropolitano della maggiore città scozzese ha espresso il 53,5% dei voti a favore della separazione dal Regno Unito.

Per merito di Mackintosh l'espressione *devolution*, in origine usata colloquialmente per designare una certa forma di regionalismo applicabile all'intero Regno Unito e come tale posta come generico antidoto all'eccessivo centralismo delle amministrazioni britanniche di ogni epoca e come tale spesso disdegnata dai governanti insieme ai nazionalismi che ne costituivano il versante politico, è entrata nel lessico ufficiale della politica e del costituzionalismo del Regno Unito per significare qualcosa di diverso. Come molta letteratura britannica non dimentica mai di porre in evidenza, si può infatti distinguere una *devolution* degli antichi e una *devolution* dei moderni: l'impatto del nazionalismo dello SNP (e in minor misura dal *Plaid Cymru* gallese) e il profitto politico che l'indipendentismo ha tratto dalla riforma introdotta con lo *Scottish Act 1998* hanno reso possibile un epocale salto in avanti della percezione costituzionale della natura dello Stato britannico come organizzazione unitaria, determinando una condizione espansiva della condizione di autogoverno che è riconosciuta alla nazione scozzese, rispetto alla quale l'ordinamento di diritto pubblico del Regno Unito, se considerato come Stato unitario dominato dalla remota dogmatica di origine rivoluzionario-vittoriana che si condensa nella sovranità parlamentare, ha raggiunto un punto di non ritorno.

In realtà Mackintosh non diede credito, né dedicò alcuna apprezzabile attenzione teorica alle pulsioni indipendentiste che, annidandosi nelle frange estreme all'epoca ancora visibilmente ispirate a forme di romanticismo folclorico, già formavano una parte non irrilevante del

programma nazionalista dello SNP. Egli in particolare intese presentare un'ideologia devoluzionista che in qualche modo si ponesse in linea con il regionalismo su cui nello stesso periodo i maggiori Stati unitari dell'Europa continentale stavano avviando quelle loro prime importanti riflessioni che, seppure con alterne vicende, avrebbero caratterizzato la trasformazione dell'ordinamento nei decenni a venire (così nella Francia di de Gaulle ove, all'epoca in cui *The Devolution of Power* compariva sulla scena britannica, la regionalizzazione trovò inizialmente un ostacolo nella persistenza di una visuale monolitica della nazione; e nell'Italia ove il regionalismo, pur presente nel codice genetico della Costituzione, avrebbe mosso i primi passi solo verso la metà degli anni Settanta superando un centralismo non meno vischioso di quello d'Oltralpe che almeno poteva vantare origini più nobili nelle concezioni del 1789). Diversi capitoli dell'opera erano infatti disegnando i tratti essenziali di una varietà di formule di regionalismo applicabili, a seconda dei casi, a un'Inghilterra industrializzata o rurale, a grandi metropoli storiche o a nuove conurbazioni nate intorno ai maggiori centri manifatturieri già in odore di recessione (si delineavano in tal modo le "contee metropolitane"), alle tradizionali contee di cui auspicava l'aggregazione in più vaste unità di governo strategiche e, appunto, "devolute"; alle aree vaste dedicate all'agricoltura, all'allevamento e alla residenzialità; e alle città-regione modellate secondo il prototipo della *Greater London* formata nel 1963 con il *London Government Act*. Restavano a parte le aree "celtiche" del regno, ovvero il Galles rurale, minerario e sottosviluppato e, ovviamente, la Scozia con il suo significativo ma ancora incompleto sistema amministrativo, giuridico, culturale, ecclesiastico ed emozionale. Entrambe, pur nella loro diversità, si proponevano all'epoca come oggettive "parti costituenti" di un Regno Unito caratterizzato dalla cifra della multiformità che non solo nell'ipotesi mackintoshiana, ma anche nella considerazione dei governanti a partire dalla crisi degli *home rulers* irlandesi a cui per si proponevano come territori a sé stanti in cui erano forti i movimenti nazionalisti e la *devolution*, per tale motivo, acquisiva virtualità del tutto *sui generis* a seconda dell'area di applicazione.

Ove si intenda sintetizzare in un'espressione ristretta il devoluzionismo mackintoshiano, lo si può definire come uno schema di *rolling devolution* o di *devolution all-round* (entrambe espressioni che saranno impiegate in misura crescente nel dibattito politico del periodo thatcheriano allorché, in contrasto con l'irrigidimento unionista

dell'Esecutivo conservatore, le rivendicazioni devolutive e/o separatiste ripresero vigore) poiché esso si applicava all'intera Gran Bretagna, con eccezione dell'Irlanda del Nord ove una forma di *devolution* era stata attuata a partire dal 1921 con la nascita dell'*Irish Free State* e l'opzione unionista delle sei contee dell'Ulster a maggioranza protestante ove opposti nazionalismi avevano trovato nel altri spazi di espressione. Lungo le linee tracciate da un nazionalismo politicamente emergente, le prospettive di autogoverno acquisivano fisionomie peculiari in Scozia e in Galles, e pertanto la *devolution* si prefigurava essenzialmente asimmetrica, tanto che più che di una singola *devolution* risulta più corretto parlare di *devolutions* singolarmente condizionate da difformi condizioni di partenza delle aree di applicazione e dalla fissazione, per esse, di peculiari obiettivi politici, costituzionali, sociali, macroeconomici: uno stato di fatto che troverà forme concrete con l'adozione, nel 1998, con lo *Scotland Act* e con il *Government of Wales Act* (ma anche in un'Irlanda del Nord fino ad allora negletta, e nella Grande Londra) e che più tardi non escluderà il fallimento di ogni progetto di estensione della soluzione devolutiva a un'Inghilterra più fedele al regionalismo economico-pianificatorio che alla promozione delle proprie aree vaste in grandi unità di autogoverno.

*Costruire l'idea di nazione: simboli, istituzioni, miti fondatori*

Una rapida ricognizione delle coordinate entro cui si colloca l'identità nazionale scozzese può essere di molta utilità per comprendere la particolare natura del nazionalismo di cui in epoca contemporanea si è reso interprete l'indipendentismo dello SNP. Alla fine degli anni Novanta del XX secolo la Scozia si presentava allo storico appuntamento con la *devolution* dotata di un quadro costituzionale autonomo che si poneva sotto le garanzie fissate con l'*Act of Union* del 1707. Molta simbologia nazionalistica è tributaria, sebbene per contrasto, di questo lontano momento politico da cui era nato il Regno Unito di Gran Bretagna, forte argomento che offrì una gran quantità di argomenti ai separatisti di ogni epoca: lealisti giacobiti che in nome della nazione furono sostenitori degli eredi Stuart nell'epoca in cui, con l'Unione, si preparò e fu concretizzata la successione hannoveriana; notabili e clan delle aree settentrionali e insulari che promossero un'intera sequenza di insurrezioni armate; romantici cultori di una

simbologia nazione largamente fittizi in quanto di fatto inventati nella prima metà del XIX secolo sotto l'accorta regia del gran cerimoniere nazionale Walter Scott e della letteratura vernacolare; *home rulers* che, associandosi alle rivendicazioni degli Irlandesi, chiesero l'autogoverno alle amministrazioni tardo-vittoriane dei liberali di Gladstone, e infine generazioni su generazioni di nuovi nazionalisti che infine nello SNP hanno trovato la loro organizzazione militante, capace di conquistare gli Esecutivi devoluti e guidare una parte non irrilevante dell'elettorato verso il voto indipendentistico.

Al di là delle più appariscenti invenzioni culturali e delle simbologie politiche che hanno alimentato molto del folclore indipendentistico scozzese di cui si rese interprete dal 1886 la *Scottish Home Rule Association* (organizzazione antesignana del moderno separatismo, forte, una volta giunto il XX secolo, dell'iniziale supporto dei primi Laburisti e del potente sindacalismo dello *Scottish Trade Union Congress*), il giurista non può trascurare che la struttura di governo della Scozia presentava caratteri innegabilmente rivelatori di una nazionalità separata eretta a sistema, o meglio riconosciuta sotto tale riguardo. Discendevano direttamente da alcune clausole garantistiche dell'*Act of Union* talune protezioni delle istituzioni pre-unitarie: per esempio, l'art.19 dell'Atto garantiva la sussistenza della *Court of Session* (o *Colledge of Justice*) che era al vertice del sistema di *Scots law*, e ovviamente di tutte le corti incardinate; l'art.21 confermava diritti e privilegi dei *Royal Burghs* che (fatta eccezione per le remote Highlands ed aree insulari) formavano l'asse portante dell'amministrazione attiva del territorio; per applicazione estensiva di tali ed altri articoli, senza soluzione di continuità erano assicurate la tenuta di tutte le magistrature e la sussistenza degli statuti delle quattro Università scozzesi formate in età rinascimentale, e ribadiva la piena autonomia del sistema educativo e degli embrionali servizi sociali. Va aggiunto al documento del 1707 un'altra importante fonte di nazionalità, ovvero quell'*Act for Securing the Protestant Religion and Presbyterian Church Government* che fu allegato all'Unione e senza il quale la svolta parlamentare non avrebbe avuto luogo o avrebbe seguito un percorso violento: con esso, nello spirito del *Covenant* nazionale sottoscritto a Edimburgo nel 1638, si confermava l'esistenza dell'*establishment* presbiteriano come fattore di autodeterminazione della vita religiosa dell'area retta dalla dissidenza ed egemone sull'episcopalismo della Chiesa anglicana e delle sue propaggini scozzesi (la questione non è di poco conto, se si considera qua-

le ruolo rivesta la Chiesa Stabilita di Scozia nel quadro della società civile scozzese quale efficacia promozionale, basandosi su un'autonomia mai ottenuta dalla "costituzionalizzata" Chiesa d'Inghilterra, essa abbia esercitato nel senso dello sviluppo delle libertà fondamentali, non sono religiose).

Alla pur contestatissima unione "per incorporazione" dei due Parlamenti, che costituiva il fulcro della fondamentale operazione costituzionale condotta nel 1707 (un'unione simile sarà realizzata nel 1801 fra Gran Bretagna e Irlanda, suscitando anche in questo caso la recisa opposizione di numerose formazioni nazionaliste nei riguardi di quella che fu considerata una brutale imposizione inglese), sopravviveva pertanto un intero apparato statale che avrebbe operato in modo pressoché indisturbato per quasi due secoli, ovvero fino a che, lamentandosi da parte scozzese una grave condizione di sottogoverno e per tacitare le rivendicazioni separatiste delle formazioni nazionaliste che di lì a poco avrebbero dato vita alla *Scottish Home Rule Association*, l'Esecutivo britannico non diede vita al Segretariato di Stato per la Scozia. Questo sistema, che generazioni di nazionalisti tuttavia considerarono monco dell'elemento essenziale ossia della capacità di legiferare autonomamente attraverso un Parlamento edimburghese, definiva l'essenza dell'intera forma di governo della Scozia, formando la base strutturale su cui, con l'apertura del Legislativo di Holyrood, si è realizzata l'odierna *devolution*. Non sarebbe infatti possibile comprendere la natura del sistema devolutivo attualmente operante, sulla base dello *Scotland Act 1998* e dei successivi Atti che ne hanno ampliato la portata e di quelli che presumibilmente verranno, senza che si faccia riferimento alle particolari condizioni che sovrintesero all'Unione del 1707. Allo stesso modo, l'*Act of Union* e il suo impatto sulla coscienza nazionale scozzese sono un punto di partenza obbligato per sviluppare una riflessione sul nazionalismo storico, dopo essersi innestato sul *revival* di antichi elementi culturali e sull'elaborazione di una più artificiale semiologia politica.

Miti fondatori, simbologie e azione politica, portatori rispettivi di differenti elementi di concretezza nel nazionalismo scozzese, sono concatenati in modo più diretto di quanto possa immaginare una mente laica. Elementi ricorrenti nelle spesso lamentevoli argomentazioni dei nazionalisti classici si alimentano della reviviscenza di antichi eventi legati alle Guerre di indipendenza, come l'azione e il martirio del Guardiano di Scozia William Wallace e la battaglia di Bannockburn

(1314) che respinse l'esercito di Enrico III ed aprì la strada alla dinastia Stuart; e la rievocazione della Dichiarazione di Arbroath (1320) con cui i baroni affermavano l'identità della Scozia quale nazione. Non mancano miti antiassolutistici quale il già citato *Covenant* che, riaffermando la libertà religiosa poneva le basi dello statuto dei diritti civili, successivamente (1689) condensato nel *Claim of Right*, peculiare carta delle libertà scozzese che fu adottata in autonoma alternativa al ben più celebre *Bill of Rights* inglese con cui si siglò la Gloriosa Rivoluzione (e di cui taluni esponenti dello SNP, per differenziare la posizione scozzese anche nel campo dei diritti fondamentali, e con ciò ponendo in discussione la stessa applicabilità in terra di Scozia dell'*Human Rights Act 1998*, hanno ipotizzato un impiego quale filtro giuridico per un'autonoma applicazione della CEDU). Lo stesso *Act of Union*, evento di fondazione di un nuovo sistema vituperato dai nazionalisti, e la rievocazione della battaglia di Culloden (1746) che vede la sanguinosa sconfitta dei lealisti scozzesi sostenuti sul campo da contingenti irlandesi e francesi, e con essa, le pretese del Giovane Pretendente Carlo Stuart e l'obliterazione di ogni giacobitismo, sommano la loro efficacia a quella, non meno coinvolgente, di altre simbologie, di origine mitica (in particolare quella legata alla Pietra di Scone, o "del Destino", sottratta dagli Inglesi in epoca plantageneta, conservata per secoli a Westminster, solo recentemente restituita alla Scozia della *devolution* ed oggi gelosamente con cura nel castello di Edimburgo tra i *regalia* della nazione) o legate al soddisfacimento di esigenze più materiali. Tra queste, per formare la panoplia dei segni distintivi della nazionalità scozzese corre immediato il pensiero di noi Europei, come del resto di ogni attivista dello SNP, all'invenzione del *tartan* e del caratteristico costume nazionale, all'altisonante araldica nobiliare, al culto della poesia dialettale, a un particolare tipo di gaelico parlato in alcune aree periferiche e conservato in alcuni santuari linguistici (ed a cui oggi l'Esecutivo scozzese ha dedicato un autonomo canale televisivo), ai gloriosi reggimenti tartanizzati, alla produzione dei whisky (i cui operatori nel settembre 2014 si sono dichiarati contrari all'indipendenza via *referendum*), con cui si perpetua l'immagine, in parte autentica e in parte artefatta, di una Scozia da sempre divisa in *clan* e legata alle proprie ancestrali tradizioni.

Se quelli finora passati sommariamente in rassegna sono gli ingredienti, che sarebbe tuttavia fuorviante ostinarsi a considerare riduttivamente emozionali, del pensiero nazionalista scozzese, resta da defini-

re attraverso quali modalità si sia sviluppata la sua efficace azione politica.

Dalla confluenza di due maggiori organizzazioni nazionaliste, il *National Party of Scotland* e lo *Scottish Party*, nei cui programmi era dare una dignità rivendicativa a una *Scottish Home Rule Association* che si presentava come ancora intrisa nasceva nel 1934 lo SNP, promosso tra gli altri da un attivo indipendentista, il Rettore dell'Università di Glasgow John MacCormick, che nel 1953 si rendeva attore di un importante caso giudiziario noto come *MacCormick v. Lord Advocate*, con cui contestava l'attribuzione alla giovane regina del titolo di Elisabetta II. Contestando questo numerario, MacCormick intraprendeva quella che si può considerare una vera e propria *class action* compiuta in nome della nazione scozzese, sostenendo che non essendovi mai stata una regina Elisabetta I regnante sulla Scozia (regno collegato all'Inghilterra nel 1603 in un'unione "personale" sotto due corone ma con un unico monarca, per l'occasione il Giacomo I d'Inghilterra e VI di Scozia) né mai una Elisabetta I di Gran Bretagna, fosse da considerarsi illegittimo che la monarca Windsor appena salita al trono assumesse il numerale per cui è universalmente nota. Il caso, che molti considerarono al limite della lesa maestà, non ebbe esito, e purtuttavia resta nelle cronache costituzionali per via di alcune sue implicazioni dottrinali che trovarono sviluppo nel *dictum* di Lord Cooper, che fu tra i massimi esponenti del nazionalismo giudiziario scozzese, secondo cui il principio della sovranità parlamentare, canonico a Westminster, non era da considerarsi applicabile in Scozia. Con questo ricorso contro la Corona britannica, il nazionalismo scozzese intendeva affermare in modo eclatante la piena dignità della nazione scozzese e delle sue istituzioni quale parte *tout court* costituente del Regno Unito, il rango di *Grundnorm* che era riconosciuto all'*Act of Union 1707*, e la separazione di due sfere di categorie giuridico-costituzionali pur all'interno di una configurazione unitaria dello Stato. Questa clamorosa ed autorevole sortita del pensiero non-conformista scozzese immessa nel contesto di una riflessione costituzionalistica tradizionalmente dominata dalla dommatica inglese di matrice vittoriana ebbe seguito in una graduale ascesa delle affiliazioni sotto l'energica *leadership* dell'industriale William Wolfe che fortemente influenzò la svolta socialdemocratica ed europeista dello SNP. Senza dire di alcuni incoraggianti segnali politici (tali le affermazioni nazionaliste nelle *by-elections* di Motherwell, 1945, e di Hamilton,

1967) che, se non fosse per il tradizionale distacco con cui i partiti britannici di maggioranza e di opposizione valutano di solito le sconfitte nelle elezioni suppletive, non furono considerati come particolarmente allarmanti, unitamente alla crescita di iscrizioni l'ingresso dello SNP nella Camera dei Comuni divenne negli anni Settanta una componente stabile del sistema parlamentare: così nelle elezioni generali del 1970, con un seggio, e nelle due elezioni del febbraio e ottobre 1974, rispettivamente con 7 e 11 deputati.

Questi dati sono la chiave di lettura della cosiddetta “*nationalist challenge*” del periodo che vide il dispiegarsi in Parlamento delle rivendicazioni di *devolution* che all'epoca occupavano una posizione preminente nell'agenda politica dello SNP. L'approvazione del *Local Government (Scotland) Act 1973* che, recependo alcune indicazioni delineate nelle ipotesi di riforma di un Mackintosh che era diventato, pur senza abbandonare la militanza laburista, un convinto assertore della devoluzione scozzese, introduceva nel frattempo una riforma modernizzatrice delle autonomie territoriali scozzesi che, regionalizzando la Scozia, secondo gli auspici dell'Esecutivo laburista avrebbe prodotto un effetto di rallentamento dei progetti devolutivi che già si accumulavano a Westminster (ed in effetti i primi Consigli regionali a guida laburista, tra cui in particolare quello dello Strathclyde che includeva la metropoli di Glasgow, si pronunciavano per formule devolutive poco più che minimali). Il primo tentativo di trasformare questi progetti in atti di *statute law* si ebbe nel 1976 con lo *Scotland and Wales bill* che, sebbene sostenuto ai Comuni da uno schieramento devoluzionista trasversale formato da parlamentari nazionalisti scozzesi e gallesi e da deputati dei diversi partiti eletti nelle due aree, fu seccamente respinto in commissione con i voti preponderanti dei deputati eletti nei collegi d'Inghilterra. L'immediata ripresa della campagna della *devolution*, che vedeva formarsi un fronte di sostenitori sempre più ampio in cui confluivano devoluzionisti provenienti da partiti diversi dallo SNP e dal *Plaid Cymru*: emendate alcune incongruenze ancora presenti nel disegno di legge del 1976, la ripresa della “sfida nazionalista” produsse un immediato effetto nell'indurre l'Esecutivo laburista a presentare in parallelo due differenti progetti, lo *Scotland* e il *Wales bill* che, posti in discussione plenaria nella sessione 1977-78, furono trasformati in Atti nel luglio 1978. Invero l'approvazione di questi strumenti normativi non produsse la *devolution* auspicata da uno SNP da cui non erano state cancellate, come

nel frattempo poneva in evidenza il fiorire di un'allarmistica letteratura conservatrice che denunciava gli effetti disgregativi del devoluzionismo nazionalista, le suggestioni indipendentistiche. Subordinata l'entrata in vigore delle due leggi all'esito di altrettanti *referendum* da indirsi simultaneamente nelle due aree, un esito di stretta misura sfavorevole pose nel nulla una *devolution* scozzese che sembrava ormai a portata di mano. Si inaugurava in tal modo un connubio destinato a diventare una costante nel percorso del devoluzionismo scozzese e britannico, ovvero il collegamento fra autogoverno territoriale e democrazia diretta: alla fine degli anni Novanta, tutti gli Atti di *devolution* sono stati infatti ratificati attraverso il voto popolare.

*Il nazionalismo scozzese dalla devolution realizzata alla richiesta di indipendenza*

La caduta del progetto devolutivo determinata dall'inausto responso popolare del 1979 suscitò innumerevoli controversie nella politica nazionale e condusse alla caduta, per sfiducia votata ai Comuni, della già indebolita amministrazione Wilson-Callaghan, aprendo la strada all'arcigna *premiership* di Margaret Thatcher, e lo SNP, abbandonata ogni preferenza per la *devolution*, spostò le sue posizioni verso un pieno, intransigente indipendentismo. Si apriva tuttavia un lungo periodo in cui nessuna possibilità fu offerta al devoluzionismo, il che motiva la radicalizzazione delle politiche rivendicative dello SNP che all'autonoma progettazione separatista, che da quell'epoca ha costituito un elemento cruciale dei propri manifesti politici, aggiungeva argomenti intesi a destituire di fondamento la legittimità del potere politico dell'amministrazione *tory* per quanto riguardava gli interessi scozzesi: d'altronde, se il sostegno elettorale ai Conservatori in Scozia diminuiva considerevolmente, non meno precarie si sarebbero rese le posizioni elettorali dello SNP in tutte le elezioni del periodo thatcheriano e post-thatcheriano, oscillando fra i 2 e i 3 seggi a Westminster fra il 1979 e il 1992 e in tal modo perdendo la propria forza parlamentare ma, sotto nuova *leadership*, dedicandosi all'estensione di un'affiliazione anch'essa gravemente compromessa dalla sconfitta referendaria del 1979 e arricchendo il proprio manifesto progressista con più precise opzioni antinucleari, ambientaliste (si preparerà in questo periodo la collaborazione con l'ecologista *Green Party* scozzese), europeiste, e

con programmi di *welfare* e di inclusività sociale (numerose, nello SNP, le federazioni e i *club* formati localmente da gruppi di immigrati, che nel 2014 si esprimeranno a favore dell'indipendenza). La nascita nel 1989 della *Scottish Constitutional Convention*, formazione interpartitica che nel lungo periodo di gelo conservatore riunì i devoluzionisti delle diverse aree politiche, non vide la partecipazione dei nazionalisti che non si associarono alla *Campaign for a Scottish Assembly* promossa da questa organizzazione transpartitica.

La fondamentale svolta della *devolution* attuata, introdotta in Scozia con il già menzionato *Scotland Act 1998*, apriva nuove prospettive di affermazione dei programmi nazionalisti. Sebbene l'orientamento ufficiale dello SNP restasse in favore dell'indipendenza (la *devolution* essendo considerata, nonostante l'apertura a Edimburgo dell'istituzione parlamentare tanto agognata da generazioni di nazionalisti, insufficiente ai fini della soddisfazione delle esigenze politiche dalla nazione scozzese), molto promettete fu il suo recupero di posizioni nel contesto elettorale dell'intera area: infatti, se da un lato nelle elezioni generali del 1997 la proiezione nazionalista alla Camera dei Comuni constava di appena 6 seggi, dall'altro lato lo SNP si collocava al secondo posto in un gran numero di collegi scozzesi, minacciando sempre più direttamente le storiche posizioni di vantaggio del partito laburista. Inoltre è utile evidenziare che in questo importante passaggio elettorale, caratterizzato dalla memorabile "valanga laburista" che assegnava alla *leadership* di Blair una perentoria maggioranza ai Comuni di 450 seggi su 659, nessun deputato conservatore era eletto in collegi scozzesi. Sotto la negativa influenza del retaggio dell'irriducibile unionismo del periodo thatcheriano e del periodo di responsabilità governativa dello *Scottish Office* all'epoca affidata a un contestato Segretario di Stato conservatore del tutto privo di base politica nella nazione, nel 1997 si rendeva definitivamente incolmabile la distanza tra i *tories* e i nazionalisti scozzesi, i quali giungevano a definirli molto polemicamente come membri di un partito unionista-nazionalista superato dalla storia, destituito di consenso in Scozia e di esclusiva fisionomia inglese dal momento che il suo bacino elettorale reale era ristretto ad alcuni ricchi collegi londinesi e dell'Inghilterra meridionale. Di converso, notevolmente alto diventava il peso della *lobby* devoluzionista scozzese all'interno del partito laburista tornato al governo, di cui facevano parte diversi epigoni di Mackintosh (ivi incluso lo stesso Blair) che avevano esplicitamente inserito le previsioni de-

volute nel manifesto elettorale "*Because Britain Deserves Better*" ormai diventato secondo convenzione, per effetto della vittoria elettorale, programma di governo vincolante. Da qui gli atti di devoluzione per Scozia, Galles, Irlanda del Nord e *Greater London*, e l'instaurazione a Edimburgo, dopo l'esito favorevole del *referendum* pre-legislativo rapidamente indetto nello stesso 1997, di un Parlamento monocamerale la cui dispendiosa sede, appositamente costruita su progetto di architetti catalani nella storica area di Holyrood a poche decine di metri dall'antico palazzo reale degli Stuart, fu interamente finanziata dal Tesoro britannico.

Nel frattempo lo SNP, pur molto vantaggio traendo dal nuovo assetto devolutivo ove avrebbe gradualmente guadagnato posizioni di rilievo fino a assumere la massima responsabilità di governo, alimentava il proprio rigido *commitment* indipendentista, realizzando una inarrestabile ascesa politica e giungendo all'appuntamento con la consultazione popolare del settembre 2014. L'indizione del *referendum* indipendentistico è stata il momento culminante di un successo politico del nazionalismo in virtù del quale, dopo una sequenza (tra il 1999 e il 2007) di Esecutivi retti in Scozia da coalizioni *Lib-Lab* prodotte da un sistema elettorale misto, lo SNP acquisiva una forza parlamentare sufficiente per assumere il controllo dello *Scottish Executive*, dapprima (2007-11) su posizioni di maggioranza relativa con sostegno esterno dei Verdi, e quindi (dal 2011 a tutt'oggi) su solide posizioni monopartitiche, con la *leadership* di Alex Salmond e, per effetto del negativo esito referendario, della combattiva Nicola Sturgeon.

Sempre presente nei manifesti elettorali dello SNP, il *referendum* autodeterminativo era stato più volte rinviato in base a ragioni di opportunità politica. Particolarmente controverso fu, per esempio, l'episodio della *Commission on Scottish Devolution*, comunemente nota anche come *Calman Commission*, collegio di indagine promosso nel 2007 dal *pool* di partiti anti-indipendentistici (laburista, conservatore e liberal-democratico) presenti nel Parlamento scozzese, per verificare quale progresso amministrativo, finanziario e, in ultima analisi, costituzionale la *devolution* introdotta con lo *Scotland Act 1998* avesse prodotto in Scozia nei primi dieci anni dall'attuazione. Il *Report* finale della Commissione, reso pubblico nel giugno 2009, produsse un risultato particolarmente sgradito all'Esecutivo a guida nazionalista poiché ne emergeva una visione molto positiva della *devolution*, presentata come una formula di successo e, pertanto, posta in

antitesi all'indipendenza. Un Libro Bianco che sintetizzava le conclusioni della *Calman Commission* fu presentato al Gabinetto britannico, che si impegnò a dare maggior sviluppo alle politiche devolutive per la Scozia, a rinforzare le convenzioni parlamentari che estendevano anche a Westminster l'autonomia decisionale dei rappresentanti della nazione in quelle "materie riservate" attribuite alla competenza del Legislativo di Westminster, e a rendere più scorrevole il dialogo inter-parlamentare tra Londra ed Edimburgo. Ovviamente lo SNP valutò con irritazione l'intera questione ed accolse con relativo disappunto le conclusioni della *Calman Commission*, considerandole un atto di slealtà politica compiuto dalle opposizioni per indurre l'elettorato scozzese a credere nella preferibilità di una devoluzione interna all'assetto unitario del regno ed allontanare in tal modo la prospettiva del *referendum* separatista, all'epoca già ampiamente annunciata e data per imminente.

Nonostante questa battuta d'arresto del progetto nazionalista, il *referendum* entrava nondimeno in negoziazione con il nuovo Governo britannico a conduzione conservativo-liberale, in un quadro politico dominato da alcune iniziative costituzionali dell'Esecutivo di Edimburgo che assumevano, tra l'altro, la fisionomia di uno *Scottish Independence bill* basato su un'ampia consultazione della società civile dell'area e dal quale (giugno 2014) scaturivano i tratti di una carta costituzionale provvisoria i cui principi basilari erano condensati in 34 articoli. Sebbene l'istanza separatista che costituiva l'oggetto del *referendum* fosse oggettivamente divisiva e sostanzialmente sgradita alla classe politica britannica che era pur sempre retta dai tre partiti favorevoli alla *devolution* ma ostili ad ogni altra ipotesi di riorganizzazione territoriale che risultasse costituzionalmente disgregativa del Regno Unito, nelle intenzioni dei negoziatori il voto scozzese non avrebbe assunto la fisionomia apertamente conflittuale che invece, nel medesimo torno di tempo, caratterizzava il programma referendario in preparazione in Catalogna (e qui effettivamente celebrato nel novembre 2014). Concordato con buon anticipo, disciplinato dallo *Scottish Independence Referendum Bill* trasformato in legge a Edimburgo alla fine del 2013, il toto popolare era stato pianificato già nel 2012 mediante un accordo stipulato a Edimburgo tra i due Esecutivi britannico e scozzese, ed accuratamente preparato in Scozia da due principali organizzazioni "ombrello" schierate a favore dell'indipendenza (tale la *Yes Scotland*, animata dallo SNP, dai Verdi e da numerose organizzazioni del

Terzo Settore e della sinistra radicale) e contro essa (la *Better Together*, sostenuta dal *Labour*, dai Conservatori e dai Liberal-Democratici, con supporti confindustriali e neo-corporativi), le quali si sarebbero impegnate anche in una vivace campagna referendaria.

Il quesito referendario su cui lo SNP, dopo trattative non sempre scorrevoli, ottenne il consenso dei suoi interlocutori britannici era “*Should Scotland Be an Independent Country?*”, e su esso il voto ebbe luogo il 18 settembre 2014, non senza essere stato preceduto ((16 settembre) da una dichiarazione di solenne impegno, capillarmente diffusa sui principali mezzi di comunicazione come “*The Vow*”, con cui il *leader* dei tre partiti unionisti si impegnavano a concedere alla Scozia, purché il voto risultasse contrario all’indipendenza, uno schema ancora più avanzato di *devolution*, definito come “*devolution max*” e di carattere quasi-federativo. Se questa iniziativa di esplicita marca unionista, che nell’opinione generale fu interpretata come un estremo tentativo di supplire, con una dichiarazione a sorpresa, alle manchevolezze di una campagna anti-indipendentista condotta con minor vigore rispetto a quella che “*Yes Scotland*” nelle settimane precedenti il voto aveva gestito con entusiasmo e creatività, abbia prodotto qualche effetto sugli allineamenti degli indecisi, è tutto da dimostrare. Ma di certo la promessa di espansione della *devolution* produsse non solo una vibrata protesta da parte dello SNP, ma anche un certo qual disagio nel rapporto tra il *premier* conservatore Cameron e la sua maggioranza alla Camera dei Comuni in cui sopravviveva, e presumibilmente sopravvive tuttora, un’ala di fedeli affetti da residui di thatcherismo e ostili a ulteriori concessioni scozzesi in senso devolutivo, considerate poco meno disgregative dell’indipendenza, e immancabilmente delineate in sede politica con l’evidente ambiguità di gradazione delle formule di *devolution max*, *devolution plus* o *devolution more*.

Chi ha avuto, come chi scrive, la fortunata occasione di partecipare all’emozionante *Referendum Night* tenuta tra il 18 e il 19 settembre 2014 nell’Università di Edimburgo per seguire i risultati delle votazioni effettuate nelle 32 *council areas* in cui la Scozia è suddivisa a scopi elettorali, il conto dei voti non è stato privo di emozioni. Caratterizzato da un elevatissimo *turnout* partecipativo che non ha riscontro né nel Regno Unito né negli Stati dell’Unione Europea, il voto referendario è stato lo specchio di una registrazione elettorale accuratamente organizzata dallo *Scottish Executive*, prossima alla totalità della popolazione politicamente attiva della Scozia (97%, pari a 4.283,292 elettori), con

ammissione alle urne, per la prima volta, dei sedicenni ed esclusione degli Scozzesi non residenti nell'area nazionale. Il *referendum* si è imposto all'attenzione dell'intero Regno Unito e dei numerosi osservatori europei come un evento partecipativo di tenore insolitamente elevato, con *turnout* nazionale dell'85% degli elettori registrati e prossimo al 95% in alcuni distretti (via si registrava, come partecipazione particolarmente "bassa", l'85% della *council area* insulare delle Orkney, territorio a popolazione di origine prevalentemente scandinava e tendenzialmente meno favorevole alla *devolution* edimburghese e all'identificazione con la nazionalità scozzese). Solo in quattro circoscrizioni il risultato del voto si esprimeva per un deciso "sì" all'indipendenza: ma tra queste quelle aree più popolate della Scozia, le città di Glasgow e di Dundee, che nel corso della campagna referendaria si erano distinte per un attivismo separatista basato su una stretta collaborazione tra SNP e organizzazioni della Sinistra non laburista (due aree le cui dichiarazioni di voto, una volta annunciate per via televisiva, fecero per un momento avvicinare alquanto pericolosamente il conto provvisorio dei voti indipendentisti a quello delle preferenze unioniste che emergevano nelle restanti aree. Si riproponeva in tal modo quell'immagine delle "due Scozie" che aveva caratterizzato la divaricazione della campagna pre-referendaria, polarizzata tra un'area Glasgow-Strathclyde con asse verso Dundee, industriale, progressista e movimentista, sostenitrice dello SNP e dell'opzione indipendentistica, e un'area Edimburghese, terziaria, residenziale e conservatrice e genericamente *tory* (anche se densa di elettorato laburista e liberal-democratico), ostile alla separazione: nella prima il 53,5% dei voti si esprimeva per l'indipendenza; nella seconda, il 61% la respingeva, in ciò citata da altri 28 circoscrizioni elettorali. Alla fine, come è noto, il *referendum* esprimeva un responso sfavorevole all'indipendenza con il 55% dei voti espressi in direzione unionista.

Tuttavia, non senza che il voto referendario sia stato unanimemente considerato da tutte le forze politiche schierate sui fronti opposti come un evento di particolare valore democratico tale da configurare una lezione di buona politica per l'intero Regno Unito (in un'intervista tenuta all'1:20 del 20 settembre, ad esito referendario già ampiamente definito, il transfuga laburista passato allo SNP Jim Sillars, dichiarava che con l'evento, la Scozia aveva ampiamente dimostrato di essere «the best politically educated nation in Europe»), il 45% del voto espresso in senso indipendentistico non avrebbe tardato a rivelare una partico-

lare importanza nella storia politica e costituzionale della Scozia devoluta e nella parabola politica del nazionalismo dello SNP.

*Dopo il referendum (osservazioni conclusive)*

Infatti la sconfitta referendaria è stata per lo SNP e per le sorti del movimento nazionale scozzese tutt'altro che quella *débâcle* catastrofica che gli avversari politici, riuniti in un solido fronte unionista, avevano augurato, consapevoli della concreta entità del consenso per l'opzione indipendentistica che s'era delineata nel quadro della società civile dell'area, pur senza eccessiva convinzione. Alla dichiarazione del risultato finale del voto seguivano (18 settembre) le pronte dimissioni del *leader* nazionalista Alex Salmond e con esse, coerentemente con il congegno convenzionale della forma di *parliamentary government* che con la devoluzione è mutuata in Scozia dal prototipo britannico, il suo abbandono dell'ufficio di *First Minister* scozzese. Gli si avvicendava la *Deputy First Minister* Nicola Sturgeon, attualmente in carica nella *leadership* del partito e nella *premiership* costituzionale, la quale prendeva atto della battuta d'arresto del progetto separatista e dichiarava che il voto popolare per un altro *referendum* per l'indipendenza il nazionalismo avrebbe atteso una successiva generazione politica.

Se dall'insieme del contesto post-referendario si dirige l'attenzione verso un effetto immediato del voto che di certo ha motivato sollievo in molti governi europei e dello stesso britannico, dall'evento del 18 settembre derivava una cocente frustrazione di molti separatismi. Più o meno nutrite erano infatti quelle delegazioni di movimenti nazionalisti che avevano animato le strade e le piazze di Edimburgo nei giorni precedenti il voto: alcuni di essi provenivano dall'Europa continentale (catalani, sardisti, fiamminghi, baschi, veneti, lombardi, galiziani, corsi e anche qualche altoatesino) ed altri dall'interno del Regno Unito (gallesi, cattolici nord-irlandesi, abitanti delle Isole della Manica). Ma al di là della questione emozionale, l'esito unionista avrebbe immediatamente suscitato nello SNP una riflessione sulle cause della sconfitta. Pur senza troppo enfatizzare i toni autocritici, diverse erano le dimensioni del dibattito interno. In primo luogo, era sottolineato il peso politico che la *devolution*, formula organizzativa tutt'altro che disprezzabile, aveva esercitato nel contenere le pressioni separatiste, e non del tutto irrilevante era considerato, nel clima immediatamente pre-

referendario, l'influenza in senso unionista del *Vow* dichiarato da Cameron, Clegg e Miliband in nome dei tre partiti del fronte anti-indipendentista.

Ma, in secondo luogo, altre questioni che più profondamente avevano innervato il dibattito scozzese e britannico nei mesi precedenti il voto del 18 settembre costituivano oggetto di una ponderata riflessione. In estrema sintesi, l'approssimazione al *referendum* aveva lasciato insoluti, sotto il profilo argomentativo e delle risposte politiche, taluni quesiti che, messi in ombra da una propaganda referendaria indipendentista posta sotto il segno della creatività e dell'appello al senso nazionale, lo SNP non aveva definito con efficacia pari alle argomentazioni, esposte con minor vivacità ma con più convincente razionalità, dagli oratori del fronte unionista. Tra queste, le questioni fiscali (avrebbe avuto una Scozia indipendente la forza finanziaria sufficiente a conservare l'elevato tenore di *welfare* assicurato da una *devolution* in gran parte retribuita dal tesoro britannico, o non l'indipendenza avrebbe comportato un sensibile inasprimento della pressione tributaria?); di politica estera ed europea (era proprio certo lo SNP che il convinto europeismo della società civile scozzese sarebbe stato un requisito sufficiente ad assicurare il pronto ingresso della Scozia indipendente nell'UE?); macroeconomica (era certa la Scozia di poter acquisire il pieno controllo delle risorse petrolifere del Mare del Nord, sottraendolo alle grandi compagnie britanniche e realizzando una politica di quasi-nazionalizzazione?); monetaria (avrebbe potuto contare una Scozia indipendente su una permanenza nell'area della sterlina britannica, tutt'altro che garantita dal governo del Regno Unito, o su un ingresso in quella dell'Euro?); produttiva (avrebbe avuto una Scozia indipendente la forza sufficiente per promuovere, con adeguatezza pari a quella offerta dal Governo britannico, i propri prodotti tipici sulla scena commerciale internazionale?). Si aggiungeva infine anche una delicata questione costituzionale: sarebbe diventata la Scozia, come apertamente chiedevano i separatisti militanti nella Sinistra radicale, una repubblica, o sarebbe rimasta sotto l'egida della Corona britannica, in tal caso diventando autogovernante ma comunque membro della famiglia del *Commonwealth* e, con ciò, dovendo accettare la presenza di un Governatore Generale come in Canada, Nuova Zelanda, ed altri piccoli Paesi del sodalizio erede dell'Inghilterra imperiale? Tali ed altri quesiti, lasciati spesso indeterminati e sui cui è ovvio che l'Esecutivo e il Parlamento del Regno Unito non avevano mai dato as-

sicurazioni o prospettato scenari incoraggianti, restavano dopo il *referendum* come parti integranti di un confronto interno a un nazionalismo governante.

Tuttavia nell'opinione pubblica del Regno Unito, e con essa nell'attenta percezione politica dei partiti unionisti vittoriosi nel confronto referendario, si era immediatamente fatta strada la valutazione del particolare significato che era necessario riconoscere all'alta percentuale (45%) dei voti espressi in senso favorevole all'indipendenza. Sconfitto da un prudente voto popolare, lo SNP realizzava, nei mesi successivi al *referendum*, uno straordinario successo politico. Nel numero del 13 dicembre 2014 riferiva Bagehot, il commentatore di cose britanniche dell'*Economist*, che il partito aveva registrato un formidabile incremento delle proprie adesioni, salite dai 22.000 iscritti del settembre ai circa 95.000 di fine d'anno, e ormai prossimo ai 115.000 nel dicembre 2015. Questo successo, che molti commentatori di orientamenti unionista non esitavano a interpretare con il diffondersi di nell'opinione pubblica scozzese di un senso dell'opportunità perduta, confermava la credibilità dello SNP come interprete delle attese della nazione e si proiettava anche nel Parlamento britannico ove i 6 seggi del 2010 si trasformavano nei 56 (successivamente scesi a 54) delle elezioni generali del 7 maggio 2015, in tal modo rendendo il nazionalista il terzo partito parlamentare del Regno Unito.

Quel che allo stato attuale resta da dire a proposito del nazionalismo scozzese è che, sebbene ancora tutto da definire sia il successivo avanzamento dello statuto costituzionale della Scozia (che già aveva conosciuto una sensibile accentuazione devolutiva con lo *Scotland Act* 2012, che aveva recepito in chiave legislativa i principali suggerimenti espressi dalla *Calman Commission*) che lo SNP vorrebbe in senso quasi-federale, non del tutto chiusa resta la questione di un nuovo *referendum* indipendentista. La possibilità che, contrariamente alla definizione del voto del settembre 2014 quale irripetibile *referendum* "di una generazione", potrebbe riaprire la via verso una nuova e più dirompente consultazione autodeterminativa di stampo ancor più fortemente nazionalista, è la reazione scozzese all'esito del *referendum* che il Gabinetto conservatore ha preannunciato per non oltre il 2017. A norma dell'*European Union Referendum Act 2015*, questa epocale consultazione popolare potrebbe decidere dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ponendosi in tal caso in stridente contrasto con il tradizionale orientamento europeista che l'elettorato scozzese aveva

già perentoriamente espresso nel voto referendario del 1975 con cui il Regno Unito, a seguito di un'intensa negoziazione, aderiva alla Comunità Europea. L'esito anti-europeista del processo oggi colloquialmente noto come "Brexit" rappresenta, allo stato attuale, la principale chiave di lettura di un'ulteriore metamorfosi del conflittuale rapporto tra nazionalismo scozzese e Stato britannico, reso ancora più tale dall'avvento del Gabinetto monopartitico *tory* guidato da un David Cameron (nato a Londra ma di evidenti origini scozzesi) *leader* di uno schieramento politico che oggi, come negli anni plumbei della Signora Thatcher, è assolutamente minoritario in una Scozia ad egemonia nazionalista e la cui autonomia è saldamente presidiata dalla *devolution*.

### *Bibliografia*

Anderson B. (2006), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.

Bogdanor V. (1999), *Devolution in the United Kingdom*, Oxford U.P., Oxford.

Bradbury J., Mawson J. eds. (1997), *British Regionalism and Devolution. The Challenges of State Reform and European Integration*, Routledge, London.

Bradley A. W., Christie D. J. (1979), *The Scotland Act 1978*, Green & Sons, London.

Brand J. (1978), *The National Movement in Scotland*, Routledge & Kegan Paul, London.

Brand J., Mitchell J. (1997), «Home Rule in Scotland: The Politics and Bases of a Movement», in Bradbury J., Mawson J. (eds.), *British Regionalism and Devolution. The Challenges of State Reform and European Integration*, Routledge, London, pp. 35-54.

Burrows N. (2000), *Devolution*, Sweet & Maxwell, London.

Caravale G. (2014), «Il referendum del 18 settembre 2014: Scot-

land chooses the best of both worlds», *Federalismi.it*, n. 18, [https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?hpsez=Primo\\_Piano&content=Il+referendum+del+18/9/2014:+Scotland+chooses+the+best+of+both+worlds&content\\_auth=Giulia+Caravale&Artid=27438](https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?hpsez=Primo_Piano&content=Il+referendum+del+18/9/2014:+Scotland+chooses+the+best+of+both+worlds&content_auth=Giulia+Caravale&Artid=27438).

Crick B. ed. (2001), *National Identities. The Constitution of the United Kingdom*, Blackwell, Oxford.

Devine T. M. (2008), *Scotland and the Union, 1707-2007*, Edinburgh U.P., Edinburgh.

Donaldson G. (1980), *Scotland: the Shaping of a Nation*, David & Charles, Newton Abbot.

Drucker H. M. (1980), *The Politics of Nationalism and Devolution*, Longman. London.

Edwards O. D. (1989), *a New Claim of Rights for Scotland*, Polygon, Edinburgh.

Elliot Bulmer W. (2013), *A Model Constitution for Scotland. Making Democracy Work in an Independent State*, Luath, Edinburgh.

Ferguson W. (1987), *Scotland. 1689 to the Present*, Mercat Press, Edinburgh.

Foley J., Romand P. (2014), *Yes. The Radical Case for Scottish Independence*, Pluto Press, London.

Gallagher T. (2009), *The Illusion of Freedom: Scotland under Nationalism*, Hurst, London.

Geekie J., Levy R. (1989), «Devolution and the Tartanisation of the Labour Party», *Parliamentary Affairs*, 42, n. 3, pp. 399-411.

Greer S. L. (2007), *Nationalism and Self-Government. The Politics of Autonomy in Scotland and Catalonia*, State University of New York P., Albany (NY)

Gunn L., Lindley P. (1977), «Devolution: Origins, Events and Issues», *Public Administration Bulletin*, n. 23, pp. 36-54.

Hanham H. J. (1965), «The Creation of the Scottish Office», *Juridical Review*, n. 10, pp. 205-244.

Harvie C., Jones P. (2000), *The Road to Home Rule: Images of Scotland's Case*, Polygon, Edinburgh.

Hassan G., Mirchell J. eds. (2013), *After Independence. An Informed Guide to Scotland's Possible Future for Anyone Who Is Pro or Anti Independence of Just Generally Curious*, Luath, Edinburgh.

Hassan G., Warhurst C. (2002), *Anatomy of the New Scotland. Power, Influence and Change*, Mainstream Publ., Edinburgh-London.

Hechter M. (1975), *Internal Colonialism. The Celtic Fringe in British National Government, 1536-1966*, Routledge & Kegan Paul, London.

Henderson Scott P. (2014), *Scotland: A Creative past, An Independent Future*, Luath Press, Edinburgh.

Himsworth C. M. G., Munro C. R. (1999), *The Scotland Act 1998*, W.Green-Sweet & Maxwell, Edinburgh.

Johnson N. (1974), «The Royal Commission on the Constitution», *Public Administration*, n. 52, pp. 1-12.

Keating M. (1975), *Nationalism and the Scottish Labour Movement, 1914-1974*, Allen Lane, Aberystwith.

Keating M., Harvey M. (2014), *Small Nations in a Big World. What Scotland Can learn*, Luath Press, Edinburgh.

Keating M., Mindwintner A. (1983), *The Government of Scotland*, Mainstream, Edinburgh.

Kellas J. G. (1980), *Modern Scotland*, Allen & Unwin, London.

Kellas J. G. (1984), *The Scottish Political System*, Cambridge U.P., Cambridge.

Kellas J. G. (2014), *Act of Union (1707)*, Liberilibri, Macerata.

Leyland P. (2000), «L'esperimento della devolution nel Regno Unito: uno sconvolgimento dell'assetto costituzionale?», *Le Regioni*, n. 2, pp. 341-388.

Lynch P. (1996), «The Scottish Constitutional Convention 1992-95», *Scottish Affairs*, 15, n. 1, pp. 1-16.

Lynch P. (2001), *Scottish Government and Politics*, Edinburgh U.P., Edinburgh.

Lynch P. (2002), *SNP: the History of the Scottish National Party*, Welsh Academic P., Cardiff.

Mackintosh J. P. (1968), *The Devolution of Power. Local Democracy, Regionalism and Nationalism*, Penguin Books, Harmondsworth.

MacCormick N. L. (1999) *Questioning Sovereignty. Law, State and Nation in the European Commonwealth*, Oxford U.P., Oxford.

MacWhirter I. (2013), *Road to Referendum. The Official Companion to the Major New Television Series*, Cargo Publ.-The Herald, Edinburgh.

Mainardi E. (2014), «Il referendum in Scozia: tra devolution e indipendenza», *Federalismi.it*, n. 17, <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=27239>.

Marr A. (1995), *The Battle for Scotland*, Penguin Books, Harmondsworth.

Martino P. (2015), «La questione indipendentista scozzese: le nuove frontiere della Britishness», *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, n. 2, pp. 405-427.

Maxwell S. (2013), *Arguing for Independence*, Luath Press, Edinburgh.

McCrone D. (1992), *Understanding Scotland. The Sociology of a Stateless Nation*, Routledge & Kegan Paul, London.

McHarg A., Mullen T., Page A., Walker N. eds. (2016), *The Scottish Independence Referendum. Constitutional and Political Implications*, Oxford U.P., Oxford.

McLean I., Gallagher J., Lodge G. (2013), *Scotland's Choices. The Referendum and What Happens Afterwards*, Edinburgh U.P., Edinburgh.

Mercer J. (1978), *Scotland. The Devolution of Power*, John Calder, London.

Miller W. (1981), *The End of British Politics? Scots and English Political Behaviour in the Seventies*, Clarendon, Oxford.

Mitchell J. (1996), *Strategies for Self-Government*, Polygon, Edinburgh.

Mitchell J. (2014), *The Scottish Question*, Oxford U.P., Oxford.

Mitchell J., Bennie L., Johns R. (2012), *The Scottish National Party. Transition to Power*, Oxford U.P., Oxford.

Mullen T. (2014), «The Scottish Independence Referendum 2014», *Journal of Law and Society*, 41, n. 4, pp. 627-640.

Parolari S. (2008), *Il regionalismo inglese: the dark side of devolution*, Cedam, Padova.

Paterson L. (1994), *The Autonomy of Modern Scotland*, Edinburgh U.P., Edinburgh.

Pittock M. (2008), *The Road to Independence? Scotland since the Sixties*, Reaction Books, London.

Pittock M. (2013), *The Road to Independence? Scotland in the Balance*, Reaktion Books, London.

Rose R. (1976), *The Constitution: Are We Studying Devolution or Breakup?*, Stirling U.P., Stirling.

Rose R. (1982), *Understanding the United Kingdom. The Territorial Dimension in Government*, Longman, London.

Scottish Constitutional Convention (1990), *Toward Scotland's Parliament*, SCC, Edinburgh.

Taylor B. (2002), *The Road to the Scottish Parliament*, Edinburgh U.P., Edinburgh.

Tierney S. (2004), *Constitutional Law and National Pluralism*, Oxford U.P., Oxford.

Torrance D. (2009), *"We in Scotland". Thatcherism in a Cold Climate*, Birlinn, Edinburgh.

Torrance D. (2011), *Salmond. Against the Odds*, Birlinn, Edinburgh.

Torrance D. (2013), *The Battle for Britain. Scotland and the Independence Referendum*, Biteback Publ., London.

Torrance D. (2014), *Britain Rebooted. Scotland in a Federal Union*, Luath Press, Edinburgh.

Torre A. (2000), «On Devolution. Evoluzione e attuali sviluppi delle forme di autogoverno nell'ordinamento costituzionale britannico», *Le Regioni*, n. 2, pp. 203-340.

Torre A. (2011), «Stato e Nazione nel Regno Unito», *Diritto pubblico comparato ed europeo*, n. 3, pp. 925-964.

Torre A. (2013), «Scozia: devolution, quasi-federalismo, indipendenza?», *Istituzioni del federalismo. Rivista di studi giuridici e politici*, n. 1, pp. 137-179.

Torre A. ed. (2016), *Il Regno è ancora Unito? Saggi e commenti sul*

*referendum scozzese del 18 settembre 2014*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Trevor-Roper H. (2014), *The Invention of Scotland. Myth and History*, Yale U.P., New Haven-London.

Webb K. (1978), *The Growth of Nationalism in Scotland*, Penguin Books, Harmondsworth.

Whatley C. A. (2014), *The Scots and the Union. Then and Now*, Edinburgh U.P., Edinburgh.

Wilson J., Stapleton K. (cur.) (2006), *Devolution and Identity*, Ashgate, Aldershot.

Wyn Jones R., Scully R. (2006), «Devolution and Electoral Politics in Scotland and Wales», *Publius. The Journal of Federalism*, 36, n. 1, pp. 115-134.

PAOLO PERRI

*DREAMS OF FREEDOM.*  
L'INDIPENDENTISMO POLITICO IN SCOZIA E GALLES

ABSTRACT: Il testo propone un'analisi comparativa delle correnti indipendentiste attive all'interno del nazionalismo scozzese e gallese dalla metà del XX secolo. Storicamente rappresentate dallo *Scottish National Party* e dal *Plaid Cymru*, le rivendicazioni particolariste di scozzesi e gallesi hanno costantemente subito l'influenza di movimenti indipendentisti numericamente ridotti, ma spesso capaci di condizionarne considerevolmente l'evoluzione politica. Ricostruendo i dibattiti interni tra autonomisti e indipendentisti, socialisti e liberali, gradualisti e rivoluzionari, il saggio si propone di indagare le ragioni del maggior successo riscosso oggi dal nazionalismo scozzese rispetto all'omologo movimento gallese e di riflettere sulla reale incidenza dei fattori socio-economici sull'evoluzione ideologica e rivendicativa del nazionalismo periferico nel Regno Unito.

Parole chiave: Indipendentismo – Nazionalismo periferico – Scozia – Galles – Devolution.

A quattro anni dal referendum scozzese sull'indipendenza la politica britannica sembra destinata a dover fare i conti con delle nuove tensioni secessionistiche, in particolar modo dopo il voto sulla *brexit* del giugno 2016 che ha visto scozzesi e nordirlandesi esprimersi a maggioranza per il *remain*, al contrario, invece, di inglesi e gallesi favorevoli all'uscita dall'Unione Europea<sup>1</sup>. Nel Regno Unito, negli ultimi anni, il dibattito sulla devoluzione dei poteri si è fatto sempre più serrato e la sconfitta degli indipendentisti scozzesi nel 2014<sup>2</sup>, paradossal-

<sup>1</sup> Il 23 giugno 2016 il 51,9% dei votanti ha scelto di abbandonare l'Unione Europea a fronte del 48,1% di contrari all'uscita. In Scozia il risultato è stato di segno diametralmente opposto con il 62% di contrari alla cosiddetta *brexit* e soltanto il 38% di favorevoli. In Irlanda del Nord a votare contro l'uscita è stato il 55,8% dei votanti mentre in Galles gli euroscettici si sono imposti con il 52,5%, così come in Inghilterra (53,4%). (I risultati completi sono disponibili on line all'indirizzo [http://www.bbc.com/news/politics/eu\\_referendum/results](http://www.bbc.com/news/politics/eu_referendum/results)).

<sup>2</sup> Al quesito referendario, che recitava: «La Scozia dovrebbe essere un Paese indipendente?», ha risposto di «No» il 55,3% dei votanti, mentre in favore

mente, sembra essersi rivelata foriera di un nuovo e più radicale cambiamento costituzionale, andando ad accelerare i processi di decentramento amministrativo in atto e avvantaggiando alcune formazioni nazionaliste. Oggi a Londra sono in molti a credere che l'aumento delle pulsioni centrifughe possa concretamente minare l'assetto statale britannico, e se l'Irlanda del Nord ha sempre rappresentato un unicum per la radicalità raggiunta dal conflitto nel corso del secolo scorso, in pochi pensavano che gli scozzesi, e in misura minore anche i gallesi, sarebbero riusciti a far vacillare le fondamenta del regno. Ma cosa hanno davvero in comune questi due casi? Quali le rivendicazioni autenticamente indipendentiste di entrambi i movimenti nazionalisti? E quale minaccia potranno concretamente rappresentare per l'unità del Regno Unito nel prossimo futuro?

In ambito accademico si tende spesso ad accomunare le due *home nations*, come se gli sviluppi politici nell'una e nell'altra intrattenessero un rapporto di causazione diretta. Certo alcune similitudini sono evidenti ma a un'attenta analisi di tipo comparativo, oltre alle tante analogie, a emergere saranno alcune sostanziali differenze. Il sostegno di cui gode oggi l'indipendentismo a Edimburgo è del resto difficilmente paragonabile alle ben più moderate richieste autonomistiche avanzate dai gallesi, così come il successo elettorale riscosso dal nazionalismo scozzese è ben altra cosa rispetto al sostegno di cui gode l'omologo movimento gallese<sup>3</sup>. Per comprendere le ragioni del successo scozzese e la natura complessa ed eterogenea dell'autonomismo gallese, si ripercorrerà la storia del nazionalismo politico in entrambe le *home nations*. Una particolare attenzione sarà dedicata alle correnti autenticamente indipendentiste e alla loro reale influenza sulla politica nazionalista. Il futuro stesso della Gran Bretagna potrebbe dipendere, infatti, da una corretta interpretazione di questi fenomeni.

dell'indipendenza si sono pronunciati 1.617.989 scozzesi, pari al 44,7%. (<http://scotlandreferendum.info>).

<sup>3</sup> Alle elezioni politiche del maggio 2015, ad esempio, i nazionalisti scozzesi hanno ottenuto 1.454.436 voti, pari al 50%, mentre i gallesi non sono andati oltre i 181.694 voti, pari al 12%. (I dati elettorali sono disponibili on line all'indirizzo: <http://www.bbc.com/news/election/2015/results>).

*Alla ricerca di un'identità*

Storicamente rappresentate dallo *Scottish National Party* (SNP) e dal *Plaid Cymru* (PC), le rivendicazioni particolariste di scozzesi e gallesi hanno ugualmente subito, nel corso del XX secolo, l'influenza di movimenti indipendentisti più radicali, capaci talvolta di condizionarne l'orientamento politico. Formatasi negli anni a cavallo tra le due guerre mondiali – nel 1925 il *Plaid Cymru* e nel 1934 lo *Scottish National Party* – entrambi i movimenti si costituirono inizialmente più come gruppi di pressione e di tutela dell'identità locale che come veri e propri partiti politici. In questa prima fase, che definiremo di gestazione, i nazionalisti adottarono un moderato programma politico il cui obiettivo principale era riuscire ad ottenere quelle che oggi definiremmo delle regioni a statuto speciale (Lynch 2002; Mc Allister 2001: 27). L'indipendentismo, in questa prima fase, fu sostanzialmente messo ai margini della proposta nazionalista.

In Scozia ciò fu dovuto alla sconfitta della corrente repubblicana per mano di una nuova leadership moderata e autonomista. Lo *Scottish National Party*, infatti, era nato nel 1934 dalla fusione tra il *National Party of Scotland*, di orientamento repubblicano e indipendentista, e lo *Scottish Party*, fondato due anni prima da un gruppo di politici conservatori favorevoli a un graduale processo di devoluzione dei poteri, ma non all'idea di una Scozia indipendente. I principali esponenti dello *Scottish Party*, come Andrew Dewar Gibb e John Kevan McDowall, s'imposero con scaltrezza alla guida del neonato SNP, che assunse così un orientamento moderatamente autonomista<sup>4</sup>. Fin dal principio, la dirigenza conservatrice si dimostrò più interessata a denunciare i pericoli derivanti dall'immigrazione irlandese<sup>5</sup> e dalla diffusione del socialismo, che alla questione dell'autodeterminazione (Hutchison 2001, p. 83; Bradley 1996: 104-128). Proprio in virtù dell'anti-

<sup>4</sup> La crisi economica seguita alla fine della Prima guerra mondiale aveva incrinato in alcuni strati della borghesia scozzese il mito del "benessere britannico". La convinzione di poter ottenere maggiori vantaggi attraverso un processo di devoluzione dei poteri, che non mettesse però in discussione l'appartenenza della Scozia al Regno Unito, spinse questo gruppo di ex-conservatori dell'*Unionist Party* ad accettare la nascita di un nuovo soggetto politico, debitamente "ripulito" da secessionisti e celtisti (Finlay 1994; Devine 2012: 324-327).

<sup>5</sup> Nel periodo compreso tra il 1840 e il 1900 circa 600.000 irlandesi si erano trasferiti in Scozia, per la gran parte nella città di Glasgow (Davies 2007: 626-630).

radicalismo dei nuovi dirigenti, nel giro di pochi mesi, tutti gli esponenti repubblicani furono espulsi dai vertici del partito, che diventò così una piccola forza autonomista e nulla di più. Anche in Galles due preesistenti organizzazioni politiche – il *Byddin Ymreolwyr Cymru* (Partito per la Home Rule del Galles) e il *Y Mudiad Cymreig* (Movimento Gallese) – erano confluite in un nuovo soggetto unitario nell'agosto del 1925, dando vita al *Plaid Genedlaethol Cymru* (Partito Nazionale Gallese), successivamente abbreviato in *Plaid Cymru* (Partito del Galles). Come nel caso scozzese, anche nel ristretto gruppo di fondatori del PC erano rappresentate posizioni e idee differenti. La corrente repubblicana e independentista, che affondava le proprie radici nell'organizzazione *Cymru Fydd* (Galles Futuro) nata nel 1890, si trovò fin da subito in contrasto col più autorevole esponente del nazionalismo: il presidente del partito John Saunders Lewis, drammaturgo e docente dell'University College di Swansea (Davies 1994). Nonostante si fosse sempre impegnato nella difesa della lingua e della cultura gallese, Lewis non fu mai un sostenitore dell'indipendentismo<sup>6</sup>. Preferiva, anzi, parlare di libertà (*freedom*) piuttosto che d'indipendenza (*independence*), e manteneva un approccio piuttosto scettico verso ogni forma di statalismo. Lo stato moderno era a suo giudizio «nemico di ogni differenza di tradizione, lingua e cultura entro i suoi stessi confini», così come l'idea stessa d'indipendenza:

In primo luogo, consentiteci di non rivendicare l'indipendenza per il Galles. Non perché sia impraticabile, ma perché non avrebbe valore averla. Ho già mostrato come essa sia materialistica e crudele, conducendo alla violenza, all'oppressione e a dottrine palesemente immorali. L'età degli imperi sta rapidamente tramontando, e in futuro non avrà senso o valore l'indipendenza. [...] Anche noi oggi possiamo costruire una civiltà gallese senza l'indipendenza. Quindi lasciateci insistere sulla rivendicazione, non dell'indipendenza, ma della libertà. E libertà in queste questioni significa responsabilità. Noi gallesi chiediamo di essere responsabili della civiltà e del modello di vita sociale nell'ambito della nostra porzione d'Europa. Questa è l'ambizione politica del Partito Nazionalista (Lewis 1975: 7).

<sup>6</sup> Nel 1921 parlava correntemente in gallese ancora il 37% della popolazione (Durkacz 1983: 123).

Le idee di Lewis spinsero il PC a concentrare le proprie (poche) forze sulla difesa dell'identità linguistico-culturale, più che sulla rivendicazione di uno stato sovrano a tutti gli effetti, e finirono per condizionare l'approccio del partito all'indipendenza anche nei decenni successivi. Dal punto di vista ideologico, invece, tanto i nazionalisti gallesi quanto quelli scozzesi adottarono in questa prima fase un vago programma interclassista, che non portò alcun vantaggio elettorale ai due partiti, incapaci di raccogliere più di qualche migliaio di voti<sup>7</sup>. Scozzesi e gallesi, infatti, continuarono a votare in maggioranza per i Laburisti e i Liberali, più attenti agli interessi dei lavoratori e sensibili alle richieste autonomistiche delle periferie interne. In Scozia, lo SNP contava sul sostegno della piccola borghesia urbana, rimasta ai margini del processo di *nation-building* britannico, e di sparuti gruppi di piccoli proprietari terrieri dell'entroterra, che ne determinarono l'orientamento conservatore. Le istanze indipendentiste, invece, venivano rilanciate sporadicamente soltanto da una ridotta minoranza repubblicana o da piccole formazioni ultraradicali come lo *Scottish Workers Republican Party* del celto-marxista John MacLean (MacIntyre 1980: 54-58). Il PC, da par suo, rivendicava per il Galles lo status di *dominion*, sul modello del Canada e della Nuova Zelanda, e per volere dello stesso Saunder Lewis aveva adottato quella che Laura Mc Allister (2001: 26) ha definito la "*Sinn Fein-style Welsh Alone strategy*", in virtù della quale gli esponenti del PC, una volta eletti, non avrebbero preso possesso dei propri seggi in parlamento. Di fatto i due partiti muovevano i primi passi ancora alla ricerca di una precisa identità e di un programma credibile, divisi tra correnti e posizioni spesso inconciliabili. Negli anni '30, però, il dibattito interno al nazionalismo gallese fu sicuramente più vivace rispetto a quello scozzese. Nel 1932, ad esempio, fu deciso l'abbandono dell'uso esclusivo della lingua gallese (*cymraeg*) all'interno del partito, per cercare di coinvolgere un maggior numero di militanti<sup>8</sup>. Un'apertura, questa, che fu immediatamente controbilanciata dall'inizio di una decisa campagna anti-inglese, culminata nell'attentato al poligono di tiro della Royal Air Force di Pe-

<sup>7</sup> Alle elezioni del 1935 per il Parlamento inglese lo SNP raccolse 29.517 voti, pari all'1,3% (Finlay 1994), mentre il PC non andò oltre le 2.534 preferenze (Davies 1983).

<sup>8</sup> Nel 1930 fu sancita la co-ufficialità di gallese e inglese, mentre nel 1932 uscì il primo giornale nazionalista redatto interamente in lingua inglese, il «The Welsh Nationalist» (McAllister 2001: 27).

nyberth nel 1936<sup>9</sup>. Dal punto di vista ideologico, in questi anni aumentò l'influenza di David James Davies e di sua moglie Noëlle, due ex militanti del Partito Laburista che teorizzavano per il Galles l'adozione di un modello federalista di stampo socialista e la nazionalizzazione delle principali industrie. Sebbene il PC fosse ancora più un gruppo di pressione che un partito, l'adozione di una prospettiva di sinistra si dimostrò fondamentale per la sua successiva crescita elettorale, in una regione che contava una numerosa classe operaia.

Anche lo SNP poteva difficilmente apparire come un partito vero e proprio, privo com'era di un preciso programma politico e di una struttura organizzativa ben definita. I suoi dirigenti si preoccupavano principalmente di rivendicare una blanda *devolution* e la neutralità scozzese in caso di un nuovo conflitto, incapaci di ottenere alcun successo elettorale in un contesto altamente industrializzato. In assenza di forti *cleavages* etno-linguistici, infatti, la società scozzese si era divisa secondo la contrapposizione capitale-lavoro tipica di una società industriale<sup>10</sup>. La presenza di grandi giacimenti carboniferi nella zona centrale del paese aveva favorito lo sviluppo di una fiorente industria metallurgica e meccanica già nel corso del XIX secolo, causando al contempo un'imponente crescita demografica delle aree urbane. Con l'aumento della disoccupazione seguita alla crisi del 1929<sup>11</sup>, però, gli operai scozzesi avevano guardato con sempre maggior interesse al Partito Laburista, più attento alle rivendicazioni di eguaglianza sociale care al proletariato urbano, mentre le classi medio-alte continuavano a vedere nei *Tory* i migliori rappresentanti dei propri interessi particolari. Di conseguenza la proposta nazionalista, tanto in Scozia che in Gal-

<sup>9</sup> L'episodio, passato alla storia come "*The Bombing School Incident*", vide come protagonisti Saunder Lewis e due complici che nella notte dell'8 settembre 1936, appiccarono il fuoco a una polveriera della Royal Air Force presso Penyberth, nella penisola di Llyn. L'obiettivo era quello di impressionare il governo britannico attraverso il ricorso seppur dimostrativo alla forza. Dopo l'azione Lewis e i suoi si recarono immediatamente presso una stazione di polizia per autodenunciarsi (Jones 1983: 65).

<sup>10</sup> Come osservato da Stein Rokkan (2002: 248), la Scozia rappresenta un caso unico in Europa con la «combinazione di una forte coscienza storica di identità separata e di un totale disinteresse nello sviluppo di una lingua distinta».

<sup>11</sup> La disoccupazione arrivò al 10% nel 1933, soprattutto in seguito alla crisi della cantieristica navale. I cantieri scozzesi, che avevano varato nel 1913 ben 75.000 tonnellate di naviglio ridussero la produzione fino alle 5.600 tonnellate del 1933 (Salvi 1973: 72; Campbell 1955: 225-240).

les, rimaneva quasi del tutto ininfluyente e ai limiti del folkloristico. Poi venne la guerra.

### *L'indipendentismo nel secondo dopoguerra*

Alla fine del secondo conflitto mondiale la situazione non era mutata di molto, ed entrambi i movimenti sopravvivevano ai margini della scena politica britannica. In Scozia, una dirigenza incapace di adottare una politica sociale in grado di attrarre i consensi operai, appariva screditata dalle posizioni neutraliste e dalle simpatie filonaziste di Arthur Donaldson, esponente di primo piano del partito (Vaughan 1994). Lo SNP rimaneva quindi una forza minoritaria – divisa al suo interno tra un'anima autonomista (maggioritaria) e una indipendentista (decisamente minoritaria) – capace di raccogliere pochi consensi soltanto nell'entroterra rurale.

Anche in Galles, alla fine del conflitto, il *Plaid Cymru* navigava in acque simili. Sebbene non avesse avuto una dirigenza sospettata di simpatie naziste, anche i nazionalisti gallesi avevano adottato un atteggiamento neutralista allo scoppio del conflitto. Al contrario degli omologhi scozzesi, però, potevano far leva sull'importanza della questione linguistica che, insieme a una lunga campagna contro la coscrizione obbligatoria, fornì ai nazionalisti una nuova occasione di rilancio a pochi anni dalla fine della guerra. Il partito, guidato da Gwynfor Evans<sup>12</sup>, aveva intrapreso una sostanziale revisione della propria linea politica, ora più attenta alle questioni sociali. Anche il Galles, infatti, era stato investito da importanti processi d'industrializzazione nel corso del XIX secolo, e la scoperta del carbone nel sud-est della penisola aveva rapidamente trasformato il Galles meridionale in uno dei principali centri minerari del Regno Unito e, comprensibilmente, in una roccaforte laburista<sup>13</sup>. Gran parte della regione restava però prevalen-

<sup>12</sup> Evans era entrato nel PC nel 1934 da giovane studente universitario. Educato secondo il credo non conformista, era stato segretario del Movimento Pacifista Gallese durante la Seconda guerra mondiale, riuscendo a scalare la gerarchia del movimento e a diventare il vice presidente del partito durante la presidenza di Abi Williams (1943-45). Diventato presidente del PC al termine del conflitto, rimase in carica per ben 36 anni fino al 1981 (McAllister 2001: 63-72).

<sup>13</sup> Nel 1950 l'industria gallese produceva l'80% delle lamiere d'acciaio britanni-

temente rurale, al contrario della Scozia dove, invece, i processi d'inurbamento e industrializzazione avevano interessato una percentuale molto più ampia di popolazione. Ciò nonostante, la nuova dirigenza si convinse della necessità di un maggiore confronto con le organizzazioni sindacali e con i lavoratori del comparto minerario e metallurgico. Questo nuovo orientamento, che non si tradusse in un immediato aumento di consensi, permise ai nazionalisti di aprire una prima breccia tra le fila del proletariato gallese. Lo stesso Evans era stato profondamente ispirato dall'approccio "nazional-laburista" di David James Davies, e non nascondeva di dovere parte delle sue conoscenze economiche al pensiero di G.D.H. Cole. Fu proprio negli anni '50, durante la presidenza di Gwynfor Evans, che si fece strada il progetto di un Galles autonomo fondato sul concetto di "comunità". Secondo questo modello, le ridotte dimensioni territoriali del Galles avrebbero rappresentato un vantaggio nella creazione di un potere locale molto decentrato: una struttura basata su una fitta rete assembleare che, partendo dai quartieri dei maggiori centri urbani, si sarebbe estesa fino alle più piccole comunità rurali. L'idea era piuttosto innovativa per una forza nazionalista, e traeva ispirazione da alcune correnti del socialismo cooperativo e dell'anarcosindacalismo diffuse in Galles tra le due guerre (Williams 1987: 46-57). Nonostante le resistenze di parte dei vecchi dirigenti, il PC si avvicinò così ad alcune delle istanze del movimento operaio e si trovò a dover affrontare le conseguenze di un dibattito sempre più vivace al proprio interno.

La responsabilità di questo cambio di rotta nell'orientamento politico del nazionalismo è tradizionalmente attribuita alla corrente repubblicano-socialista consolidatasi, alla fine della guerra, all'interno del *Plaid Cymru*: il cosiddetto *Mudiad Gwerinaethol Cymru* (Movimento Repubblicano Gallese-WRM). Il gruppo, che agiva con grande autonomia all'interno del PC, aveva adottato un programma di stampo anticapitalista, pubblicava un proprio giornale (*Welsh Republican*) e si era impegnato a portare avanti una campagna contro la coscrizione militare in tempo di pace. I principali esponenti del WRM, come Harri Webb, Cliff Bere e Ithel Davies, provenivano tutti dal sud-est industrializzato e mal sopportavano le politiche gradualistiche e il cauto au-

che, il 30% dei laminati in alluminio, il 25% di acciaio non lavorato e il 12% del carbone (Herbert, Jones 1995: 35-37).

tonomismo di Evans e del gruppo dirigente del PC<sup>14</sup>. Del resto in Gran Bretagna il repubblicanesimo rappresentava di per sé una posizione radicale e anti-establishment, che spesso si combinava alla prospettiva socialista di stravolgimento delle relazioni sociali ed economiche. Proprio per la natura radicale delle posizioni repubblicane questi militanti furono costretti a lasciare il partito nel 1949, dopo una serie di scontri con la dirigenza. Ciò nonostante, una buona parte di loro rientrò tra le fila del *Plaid Cymru* tra il 1954 e il 1957 sancendo, da un lato, la rinuncia al progetto apertamente indipendentista del nazionalismo – in favore di una maggiore autonomia nell'ambito del *Commonwealth* e di un programma sostanzialmente federalista – e, dall'altro, la maggiore influenza della corrente socialista nell'elaborazione della politica economica del partito (Adamson 1991). L'economia gallese, del resto, era ancora fortemente disarticolata. Nel 1955 la maggioranza della popolazione viveva ancora di agricoltura e pastorizia, e la frammentazione della proprietà fondiaria, così come l'esigua superficie media delle aziende agricole, permetteva appena la mera sussistenza di un gran numero di contadini, oltre che una limitata esportazione di prodotti grezzi o semilavorati (Jenkins 1992). I nazionalisti, che avevano sempre visto nei contadini e nella piccola borghesia urbana i propri naturali referenti, compresero l'entità della crisi in atto e, soprattutto, la crescente importanza dei bacini industriali del sud-est. La dottrina pacifista di Evans e la campagna antimilitarista lanciata dal partito, aprirono gradualmente al PC la strada verso le "fortezze laburiste" del sud. Le crescenti simpatie manifestate da minatori e operai nei confronti di queste iniziative e della battaglia per una maggiore tutela del *cymraeg*, non si tradussero immediatamente in un diretto sostegno alla politica nazionalista, ma inaugurarono un confronto tra il Galles rurale e tradizionalista e quello industriale e progressista, che finì per condizionare la storia stessa del nazionalismo politico. Proprio in questo periodo i nazionalisti ottennero i primi significativi successi, nonostante le numerose critiche mosse dalla corrente repubblicana alla presidenza Evans. Nel 1951, infatti, fu istituito il *Minister of Welsh Affairs* (Ministero per gli Affari Gallesi), quattro anni più tardi Cardiff fu riconosciuta ufficialmente come capitale del Galles e nel 1959 fu istituito un

<sup>14</sup> Come ebbe modo di dichiarare Cliff Bere qualche anno dopo «We in the republican movement were inspired by anti-Gwynforism as much as anything» (McAllister 2001: 161).

Consiglio del Galles che porterà, nel 1964, all'investitura del primo Segretario di Stato per il Galles (McAllister 2001: 63). Risultati tangibili, questi, che potevano essere interamente attribuiti alla vivace attività del PC e del suo gruppo dirigente.

Anche in Scozia, intanto, i nazionalisti stavano tentando di riorganizzare le forze. Nel 1960, a più di vent'anni dalla sua fondazione, lo SNP attraversava una crisi che appariva ormai endemica e in pochi avrebbero scommesso un centesimo sulla sua stessa sopravvivenza<sup>15</sup>. Il programma politico del nazionalismo appariva ancora piuttosto vago: s'ipotizzava l'indipendenza della Scozia nell'ambito del *Commonwealth* britannico e l'elezione a suffragio universale di un parlamento nazionale competente a livello amministrativo, che avrebbe riconosciuto la regina d'Inghilterra come capo dello stato (Harvie 1994). Sul piano economico ci si limitava a ipotizzare un sistema bilanciato tra investimenti privati e pubblici che traeva una vaga ispirazione dai modelli delle socialdemocrazie nordeuropee, seppur senza un chiaro indirizzo ideologico (J. Cuthbert, M. Cuthbert 2009: 105-119). I consensi elettorali, ancor più che in Galles, tardavano ad arrivare, tanto è vero che durante tutto il decennio entrambi i partiti non raccolsero mai più del 5% dei voti. Nel 1962 però, grazie alle pressioni della base, iniziò un processo di ristrutturazione dell'organizzazione interna del partito. Una nuova struttura estremamente decentrata e basata sul *branch* – un gruppo locale con almeno venti iscritti capace di autofinanziarsi – permise di coinvolgere un numero maggiore di militanti nelle attività decisionali dello SNP. Il modello, mutuato dal sistema dei *cangen* adottato dal PC nel 1945, si rivelò vincente – il numero dei *branches* passò dai 40 del 1962 ai 518 del 1971 (Melucci, Diani 1993: 78; Hutchinson 2001: 99-103) – e il partito vide gradualmente aumentare il proprio peso politico e il numero di iscritti, fino alle elezioni del 1970, quando con 306.802 voti (11,4%) ottenne il suo primo tangibile successo<sup>16</sup>. Forte di questo risultato il nuovo leader William Wolfe decise di rilanciare l'idea di una Scozia indipendente.

Gli indipendentisti scozzesi, fino ad allora, avevano agito prevalentemente attraverso movimenti d'opinione o gruppi di pressione. Alla

<sup>15</sup> Nel decennio precedente lo SNP non aveva mai superato lo 0,5% dei consensi: 1950 (0,4%); 1951 (0,3%); 1955 (0,5%); 1959 (0,5%).

<sup>16</sup> Il numero degli iscritti era cresciuto dai 2.000 del 1962 ai 135.000 del 1971 (Hutchinson 2001: 119).

fine degli anni '30 era nato il gruppo conosciuto come *The Scottish Patriots*, di orientamento repubblicano, che rappresentava l'ala "risorgimentale" del nazionalismo e appoggiava in modo critico lo SNP, spronandolo ad adottare un programma apertamente indipendentista<sup>17</sup>. La scarsa influenza esercitata dagli *Scottish Patriots* sul nazionalismo ufficiale, spinse alcuni repubblicani di lungo corso a fondare nel 1967 un nuovo gruppo di pressione del tutto esterno allo SNP: il *1320 Club*<sup>18</sup>. Il movimento – animato da alcuni esponenti del mondo intellettuale scozzese e da ex-militanti del *National Party of Scotland* come Ronald MacDonald Douglas, Douglas Young, Oliver Brown e Wendy Wood – condannava la via elettorale scelta dallo SNP e riteneva l'indipendenza nazionale un obiettivo raggiungibile soltanto attraverso un capillare lavoro di mobilitazione dal basso delle masse. Nonostante la levatura intellettuale dei suoi fondatori, e lo slancio autenticamente repubblicano, anche questo gruppo non riuscì mai ad acquisire una dimensione di massa, anche perché gli scozzesi si dimostravano molto più interessati alle rivendicazioni sociali della sinistra laburista che al richiamo identitario. Il programma del *1320 Club*, infatti, prevedeva un improbabile ripristino del gaelico e della lingua *scots* quali idiomi ufficiali della futura repubblica, mentre i suoi esponenti più in vista criticavano lo SNP per l'eccessiva moderazione sulla questione dell'indipendenza<sup>19</sup>. Il *Club* si spinse ancora oltre quando sulle pagine del trimestrale "Catalyst" comparve una vera e propria apologia della lotta armata come efficace strumento strategico e politico (Barberis, McHugh, Tyldesley 2000: 409). La deriva radicale del gruppo continuò per tutta la seconda metà degli anni '70 e si concluse senza gloria nel 1982 quando ciò che rimaneva del *1320 Club*, ormai privo dei suoi fondatori, finì per confluire all'interno di una formazione indipendentista di estrema destra, la *Sìol nan Gàidheal* (Stirpe dei Gaelici), uscen-

<sup>17</sup> Per una migliore analisi delle posizioni repubblicane degli *Scottish Patriots* si rimanda al periodico del gruppo, "The Patriot".

<sup>18</sup> Il 1320 è l'anno della celebre dichiarazione di Arbroath quando, in seguito alla vittoria sugli inglesi a Bannockburn nel 1314, un gruppo di nobili scozzesi chiese al Papa di riconoscere l'indipendenza della Scozia. Questo evento e questa data rappresentano ancora oggi delle vere e proprie pietre miliari della narrazione identitaria scozzese.

<sup>19</sup> Il *1320 Club* nei primi anni tentò di far adottare allo SNP una politica astensionista per il parlamento di Westminster, spingendolo a convocare un parlamento autonomo a Edimburgo (Harvie 1994: 172).

do di fatto dalla scena politica scozzese (Barberis, McHugh, Tyldesley 2000: 408-409). Nonostante si trattasse di gruppi ristretti, spesso quasi del tutto irrilevanti dal punto di vista numerico, è importante sottolinearne la grande vitalità e la proficua produzione intellettuale. La loro radicalità, d'altronde, nel periodo compreso tra gli anni '60 e '70, non era altro che una diretta conseguenza dei profondi sconvolgimenti politici in atto a livello internazionale. Tutto nel mondo sembrava in procinto di cambiare in maniera repentina e radicale, e i giovani gallesi e scozzesi non volevano di certo rimanere a guardare.

*Dagli anni del radicalismo al protagonismo dei giorni nostri*

Gli anni '70 furono caratterizzati anche in Gran Bretagna dalla diffusione del vento di contestazione politica e generazionale che stava investendo l'intero globo e l'Europa in particolare. E anche per i nazionalisti si aprì una fase del tutto nuova. La diffusione delle teorie terzomondiste, la contestazione giovanile e il fascino esercitato dai movimenti anti-coloniali, furono tutti elementi capaci di influenzare in modi e tempi diversi i giovani scozzesi e gallesi. Fu così che nuovi gruppi indipendentisti, ancor più radicali, fecero la propria comparsa sulla scena politica britannica.

In Galles l'ala repubblicana del nazionalismo, seppur in sordina, si era riorganizzata nei primi anni '60, approfittando dell'insofferenza nutrita da molti giovani militanti del *Plaid Cymru* nei confronti del programma federalista, giudicato troppo moderato, e dell'eccessivo burocratismo dei suoi dirigenti. Il cuore dell'indipendentismo clandestino, cresciuto nel mito dell'insurrezione armata e del repubblicanesimo irlandese, era costituito dal *Byddin Rhyddid Cymru*, più conosciuto con il nome inglese di *Free Wales Army* (Esercito del Galles Libero-FWA). Questo gruppo illegale, fondato nel 1963 da Julian Cayo-Evans, riuscì a stringere un accordo di collaborazione con l'*Irish Republican Army* (IRA), allora guidato dal marxista Cathal Goulding, a importare in Galles armi ed esplosivi e a inviare i propri volontari a esercitarsi in Irlanda<sup>20</sup>. Collegate al FWA c'erano due organizzazioni

<sup>20</sup> Nel 1968 il Consiglio Militare dell'IRA aveva deciso la vendita di parte dell'arsenale militare al *Free Wales Army*. In un recente studio sulla storia dell'Official IRA, Scott Millar e Brian Hanley (2010: 49-50) hanno confermato i rapporti tra le due

collaterali: il *Patriotic Front*, che avrebbe dovuto rappresentare il braccio politico dell'organizzazione, e il *Mudiad Amddiffyn Cymru* (Movimento per la Protezione del Galles), cui sarebbe spettato il compito di coordinare le operazioni legali e illegali del fronte repubblicano (Humphries 2008: 65-70). Il movimento si rese inizialmente responsabile di una serie di attentati dimostrativi contro acquedotti e posti di polizia, che non destarono particolari timori tra le forze di sicurezza. Alla fine degli anni '60, però, il FWA decise di alzare il tiro. Nel novembre del 1967 e nel maggio del 1968 due ordigni esplosero nei pressi delle sedi governative britanniche a Cardiff e le autorità decisero di reagire. A distanza di un anno dall'ultimo attentato furono arrestati tutti i principali esponenti del gruppo, tra cui Cayo-Evans, e l'attività clandestina dell'indipendentismo praticamente stroncata. Più che gli attentati, però, fu il processo a godere di una certa notorietà, quando gli imputati decisero di trasformarlo in un vero e proprio evento politico, rifiutandosi di parlare in inglese durante il dibattimento, di riconoscere l'autorità della corte e chiedendo che venissero applicate nei loro confronti le norme della Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra (Humphries 2008: 139-144). L'intera vicenda rischiò seriamente di minare la credibilità del nazionalismo costituzionale e proprio per evitare pesanti conseguenze legali e ripercussioni politiche, il *Plaid Cymru* aveva preso le distanze dalle azioni violente già durante l'assemblea generale del 1967, quando alcuni membri del partito erano stati addirittura espulsi perché sospettati di appartenere ai gruppi clandestini (Butt 1975). Sebbene fallimentare, però, l'esperienza dell'estremismo repubblicano peserà sull'evoluzione del nazionalismo gallese più di quanto si possa pensare. Ancora una volta, infatti, seppur incapaci di rovesciare la prospettiva federalista della maggioranza, diversi esponenti dell'ala radicale si trovarono a esercitare una maggiore influenza sull'orientamento ideologico del PC una volta rientrati tra le file del partito. Questo in virtù della natura stessa del *Plaid Cymru*, che rimaneva ancora più simile a un contenitore eterogeneo, animato

organizzazioni, lo scambio di esplosivi e l'addestramento dei militanti gallesi nei campi clandestini in Irlanda, ma hanno sostanzialmente negato la cessione delle armi. Questa tesi sembrerebbe essere confutata, almeno parzialmente, dai verbali dello *Special Branch* da poco desecretati e disponibili presso gli archivi britannici. In particolare si segnala: «IRA: collection of extracts from Special Branch Reports, 5 november 1969» in The National Archives, HO 325, QPE 67 13/2/3.

da correnti anche molto diverse tra loro, che a un partito politico tradizionale.

Intanto, in Scozia, su basi molto simili a quelle del FWA era nato l'*Army of Provisional Government* (Esercito del Governo Provvisorio-APG), un gruppo paramilitare clandestino che vedeva nell'insurrezione armata l'unica via possibile per conquistare l'indipendenza. Questa organizzazione, che si definiva rivoluzionaria (Thackrah 2004: 284), godette di una certa notorietà quando, nell'aprile del 1971, tre militanti furono sorpresi ad addestrarsi armi in pugno in un isolato casolare di campagna. I tre furono condannati a brevi pene detentive, ma nonostante il clamore mediatico suscitato dal processo, la storia dell'APG proseguì in sordina con la realizzazione di scritte murarie e alcune azioni dimostrative contro le sedi governative britanniche (Harvie 1994: 172-173). Quello dell'APG non fu il solo caso di radicalismo politico registratosi in Scozia in quegli anni. A finire nei tribunali di sua maestà, con condanne ben più pesanti, furono anche i giovani estremisti del *Workers' Party of Scotland (Marxist-Leninist)*, fondato nel 1967 da un ristretto gruppo di operai e studenti. Si trattava di una piccola e combattiva formazione rivoluzionaria, che univa alla lettura dei classici del marxismo lo studio del socialismo gaelico di John MacLean e James Connolly. Nel 1972 il fondatore del gruppo, Matthew Lygate, fu arrestato insieme a tre giovani militanti perché sospettato di una rapina alla Royal Bank of Scotland. I quattro, condannati inizialmente per alto tradimento, furono poi ritenuti responsabili della sola rapina a mano armata e per questo condannati a lunghe pene detentive che andavano dai 15 ai 26 anni di reclusione. Si trattò delle più pesanti condanne per motivi politici della recente storia scozzese, tanto da apparire incredibilmente sproporzionate se confrontate alle lievi condanne impartite ai membri dell'APG solo qualche mese prima (Barberis, McHugh, Tyldesley 2000). Il governo britannico, del resto, si trovava a fronteggiare le conseguenze dei ben più preoccupanti *troubles* nordirlandesi e non era disposto a tollerare degli epigoni dell'IRA fuori dai confini dell'Ulster. Il messaggio doveva arrivare forte e chiaro e così fu.

A riprendere la testa del fronte indipendentista, nei concitati anni '70, fu il neonato *Labour Party of Scotland* (LPS), da non confondere con lo *Scottish Labour Party*, la sezione scozzese del *Labour Party*. Il LPS era stato fondato da Jim Sillars, un ex militante laburista, e poteva contare anche sul sostegno di alcuni esponenti della sinistra dello

SNP. Il programma del partito prevedeva la nazionalizzazione delle principali industrie, la tutela della lingua gaelica e l'indipendenza della Scozia all'interno della Comunità Europea (Keating 2001: 218-219). Il progetto di una forza laburista indipendentista, in realtà, non guadagnò un particolare sostegno al di fuori della contea di Dundee, dalla quale proveniva lo stesso Sillars, e la storia del LPS si concluse qualche anno dopo con la dissoluzione del partito. Ancora una volta però, quando tra il 1978 e il 1980 parte dei militanti del LPS confluì nello SNP, la corrente indipendentista poté tornare a far sentire con forza la propria voce all'interno del nazionalismo ufficiale. A questo punto, però, è bene sottolineare come la commistione tra le istanze delle correnti più radicali e le rivendicazioni dei partiti nazionalisti costituzionali, tanto in Scozia che in Galles, fu possibile proprio in virtù della natura stessa di questi partiti, ancora poco rigidi nell'organizzazione interna, e dei profondi cambiamenti sociali in atto alla fine degli anni '70. Influenzati dal pensiero terzomondista e dall'avanzata internazionale del movimento socialista, i nazionalisti approfittarono in questo periodo della crisi dell'industria pesante e dell'immobilismo laburista, per spostare il proprio baricentro a sinistra e aprirsi all'elettorato operaio<sup>21</sup>. Sul finire degli anni '70 entrambi i partiti si attestarono quindi su posizioni di sinistra, socialiste o socialdemocratiche<sup>22</sup>, si schierarono al fianco dei sindacati nella lotta contro i tagli alla spesa sociale, condannarono l'adesione del Regno Unito all'Unione Europea e alla NATO, e si posero, di fatto, in diretta concorrenza con i laburisti, che sfidarono addirittura sullo stesso piano ideologico. E l'indipendenza?

Nel 1979 si era tenuto il referendum sul progetto di *devolution* del governo laburista, che proponeva l'istituzione di assemblee legislative in Scozia e Galles, competenti in tema di educazione, salute, affari in-

<sup>21</sup> Gli operai, nei primi anni '80, rappresentano circa il 40% degli iscritti allo *Scottish National Party* e quasi un terzo di quelli del *Plaid Cymru* (Mansbach 1973: 185-210; Mitchell, Johns, Bennie 2009: 68-78; Williams 1990).

<sup>22</sup> Il *Plaid Cymru* aveva adottato un proprio, anomalo, modello di socialismo detto "*community socialism*". Il progetto, che traeva ispirazione dall'anarcosindacalismo e dal pensiero di Robert Owen, prevedeva l'organizzazione di un sistema di tipo federativo che sostituisse il concetto di comunità a quello di classe, caro invece al pensiero marxista ortodosso (McAllister 2001: 48-52; Williams 1981). In Scozia invece lo *Scottish National Party*, aveva ufficialmente assunto un orientamento socialdemocratico a partire dal 1974, durante la leadership di William Wolfe (Scottish National Party, 1974).

terni, edilizia e cultura (Davies 2007: 747). Il *Referendum Act* aveva fissato al 40% degli iscritti nelle liste elettorali la soglia di validità per la consultazione. In Scozia vinsero i “Si” con uno scarto piuttosto risicato (51,6%), ma la partecipazione al voto sotto le attese (64%) invalidò di fatto la vittoria. In Galles invece, la sconfitta fu ancora più lampante: con un’affluenza al voto del 59% a stravincere furono i “No” (79,7%). In Scozia la sconfitta non fece che accelerare il processo di evoluzione politica in atto all’interno del movimento nazionalista, modificandone rivendicazioni e collocazione ideologica. Se fino a quel momento lo SNP era apparso più interessato a rappresentare gli interessi collettivi degli scozzesi, almeno fino all’indipendenza, che ad assumere un chiaro indirizzo ideologico, gli anni ‘80 videro crescere l’influenza della corrente di sinistra. Questa fazione, nota come *79 Group*, annoverava alcuni tra i più preparati militanti del partito, tra i quali Roseanna Cunningham, Stephen Maxwell e Alex Salmond, futuro leader dello SNP. Le critiche mosse alla dirigenza partivano da un’accurata analisi dei risultati referendari: a votare in maggioranza per il “Si” era stata la classe operaia scozzese (Bayne 1991: 57). Stando così le cose, lo SNP avrebbe dovuto concentrare le proprie attenzioni sui conflitti di classe interni alla società scozzese e adottare tre nuove parole d’ordine: nazionalismo, socialismo e repubblicanesimo (Torrance 2009: 163). In altre parole, solo diventando un’alternativa radicale al Partito Laburista il nazionalismo politico avrebbe trionfato in Scozia.

Un’analisi simile fu elaborata in Galles nel 1980 dalla cosiddetta *National Left*, che imputava la sconfitta referendaria all’incapacità del *Plaid Cymru* di intercettare il consenso della classe operaia (Evans, Mainwaring 1983). Per questa ragione il gruppo prese le distanze dalla politica della nuova dirigenza guidata da Dafydd Wigley che, nonostante si definisse un repubblicano di orientamento socialista, sembrava più interessato a preservare la coesione del partito che a prendere una posizione netta sull’indipendenza (Mc Allister 2001: 74). Wigley, dopo il fallimento della campagna referendaria, aveva rilanciato l’idea di un Galles autonomo, e non indipendente, all’interno della Comunità Europea. Un’ipotesi che rappresentava in fin dei conti un buon compromesso tra le diverse anime del PC, ma che appariva troppo moderata agli occhi della *National Left*. Le tensioni tra la sinistra e il resto del partito portarono così alla nascita di una corrente centrista e moderata, l’*Hydro Group*, favorevole all’autogoverno e alla devoluzione dei poteri, ma contraria alla deriva socialista e allo spostamento a

sinistra del movimento nazionalista. I contrasti tra questi due gruppi continuarono fino al 1987 quando lo strappo fu parzialmente ricucito con lo scioglimento dell'*Hydro Group* che sancì, però, la definitiva rinuncia del PC a un progetto autenticamente indipendentista.

Anche in Scozia i contrasti tra i vecchi dirigenti, che speravano ancora di trasformare il movimento in un "partito-comunità" di orientamento moderato, e una nuova generazione di attivisti, ideologicamente schierati a sinistra, si fecero sempre più accesi. Nel settembre del 1982 sette esponenti del *79 Group* furono espulsi dal partito, per volontà del nuovo leader Gordon Wilson che si opponeva al radicalismo e al frazionismo. In realtà la maggior parte degli espulsi rientrò nello SNP alla fine del 1986 con la consapevolezza che, nonostante dissidi e ambiguità, il partito avrebbe attribuito sempre maggiore importanza alle rivendicazioni sindacali e alle questioni sociali. La "svolta a sinistra" si aprì ufficialmente con gli appelli per l'uscita dalla NATO del 1986 e le campagne di solidarietà al governo sandinista del Nicaragua. Il vero punto di svolta fu rappresentato, però, dall'adozione di una nuova strategia socio-economica d'ispirazione laburista. Lo SNP si schierò in maniera decisa al fianco dei sindacati contro lo smantellamento dello stato sociale e le privatizzazioni imposte dal governo conservatore della Thatcher. In un contesto profondamente segnato dalla recessione economica e dall'aumento della disoccupazione<sup>23</sup>, i nazionalisti sostennero il lungo sciopero dei minatori (1984-1985), sostituendosi gradualmente a un Partito Laburista sempre più moderato e in cerca di una nuova collocazione politica più orientata verso il centro. In questo decennio la battaglia per l'indipendenza venne nei fatti subordinata alle rivendicazioni economico-sociali, come indicato anche dall'abbandono dell'antieuropeismo degli anni precedenti (Scottish National Party 1987: 9), e l'adozione di un programma politico improntato alla difesa del *welfare* e delle rivendicazioni operaie, si rivelò ben presto la chiave del successo nazionalista in Scozia. Anche in Galles il PC si era schierato a fianco dei minatori in lotta e aveva stipulato con lo SNP un accordo per escludere ogni tipo di alleanza o collaborazione con i conservatori. Dopo la comune battaglia condotta contro la *Poll Tax* all'inizio degli anni '90, però, i due partiti presero strade distinte. Il *Plaid Cymru* derubricò *de facto* la questione dell'indipendenza, rimanendo fedele all'approccio federali-

<sup>23</sup> Il tasso di disoccupazione in Scozia era salito dal 3,6% registrato nel 1974 al 14% nel 1984 (Brand 1990: 24-37).

sta e autonomista che aveva caratterizzato il partito fin dalla sua nascita. Al centro della politica nazionalista ritornarono così la tutela del patrimonio linguistico-culturale, la difesa dell'ambiente (alle elezioni del 1992 il PC si presentò in coalizione con il partito dei Verdi) e alcune innovative proposte sul decentramento dei poteri in chiave municipalista. In Scozia, invece, il 1990 vide l'arrivo di Alex Salmond alla guida dello SNP che trasformò definitivamente in una forza social-democratica moderna e rinnovata, capace di conquistare la maggioranza assoluta dei voti scozzesi. In pochi anni Salmond diede un nuovo slancio anche all'ipotesi indipendentista seguendo una strategia gradualista che vedeva nella *devolution* – ottenuta con lo storico referendum del 1998 – il primo passo verso la piena sovranità della Scozia all'interno dell'Unione Europea. Il nuovo leader portò con sé una giovane generazione di dirigenti, formati insieme lui negli anni '80 tra le fila della corrente socialista, e grazie ad una serie di proposte sull'aumento del *welfare*, sulla riconversione energetica e sui diritti civili, ha permesso allo SNP di erodere il primato dei laburisti in Scozia. In pochi anni lo SNP si è trasformato così nel principale partito scozzese e l'idea di una Scozia indipendente, solidale e progressista è diventata sempre più popolare.

In Galles, invece, il *Plaid Cymru* non è mai riuscito a sostituirsi al Partito Laburista, né tantomeno a intaccarne la credibilità. Un'ambigua collocazione ideologica, frutto della costante contrapposizione tra un'anima più radicale e una forte componente moderata, la concorrenza di alcuni movimenti nati alla sua sinistra (*Cymru Coch*; *Welsh Socialist Republican Movement*; *Welsh Socialist Party*) e la forte influenza mantenuta dai dirigenti laburisti nella regione, sono forse alcune delle ragioni alla base del sostanziale insuccesso elettorale del nazionalismo gallese e dello scarso sostegno riscosso dall'ipotesi indipendentista. La dissoluzione dell'*Hydro Group* del 1987 si è rivelata, infatti, una vittoria di Pirro per la corrente indipendentista, che ha dovuto accettare definitivamente la scelta autonomista. La corrente repubblicana, del resto, non ha mai goduto di un particolare sostegno popolare e non è mai riuscita a influenzare significativamente l'operato del PC. Al contrario, invece, degli indipendentisti scozzesi che sono riusciti a condizionare in maniera sempre più preponderante l'orientamento del nazionalismo ufficiale, anche a costo di lunghe dispute e accesi scontri interni. A dispetto di ogni previsione, infatti, l'opzione indipendentista gode oggi del sostegno di poco meno della maggioranza degli scozzesi, e questo lo si deve esclusivamente al lungo lavoro politico dello SNP,

capace negli ultimi trent'anni di diventare il principale attore politico locale. Operando in un contesto profondamente segnato dalle conseguenze della de-industrializzazione, e in presenza di una società civile attenta alla difesa del *welfare state* e alla ricerca di una maggiore giustizia sociale, i nazionalisti sono stati capaci di sostituirsi ai laburisti come forza autenticamente progressista. Ne hanno assunto rivendicazioni e ideologia di riferimento, e sono riusciti a presentarsi come unico soggetto in grado di far fronte alle conseguenze di questa nuova crisi economica, puntando su un programma a metà strada tra la "socialdemocrazia liberale" del *new Labour* e alcune politiche care alla nuova sinistra, come la redistribuzione del reddito, l'opposizione alle misure di *austerity* e lo sviluppo di nuovi piani di edilizia popolare. L'idea di una Scozia inclusiva, più equa e soprattutto indipendente, ha acquisito così una sempre maggiore credibilità, ancor di più dopo il voto sulla *brexit* che ha visto gli scozzesi opporsi con forza all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Dopo quattro anni dalla sconfitta degli indipendentisti nel referendum del 2014, quindi, il futuro del Regno Unito per come lo abbiamo conosciuto appare oggi sempre più incerto, se non irrimediabilmente compromesso, e l'ipotesi di una repubblica scozzese non sembra poi così inverosimile.

### *Bibliografia*

Adamson D. L. (1991), *Class, Ideology and the Nation. A theory of Welsh Nationalism*, University of Wales Press, Cardiff.

Barberis P., McHugh J., Tyldesley M. (2000), *Encyclopedia of British and Irish Political Organizations: Parties, Groups and Movements of the Twentieth Century*, Frances Pinter Publishers Ltd., London.

Bayne I. O. (1991), «The impact of 1979 on the SNP», in Gallagher T. (ed.), *Nationalism in the Nineties*, Polygon, Edinburgh, pp. 46-65.

Bradley J. (1996), «Identity, politics and culture: Orangeism in Scotland», *Scottish Affairs*, n. 16, pp. 104-128.

Brand J. (1990), «Scotland», in Watson M. (ed.), *Contemporary minority nationalism*, Routledge, London-New York.

Butt P. A. (1975), *The Welsh Question: Nationalism in Welsh Politics, 1945-1970*, University of Wales Press, Cardiff.

Campbell A.D. (1955), «Changes in Scottish incomes, 1924-1949», *Economic Journal*, LXII, n. 2, pp. 225-240.

Cuthbert J., Cuthbert M. (2009), «SNP Economic Strategy: Neo-Liberalism with a Heart», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From protest to power*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 105-119.

Davies D. H. (1983), *Plaid Cymru 1925-1945. A call to Nationhood*, University of Wales Press, Cardiff.

Davies J. (1994), *A History of Wales*, Penguin, London.

Davies N. (2007), *Isole: Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Bruno Mondadori, Milano.

Devine T.M. (2012), *The Scottish Nation. A modern history*, Penguin, London.

Durkacz V. E. (1983), *The decline of the Celtic languages. A study of linguistic and cultural conflict in Scotland, Wales and Ireland from the Reformation to the Twentieth Century*, Donald, Edinburgh.

Evans J., Mainwaring L. (1983), *Reappraisal of Aims and Strategy of Plaid Cymru National Left*, Plaid Cymru internal discussion paper, consultabile in The National Library of Wales, Papurau Chwith Genedlaethol Plaid Cymru 1981-1990, *Plaid Cymru. National Left - Records and Correspondence*, GB 0210-A/7.

Finlay R. J. (1994), *Independent and free Scottish politics and the origins of the Scottish National Party, 1918-1945*, John Donald Publisher, Edinburgh.

Gallagher T. ed. (1991), *Nationalism in the Nineties*, Polygon, Edinburgh.

Hanley B., Millar S. (2010), *The lost revolution: the story of the Official IRA and the Workers' Party*, Penguin, London.

Harvie C. (1994), *Scotland and Nationalism: Scottish Society and Politics, 1707-1994*, Routledge, London.

Hassan G. ed. (2009), *The Modern SNP: From protest to power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Herbert T., Jones G. E. eds. (1995), *Post-War Wales*, University of Wales Press, Cardiff.

Humphries J. (2008), *Freedom Fighters: Wales' forgotten war 1963-1993*, University of Wales Press, Cardiff.

Hutchison I.G.C. (2001), *Scottish Politics in the Twentieth Century*, Palgrave, New York.

Jenkins G. J. (1992), *Life and tradition in rural Wales*, Sutton, Stroud.

Jones D. E. (1983), «His politics», in Jones A. R., Thomas G. (eds.), *Presenting Saunderson Lewis*, University of Wales Press, Cardiff.

Keating M. (2001), *Nations against the State. The new politics of nationalism in Quebec, Catalonia and Scotland*, Palgrave, New York.

Lewis S. (1975), *Principles of Nationalism*, Plaid Cymru, Cardiff.

Lynch P. (2002), *SNP: The history of the Scottish National Party*, Welsh Academic Press, Cardiff.

MacIntyre S. (1980), *Little Moscows. Communism and Working Class Militancy in Inter-war Britain*, Croom Helm, London.

Mansbach R. W. (1973), «The Scottish National Party: a revisited political portrait», *Comparative Politics*, 5, n. 2, pp. 185-210.

McAllister L. (2001), *Plaid Cymru. The Emergence of a Political Party*, Seren, Bridgen.

Melucci A., Diani M. (1993), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.

Mitchell J., Johns R., Bennie L. (2009), «Who are the SNP Members?», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From protest to power*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 68-78.

Rokkan S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna.

Salvi S. (1973), *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie "interne" dell'Europa occidentale*, Vallecchi Editore, Firenze.

Scottish National Party (1974), *It's time...Supplement to the Election Manifesto of the Scottish National Party – September 1974*, Scottish National Party, Edinburgh.

Scottish National Party (1987), *Play the Scottish Card: SNP General Election Manifesto*, Scottish National Party, Edinburgh.

Thackrah J. R. (2004), *Dictionary of Terrorism*, Routledge, London-New York.

Torrance D. (2009), «The Journey from the 79 Group to the Modern SNP», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From protest to power*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 162-176.

Vaughan M. (1994), «SNP attack decision to open MI5 war files», "The Herald", August 27.

Williams D. (1990), *The story of Plaid Cymru. The Party of Wales*, Plaid Cymru, Aberystwyth.

Williams E. W. (1987), «D.J. Davies – A working class intellectual within Plaid Genedlaethol Cymru 1927-32», *Llafur-The Journal of the Society for the Study of Welsh Labour History*, vol. 4, n. 4, pp. 46-57.

Williams P. (1981), *Voice from the Valleys*, Y Lolfa, Aberystwyth.

XOSÉ M. NÚÑEZ SEIXAS

IL CONFLITTO FRA LA CATALOGNA  
E LO STATO SPAGNOLO.  
ALCUNE CHIAVI INTERPRETATIVE

ABSTRACT: Questo saggio intende di offrire un'interpretazione di *longe durée* della declinazione della questione catalana nella seconda decade del XXI secolo. La questione non può definirsi come un conflitto tra la Catalogna, come comunità (o nazione), e la Spagna come nazione (o Stato), bensì come un conflitto politico e culturale tra nazionalismo (spagnolo) dettato dalla ragion di Stato e nazionalismo catalano. Si tratta inoltre del processo di radicalizzazione di una dicotomia politica e culturale che ha una lunga storia, a partire almeno dall'inizio del XX secolo, e che rappresenta un caso concreto – tra gli altri esistenti nell'Europa del Novecento, dalla Scozia all'Alto Adige –, di conflitto di legittimità politica tra stato nazionale, da una parte, e nazione, dall'altra.

Parole chiave: Nazionalismo – Autodeterminazione – Catalogna – Spagna – Indipendenza.

Quello in corso in Catalogna non si dovrebbe definire come un conflitto tra la Catalogna e la Spagna (o Stato spagnolo). Certamente si tratta di un conflitto, politico e culturale, tra nazionalismo di stato (spagnolo), dettato dalla ragion di Stato, e nazionalismo catalano, o almeno una parte considerabile di questo. Ciononostante, volendo essere più precisi, dovremmo dire che si tratta piuttosto della radicalizzazione di una dicotomia politica e culturale che ha una lunga storia, a partire almeno dall'inizio del XX secolo, e che rappresenta un caso concreto, tra gli altri esistenti nell'Europa contemporanea, di conflitto di legittimità politica tra stato nazionale, da una parte, e nazione senza stato, dall'altra.

L'ultimo Presidente del Governo autonomo catalano in esilio durante il franchismo, Josep Tarradellas, riassume nel 1977 tale conflitto in questi termini: "Il problema è appunto che la Catalogna è, vuole essere, una nazione senza stato, mentre la Spagna è, vuole essere, uno stato-nazione". Ovvero, la Spagna come comunità politica unita, anche se non omogenea, nasce all'inizio dell'Età Moderna. Tale comunità politica

percepisce se stessa come una nazione in parte omogenea; anche se nelle sue diverse forme dall'Ottocento ha anche ammesso una certa misura di varietà interna ed eterogeneità politica e culturale, e addirittura il fascismo spagnolo degli anni trenta e quaranta del Novecento ammetteva un certo grado di pluralità regionale e culturale della "sua" nazione. Ma nel fondo della questione resta una concezione che vede la nazione spagnola come soggetto di sovranità unico all'interno dello Stato.

### I.

Tale conflitto non nasce, a mio parere, nel 1714, dopo la Guerra di Successione spagnola e la sconfitta dei sostenitori degli Asburgo (maggioritari in Catalogna e Valencia) e che comportò l'abolizione dei privilegi territoriali di ambedue i regni storici all'interno della *monarquía compuesta* ispanica. E non si genera nemmeno durante la restante porzione del Settecento, poiché nella monarchia spagnola le élites catalane godevano di notevoli vantaggi economici, in particolare dell'apertura dei mercati coloniali in America Latina, così come dell'accesso libero al mercato interno spagnolo. Negli anni 1808-13, momento cruciale per la nascita del nazionalismo spagnolo moderno legato al progetto liberale, i catalani partecipano senza grandi problemi, con altri territori iberici, alla mobilitazione di carattere patriottico contro l'invasore francese. Risultò invece problematica l'integrazione delle élites e dei ceti medi catalani nel progetto di costruzione nazionale spagnola. Durante la rinascita culturale della lingua catalana, la *Renaixença*, alcuni gruppi politici e culturali avviarono un processo di politicizzazione dell'etnicità, come accadeva parallelamente in altre "periferie" europee, rivendicando che la Catalogna fosse qualcosa di più di una regione storica o culturale. A fine Ottocento il politico e intellettuale Enric Prat de la Riba lo esprimeva in modo assai chiaro nel suo *Compendi de doctrina catalanista* (1895): la Catalogna è una nazione e la Spagna soltanto uno stato cui il territorio catalano appartiene. Ciò accadeva nello stesso momento in cui il processo di *nation-building* spagnolo mostrava debolezze strutturali che portavano a un'incompiuta (se non fallita) trasformazione da comunità politica composta (*composite monarchy*) e post-imperiale a stato nazionale "alla francese". Anche se su tale questione è tuttora aperto il dibattito storiografico su quella che è stata definita la debole nazionalizzazione spagnola.

Ad ogni modo, dopo la perdita delle colonie oltreoceano (1898) e la crisi di fine secolo che colpisce la Spagna insieme al Portogallo e all'Italia, dal 1901 in poi si sviluppano alcuni nazionalismi "periferici", in primo luogo quello catalano, in seguito il basco e il galiziano. Giunti allo scoppio della Guerra Civile spagnola (1936), il movimento nazionalista catalano è cresciuto, si è differenziato politicamente (conservatori, repubblicani, sinistra marxista, pro-indipendenza...) e ha raggiunto lo stadio di movimento "di massa", secondo il modello definito da Miroslav Hroch, almeno dal 1906-08. C'erano catalanisti di destra (maggioritari fino al 1923), di sinistra e, dagli anni trenta, anche comunisti. In ogni caso, il nazionalismo catalano era caratterizzato da tre peculiarità rispetto al contesto iberico ed europeo:

1) La forza della cultura e della lingua catalana: il catalanismo politico è sempre stato di carattere inglobante piuttosto che escludente.

2) "Catalanismo" non sempre è stato sinonimo di nazionalismo catalano. Infatti, il termine catalanismo era ambiguo e polivalente, poiché poteva avere diversi significati: la difesa della lingua, la concezione della Catalogna come stato federato alla Spagna oppure come parte di una federazione spagnola, forme di autonomia amministrativa o politica... Chiunque poteva diventare catalano, o catalanista, a condizione che avesse accettato la lingua e i valori che si consideravano basilari (etica del lavoro, rispetto della storia e delle tradizioni, ecc.) dei catalani.

3) La vocazione interventista del catalanismo rispetto agli affari e alla politica dello Stato spagnolo. Per molti catalanisti, la Catalogna doveva giocare all'interno della Spagna il ruolo che il Piemonte aveva svolto in Italia. Qui emergeva la contraddizione di base del catalanismo politico nel XX secolo: essere il Bismarck spagnolo oppure fare il Simón Bolívar catalano. Per la destra catalanista, l'obiettivo consisteva nel modernizzare la Spagna attraverso l'idea di un impero culturalmente plurale, sul modello austro-ungarico. Per la sinistra catalanista, lo scopo era trasformare la Spagna attraverso la sua conversione in una Repubblica federale "asimmetrica", di cui la Catalogna doveva essere una delle entità costitutive.

Durante la guerra civile spagnola (1936-39) e il franchismo (1939-

75), il catalanismo cattolico di destra sostenne, suo malgrado, i militari ribelli contro la Repubblica, per poi offrire un sostegno passivo al regime franchista. Il catalanismo di sinistra invece si schierò compatto dalla parte della Repubblica, e vinto dovette subire l'esperienza della sconfitta, dell'esilio e della repressione.

Il franchismo si caratterizzò, fra gli altri aspetti, per il fallimento di una "ri-nazionalizzazione autoritaria" della Spagna. La sua politica d'imposizione (con alcune sfumature, soprattutto a partire dal 1945) di un nazionalismo cattolico, autoritario e sempre meno favorevole alla preservazione delle peculiarità culturali delle diverse regioni e territori della Spagna, ebbe inoltre due effetti paradossali. Da un lato, ebbe luogo la delegittimazione, nel lungo periodo, di tutti i simboli e le manifestazioni del nazionalismo spagnolo, anche di quelle democratiche e schierate a sinistra, dall'altro, il relativo successo delle politiche franchiste di omogeneizzazione culturale, facilitate dalle migrazioni interne e dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa in castigliano (soprattutto radio e TV) così come dello sport e della cultura popolare di massa. Alcune lingue (il basco, il galiziano, il catalano a Valencia e nelle Isole Baleari) ne soffrirono di più, mentre il catalano resistette in Catalogna, anche se la percentuale di persone che parlavano castigliano come lingua madre ebbe un notevole incremento.

Nel periodo di clandestinità durante la dittatura franchista, il nazionalismo catalano fu sottoposto a una riformulazione interna e a diverse mutazioni ideologiche:

A) Un ri-orientamento verso il centro-destra cattolico, cristiano-sociale e politicamente *catch-all*, che portò alla fondazione e al consolidamento di Convergència Democràtica de Catalunya (CDC) nel 1974, poi alleatasi con il partito democristiano Unió Democràtica de Catalunya (UDC). Questa tendenza era caratterizzata da uno spiccato pragmatismo: la cosa più importante era costruire la nazione, *fer país* (fare il paese), garantire la sopravvivenza dell'identità collettiva catalana, indipendentemente dagli obiettivi politici concreti del momento. CDC si riservava quindi di accettare l'autonomia concessa dallo Stato spagnolo, riservandosi però il diritto di aspirare a obiettivi maggiori, la cui definizione dipendeva dall'evoluzione del processo di costruzione europea.

B) La sinistra catalanista e operaia, soprattutto la frazione socialista

e comunista, acquisì una grande influenza sociale, e si definiva (almeno dal punto di vista teorico) come federalista.

C) Una tendenza minoritaria si schierava verso l'indipendentismo di sinistra, il cui obiettivo era, nel breve termine, l'applicazione del diritto di autodeterminazione per la Catalogna e per l'insieme delle terre catalanoparlanti, i cosiddetti Paesi Catalani (*Països Catalans*).

In ogni caso, in Catalogna esisteva tra la fine del franchismo e l'inizio della Transizione democratica una forte società civile di segno antifranchista, il cui tessuto organizzativo e associativo era più forte e articolato rispetto al resto della Spagna. La sua espressione migliore era senza dubbio l'Assemblea de Catalunya (1971), il cui programma minimo era la conquista delle libertà democratiche, dell'amnistia per tutti i prigionieri politici e la restaurazione dello Statuto di Autonomia del 1932; con all'orizzonte invece la possibilità per la Catalogna di decidere da sé quale sarebbe stato il suo rapporto politico con la Spagna.

## II.

Le prime elezioni democratiche (nel 1977 e 1979) dimostrarono la forza sociale del catalanismo di destra, ma anche della sinistra catalanista. Il catalanismo accettò di partecipare in modo attivo all'elaborazione della Costituzione democratica del 1978, ed ebbe un ruolo decisivo nell'ottenere il riconoscimento dell'esistenza di *nacionalidades y regiones* all'interno della *nación única e indivisible* degli spagnoli. Questo riconoscimento fu caratterizzato dal cosiddetto *café para todos*, cioè l'autonomia politica fu estesa a tutte le regioni della Spagna. Ciononostante, i catalanisti si aspettavano che quel caffè avesse delle porzioni di zucchero maggiori, almeno per la Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia, insomma per la "nazionalità storiche". La distinzione simbolica fra "nazionalità" e "regioni" e l'esistenza di due vie di accesso all'autonomia politica (quella "rapida" dell'articolo 151 per le "nazionalità storiche" che avevano avuto uno statuto di autonomia prima della fine della guerra civile del 1936-39, e quella più "lenta" dell'articolo 143), erano presentate dai nazionalisti catalani come il primo passo verso un riconoscimento della diversa "qualità" delle nazionalità all'interno del nuovo Stato decentralizzato. I federalisti spe-

ravano di poter trasformare in avvenire la Spagna in una federazione più o meno simmetrica oppure asimmetrica; i nazionalisti periferici aspettavano di ottenere un riconoscimento del carattere plurinazionale dello stato spagnolo; alcuni, invece, preferivano rivendicare l'applicazione del diritto di autodeterminazione e del diritto alla secessione, come alcuni gruppi radicali e minoritari.

Dal 1980 (prime elezioni regionali in Catalogna) al 2003 l'alleanza Convergència i Unió (CiU, la coalizione e poi federazione tra CDC e UDC), il cui carismatico leader era Jordi Pujol, ottiene la maggioranza (relativa, poi assoluta) nel parlamento regionale. La cosiddetta "dottrina pujolista" si riassumeva nello slogan *fer país*, "fare il paese/la nazione". Per Pujol e i suoi seguaci, lo statuto di autonomia regionale ottenuto (e approvato dalla maggioranza della popolazione catalana) nel 1979, doveva essere piuttosto uno strumento pragmatico per (ri)costruire l'identità nazionale catalana, innanzitutto l'uso sociale della sua lingua, dopo quarant'anni di esistenza minacciata dal regime franchista. A questo scopo, il controllo di alcuni dei classici meccanismi di *nation-building* (TV e mezzi di comunicazione pubblici e insegnamento primario e secondario in catalano, politiche commemorative e culturali...) sarebbe dovuto essere sufficiente per rafforzare nella popolazione un sentimento di appartenenza nazionale in senso catalano più forte, se non esclusivo. Il catalano sarebbe dovuto diventare la lingua principale del paese, e gli immigranti castigliani e di altra provenienza si sarebbero dovuti integrare per mezzo dell'accettazione della lingua catalana. Una futura e migliore definizione dello status politico della Catalogna si sarebbe potuta rinviare, anche in vista dell'evoluzione del processo di costruzione europea e del concetto di sovranità all'interno dell'Unione Europea. Quindi si mantenevano aperte tutte le porte e tutte le scelte possibili: indipendenza, magari spostata a dopodomani, all'interno dell'UE; confederazione ispanica; modello istituzionale jugoslavo (Jordi Pujol diceva di ammirare la soluzione jugoslava, basata sulla coesistenza di regioni autonome e repubbliche federate, cioè di soluzioni asimmetriche); sovranità condivisa con lo Stato spagnolo; regione forte all'interno di un'Europa delle regioni e delle comunità politiche sub-statali.

La sinistra catalana e catalanista che conservava un vincolo più forte con i partiti di sinistra spagnoli (i socialisti del PSC-PSOE e i comunisti del PSUC-PCE, dal 1987 Iniciativa per Catalunya/Izquierda Unida) aveva però come modello il federalismo e proponeva il rafforza-

mento dell'autogoverno catalano attraverso un'interpretazione assai generosa delle possibilità concesse dalla Costituzione del 1978. Negli anni novanta il sindaco socialista di Barcellona, e poi presidente della Generalitat de Catalunya (il governo regionale) dal 2003 al 2007, Pasqual Maragall, difese un modello di federalismo asimmetrico, cioè la costituzione di una federazione spagnola in cui la Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia avessero uno *status* speciale. Il problema, però, era che i comunisti e i socialisti spagnoli preferivano un'altra soluzione: il federalismo simmetrico, basato sulla conversione delle diciassette regioni, o "comunità autonome", della Spagna in stati federati, che avrebbero avuto un livello simile di competenze politiche e amministrative.

Durante tutta l'era pujolista (1980-2003) l'indipendentismo catalano rimase una corrente minoritaria, anche se attiva, sempre presente soprattutto sotto forma di organizzazioni civili, come la Crida a la Solidaritat negli anni ottanta per esempio. Dal 1992 in poi, militanti indipendentisti che provenivano da piccoli partiti di estrema sinistra e dalla società civile, presero il controllo del vecchio partito catalanista socialdemocratico di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC, Sinistra Repubblicana della Catalogna); da quel momento ERC cominciò a godere di una maggior presenza istituzionale, sia a livello municipale sia "regionale" e statale, anche se mai sopra della soglia del 15-17%.

### III.

Dall'inizio del XXI secolo, a mio parere, si è compiuto un processo assai complesso di radicalizzazione degli schieramenti politici, tanto dalla parte del nazionalismo catalano, quanto all'interno del nazionalismo o "patriottismo" (più o meno costituzionale) spagnolo. Quali ne sono stati i fattori coadiuvanti? Innanzitutto, un crescente sentimento di frustrazione da parte del catalanismo "pragmatico" di CiU ma anche di quei settori della sinistra interna ai partiti "spagnoli", di fronte allo sviluppo del cosiddetto Stato delle Autonomie messo in moto dal 1978, in particolare dinnanzi a fenomeni quali:

a) L'orientamento verso l'omogeneizzazione delle competenze di tutte le comunità autonome, tanto le "regioni" quanto le "nazionalità storiche". Questo era dovuto a un complesso meccanismo politico (e a

volte assai contraddittorio) riassumibile come “imitazione e reazione”. I governi delle regioni, dall’Extremadura alle Asturie, hanno sempre cercato di imitare ciò che facevano il governo regionale catalano e basco, e rivendicavano l’acquisizione di poteri simili con l’argomento dell’uguaglianza di tutti i cittadini spagnoli perché alcune regioni non avrebbero dovuto essere favorite rispetto ad altre. Il fatto che dalla metà degli anni ‘90 alcune regioni (Aragona, Valenzia, Canarie) avessero approvato delle riforme nei loro statuti di autonomia, nei quali veniva incluso il termine *nacionalidad*, fece percepire a molti catalanisti che la differenza “qualitativa” fra nazionalità e regioni espressa nella Costituzione del 1978 andava sempre più scemando. Per questo motivo e in questo contesto Pujol ci teneva spesso a ricordare che «La Catalogna non è la Provincia di Cuenca».

b) Il rafforzamento e la re-legittimazione del discorso nazionalista spagnolo. Questo fenomeno fu promosso da parte della sinistra, riletto ora come “patriottismo costituzionale”, secondo il modello tedesco, con particolare importanza per il culto della modernizzazione. Alcuni anni più tardi, anche la destra ha voluto rinnovare il suo discorso “patriottico”, enfatizzando la storia comune degli spagnoli, l’esistenza di simboli comuni anche se molto discussi, come la bandiera bicolore e l’inno nazionale, o il valore universale della lingua castigliana e la necessità di “dimenticare” il passato recente, insistendo sul valore della Costituzione del 1978 come intoccabile *lieu de mémoire*. Il confronto con l’azione terroristica dell’organizzazione radicale basca Euskadi Ta Askatasuna (ETA) contribuiva a rafforzare (e legittimare) la difesa della nazione spagnola in nome della democrazia, in particolare nei Paesi Baschi. A partire del 2005, la destra spagnola, in particolare il Partito Popolare (PP), ha insistito sempre di più sulla necessità di omogeneizzare il più possibile le competenze di potere e i livelli di riconoscimento simbolico di tutte le “regioni”, così come sulla convenienza dal recupero di competenze da parte dello Stato. Anche la feroce crisi economica che ha cominciato a far sentire i suoi effetti in Spagna dal 2008 in poi, è servita a giustificare l’opinione secondo la quale una devolution ritenuta “eccessiva” è stata fonte di sprechi finanziari. Tutto ciò esprimeva anche il fatto che il nazionalismo spagnolo, che sembrava essere “scomparso” dalla sfera pubblica fra 1975 e 1995, dimostrava di essere tuttora vivo, e riceveva una nuova spinta anche attraverso forme “regionalizzate”, cioè tramite partiti regionali e “regionalisti” che si

opponevano (in Valenzia, ma anche in Navarra e altre regioni) agli obiettivi “separatisti” dei nazionalismi periferici in Catalogna, Paesi Baschi e Galizia.

c) Un mutamento generazionale nelle élites del movimento catalanista, che non sono più plasmate dall’esperienza del cambio di regime del 1975-78, e sono state educate politicamente all’obiettivo di raggiungere “nuovi traguardi”, rinnovate mete di sovranità per la nazione catalana. Perciò bisogna, come scrisse il leader indipendentista Josep-Lluís Carod Rovira ormai nel 1998, “mandare in pensione la Transizione”. Siccome la Spagna fa ormai parte dell’UE, la democrazia si è consolidata e l’esercito non è più (come negli anni settanta) un fattore influente nella sfera politica, sarebbe giunto il momento per la Catalogna di fare un passo avanti e mettere all’ordine del giorno la questione dell’indipendenza all’interno dell’UE.

d) Secondo diversi autori, ci sarebbe anche un fattore molto semplice: il successo nel medio termine delle politiche di nation-building messe in pratica dai governi regionali catalani dal 1980 in poi. Le nuove generazioni educate in catalano e sottoposte al programma di nazionalizzazione da parte delle élites catalaniste, soprattutto educate per avere una sola identità collettiva (oppure prodotto di una “pedagogia dell’esclusione”), sono ormai arrivate all’età adulta e sono in grado di decidere quello che vogliono. Alla fine dunque la metafora pujolista della Catalogna come “giardino” che aveva soltanto bisogno di essere “irrigato”, si sarebbe rivelata giusta. Comunque, si può anche formulare un’ipotesi alternativa, e interpretare la radicalizzazione crescente del catalanismo politico negli ultimi dieci anni come il risultato della frustrazione dell’élites catalaniste di fronte alle limitazioni del processo di nation-building che aveva permesso l’autonomia politica conquistata nel 1979. I diversi sondaggi di opinione mostrano che, fino a poco tempo fa, la maggioranza dei cittadini della Catalogna condivideva, in misura maggiore o minore, un sentimento di identità duale, catalana e spagnola. Ancora nel 2017, una percentuale importante dei cittadini che dichiarano di volere l’indipendenza dice di sentirsi anche spagnola. Nel corso degli ultimi trent’anni l’identità territoriale catalana si è certo rafforzata ciononostante l’identità catalana “unica” sembrava non essere in grado di imporre la sua egemonia sociale, a tal punto che un consigliere regionale di CiU criticava la “bigamia patriottica”, secondo lui non desiderabile, della maggioranza dei catalani.

Quella frustrazione fu prodotta dal fatto che, sebbene il grado di competenza linguistica in catalano fosse progredito in modo straordinario, questo non si traduceva immediatamente in una sua egemonia sociale come lingua delle relazioni sociali quotidiane (soprattutto nella città di Barcellona e area metropolitana, dove si concentra quasi la metà della popolazione catalana), e neanche nell'assimilazione linguistica dei figli degli immigrati castiglianoparlanti. Tutti o quasi tutti hanno imparato anche il catalano, ma non tutti lo parlano in modo attivo, e i nuovi immigrati che sono arrivati negli ultimi vent'anni hanno spesso preferito il castigliano, che rimane in gran parte la lingua del mercato di lavoro, soprattutto a Barcellona e area metropolitana. In definitiva le suddette élites riterrebbero che la lingua catalana continua a essere minacciata (non parlata in modo abituale da più del cinquanta per cento della popolazione, anche se capita da quasi tutta) di fronte a una lingua più forte (lo spagnolo). Ne conseguirebbe che l'elemento chiave della cultura catalana sia a rischio di sparizione, come difatti starebbe accadendo in modo accelerato a Valencia e, in misura minore, nelle Isole Baleari; e se la lingua catalana scompare, la nazione catalana non ha più possibilità di sopravvivenza futura. Questa convinzione ha rafforzato fra molti settori del catalanismo politico una sensazione di agonia della nazione, secondo la quale l'identità catalana contemporanea si troverebbe in lotta non già per l'egemonia bensì per la sua stessa esistenza e rintracciabilità. A questo punto, il conflitto citato richiederebbe delle soluzioni drastiche, come appunto l'ottenimento di uno Stato proprio.

Comunque, anche se è vero che fra il 1995 e il 2010 molti nazionalisti catalani si sono radicalizzati, il loro numero non è aumentato. Quei catalanisti che diventarono sempre più favorevoli all'indipendenza dovevano convincere della convenienza di ottenere uno "Stato proprio" migliaia di cittadine e cittadini che non condividevano il loro sentimento d'identità catalana esclusiva. Ma come riuscirci? La risposta l'aveva formulata già Carod-Rovira, in quel momento leader di ERC, alla fine degli anni '90. Bisognava estrapolare dal messaggio catalanista gli elementi a carattere storico, linguistico, romantico, eccetera, e fare appello al portafogli dei catalani. Far capire che i cittadini della Catalogna, regione ricca (anche se non più la più ricca e dinamica della Spagna), pagavano più tasse allo Stato di quello che ricevevano in cambio. In sintesi, le risorse prodotte dai catalani, "industriosi ed europei", erano servite ad alimentare invece la corruzione, la pigrizia e la

manca di dinamismo industriale e produttivo, tipici di altre zone della Spagna. Queste venivano quindi accusate di “sperperare” senza freno queste stesse risorse con l'appoggio di uno Stato che in questa maniera contribuiva ad “affogare” l'economia catalana e metterne in discussione il futuro. Tutto sommato, “la Spagna ci deruba” sarebbe l'equivalente catalano dello slogan leghista “Roma ladrona”.

Si tratta, ovviamente, di un discorso strumentale ma comunque molto efficace, visto che possiede alcuni elementi di plausibilità che lo rendono socialmente credibile. Comunque, anche se è la sinistra catalanista ad aver iniziato a far uso di questi argomenti per superare la divisione fra catalanoparlanti e castiglianoparlanti e per far sorgere una più forte identità civica, è difficile non pensare che, chi comincia credendo di essere Giuseppe Garibaldi, può pur sempre finire a parlare e agire come Umberto Bossi. Questi discorsi possono anche essere efficaci, ma non hanno certo il richiamo emozionale e simbolico che possono avere la lingua, la cultura o la storia. Riassumendo dunque, il discorso indipendentista in Catalogna si basa su entrambi i tipi di argomenti, economici e “civici”, culturali ed “etnici”.

La risposta del nazionalismo spagnolo, sia da parte delle istituzioni, sia da parte dei mezzi di comunicazione e dei leader politici e intellettuali, è stata quella di accusare il catalanismo di essere diventato un movimento non solidale, e quindi di destra. Vecchi stereotipi sono pertanto utilizzati da entrambe le parti: lo spagnolo autoritario e intollerante per natura, il catalano taccagno e arrogante... Mentre la destra spagnola ha reagito in modo intollerante e difende la continuità dello *status quo* (la struttura delle autonomie regionali), la sinistra spagnola ha cercato di avanzare diverse proposte di federalizzazione dello Stato delle Autonomie, assai poco concrete, che tendono di solito a rilevare la “simmetria” dei possibili stati membri della futuribile federazione spagnola. In ogni caso, un fattore addizionale è la crescente messa in discussione della decentralizzazione politica da parte di diversi settori dell'opinione pubblica spagnola, in particolare quelli che si schierano a destra.

L'ultimo fattore è stato senza dubbio il fatto che il successo del modello “consociativo” di governo dell'UE (quello che punta sulla concezione dell'unione tra Stati nazionali, i cui primi ministri decidono nelle loro riunioni quali siano le direttive politiche da adottare), a dispetto del modello “federale”, ha fatto regredire il disegno alternativo dell'Europa delle Regioni. Quella che a molti etno-nazionalisti eu-

ropei della fine del XX secolo sembrava essere una struttura ideale per l'inserimento delle loro rivendicazioni di maggiore autogoverno o di sovranità condivisa. Quindici anni fa, molti leader catalanisti (come l'ex-presidente della Catalogna, Artur Mas) dichiaravano che l'autodeterminazione e l'idea di uno Stato indipendente non avevano più senso nell'Europa dell'avvenire, ma che fossero idee vecchie e ottocentesche. L'Europa unita delle regioni e delle nazioni avrebbe dovuto progredire verso una crescente interdipendenza dei suoi territori, sotto l'occhio di un governo europeo federale e sempre più rafforzato.

Tuttavia, l'ingrandimento dell'UE verso Est nel 2004 e il fatto che piccoli stati quali Malta, Cipro o Estonia avessero ormai maggiore capacità di decisione e influenza all'interno dell'UE di territori senza Stato ma molto più importanti sul piano demografico, economico e culturale, come la Scozia, la Catalogna, la Galizia oppure il Galles, così come il fatto che lingue come il maltese possano diventare lingue ufficiali dell'UE, a differenza del catalano o del galiziano, non disponendo di uno "Stato proprio", ha portato numerosi catalanisti a trarre una conclusione: per ottenere un definitivo riconoscimento simbolico della propria cultura, bisognava disporre di uno "Stato proprio". D'altra parte, alcuni nuovi stati europei sono sorti dopo un processo di autodeterminazione pacifica, dopo aver superato le soglie imposte dalla comunità internazionale. Il Montenegro nel 2006 o il Kosovo nel 2008 rappresentano degli esempi di piccoli Stati ancor meno importanti in termini demografici ed economici della Catalogna. E pochi anni dopo il governo di Londra permise nel 2014 al Governo autonomo scozzese di organizzare un referendum sull'indipendenza. Allora, perché mai non sarebbe stato possibile anche in Catalogna fare lo stesso all'interno dell'UE?

#### IV.

Dal 2009-10 in poi si è scatenata, a mio avviso, quella "tempesta perfetta" che ha fatto emergere queste frustrazioni creando un effetto moltiplicatore, un intreccio di tutte le frustrazioni, condivise da ceti sempre più estesi della società catalana. I fatti sono assai noti, ma si possono riassumere del modo seguente. Una frustrazione politica congiunta ma radicalizzata in modo ascendente e in breve tempo, provocata dal complicato percorso del "nuovo Statuto" di autonomia politi-

ca della Catalogna. Il testo, elaborato dal parlamento regionale catalano nel 2005-06, poi ritagliato (per non dire sminuito) dalla commissione costituzionale del parlamento spagnolo, era stato approvato in referendum in Catalogna dalla maggioranza della popolazione, anche se con un tasso di astensione elettorale di quasi la metà degli aventi diritto. Il principale partito di centro-destra spagnolo, il PP, fece un ricorso legale davanti alla Corte Costituzionale per annullare alcune parti del testo, soprattutto quel titolo preliminare in cui s'includevano in modo molto indiretto il termine "nazione" per far riferimento alla Catalogna. Solo a fine giugno 2010 la Corte Costituzionale si pronuncia circa il ricorso. La Corte, che trascinava una serie di difetti di legittimità a causa delle pressioni esercitate dal PP rispetto al rinnovo di alcuni seggi dell'istituzione, decretò l'abolizione o la reinterpretazione di una serie considerevole dell'articolato statutario. La decisione della Corte fu motivo di una notevole manifestazione di massa nelle strade di Barcellona alcuni giorni dopo. I partiti politici della Catalogna, salvo il PP e il partito di centro-destra regionale e anti-catalanista Ciutadans (Cittadini), che avevano trovato un consenso politico attorno alla questione del "nuovo Statuto" condividevano adesso la medesima frustrazione.

La società civile prese allora il testimone dell'iniziativa politica, soprattutto grazie alla fondazione di un'entità indipendente da questi, l'Assemblea Nacional Catalana (ANC), che ha attirato migliaia di membri a titolo individuale e associazioni di ogni tipo. Il suo scopo è mobilitare la popolazione catalana per far pressione sulle élites dei partiti catalanisti, affinché questi si schierino a favore dell'indipendenza. È proprio l'ANC che si trova dietro al successo delle grandi mobilitazioni cittadine che si sono registrate dal 2012 in poi, in particolare le manifestazioni in occasione della Festa Nazionale della Catalogna (la Diada) dell'11 settembre, contribuendo così a creare uno stato di mobilitazione semi-permanente di una parte assai significativa (si potrebbe parlare di un 25-30%) della popolazione della Catalogna; il tutto accompagnato dall'enorme diffusione di *estelades* (la bandiera catalana indipendentista), di un merchandising di simboli e oggetti di consumo legati all'indipendentismo (scarpe, sciarpe, portachiavi...).

I partiti e il governo regionale, presieduto da Artur Mas, successore di Pujol a capo di CDC dal 2003, si sono trovati dinnanzi alla necessità di tenere il passo della pressione che proveniva dalla società civile, e hanno quindi alzato la soglia delle proprie rivendicazioni politiche nei confronti del governo di Madrid. Lo stimolo del movimento civile

pro-indipendenza ha accentuato però la frantumazione del sistema catalano di partiti politici, che è stato diviso dalla questione del sostegno all'indipendenza. Una gran parte dei nazionalisti "pragmatici" (come quelli di CDC) è confluita progressivamente in un partito indipendentista di centro-destra liberale, mentre la maggioranza dei democristiani dell'UDC ha optato per l'idea di una confederazione ispanica. Il PSC-PSOE, rappresentante di una soluzione catalanista non nazionalista e con grande radicamento fra i ceti medi e bassi dell'area metropolitana di Barcellona, ha perso forza sociale, affidabilità e financo prestigio davanti al suo elettorato mentre si interrogava se pronunciarsi a favore del diritto a decidere (*dret a decidir*) dei catalani all'interno di uno stato federale spagnolo.

Fra i partiti della sinistra comunista e post-comunista, coloro che rivendicavano il *dret a decidir* della Catalogna costituivano la maggioranza, ma si sono divisi fra un settore favorevole all'indipendenza e un altro fedele al federalismo. A questi partiti si aggiunge un originale movimento antisistema e anticapitalista, la Cadidatura d'Unitat Popular (CUP), favorevole alla creazione di una Repubblica di tutti i Paesi Catalani. Nelle elezioni regionali svoltesi a novembre del 2012 la forza elettorale di ERC è aumentata mentre CiU ha perso voti. Due terzi del parlamento regionale, in ogni caso, si sono espressi a favore del *dret a decidir* dei catalani attraverso l'organizzazione di una consultazione oppure di un referendum vincolante, sempre all'interno della legalità costituzionale spagnola.

Il governo di Madrid però si oppose in modo frontale, e dal novembre 2012 il PP bloccò, grazie alla sua maggioranza parlamentare assoluta alle Cortes di Madrid, qualsiasi riforma costituzionale o negoziato politico col governo catalano per stabilire quali sarebbero potuti essere i termini di questa consultazione (magari il modello britannico/scozzese), assumendo una posizione intransigente al riguardo. Per il governo del PP, l'unità della Spagna è innegoziabile, e il soggetto territoriale della sovranità nazionale spagnola non può essere frammentato. Frattanto, il parlamento catalano convocava una consultazione illegale, ma comunque tollerata nella pratica dal governo spagnolo, che, celebratasi nel novembre 2012, vide la partecipazione del 35% degli aventi diritto e un 80% di voti a favore dell'indipendenza.

Anche se quella percentuale non poteva rappresentare una maggioranza sufficiente, anche se la partecipazione era stata ridotta e non si poteva concedere affidabilità a una votazione senza censimento uff-

ziale (votarono tutti i maggiori di sedici anni), non si è trattato comunque di un fatto insignificante. Fu un relativo successo per Artur Mas, che poteva così continuare a dirigere quello che nella politica catalana si chiamava ormai il *procés*, il processo di autodeterminazione. Ciononostante, il governo spagnolo continuò a rifiutare un tavolo di negoziato politico con il governo della Generalitat per la celebrazione di una consultazione o referendum di autodeterminazione.

Gli avvenimenti si accelerarono nel corso del 2015. A settembre ci furono nuove elezioni regionali, presentate come un plebiscito: se i partiti favorevoli all'indipendenza, ovvero l'alleanza tra Junts pel Sí (Insieme per il Sì), composta dalla CDC, ERC, indipendenti e membri provenienti di diversi altri partiti, e la CUP avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi al Parlamento catalano, sarebbe stata proclamata la Repubblica catalana attraverso l'approvazione di leggi che avrebbero costruito una nuova legislazione indipendente e sovrana, una Costituzione e così nel giro di diciotto mesi si sarebbe verificata una progressiva separazione (la cosiddetta *desconexió*) della Catalogna dalle strutture istituzionali dello Stato spagnolo, cioè una secessione pacifica dal paese, in attesa di una qualche forma di riconoscimento internazionale. La sommatoria dei voti ottenuti da Junts pel Sí e la CUP raggiunse il 47,8% dei voti validi ma valse loro la maggioranza assoluta dei seggi. Dopo tre mesi di complicati negoziati fra le due forze politiche, si è giunti a un accordo di governo nel gennaio 2016, comunque minacciato da una cronica instabilità, e in cui la CUP ha forzato la rinuncia di Artur Mas alla carica di Presidente. Anche se il nuovo governo catalano sotto la presidenza dell'ex-sindaco della città di Girona, Carles Puigdemont, ha promesso di andare avanti col *procés*, la mancanza di stabilità dell'alleanza parlamentare dei partigiani dell'indipendenza minacciava spesso di rinviarlo ai blocchi di partenza. Come, d'altra parte, la mancanza d'interesse dell'UE e delle cancellerie più importanti d'Europa e USA dinnanzi a quanto accadeva in Catalogna. Nessuno Stato europeo ha interesse a favorire o riconoscere una secessione territoriale all'interno di uno Stato membro dell'UE. Potrebbe darsi però nei prossimi anni la paradossale eventualità che una frantumazione dell'Unione, magari provocata da una radicalizzazione delle spinte interne provocate dai partiti di estrema destra in diversi Stati membri, aprisse la porta a un ritorno a forme di protezionismo stato-nazionale e ritorno alle vecchie frontiere. Uno scenario, questo, in cui tutto sarebbe possibile.

Un altro fattore della tempesta perfetta è stato la crisi del sistema politico spagnolo. Essa non è però solamente dovuta alle spinte territoriali, ma soprattutto a una combinazione di diversi fattori:

I) La perdita di popolarità e di prestigio della monarchia dopo l'incidente di caccia in Africa del Re Juan Carlos I (aprile 2012) e il fatto che diversi membri della sua famiglia fossero coinvolti in diversi scandali di corruzione. La sua abdicazione due anni dopo (giugno 2014) e la successione del più giovane Re Felipe VI non è bastata a far recuperare il livello di popolarità di cui godeva la monarchia (come "arbitro" anche nelle questioni territoriali) fra il 1975 e il 2005.

II) Lo scoppio di differenti scandali di corruzione politica, una tangentopoli che ha mostrato anche il grado di debolezza e coinvolgimento di una parte considerevole dei partiti e delle élites politiche spagnole. E, com'è successo anche in Italia, quasi nessun politico si è dimesso. Questo ha contribuito in modo decisivo a screditare alcune élites e partiti politici "stabili" anche in Catalogna.

III) Non soltanto fra gli storici, ma anche fra le élites politiche e gli intellettuali in generale si è proposta una discussione aperta sulla legittimità della Transizione politica alla democrazia degli anni 1975-78, che si legava anche a una questione risorta anni prima: quella dell'assenza, nella Spagna democratica, di un dibattito critico sul passato dittatoriale recente.

IV) L'irruzione in occasione delle elezioni europee del 2014 di un nuovo partito di sinistra, di carattere più o meno populista e a tratti antisistema e anticapitalista come Podemos (Possiamo), che raccoglie voti dalla sinistra "delusa", ma che è anche espressione del disagio generazionale di molti giovani spagnoli che dal 2008 subiscono le conseguenze della crisi economica. A questo si aggiunge l'emergere a partire dal 2015 di Ciutadans/Ciudadanos (Cittadini) anche come partito spagnolo di area liberale, nato e affermatosi in precedenza come partito catalano anti-catalanista. I due partiti, pur da opzioni politico-ideologiche opposte, sono riusciti a scuotere quel bipartitismo "imperfetto" in vigore dal 1978.

Infine, un fattore che non si deve dimenticare è l'impatto di una

crisi economica spaventosa, che si è fatta sentire con forza in tutta la Spagna dal 2008 in poi, e che non è ancora finita. Il “miracolo economico” spagnolo del periodo 1995-2007 è certamente sfumato e per molti cittadini catalani l’indipendenza appare come un’utopia più concreta, come un rifugio in tempi di disagio e incertezza. Una repubblica catalana sarebbe sinonimo, secondo la propaganda independentista, di almeno un vantaggio: disporre di più risorse per la sanità pubblica, l’educazione, le pensioni e tutto ciò che fa parte di un welfare oggi minacciato. La sovranità economica, cioè, decidere “da noi” cosa si fa con le “nostre” risorse, diventa così un fattore supplementare, assai più attraente, per molti cittadini, degli argomenti storici, culturali e linguistici. Insomma, la nazione è diventata un rifugio sicuro per affrontare tempi d’incertezza sociale ed economica, non già per i ceti operai tradizionali bensì per quei ceti medi che vedono all’orizzonte incertezze di ogni tipo e per l’universo del precariato qualificato e sottopagato.

Questo contesto è stato sfruttato politicamente anche da parte delle élites politiche independentiste, compreso il governo della Catalogna, attraverso cinque strumenti:

i) Una concezione dell’identità nazionale piuttosto ampia e flessibile, che combina un rifiuto della definizione della Spagna come nazione con il timore per l’avvenire economico e la protesta di coloro che non si identificano più con il sistema politico uscito dalla Costituzione del 1978 e sono delusi dalla corruzione, e che si condensa in un rifiuto di base nei confronti dei conservatori spagnoli (che raccolgono storicamente in Catalogna attorno al 10% dei voti, sceso oggi ad appena il 4%). Questa concezione ampia dell’identità nazionale punta verso la definizione della nazione catalana in senso civico, mettendo in secondo piano l’importanza della lingua e della cultura, e accettando per esempio il bilinguismo catalano-spagnolo. Questa identità e i suoi simboli vogliono essere “nazionali” piuttosto che nazionalisti, anche se per alcuni aspetti rimane sicuramente una questione aperta il fatto che la narrazione independentista sia poi davvero così post-nazionale come pretende di essere. In sintesi, persistono dubbi e incertezze al riguardo. Per molti nazionalisti “culturali”, il catalano non potrà sopravvivere nemmeno in una repubblica catalana indipendente, se anche lo spagnolo è riconosciuto come lingua ufficiale. Quindi l’idea di nazione civica e “sovraculturale” non è condivisa da tutti gli attivisti del movi-

mento per l'indipendenza, che comunque è cosciente del fatto che soltanto se riesce ad attirare i settori della popolazione non catalano-parlanti e non nazionalisti dal punto di vista identitario, avrà delle reali possibilità di successo.

ii) Com'è stato sottolineato in precedenza, la creazione di uno stato di mobilitazione semi-permanente (di bassa intensità, ma comunque persistente) della società civile.

iii) Il carattere pacifico, se non addirittura festivo, di molte delle manifestazioni di massa in favore dell'indipendenza. Finora hanno predominato sempre il rispetto e la tolleranza pubblica verso i non-indipendentisti, anche se in certi ambienti (come quello accademico e culturale) si è prodotta una polarizzazione degli schieramenti; e nei mezzi pubblici dipendenti dal governo catalano (circa il 30% di share televisivo nella regione) non c'è stato un vero e proprio dibattito aperto sulle conseguenze di un'eventuale indipendenza, ma piuttosto si è fatta propaganda a suo favore.

iv) In ogni caso, si è aperto un nuovo orizzonte utopico, in tempi di disagio e mancanza di progetti politici che possano veramente creare una speranza fra i cittadini. Questo spiega anche la grande capacità di attrazione che tuttora conserva il nazionalismo catalano e l'immaginario dell'indipendenza che all'interno di esso si è affermato.

v) C'è anche da porre l'accento sull'assenza di una "controproposta" politica attraente, di prospettiva culturale o ideologica, da parte del nazionalismo (o "patriottismo costituzionale" se vogliamo) spagnolo, che non sia soltanto basata sulla minaccia e le previsioni disastrose riguardo al futuro (tra queste l'argomento che la secessione porterebbe la Catalogna fuori dall'UE, oltre a creare dei conflitti sociali e una profonda divisione, ecc.) e che abbia al centro la considerazione che un progetto comune non può che essere definito sulla base della volontà di parteciparvi da parte degli interessati. È lecito pensare che, dinnanzi a una proposta alternativa tra secessione e *status quo*, i cittadini catalani potrebbero differenziare la loro adesione e l'indipendentismo perderebbe adepti.

## V.

Nel periodo 2017-18 abbiamo assistito a una polarizzazione del dibattito politico e sociale. Il governo catalano ha convocato e celebrato il primo ottobre 2017 un referendum non riconosciuto dall'opposizione anti-indipendentista catalana, turbato da cariche di polizia e pressioni da parte del governo spagnolo. Privo delle garanzie minime di trasparenza il referendum ha visto (secondo dati della Generalitat impossibili da verificare) una partecipazione di circa il 43% degli aventi diritto. Nemmeno la successiva proclamazione simbolica d'indipendenza da parte del presidente Puigdemont ha avuto alcun riconoscimento internazionale, ciononostante è servita al governo centrale per sospendere e commissariare l'autonomia catalana, ricorrendo per la prima volta nella storia all'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione. Nel frattempo le autorità spagnole hanno proceduto all'arresto dei dirigenti indipendentisti più in vista, accusati di *ribellione* e *sedizione* contro lo Stato e in carcere preventivo dall'autunno 2017, mentre Puigdemont con altri membri del suo governo è riparato a Bruxelles in esilio.

Le nuove elezioni catalane celebrate sotto l'applicazione dell'articolo 155 nel dicembre 2017, in un ambiente di grande tensione sociale, si sono concluse con una nuova vittoria degli indipendentisti per numero di seggi ma senza maggioranza assoluta in termini di percentuale di voti (47,5%). Come nel 2015, l'indipendentismo ha vinto le elezioni ma ha perso il plebiscito. Frattanto, la coesione sociale della "comunità" indipendentista si vede rafforzata dal possesso di nuovi miti mobilitanti, come l'esistenza di quelli che essa considera "prigionieri politici" ed "esuli", anche se le rivalità fra ERC, PDECat e CUP si sono accentuate.

Dopo mesi di negoziati tra i partiti indipendentisti, per trovare un candidato che non fosse vietato dalle autorità spagnole, è eletto President Joaquim Torra, un politico senza esperienza, legato alla società civile catalanista. Ciononostante, l'egemonia all'interno dell'indipendentismo si gioca tra i postulati pragmatici della dirigenza di ERC e alcune istanze populiste provenienti dal circolo di Puigdemont, il quale conserva una presenza attiva nella politica catalana dal suo rifugio in Belgio. Frattanto a giugno 2018 il governo spagnolo di Mariano Rajoy è sostituito da un instabile governo guidato dal PSOE, con l'appoggio di Podemos e altre forze di sinistra e dai nazionalisti baschi e catalani.

Tuttora si vive una situazione di *impasse* in cui si alternano tentativi di avvicinamento e dialogo con momenti di riaffermazione nelle posizioni di partenza, tanto da parte del governo socialista spagnolo come da parte di quello regionale catalano. Se il governo socialista sembra disposto ad avviare una riforma federalizzante della Costituzione, la coalizione indipendentista non sembra voler rinunciare alla celebrazione di un referendum vincolante come via stessa di soluzione del contenzioso. Nel complesso, le ferite dell'autunno caldo del 2017 non sembrano ancora essersi rimarginate.

Fino ad ora, non è stata trovata una soluzione definitiva al conflitto politico fra la Catalogna e la Spagna. Anche se il conflitto sembra non essere peggiorato, all'inizio del 2018 si è riconfermato che la società catalana è divisa in due metà più o meno simmetriche. Pare che la soluzione definitiva continui a essere rinviata *sine die*. Per alcuni autori, ciò dovrebbe mettere in rilievo i limiti di quella che è una "sfida impossibile". Per gli storici è sempre difficile ipotizzare quel che potrebbe succedere nel prossimo futuro. Comunque sia, fra non molto alcune questioni si porranno:

- Garibaldi oppure Bossi? Quale idea di nazione vincerà? Davvero potrà l'idea della nazione "deliberativa" far dimenticare la componente linguistico-culturale nella cosmogonia del nazionalismo catalano, ovvero l'aspirazione a costruire uno Stato-nazione dove la cultura catalana abbia uno spazio di predominanza esclusiva?

- Esiste davvero una maggioranza silenziosa, che si oppone all'indipendenza, anche se non è articolata politicamente in una sola voce? Quanti sono gli indipendentisti dichiarati e anche pronti ad andare fino in fondo, cioè, a votare Sì in un referendum vincolante sulla questione dell'indipendenza? Secondo i numerosi sondaggi, i sostenitori dell'indipendenza sono aumentati dal 20 al 45 per cento dal 2010, ma comunque non superano la soglia del 48 per cento. Questo vuol dire che ci sono dei dubbi ragionevoli sul fatto che ottengano la maggioranza assoluta, anche se quelli che sono a favore dell'indipendenza sono politicamente molto mobilitati, e quelli che sono contro la secessione hanno delle preferenze diverse riguardanti il modello di Stato: continuità dello *status quo*, trasformazione dello stato spagnolo in uno stato federale, ecc.

- Se le appartenenze politiche e le logiche identitarie passassero in secondo piano, e ci fosse un dibattito serio, posato e ragionevole sui costi e i benefici dell'indipendenza, com'è successo ad esempio in Scozia nel 2014, quale sarebbe il risultato?

- Quali requisiti sono necessari per considerare democraticamente legittimi i risultati di un plebiscito sull'indipendenza? La metà più uno dei voti validi oppure una maggioranza qualificata? Nel caso del Montenegro la soglia di partecipazione fu segnata al 55%. Come stabilire una soglia di voti per decretare che la maggioranza assoluta o qualificata dei catalani ha scelto l'indipendenza? Nel referendum del primo ottobre i dati forniti, e comunque non verificabili, parlano di un 43% di partecipazione sul totale degli aventi diritto. Qui ci sono argomenti per tutti i gusti e di ogni tipo. Contro la soluzione della maggioranza qualificata si sostiene che questa supporrebbe dare più valore ai voti negativi, non rispettando così il principio secondo il quale tutti i suffragi devono avere lo stesso valore. A favore di questa si sottolinea che un cambiamento sostanziale dello status politico dovrebbe godere di un sostegno sociale indubbiamente maggioritario e una maggioranza qualificata dei seggi parlamentari, per evitare fratture sociali, esattamente come accade nella maggioranza dei sistemi democratici rappresentativi in caso di riforma costituzionale.

- Come formulare il quesito in caso di plebiscito? Ci sarebbe bisogno di una "legge della chiarezza", come nel caso del Canada del 1995? I cittadini dovrebbero scegliere fra due possibilità, oppure fra diverse, com'è accaduto a Puerto Rico in diverse occasioni?

- Il catalanismo politico maggioritario tornerà alla sua tradizione "interventista" negli affari politici spagnoli? Voci critiche provenienti da CDC esprimono una certa nostalgia per i tempi in cui i catalani hanno "fatto sentire la propria influenza a Madrid" come ha affermato Josep Pérez de Lerma.

- L'ambiente internazionale (europeo e mondiale) è pieno d'incertezze. Dopo il fallimento dei nazionalisti scozzesi nel referendum del 2014, si potrebbe affermare che i nazionalisti catalani sono quasi i soli in Europa a difendere l'applicazione del diritto di autodeterminazione, come si è potuto osservare dopo il primo ottobre 2017. I

nazionalismi sub-statali del resto dell'UE non sembrano condividere questa strategia, al di là delle loro retoriche dichiarazioni di solidarietà, a cominciare dagli stessi nazionalisti baschi del Partido Nacionalista Vasco (PNV). Infatti, gli stati membri dell'UE non sono interessati a stabilire un precedente di secessione all'interno di uno Stato dell'Unione, percepita in modo spesso aprioristico come una minaccia di frantumazione del progetto europeo; e non è un caso che i tentativi del governo della Generalitat di ottenere un sostegno esterno alle sue rivendicazioni, hanno trovato finora una risposta fredda: si tratta di un affare interno alla Spagna. Dall'altro, una repubblica catalana indipendente proclamata senza il riconoscimento di altri Stati sarebbe isolata, e sarebbe forse espulsa dall'UE, anche se questa possibilità sarebbe sottomessa all'interpretazione giuridico-politica dei trattati dell'UE da parte degli Stati membri. In ogni caso, quest'incertezza internazionale frena le possibilità di successo, come appare chiaro a inizio 2018, di una proclamazione unilaterale d'indipendenza, possibile magari in Africa, nel Caucaso oppure nel Kosovo, ma non all'interno dell'UE. Quello che, all'inizio, sembrava agire come una precondizione favorevole alla conquista pacifica e democratica dell'indipendenza (il fatto che l'appartenenza della Spagna all'Unione Europea avrebbe impedito che lo stato spagnolo usasse la forza, magari anche l'esercito, oppure che la pressione internazionale obbligasse il Governo spagnolo ad aprire un dialogo fra uguali col Governo catalano) potrebbe diventare, addirittura, un fattore esterno di limitazione.

### *Bibliografia*

AA. VV. (2018), «Dosier: Cataluña, una crisis europea», *La Maleta de Portbou*, n. 27, pp. 19-52.

Amat, J. (2015), *El llarg procés: cultura i política a la Catalunya contemporània (1927-2014)*, Tusquets, Barcelona.

Bosch M., Nagel K.-J. (2015), «Independencia de Cataluña: ¿sí, sí/no, o no? Sobre la campaña que no podía ser (pero ha sido)», *Iberoamericana América Latina-España-Portugal*, 15, n. 59, pp. 201-230.

Borrell J., Llorach J. (2015), *Las cuentas y los cuentos de la independencia*, Catarata, Madrid.

Caglio Conde J. (2018), «Una pietra nella scarpa. La Catalogna come chiave della crisi del modello territoriale spagnolo», in Caglio Conde J., Ferraiuolo G., Rigobon P. (eds.), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva plurinazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 143-191.

Cramer K. (2014), *Goodbye Spain? The Question of Independence for Catalonia*, Sussex Academic Press, Brighton.

Cuadras-Morató X. ed. (2016), *Catalonia: A New Independent State in Europe? A debate over secession within the European Union*, Routledge, London/New York.

Dalle Mulle, E. (2018), *The Nationalism of the Rich: Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Northern Italy and Scotland*, London, Routledge, 2018.

Dowling A. (2013), *Catalonia since the Spanish Civil War: Reconstructing the nation*, Sussex Academic Press, Portland.

Forti S., González Vilalta A., Ucelay-Da Cal E. eds. (2017), *El proceso separatista en Cataluña: Análisis de un pasado reciente (2006-2017)*, Comares, Granada.

Geniola A. (2018), «Questioni della nazionalizzazione spagnola di fine Novecento. La Catalogna tra partecipazione, evoluzione e conflitto», in Caglio Conde J., Ferraiuolo G., Rigobon P. (eds.), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva plurinazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 227-255.

Kraus P. A., Vergés-Gifra J. eds. (2017), *The Catalan Process: sovereignty, self-determination and democracy in the 21st century*, Generalitat de Catalunya, Barcelona.

Molinero C., Ysàs P. (2016), «Il problema catalano, il problema spagnolo. Dal franchismo alla democrazia», *Spagna Contemporanea*, 50, pp. 39-67.

Nagel K.-J., (2015), «Katalonien — vom Autonomismus zum Separatismus?», *Europa Ethnica*, n. 72, pp. 17-30.

Nagel K.-J., Rixen S. eds. (2015), *Catalonia in Spain and Europe. Is There a Way to Independence?*, Nomos, Baden-Baden.

Nagel K.-J. (2018), «Nazionalismo e indipendentismo in Catalogna. Concetti e pratiche», in Caglio Conde J., Ferraiuolo G., Rigobon P. (eds.), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva plurinazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 193-226.

Núñez Seixas X. M. (2018), «Il ritorno dello stato-nazione? Spinte indipendentiste nell'Europa occidentale all'inizio del XXI secolo», *Passato e Presente*, n. 105, pp. 5-18.

Requejo F. (2013a), «I fronti deboli del pluralismo político. Le minoranze nazionali e culturali in Europa», *Nazioni e Regioni*, n. 1, pp. 21-33.

Requejo F. (2013b), «Catalunya a inicis del segle XXI: de l'autonomia... a la independència?», in Albareda J., Mir C. (eds.), *Catalunya. País emergent (1714-2014)*, Enciclopèdia Catalana, Barcelona, pp. 246-257.

Schreiber K. eds. (2015), *Què en penses, Europa?* Angle, Barcelona.

Ucelay-Da Cal E. (2003), *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*, Edhasa, Barcelona.

Ucelay-Da Cal E. (2015), «Catalonia Dreaming. The Rise of Catalan Mass Secessionism, 2010-2015», *Tiempo Devorado. Revista de Historia Actual*, 2, n. 3, pp. 54-97.

Vidal-Folch X. (2013), *¿Cataluña independiente?*, Catarata, Madrid.

ANDREA GENIOLA

LA PATRIA ASSEDIATA.  
LO STATO-NAZIONALISMO TRA PROIEZIONE  
INTERNAZIONALE E DIFESA DELLA NAZIONE.  
IL CASO SPAGNOLO (1982-2000)

ABSTRACT: Determinante nei processi di *nation-building* e di (ri)produzione delle identità nazionali all'interno delle società contemporanee lo stato-nazionalismo non suscita lo stesso interesse di cui invece godono i nazionalismi sub-statali. Questo capitolo affronta la (ri)costruzione del discorso nazionale spagnolo durante l'epoca democratica successiva alla fine della dittatura franchista e precedente all'attuale crisi politico-istituzionale ispano-catalana, portando alla luce le abbondanti ossessioni nazionaliste presenti nella difesa della nazione spagnola contro i processi di *devolution*, le rivendicazioni nazionaliste sub-statali e le conseguenze dell'integrazione europea.

Parole chiave: Nazionalismo – Spagna – Stato – Regioni – Europa.

L'osservazione della questione nazionale e regionale è solita limitarsi a quei movimenti o dinamiche di ambito sub-statale che mettono in campo rivendicazioni autonomiste o indipendentiste. In questa stessa prospettiva la costruzione europea è interpretata come quell'orizzonte di soluzione, o diluizione appunto, di queste tendenze attraverso la coesione territoriale transfrontaliera, l'erosione delle frontiere stato-nazionali, l'accettazione della pluralità linguistica e culturale o un maggior sviluppo dell'autogoverno sub-statale. Più ai margini dell'attenzione generale restano invece altre due prospettive. La prima, quella della produzione del discorso europeista, è ancora orfana di una linea stabile di studi critici capace di portare alla luce la costruzione dell'immaginario politico e culturale in cui spesso si ripercorrono gli stessi sentieri battuti dalle storiografie nazionali (e nazionaliste) nella ricerca di precedenti storici o nella retrodatazione della nascita della comunità (pre)politica di riferimento. In questa prospettiva sarebbe di grande utilità seguire anche per il caso dell'Europa e dell'europeismo la pista suggerita da Berger (2005) sullo studio critico delle storiografie nazionali come fattori di produzione delle rispettive narrazioni. A una

breve occhiata a volo di aliante tra le pubblicazioni che ripercorrono origini e caratteristiche dell'Europa appare abbastanza chiara la confusione/commistione tra divulgazione storiografica e narrazione presentista che ha caratterizzato gran parte delle storiografie nazionali nel loro affanno di costruire la *historia patria* per introdurre nel sistema educativo elementi di nazionalizzazione delle masse, prima, e riproduzione (e autodifesa incosciente) della nazione, poi<sup>1</sup>. In questo percorso ritroveremmo di certo dibattiti simili a quelli che hanno animato i *national studies*: se nasce prima l'Europa delle istituzioni comunitarie o se questa è solo l'attivazione di una tendenza a quanto pare millenaria di unità continentale su basi greco-romane o d'impronta cristiana ma con stabili origini nel Medioevo; se l'Europa è un'idea antica, una persistenza rimasta sottotraccia, una costruzione strettamente contemporanea o tutte queste cose assieme, insomma, se l'Europa è il frutto di una dinamica "geologica" o "gastronomica" per parafrasare Smith (1995); e ritroveremmo anche l'eterna dialettica tra unità e diversità che ha contraddistinto lo sforzo dialettico del nazionalismo nella sua opera di giustificazione dei processi di omogeneizzazione culturale all'interno dello stato-nazione.

Complementare a questa suggestiva prospettiva di osservazione ne incontriamo una seconda, di certo più esplorata, nello studio della costruzione, uso e riproduzione delle narrazioni nazionali(ste) di ambito stato-nazionale. Questa linea di ricerca, che intendiamo sviluppare in queste pagine, ci permette di mettere a fuoco alcuni dei contenuti, discorsi e questioni che rappresentano il patrimonio di risorse con il quale il discorso nazionale spagnolo si ricostruisce dopo la dittatura franchista e si affaccia al nuovo millennio, dove lo aspettano una rinnovata dialettica plurinazionale, le nuove sfide (e conseguenze) dell'integrazione europea e la crisi catalana con tutti i suoi risvolti politici e istituzionali.

In queste pagine focalizzeremo la nostra attenzione sull'individuazione dei contenuti e le tendenze dominanti all'interno del discorso di nazione spagnolo, osservandolo come una struttura persi-

<sup>1</sup> Come esempio di questo particolare genere di letteratura scientifica, nella sua declinazione europeista, troviamo "Europa in costruzione. La forza dell'identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)" (Gracco, Le Goff, Keller, Ortalli 2006) che sistema nel Medioevo tutti gli indicatori dell'identità europea e dell'esistenza quasi cosciente di un progetto comune e di interessi condivisi.

stente e riprodotta con la quale il processo d'integrazione europea non può che dover fare i conti<sup>2</sup>. Al di là delle sue particolarità e specificità, come la presenza di forti nazionalismi sub-statali e l'instabilità politica che ha contraddistinto la storia della Spagna durante tutto l'Ottocento e Novecento almeno fino alla fine della dittatura franchista, non crediamo che il caso spagnolo possa catalogarsi secondo parametri di irrimediabile alterità rispetto ad altri Stati nazionali dell'Unione Europea (UE). Almeno nella sostanza di fondo dei materiali che cercheremo di prendere in esame non sono individuabili differenze sostanziali circa la presenza di uno stato-nazionalismo (o nazionalismo di Stato) che identifica nella comunità nazionale l'unico soggetto di sovranità possibile nonché un'entità storico-politica e linguistico-culturale anteriore, permanente e persistente nei secoli, cui l'attuale forma stato solamente conferisce una proiezione giuridica e un'organizzazione istituzionale omologabili ai canoni dell'attualità. Applicheremo infatti una definizione di nazionalismo volutamente asettica e non valoriale come quel paradigma che difende l'idea secondo la quale una determinata collettività si presenta come comunità nazionale e che da questo assunto derivano un insieme di diritti collettivi che la convertono in soggetto di sovranità (Núñez Seixas 2010: 12). D'altronde è lo stesso *Diccionario de la Real Academia Española* a definire il nazionalismo in questi termini (Taibo 2014: 23). Inoltre, tale comunità immaginata può essere territorialmente localizzata o meno e il nazionalismo che la rivendica può avere differenti espressioni ideologiche, appartenere a correnti di pensiero opposte, essere aconfessionale o meno, può essere riconosciuta o meno come tale all'interno di uno stato, essere rappresentata da correnti autonomiste a favore della federalizzazione dello stato o indipendentiste proclivi alla soluzione della secessione, ecc. Ciononostante, l'elemento nucleare che definisce i contorni del nazionalismo è l'idea secondo la quale la propria comunità è una nazione e che questo comporta il compimento di un catalogo più o meno variabile di diritti collettivi. È in questa prospettiva che pur all'interno di un'evidente trasversalità e pluralità ideologica il nazionalismo spagnolo si presenta con caratteristiche di fondo condivise da sinistra a destra: dogma dell'unità e indivisibilità della Spagna nella fusione operativa tra Stato e nazione; esistenza della nazione spagnola già nell'era previa all'età

<sup>2</sup> Significato e problematizzazione del paradigma del "discorso di nazione" in Archilés (2017a).

delle nazioni e giustificata per mezzo di una narrazione storicista; espressioni di nazionalismo linguistico che pervadono il discorso nazionale spagnolo e che sostengono che il castigliano deve la sua supremazia a una presunta superiorità filologico-formale che, lungi dall'essere (stata) imposta, avrebbe accattivato tutti i popoli che l'hanno adottato, si suppone liberamente, come *lengua común* (Moreno Cabrera 2008; Muñoz Mendoza 2012; Núñez Seixas 2010, 2013a; Taibo 2014). Sebbene attraverso declinazioni differenti e articolate in base alle ideologie di riferimento esistono anche altri fattori di continuità e trasversalità: il pan-ispianismo, che, senza autocritica alcuna nei confronti delle politiche coloniali, proietta l'orizzonte della permanenza nei rapporti con le ex colonie come asse della politica estera e difesa degli interessi nazionali a livello globale; la rivendicazione della sovranità spagnola su Gibilterra in parallelo (e in netto contrasto di principio) con la difesa della spagnolità di altre due enclave di origine coloniale come sono Ceuta e Melilla (Sepulveda Muñoz 1996, 2004, 2013a; García Sebastiani, Marcilhacy 2013).

La permanenza in questi termini del nazionalismo spagnolo sulla base di una persistente identità nazionale sopravvissuta alla fine della dittatura presenta molteplici manifestazioni e rappresenta un oggetto di studio particolarmente ricco di suggestioni, innanzitutto per quanto concerne il dibattito sulla debole nazionalizzazione e la presenza-assenza della nazione spagnola durante il processo di cambio di regime tra 1975 e 1982. Quasi come un contributo al dibattito rilanciato negli anni Novanta da Borja de Riquer (1993) sulla debole nazionalizzazione, lo studio della presenza e ruolo della nazione spagnola in epoca democratica ha messo in luce due linee interpretative sovrapponibili. Da una parte, il discorso nazionale spagnolo avrebbe subito una relativa sparizione dall'orizzonte del visibile, ovvero come discorso esplicito nello spazio pubblico, a causa dell'identificazione con la dittatura (Núñez Seixas 2004). Dall'altra, è possibile definire il ruolo del nazionalismo spagnolo nel processo di rifondazione democratica come quello di un presente-assente, tuttavia capace di orientare il contenuto della nuova Costituzione del 1978 verso un'esplicita difesa dell'unità della nazione e sua piena istituzionalizzazione, così definendo il tetto di sovranità che le nuove regioni avrebbero potuto raggiungere (Archilés 2017b). Infatti la magna carta veniva a sancire il precetto dell'esistenza della nazione spagnola come entità previa e fondamento stesso della Costituzione e la costituzionalizzazione della sua indivisibilità come

superiore al riconoscimento delle nazionalità sub-statali, che assumono di conseguenza il valore di semplici entità regionali (Bastida 1998). Questa presenza-assenza della nazione spagnola ha avuto come conseguenza un iniziale squilibrio negli studi tra opere dedicate a nazionalismi e identità sub-statali, spesso problematizzate in abbondanza o rivendicate in eccesso, e studi critici sulla nazione spagnola e sua costruzione identitaria (Núñez Seixas 1997). Da oramai tre lustri il dibattito su nazionalismo spagnolo, identità e nazionalizzazione produce studi e prospettive critiche di profondità analitica e orientamento interpretativo differenti e plurali<sup>3</sup>.

Queste pagine vogliono essere un tentativo di focalizzare lo sviluppo del discorso nazionale spagnolo, ovvero le idee di Spagna come nazione messe in campo da parte delle forze che hanno avuto modo di influire nella (ri)produzione dei materiali e discorsi di base dell'identità nazionale a partire dalle istituzioni dello Stato o nei suoi pressi. Presa in esame dal punto di osservazione storico in cui ci troviamo oggi si possono fare al riguardo una serie di riflessioni. Lo sviluppo più recente della questione catalana ha significato il manifestarsi della crisi verticale del modello di Stato costruito a partire dal 1978 ma non solo. La risposta a questa crisi da parte delle forze politiche, sociali, culturali, economiche, istituzionali e financo (in alcuni casi) accademiche spagnole è sintetizzabile nel paradigma di un maggioritario e trasversale rigurgito nazionalista reattivo in cui l'unità della Spagna e l'integrità della nazione, spesso nascosta dietro il rispetto restrittivo della legalità, assurgono a dogma indiscutibile (Sánchez-Cuenca 2018). Tra le altre cose la verticalità e profondità di questa crisi è dovuta anche al fatto non secondario che il catalanismo aveva svolto un ruolo centrale nella creazione del consenso costituzionale durante il processo di cambio di regime rappresentandone uno dei pilastri di legittimazione (Molinero, Ysàs 2014, 2016). In un panorama in cui molti studiosi e analisti avevano decretato l'approssimarsi della morte o superamento della nazione (Hobsbawm 1990) e, in ogni caso, avevano stabilito a monte l'inesistenza di un nazionalismo di Stato esplicito e aggressivo (Hermet 1997), il processo secessionista catalano ci consegna tutto il contrario.

<sup>3</sup> Come parziale rassegna: Andreu (2015), Archilés (2011, 2017c), Balfour e Quiroga (2007), Caspistegui (2014), Molina (2009), Moreno Luzón ed. (2007), Moreno Luzón e Núñez Seixas eds. (2013), Núñez Seixas (2007), Quiroga (2013), Saz e Archilés (2012).

Inoltre quelle stesse interpretazioni che avevano a lungo insistito sulle virtù nazionalizzatrici delle autonomie regionali in Spagna si trovavano dinnanzi a una situazione in cui il processo di nazionalizzazione portato avanti dalla Generalitat mostra tutti i suoi limiti precisamente in questo senso<sup>4</sup>. Al contrario è stato proprio alla prova dello scontro politico aperto in Catalogna che sono venute alla luce sacche minoritarie ma consistenti e variamente radicalizzate di popolazione apparentemente immuni alla nazionalizzazione sub-statale catalana e profondamente aggrappate all'idea dell'unità della Spagna e all'insieme del patrimonio simbolico stato-nazionale, nel segno della fedeltà nazionale e della supremazia del castigliano<sup>5</sup>. Il caso dell'unionismo catalano e la riattivazione negli ultimi tempi di un nazionalismo *hard* (esplicito quando non aggressivo e forcaiolo) è quantomeno il segnale della persistenza della nazione spagnola nonché di una profondità nazionalizzatrice (escludente, legalista e fondamentalmente antidemocratica) maggiore; ci si era limitati a osservare con attenzione soprattutto gli elementi di erosione dello stato-nazione a causa dell'organizzazione decentralizzata dello Stato, derivanti dai processi di *nation-building* periferico, come se questi agissero in uguaglianza di condizioni rispetto al nazionalismo di stato.

Verrebbe insomma da chiedersi da dove venissero tutti quei nazionalisti spagnoli e tutta quella passione e mobilitazione per la difesa della *patria* minacciata da una (pur pacifica) volontà diffusa di secessione? La spiegazione della sola reazione anti-nazionalista sub-statale sarebbe riduttiva. In queste pagine ci proponiamo di sperimentare un'altra possibile via d'interpretazione. Partiamo dal presupposto che, lungi dall'essere inesistente, debole o poco effettiva, la nazionalizzazione degli spagnoli sia calata in profondità nella popolazione, più di quanto si pensasse fino a qualche tempo fa, già sotto forma di eredità diretta o indiretta della nazionalizzazione franchista già sotto le sembianze di un nuovo messaggio identitario frutto del processo di democratizzazione. Senza dimenticare ovviamente che quello spagnolo presenta delle complessità che altri casi in Europa non si presentano, e che possiamo riassumere nella competizione interna tra regioni per as-

<sup>4</sup> Sulla costruzione dell'autonomia catalana: Lo Cascio (2008).

<sup>5</sup> Per una breve mappatura si possono consultare i lavori d'inchiesta di Borràs (2015), Campabadal e Miralles (2015), Díaz (2008), Müller coord. (2015) e Mascaró A., «El boom de l'activisme unionista», "Ara" (13/IX/2018).

surgere a livelli sempre maggiori di competenze e nella dialettica di retroalimentazione tra nazionalismi opposti nella dialettica centro-periferia (Letamendia 1997; Moreno 1997). In ogni caso la percezione di questo processo nelle periferie dello Stato in cui esiste una dialettica tra nazionalismi e identità differenti (o diversamente articolate), in cui per intenderci il nazionalismo spagnolo non ha l'esclusiva nella scelta dell'opzione identitaria di riferimento dei cittadini, si osserva nei termini di una ferrea persistenza dello stato-nazionalismo nelle sue versioni meno tolleranti. Sul finire della Transizione il sociologo valenziano Rafael Lluís Ninyoles (1979) si interrogava circa esistenza, caratteristiche e sopravvivenza di quel nazionalismo spagnolo con il quale il passato regime si era profondamente identificato fino al punto da diventarne quasi sinonimo e manifestazione idealtipica e financo folkloristica. Trentacinque anni dopo lo stesso Ninyoles affermava che il nazionalismo spagnolo pur liberatosi delle stimmate del franchismo non solo era rimasto indenne bensì si era radicalizzato (Mollà 2014).

A partire da questa ipotesi abbiamo circoscritto cronologicamente il lavoro tra la fine del processo di cambio di regime nel 1982, con il primo governo del PSOE e la definizione dell'organigramma delle autonomie regionali, e la fase immediatamente precedente ai processi di riforma (fallita) degli statuti di autonomia basco e catalano. Tra questi due estremi cronologici cercheremo di comprendere di quali risorse si è alimentato il discorso nazionale spagnolo e quali prodotti e manufatti ha socializzato come veicolo di nazionalizzazione effettiva o simbolica, quali preoccupazioni lo hanno scosso e quali soluzioni ha pensato di poter adottare *en defensa de la nación española*.

*La Spagna del PSOE: tra (ri)nazionalizzazione delle masse e istituzionalizzazione delle autonomie (1982-1993)*

Il 1982 è generalmente considerato come il punto finale del processo di cambio di regime. La vittoria per maggioranza assoluta del Partido Socialista Obrero Español (PSOE) alle elezioni legislative e la crisi verticale del partito che aveva agglutinato il grosso delle élites franchiste, la Unión de Centro Democrático (UCD), consegnano le istituzioni spagnole a coloro che solamente sei anni prima erano in clandestinità e preconizzavano uno Stato federale e il diritto di autodeterminazione per baschi, catalani e galiziani. Si tratta di due contenuti

programmatici attivi formalmente fino al 1976 e che, a partire dallo sviluppo del processo di cambio di regime, si convertono in affermazioni discorsive che solo tre anni dopo finiscono per scomparire anche dall'orizzonte programmatico del partito. Gli studi che più di recente hanno affrontato questo percorso sottolineano l'instabilità di entrambe le rivendicazioni all'interno del PSOE e, sebbene in maniera contraddittoria, l'assenza di qualsiasi traccia di messa in discussione della nazione spagnola e della sua unità (Rodríguez-Flores Parra 2014, 2017; Geniola 2018a). Ciononostante le posizioni dichiarative espresse in quegli anni produssero una lunga coda polemica nel dibattito politico e culturale dell'epoca. Tra gli intellettuali e accademici del momento esistevano interpretazioni secondo le quali le posizioni espresse dalla sinistra durante la Transizione sarebbero state il sintomo di un tradimento nei confronti della nazione spagnola e d'incitamento allo sviluppo dei nazionalismi sub-statali<sup>6</sup>.

Nonostante l'allarmismo di alcuni intellettuali, particolarmente preoccupati per il destino della nazione, l'adesione del PSOE alla definizione della Spagna come unica nazione sovrana fu chiara e ampiamente socializzata. Tre documenti ne danno fede da angolazioni diverse. Il nuovo Presidente del governo, Felipe González, dedica ampie parti del suo primo discorso d'investitura (vera a propria vetrina e carta di presentazione di ogni azione di governo) a definire una politica di difesa della sovranità nazionale spagnola contro le conseguenze dei processi di coesione transnazionale e i pericoli derivanti dal contatto con altre culture dominanti e loro effetti *colonizadores* (González 1982a: 14, 39). Secondo il leader socialista la politica estera del nuovo governo dinnanzi al processo di unificazione europea (cui la Spagna in ogni caso ambiva partecipare) si doveva caratterizzare per la difesa degli interessi permanenti della *Nación* (in maiuscolo) e nella fattispecie per la difesa della sovranità nazionale attraverso la rivendicazione del *derecho de autodeterminación* (González 1982a: 19-51). Preoccupazioni ribadite anche in altra sede meno istituzionale e solenne. «Me temo que la crisis de la supranacionalidad se nos va ligeramente de las manos» affermava il leader socialista mentre il suo intervistatore consenziente, Víctor Márquez Reviriego, aggiungeva che «se corre el riesgo de la pérdida de la identidad nacional» e che la Spagna rappresenta «una cultura, un ser histórico, una

<sup>6</sup> Posizioni di questo genere sono state espresse a più riprese, durante e dopo la Transizione, da Andrés de Blas Guerrero (1978, 1989: 95-114).

personalidad que puede diluirse en ese planteamiento supranacional» sia a livello europeo sia a livello globale, in cui invece questa è chiamata a svolgere un ruolo di prim'ordine in tutta l'America Latina (González 1982b: 107). Il direttore dell'influente quotidiano "El País", Juan Luis Cebrián, si disse all'epoca convinto dell'orgoglio nazionale di González. Nello stesso articolo-intervista i due convenivano sull'esattezza della percezione che negli ambienti di governo e diplomazia statunitensi si aveva del gruppo dirigente socialista che, piuttosto che come un gruppo di rivoluzionari marxisti, veniva presentato come un *grupo de jóvenes nacionalistas*. Diceva in proposito González: «Y no les falta verdad. Creo que es necesaria la recuperación del sentimiento nacional, de las señas de identidad del español»<sup>7</sup>. Secondo quanto ricorda un importante membro di questo gruppo dirigente, Alfonso Guerra, i discorsi e interventi del Presidente sembrarono di tono nazionalista e con un'accezione positiva anche all'intellettuale francese Régis Debray e a un ancor oggi anonimo funzionario del Dipartimento di Stato degli USA, cui si attribuisce proprio la definizione dei dirigenti del PSOE come dei «giovani nazionalisti turchi» (Guerra 2006: 41). Il riferimento al nazionalismo turco deve intendersi in concreto come un tributo al progetto di nazionalizzazione moderna portato a termine da Kemal Atatürk sulle ceneri dell'Impero Ottomano. Quindi come la traccia di un progetto di nazionalizzazione moderna dello Stato sulla base dell'esistenza pregressa di un'identità nazionale in crisi ma che si considerava necessario preservare; la permanenza quindi del progetto nazionale spagnolo oltre la siepe della crisi stato-nazionale nel crepuscolo del franchismo. Questo ad esempio il contenuto di un articolo-intervista, pubblicato all'estero, apparso alcuni mesi prima delle elezioni del 1982 e in cui González afferma tra le altre cose che il programma del PSOE era di un riformismo molto moderato piuttosto che socialista rivoluzionario e che l'obiettivo più urgente di un futuro governo a guida socialista sarebbe stata proprio la nazionalizzazione dello Stato<sup>8</sup>.

La considerazione generale da cui partivano queste affermazioni era che il regime franchista non aveva nazionalizzato attraverso la creazione di una cittadinanza politica bensì attraverso la reiterazione di dogmi paradossalmente privi di profondità nazionalizzatrice. Gli

<sup>7</sup> Cebrián J. L., «El señor presidente», "El País" (12/XII/1982).

<sup>8</sup> Rossanda R., «Felipe González. L'uragano Felipe scuote la Spagna. *Primo, nazionalizzare lo stato*», "Il Manifesto" (6/V/1982).

studi più recenti citati in precedenza smentiscono parti importanti di tali affermazioni ciononostante questa era la convinzione dei dirigenti socialisti dell'epoca. D'altronde la questione della nazione fu presente durante la campagna elettorale, anche in espressioni tutt'altro che civiche e in buona sostanza identitario-nazionalitarie. Così ad esempio in un materiale didattico di campagna elettorale di grande diffusione come la storia a fumetti del PSOE si affermava che:

Un pueblo, una organización o un hombre sin historia no existen, porque sin señas de identidad, sin puntos de referencia es imposible saber hacia donde se camina. [...] Todo lo que se haga por divulgar con sencillez y rigor, como es el caso presente, esa historia, consolida la identidad de un pueblo, de una nación; en definitiva, en el momento actual, consolida la Democracia que nos dimos con la Constitución de 1978 (Cabezas, Martín Muñoz, Berrocal Muela 1982: 3).

Affermazioni che non lasciano alcuno spazio a dubbi circa una loro definizione come nazionaliste. La nuova Spagna democratica e regionalizzata che spetta ai socialisti (ri)costruire dopo quasi quattro decenni di dittatura e regime centralista non ha però solo un problema di ridefinizione e dignificazione della nazione. Una delle questioni in divenire risiede nella definizione concreta della sua articolazione territoriale interna, e nella fattispecie del ruolo delle autonomie definite come *nacionalidades* nell'articolo secondo della Costituzione e del loro rapporto con la nazione spagnola. In realtà in nessuna parte del testo costituzionale viene definito cosa sia una "nazionalità" e nemmeno quali entità sub-statali possano fregiarsi di questo titolo. Ciononostante la questione dell'inserimento del riconoscimento delle nazionalità e del loro diritto all'autonomia fu all'origine di un lungo e teso dibattito in sede costituente tra le forze provenienti dal regime, in concreto Alleanza Popular (AP), e l'opposizione anti-franchista, con UCD in una posizione fluttuante e posture molto divergenti al suo interno (Molinero, Ysàs 2014: 219-250).

I socialisti avevano sostenuto con grande convinzione l'inserimento del termine *nacionalidades* ma ne facevano una concettualizzazione differente rispetto a quella rivendicata dai nazionalismi sub-statali. Questi vi vedevano un riconoscimento implicito della plurinazionalità dello Stato sviluppata attraverso gli statuti di autonomia e loro progressiva equiparazione al testo costituzionale. La posizione socialista in

merito veniva chiarita invece dal costituzionalista di area Juan José Solozábal. Questi sosteneva proprio in quei mesi che la Costituzione non poteva considerarsi federale perché il suo precetto principale era proprio l'aver fissato nella nazione spagnola il soggetto della sovranità (Solozábal 1982: 55-58, 61). In questa prospettiva,

[...] la Constitución española es también una Constitución nacionalista, pues la nación española no sólo aparece como titular exclusiva del poder constituyente, sino como el principio legitimador de todo el ordenamiento constitucional. [...] La nación española es un 'prius' sociológico y emotivo, anterior y superior a la propia Constitución; ésta es justamente el producto de la voluntad de la nación en el ejercicio de su poder constituyente. [...] El vínculo político que une a los españoles es el que corresponde a miembros de la misma nación que se ha organizado políticamente en su estado exclusivo. El estado español es la personificación jurídica de la nación española (Solozábal 1982: 64).

Ne consegue che il termine nazionalità venga concettualizzato come una comunità storico-culturale di ridotto profilo politico che assume piuttosto il senso di «región cualificada» e non oltre (Solozábal 1982: 66-67). Disattivata la portata del riconoscimento delle identità nazionali sub-statali nella Costituzione resterebbe quindi solo una nazione, quella spagnola.

Nel fondo si trattava dello stesso paradigma contenuto nel discorso di investitura di González quando questi affermava che uno degli assi portanti del suo governo sarebbe stato la costruzione di «una unidad nacional, que se fortalece con la diversidad de nuestros pueblos, con las preferencias de los grupos, con las singularidades propias de este rico y variado mundo que llamamos España» (González 1982a: 11). Questa immagine assoluta della Spagna che non solo sarebbe nazione bensì vero e proprio universo ricco di varietà interne, ma chiaramente identificabile dall'esterno, rappresenta un fattore abbastanza tipico di una visione nazionalista in cui la propria nazione assurge a qualcosa di assoluto, universale; un intero mondo appunto. E ancora una volta ritroviamo quel paradigma nazionalista dell'unità nella diversità, della regione (si chiami regione o nazionalità) dentro la nazione, dell'elemento particolare dentro l'universale (González 1982b: 108-109). Un paradigma presente anche nell'omaggio che Gregorio Peces-Barba dedica all'identità valenziana come regionale spagnola e separata da quel-

la catalana (Peces-Barba 1983); proprio in un momento in cui gli eredi del regionalismo franchista riuscivano a riciclarsi come difensori della spagnolità valenziana contro il catalanismo (Flor 2011). Questi, che era stato il rappresentante socialista nel gruppo di padri della Costituzione, non perdeva occasione per cercare di riproporre quello che considerava essere la virtualità e potenzialità dell'articolo secondo nel dirimere la questione della convivenza subordinata di più identità nazionali con l'unica che avesse un riconoscimento politico sovrano come legittimazione nazionale dello Stato: «En primer lugar España, nación, comunidad superior, cuya unidad se afirma vigorosamente. En segundo lugar, la existencia de otras comunidades en el interior de España que se califican como nacionalidades y regiones cuyo derecho a la autonomía se reconoce y garantiza» (Peces-Barba 1981: 30). Si trattava della riproposizione della formula in voga durante il dibattito costituente della Spagna come *nación de naciones*, una formula piuttosto polemica sebbene creativa adottata per cercare di combinare la *unidad en la diversidad* nel rispetto delle identità nazionali sub-statali con la definizione del *prius* della nazione spagnola, attribuita al militante socialista esiliato in Messico Anselmo Carretero Jiménez (Adagio, Botti 2007: 12-16). Successivamente la *nación de naciones* è stata riesumata, a più riprese e a seconda delle necessità del momento, come una sorta di significativo vuoto, e con notevoli differenze contenutistiche rispetto ai paradigmi postulati dal suo iniziale codificatore (Geniola 2017).

A partire dal 1983, per iniziativa del governo, ha inizio l'uso di celebrare un dibattito di politica generale cui viene dato il significativo nome di *Debate sobre el Estado de la Nación*. Tale dibattito ricopre un'importanza particolare nelle legislature della maggioranza assoluta socialista dato che finisce per rappresentare uno dei pochi momenti di dibattito aperto tra maggioranza e opposizione. Tra 1982 e 1993 il dibattito sullo stato della nazione assurge a momento algido dell'interesse del grande pubblico nei confronti della politica istituzionale. Forse assieme ai discorsi d'investitura si è trasformato in uno dei momenti politici più profondi e mediatizzati della democrazia spagnola. L'idea stessa di celebrare un dibattito sotto l'etichetta di *Estado de la Nación*, dove il maiuscolo potrebbe essere un segnale ulteriore della volontà (consapevole o meno) dei socialisti di aumentare le quote di visibilità della nazione spagnola nel dibattito pubblico, ci permette di avere un'idea dell'identificazione di fondo tra Stato e nazione che il

partito al governo esprime. Il 15 ottobre 1985, con una nuova tornata elettorale oramai alle porte, il discorso di González alla/sulla *Nación* ha soprattutto la funzionalità di offrire una prospettiva dei successi della nuova Spagna democratica. Ed è precisamente per consolidare tali conquiste che il Presidente socialista insiste sulla necessità di chiarire che lo Stato delle Autonomie appena completato con la promulgazione degli ultimi Statuti regionali non poteva essere rappresentato dalle autonomie stesse, fossero *nacionalidades* o regioni, bensì spettava al «Parlamento nacional» e al «Gobierno nacional» rappresentare la sovranità della cittadinanza in quanto *unicum* sovrano e indivisibile (González 1985: 20). Dal canto suo Guerra viene interpretando lo Stato delle Autonomie come uno stato federale, anche se in realtà questi intende il federalismo non come una maggior profondità dell'autonomia politica delle entità sub-statali bensì come progressivo livellamento ed omogeneizzazione asimmetrica tra queste (Fernández-Braso 1983: 149). All'epoca socialista si deve anche la conferma nel 1987, durante la seconda legislatura a maggioranza assoluta PSOE, del 12 ottobre come *Fiesta Nacional de España*; una festività che era stata di straordinaria centralità nel calendario ufficiale franchista sotto la dicitura di *Fiesta de la Hispanidad* (*Fiesta de la Raza* fino al 1958). La sua antichità intrisa di riferimenti tutt'altro che implicite alla colonizzazione delle Americhe aveva avuto la meglio sull'idea iniziale di sostituirla con il 6 dicembre, giorno del referendum costituzionale, e pertanto atto fondazionale della nuova Spagna democratica, che assurgerà invece a festività nazionale sebbene di rango inferiore (Humblebæk 2007; Vernet 2003).

Non sembrano esservi elementi di peso a favore di tesi che possano argomentare una scarsa intenzione nazionalizzatrice, financo nel campo simbolico, da parte dei governi socialisti a maggioranza assoluta. In realtà l'opera di governo del PSOE è improntata a far quadrare il cerchio dell'articolazione decentralizzata dello Stato con la necessaria presenza dell'identità nazionale spagnola come contenitore del tutto. Un'opera complessa portata a termine all'uscita da una lunga dittatura e immediatamente dopo la tuttora oscura vicenda del tentativo di colpo di Stato militare del 23 febbraio 1981; vicenda per la quale sarebbe più esatto parlare di più tentativi di golpe sovrapposti e paralleli all'interno di istanze ansiose di ribassare la portata delle conquiste costituzionali autonomiste e democratiche (Muñoz Bolaños 2015). I discorsi, articoli e dichiarazioni di González, Guerra e Peces-Barba si possono inserire nel

processo di riequilibrio istituzionale successivo al contraccolpo politico generato dalla creazione delle nuove autonomie regionali, ispirato a un progressivo riequilibrio e omogeneizzazione. In estrema sintesi si trattava dell'assunzione *de facto* dello spirito della LOAPA, pattato tra PSOE e UCD nel 1982, poi rimodellato nei *Pactos Autonómicos* nel 1992 (Sepulveda Muñoz 2013b). Se da una parte è certamente riscontrabile un'opera di sostituzione del discorso di nazione con surrogati nazionalizzatori come la democrazia, la modernità o l'uropeizzazione (Adagio, Botti 2007: 34), è altrettanto vero che è esistito un discorso ufficiale della nazione durante l'epoca socialista, riscontrabile anche nelle scelte culturali o nella ricostruzione dell'immaginario nazionale (Núñez Seixas 2013b). È questo il caso ad esempio della continuità esistente tra l'istituzione della festività del 12 ottobre come principale festa nazionale e l'investimento pubblico ufficiale nelle celebrazioni colombiane del 1992, dove il quinto centenario della "scoperta" delle Americhe diventa momento di esaltazione del ruolo svolto dal Regno di Spagna nel finanziamento della spedizione di Colombo e nell'inizio dell'impresa coloniale. Una visione positiva di un doloroso processo che la Spagna contemporanea condivide comunque con tutte le altre antiche potenze coloniali europee, generalmente retrace ad ammettere i fattori strutturalmente negativi o quantomeno discutibili della colonizzazione. Allo stesso modo, e senza mettere mano a questioni divisive come le esperienze repubblicane, poco gradite alle forze provenienti dal franchismo, né la memoria della guerra anti-napoleonica, tacciabile di xenofoba e poco consigliabile come rivendicazione nazionale nel percorso di entrata nel processo d'integrazione europea, i governi socialisti hanno voluto individuare nell'assolutismo illuminato e nella figura di Carlo III il precursore non solamente del riformismo dall'alto bensì dell'idea stessa di costruzione europea.

Il cammino che porta la Spagna nel 1986 a entrare nella Comunità Economica Europea (CEE) ed essere tra gli stati fondatori dell'UE frutto del Trattato di Maastricht del 1992 ci offre l'occasione di osservare aspetti affatto secondari della questione di cui ci occupiamo. Il rapporto tra progetto europeo e nazione spagnola è a tutt'oggi bisognoso di una buona ricerca critica, capace di integrare il punto di vista narrativo dell'epopea della Spagna democratica che recupera il proprio posto tra le democrazie europee con le contraddizioni interne ed esterne di questo processo. È fuor di dubbio che l'uropeismo sia stato uno dei valori condivisi nella Spagna della Transizione e del consolidamento democratico, con una pluralità di europeismi che vanno da

quello istituzionale e stato-nazionalista a quello democratico e delle periferie sub-statali, e che tutto ciò ha avuto un notevole impatto nella costruzione della Spagna del dopo dittatura (Cavallaro 2007). Ma è altrettanto vero che l'obiettivo dell'ingresso della Spagna nella CEE fosse condiviso anche da ampi settori del regime e l'unico ostacolo alla realizzazione di questo obiettivo fu l'assenza di omologazione politico-istituzionale della Spagna franchista rispetto ai modelli delle democrazie liberal-rappresentative (Crespo MacLennan 2000). Il regime aveva costruito un proprio discorso europeo ed europeista, a partire dalla necessità economica delle relazioni continentali e la rivendicazione di un'Europa di stati-nazione affatto differente da quello che preconizzavano molti governi del vecchio continente (Sesma Landrín 2005). D'altra parte, una volta incassati i benefici dell'integrazione, che ha permesso al paese iberico di attingere a piene mani ai fondi di coesione per sostenere lo sviluppo economico e con esso il consolidamento della sua nuova democrazia, tornano a emergere altri obiettivi o priorità nella cultura politica spagnola e politica estera statale, come la dimensione pan-americana in prospettiva pan-ispánica ad esempio (Powell 2003). In politica estera poi la Spagna socialista si è distinta per il sostegno all'unità della Jugoslavia e la piena vigenza dello stato-nazione come argine contro le minacce interne ed esterne di sgretolamento (Crespo MacLennan 2004: 304-307). Un'attitudine che non è avulsa dalla peculiare condizione plurinazionale che vive il paese iberico ma che lascia intravedere anche un europeismo circoscritto (o strumentale) poco propenso alla messa in discussione della permanenza delle nazioni di stato a favore di nuove entità sovranazionali foriere di processi costituenti fuori e oltre lo stato-nazione.

Sul piano della definizione del "discorso di nazione" l'opposizione di centro-destra proveniente dal franchismo non trovava grandi linee di disaccordo nei confronti del governo socialista. Le linee di frattura si presentavano piuttosto nell'ambito della definizione della Spagna come *nación de naciones*, dell'uso del termine *nacionalidad* e financo nazione *tout-court* per riferirsi a Euskadi, Catalogna e Galizia e sulla messa in esercizio del sistema delle comunità autonome in generale. La crisi e dissoluzione di UCD aveva aperto un ampio spazio politico-elettorale tra il PSOE e l'estrema destra nostalgica del regime, rappresentata da movimenti come Fuerza Nueva, residuali anche se dotati di una certa presenza negli apparati dello Stato, soprattutto magistratura, esercito e forze dell'ordine (Gallego 2006; Rodríguez Jiménez 1997).

Questo spazio viene progressivamente occupato da AP, il partito che a destra di UCD raccoglieva attorno alla figura dell'ex giovane ministro di Franco, Manuel Fraga, quella parte di *establishment* franchista che non aveva digerito affatto una parte considerevole del contenuto della Costituzione, e nella fattispecie la costituzionalizzazione del diritto all'autonomia e l'uso del termine *nacionalidad* per sostenerlo. Difatti AP non accettava che i processi di redazione degli statuti d'autonomia fossero affidati ai rappresentanti delle varie regioni e che queste accedessero in maniera diretta all'autonomia senza passare attraverso un sistema di leggi organiche dello Stato che ne circoscrivesse esplicitamente e *ab origine* competenze e riconoscimento. Questo insieme di circostanze fa di AP un partito esplicitamente contrario ad alcuni fondamenti caratterizzanti della Costituzione del 1978, come appunto alcune questioni concrete relative all'organizzazione autonoma, soprattutto nell'ambito del riconoscimento della plurinazionalità dello Stato. Un'importante differenza rispetto al pieno costituzionalismo espresso dal PSOE, pur nel suo sforzo di ricondurne o risignificarne alcuni aspetti nazionalmente delicati o instabili come abbiamo potuto osservare. AP, che già nel 1982 si era consolidato come il principale partito di opposizione con il 26,3%, si rifonda come Partido Popular (PP) nel 1989, affermandosi come alternativa di centro-destra, pur non avendo ancora fatto i conti le sue origini franchiste (Baón 2001; Penella 2005; del Río Morillas 2016, 2017).

Le posizioni di AP, prima, e del PP, poi, sulla questione nazionale si basano su una visione critica della Costituzione e un'interpretazione restrittiva di questa, come supporto al decentramento senza però assumerne le caratteristiche che secondo altre interpretazioni ne esaltavano le potenzialità plurinazionali. La lente che ci permette di leggere lo spirito con il quale il partito fondato da Fraga interpreta lo Stato delle Autonomie è quella del regionalismo. Infatti il sorgere di particolari forme di localismo nate in continuità con il regionalismo franchista<sup>9</sup> conferma quel fenomeno peculiare che va sotto il nome di regionalismo nazionale e che si è rivelato funzionale proprio nel contrasto nei confronti dei nazionalismi sub-statali, ed esempio in Navarra e Valenzia (Balfour, Quiroga 2007: 142; Núñez Seixas 1999: 152-157). Si tratta di movimenti politici che trovano nell'esaltazione particolarista

<sup>9</sup> Su questo fenomeno specifico si veda in italiano: Geniola (2015).

delle identità locali come autenticamente e ancestralmente spagnole una via per legittimarsi. Parte di questo discorso fu ampiamente utilizzata ad esempio da AP e dallo stesso Fraga in Galizia, dove il centro-destra post-franchista ha governato ininterrottamente dal 1981 al 2009, utilizzando una sapiente miscela di difesa degli interessi locali, esaltazione etno-regionale e difesa della nazione spagnola contro il nazionalismo galiziano (Núñez Seixas 2010: 69-73).

Ci troviamo dinnanzi a qualcosa che potrebbe apparire contraddittorio, e in parte lo è, ma che risulta in totale continuità con buona parte della storia dei regionalismi spagnolisti. Si tratta quindi di una contraddizione solo apparente, per giunta tipica di un processo di adattamento al sistema delle autonomie. D'altronde anche il PSOE durante questo processo di costruzione delle istituzioni regionali è mosso dall'inquietudine di delimitarne il più possibile la profondità. Un buon esempio di questa dialettica tra valorizzazione della regione e preoccupazione nei confronti di possibili esondazioni del processo è rappresentato dal socialista José Bono, nella sua lunga tappa come Presidente regionale della Castilla-La Mancha (1983-2004). Questi espone la sua opinione in materia in una serie d'interventi pubblici volti a puntualizzare che le autonomie non sono altro che l'espressione istituzionale delle regioni della nazione spagnola e che la loro origine è da ricercare nella Costituzione del 1978 e non altrove<sup>10</sup>. Bono non nasconde affatto l'attaccamento sentimentale alla sua *petite patrie* castellano-manchega e in una delle sue agiografie se ne vanta apertamente mostrando le figlie vestite con gli abiti tradizionali della *nueva región* (Aa. Vv. 1995: 152-153, 211). L'8 dicembre 1983 Bono inaugura il "I Congreso de Historia de Albacete" con le seguenti significative parole:

Considero importante que este primer encuentro de historiadores sobre una de las provincias de nuestra Región, sirva de ocasión para exponer las reflexiones y las exigencias que plantean a la historia los ciudadanos castellano-manchegos del presente. Y además, para prevenir, aunque resulte paradójico, de los riesgos y deformaciones que en vuestra tarea puedan surgir al afrontar el pasado desde la actual España de las Autonomías (Bono 1995: 17, 27).

<sup>10</sup> Una posizione del genere è espressa ad esempio in occasione di un discorso pronunciato il 6 maggio 1986 durante una visita a Barcellona nel Saló de Cents del Comune (Bono 1995: 77-94).

Il Presidente regionale castellano-manchego si fa portatore della preoccupazione che le storie e storiografie regionali non oltrepassino i limiti della storia regionale appunto, subordinata a quella nazionale spagnola, e che i miti locali contribuiscano a fortificare i miti statonazionali. Questo non senza una buona (e sorprendente) dose di patriottismo regionale, contro un improbabile assorbimento della Castilla-La Mancha. Infatti quando Bono afferma che «abundan los panfletos sobre esta Castilla, columna de la España eterna, que proliferan a veces con excesiva frecuencia los artículos sobre minucias locales, sin ninguna perspectiva teórica, e incluso los escritos de aficionados» (Bono 1995: 29) con tutta probabilità ha in mente le rivendicazioni dei movimenti castiglianisti che avrebbero voluto unificare le appena costituite Castilla y León, La Rioja, Cantabria, Madrid e Castilla-La Mancha in un'unica grande Castiglia. Ciononostante, si trattava di movimenti minoritari, come ad esempio Comunidad Castellana, o rivendicazioni interne alle comunità di esiliati socialisti rimaste prive di seguito politico, come nel caso del già citato Carretero (1986); questi in ogni caso prevedeva la separazione tra León e grande Castiglia. Non si tratta di affermazioni circoscritte all'ambito degli addetti ai lavori, al mondo della cultura, per prevenire inquietudini peraltro inesistenti in Castilla-La Mancha, dato che era stata una delle ultime regioni a costituirsi, quasi per esclusione rispetto alle altre; pur nel ridotto ambito della mobilitazione delle élites locali, nulla paragonabile nemmeno al movimento di costruzione di Cantabria e Rioja (e le polemiche e i dibattiti che ne avevano accompagnato la nascita) o la difficile definizione della territorialità della Castilla y León. Quindi non già da una reale presenza della problematica nazionale-regionale (come nel caso della Galizia di Fraga) bensì da una primigenia preoccupazione per l'integrità della nazione spagnola provenivano le parole che Bono pronuncia nel corso del suo discorso d'investitura come primo presidente castellano-manchego il 5 giugno 1983: «Los límites de nuestra Región no son fronteras que delimiten territorio soberano y no tengo tentación de que mi Gobierno se potencie en el acoso al Gobierno de España» (Bono 1995: 368). A dicembre 1985 l'assessorato regionale alla cultura organizza il "I Congreso de Historia de Castilla-La Mancha" in Ciudad Real sulla scorta del precedente congresso provinciale di Albacete. In questa occasione Bono ammette l'assenza di domanda sociale e politica regionalista e giustifica la ricerca di una buona storia regionale come contributo all'equilibrio e omogeneità tra le regioni spagnole (Bono 1995: 71).

Tornando ad AP, questa matura un riconoscimento selettivo della Costituzione. Nello specifico dell'articolo secondo insiste sulla «sagrada unidad de la Nación española» mettendo in secondo piano il riconoscimento delle *nacionalidades*. Il partito di Fraga attribuisce al confusionismo ideologico che avrebbe caratterizzato il processo di cambio di regime il pericolo di snazionalizzazione della Spagna che poteva nascondersi dietro determinate interpretazioni del testo costituzionale. Per AP esiste «un solo territorio, una sola ciudadanía y un solo poder soberano» e pertanto i termini nazione e nazionalità possono essere utilizzati solo per definire la Spagna e l'insieme dei suoi cittadini. In sintesi, le entità sub-statali non dovrebbero essere definite come nazionalità bensì regioni e a tale proposito sarebbe necessaria una riforma urgente della Costituzione per ridefinire la Spagna da Stato delle Autonomie a Stato regionalizzato (Alianza Popular 1981: 131-154). Secondo Fraga infatti la Costituzione «contiene partes confusas, redundantes, e incluso inaceptables o peligrosas» per tutto quanto concerne l'unità nazionale della Spagna e la struttura territoriale dello Stato e una sua riforma improntata al «buen regionalismo» sarebbe necessaria (Fraga 1981a). Qualche anno dopo, alla vigilia della campagna elettorale che avrebbe portato AP ad aggiudicarsi la maggioranza assoluta dei seggi nel parlamento autonomo galiziano, Fraga e AP sembrano aver digerito la terminologia autonomista sebbene all'interno di una visione molto concreta della stessa. Rispetto formale della Costituzione e degli Statuti di Autonomia e disattivazione delle loro implicazioni federalizzanti e plurinazionali, recupero della tradizione regionalista della Spagna dell'*Ancien Régime* ed esaltazione delle peculiarità locali come essenze della nazione sono gli ingredienti del «principio de unidad» che sottende la riflessione e la propaganda politica di AP: «La unidad nacional, que es indiscutible y en cuya defensa somos absolutamente inflexibles. España ha de estar por encima de todo y de cualquier discusión» (Fraga 1984: 6).

Nonostante la permanenza di considerevoli resti di nazional-cattolicismo, sia nella base elettorale sia tra i quadri intermedi, il partito fondato da Fraga cerca di ricostruire un discorso e dei riferimenti capaci di far dimenticare le sue origini, peraltro recentissime, nelle viscere del regime<sup>11</sup>. Resi inservibili dal punto di vista dell'immagine pubblica quasi

<sup>11</sup> Sul paradigma e percorso del nazional-cattolicismo spagnolo come architrave ideologico del regime franchista: Botti (1992).

tutti i riferimenti strettamente legati alla dittatura, nuove figure vengono riscoperte e attualizzate come riferimento di una destra nazionale e al tempo stesso moderna e democratico-liberale. Tra queste Cánovas del Castillo, la cui fondazione omonima presiede lo stesso Fraga. La figura dell'architetto e statista della restaurazione monarchica posteriore alla Prima Repubblica forniva al partito molteplici spunti di attualizzazione: ricostruzione del sistema istituzionale, pensiero formalmente conservatore ma reazionario nel fondo, aver costruito un sistema che ha goduto di un'inedita longevità tra fine Ottocento e fine Novecento spagnolo e, soprattutto, l'aver definito la nazione come un'entità previamente esistente che lo Stato e gli spagnoli semplicemente ereditano e hanno il dovere di preservare e cedere intatta a loro volta alle generazioni future (Fraga 1981b). In questa opera ideologico-propagandistica di attualizzazione del pensiero conservatore Fraga incontra (e riscrive) personaggi come Jovellanos, Balmes, Maeztu e Maura, proposti come punti di riferimento del nuovo centro-destra post-franchista (Fraga 1981c). Ad esempio quest'ultimo serve per ricordare che «España es una nación, en la cual desde Cisneros acá no se ha hecho más que preparar la democracia» e che in Spagna c'è un solo popolo (inteso come nazione) e questo è quello spagnolo (Fraga 1981c: 173). Sebbene con una direzione ideologica opposta, una maggior spregiudicatezza espositiva rispetto al PSOE e soprattutto con un pedigree democratico abbastanza discutibile tenendo presente la sua provenienza, Fraga viene ad affermare la stretta relazione tra nazione spagnola e democrazia.

La strategia discorsiva di AP prima e del PP poi si contraddistingue anche per la denuncia di un uso e interpretazione erronea della Costituzione da parte del governo del PSOE nel momento decisivo di messa in esercizio dello Stato delle Autonomie. In un libro di propaganda politica attraverso il quale AP prepara la pre-campagna elettorale del 1986 si insiste nella lettura regionalista piuttosto che plurinazionale del sistema delle autonomie e nel dogma dell'unità nazionale e dell'esistenza di una sola nazione, quella spagnola appunto (Alianza Popular 1985). Durante la celebrazione delle "Jornadas Autonómicas del Reino de Valencia" organizzate dalla federazione regionale del partito, il 2 marzo 1986, Fraga utilizza delle argomentazioni sorprendenti e di certo significative. Per denunciare quella che considera essere l'irresponsabile improvvisazione con la quale il governo socialista avrebbe portato a termine il difficile obiettivo della costruzione dello Stato delle Autonomie Fraga sostiene che proprio i socialisti che avevano difeso lo Stato federale avrebbero

poi tradito questa soluzione, che il governo socialista avrebbe adottato i principi di omogeneizzazione progressiva tra le regioni contenuti nella LOAPA e che financo il paradigma della *nación de naciones* era scomparso dall'orizzonte valoriale del PSOE (Fraga 1986). In realtà Fraga sembra accusare il governo socialista di tutto e del suo contrario pur di metterne in cattiva luce l'operato. Salta alla vista l'accusa di avere tradito i suoi stessi principi, cosa della quale peraltro Fraga si sarebbe dovuto rallegrare.

Ben oltre la battaglia della narrazione però nel primo decennio di governo socialista avrebbero convissuto elementi populistici di origine latinoamericana con il radicalismo laicista e statalista di derivazione socialista francese, in un insieme caratterizzato dal riformismo e dal nazionalismo (Mainer 2006: 160). Come abbiamo potuto osservare non era il nazionalismo, né l'attaccamento alla nazione spagnola se si preferisce, in discussione tra PSOE e AP bensì una differente visione rispetto alla profondità e accelerazioni da imprimere al processo di decentramento dello Stato e costruzione delle autonomie regionali. La messa in esercizio del nuovo sistema si presenta come un processo estremamente delicato, oltre che inedito nella storia della Spagna, in cui per la prima volta attorno a un relativo consenso costituzionale si istituzionalizza un sistema territoriale basato sul riconoscimento del diritto all'autonomia. Questa novità mette i socialisti dinnanzi alla necessità di andare oltre un'interpretazione progressiva e nazionalisticamente eterodossa della Costituzione nonché di esporsi al rischio di dare un'immagine politicamente ondivaga; dalla reiterata non contraddizione tra unità della nazione spagnola e riconoscimento dei diritti delle *nacionalidades* alla supremazia della prima rispetto alle seconde passando per l'idea suggestiva però instabile della *nación de naciones* risulta sempre difficile seguire la pista del discorso socialista in materia di organizzazione territoriale dello stato.

Uno esempio in questo senso, specialmente importante per le ripercussioni posteriori, è rappresentato dalla produzione di quel particolare manufatto ideologico che è il patriottismo costituzionale. Nel 1992 il senatore socialista, in quel momento Presidente del Senato, Juan José Laborda Martín, pubblica un articolo in cui cerca di definire una teoria della nazione spendibile per mettere al centro del dibattito l'unità nazionale spagnola senza trascinarsi dietro il pesante fardello di quasi quarant'anni di dittatura. Questi prende spunto da una conferenza di Jürgen Habermas di alcuni mesi prima a Madrid per identifi-

care il patriottismo costituzionale derivato dalle teorie del filosofo tedesco con il contenuto letterale dell'articolo secondo della Costituzione, interpretandolo come il tramite naturale verso un europeismo della cittadinanza costruito attraverso la sommatoria di tutti i patriottismi costituzionali d'Europa<sup>12</sup>. Ovviando il fatto che precisamente l'articolo secondo era stato frutto di notevoli pressioni esterne alla commissione costituzionale e al parlamento stesso e, soprattutto, che il testo afferma essere legittimato dalla nazione stessa piuttosto che dall'atto costituente che avrebbe dovuto rifonderla, Laborda Martín preferisce insistere sul fatto che con l'approvazione della Costituzione la Spagna «decidió ser una nación o una patria común, y eso aunque no hubiese tenido una historia común» (Laborda Martín 1992: 9).

In realtà dietro al paradigma del patriottismo costituzionale si nasconde la necessità di recuperare la nazione senza definire questa ipotesi come nazionalista, anche nella linea di una creativa messa in cantiere di un'identità nazionale paradossalmente non-nazionalista capace d'integrare tutte le altre identità nazionali sub-statali. Un'idea questa la cui instabilità è stata già osservata sia come ipotesi ideologica sia come soluzione operativa (Bastida 2007). Oltre al mero valore di costruzione ideologica che assume il patriottismo costituzionale esistono infatti fattori operativi specifici del contesto spagnolo che lo rendono poco distinguibile rispetto a codificazioni più classiche di nazionalismo. Come suggerisce Ferran Requejo (2001, 2013), l'applicazione del patriottismo costituzionale al caso concreto delle democrazie plurinazionali o interessate da processi di contestazione del *demos* ufficiale, come quella spagnola, finisce per trasformarsi in una via di legittimazione del nazionalismo di Stato o centrale, insomma dello stato-nazionalismo. E in questo caso risulta fondamentale da prendere in considerazione il contesto reale e concreto. Solo per porre un esempio, nei manuali scolastici dell'epoca democratica si riducono in parte i luoghi comuni più classici della *historia nacional* che avevano caratterizzato il sistema educativo spagnolo durante tutto il XX secolo ma questo non significa il superamento di pregiudizi consolidati, i quali restano impliciti proprio nel concetto di nazione che li assume e rinnova quotidianamente (López Facal 2000: 156). In sintesi, il discorso del patriottismo costitu-

<sup>12</sup> Per il testo della conferenza si veda Habermas (1992). La proposta di sua applicazione a cura di Laborda Martín si pubblica poco dopo nella rivista della Fundación Sistema, di area socialista e presieduta da Guerra.

zionale innestato in un contesto caratterizzato da dinamiche plurinazionali introduce elementi di conflitto e disparità che piuttosto che offrire una soluzione finiscono per rappresentare il problema stesso se non addirittura un fattore di peggioramento.

*Da problema histórico a dilemma contemporáneo: tra europeismo necessario e autonomismo obbligato (1993-2000)*

Nella letteratura specializzata non si è soliti osservare il periodo 1993-2000 in maniera unitaria. La cesura cronologica viene piuttosto sistemata nel 1996, quando il PP vince le elezioni e José María Aznar subentra a González come Presidente del Governo. Si tratta ovviamente di un cambio di governo la cui rilevanza giustifica pienamente una scelta del genere: dopo quattordici anni di governo socialista per la prima volta in democrazia le forze provenienti in qualche maniera dal franchismo vincevano delle elezioni.

A nostro avviso però il periodo che qui prendiamo in esame ha importanti elementi di coesione interna. In primo luogo, si tratta di una fase d'interregno in cui nessuno dei due grandi partiti statonazionali ottiene la maggioranza assoluta per governare in solitudine e deve necessariamente appoggiarsi ai partiti nazionalisti sub-statali di centro baschi e catalani per garantire la governabilità durante la legislatura. Nel 1993 il PSOE vince le elezioni con il 38,7% dei voti contro il 34,7 del PP. Nel 1996 quest'ultimo ha la meglio per una manciata di voti, 38,7% contro 37,6%. Nonostante una legge elettorale che favorisce tendenzialmente il partito di maggioranza relativa al momento dell'assegnazione del numero di seggi lo stretto margine di voti tra PP e PSOE non permette a nessuno dei due di governare in solitudine. Per la prima volta nel dopo Transizione la governabilità del paese dipendeva (anche) dagli interessi dei nazionalismi sub-statali (o da una parte di questi). Una situazione che non poteva non avere conseguenze e contraccolpi nel dogma dell'unità e la difesa della nazione spagnola e che avrebbe cominciato a mettere alla prova dei fatti la dialettica tra paradigma plurinazionale e rigidità nazionalista, sia a destra che a sinistra.

In secondo luogo, si tratta dell'epoca in cui la costruzione europea entra in una fase di accelerazione che spinge le differenti anime del tradizionale europeismo spagnolo, identificatosi con la democratizzazione e il benessere, a ripensare le coordinate dell'adesione al progetto

europeo. Secondo una ricerca del Centro de Investigaciones Sociológicas (CIS) nel 1992 gli spagnoli mostravano un'attitudine positiva nei confronti dell'idea d'Europa e sue istituzioni ben superiore alla media degli altri paesi europei (López Pintor 1992). Frutto di questo entusiasmo trasversale, e al tempo stesso di una relativa preoccupazione nei confronti degli aspetti inediti del processo d'integrazione, alcuni ricercatori arrivarono a codificare (e quasi a proporre) un nazionalismo continentale unitario capace di accompagnare la costruzione istituzionale con una parallela (ri)nazionalizzazione delle masse (Tortosa 1993). Le ragioni per essere entusiasti dell'integrazione europea di certo non mancavano. La Spagna aveva tratto enormi benefici dall'ingresso nella CEE. La riflessione stessa di Tortosa prefigurava addirittura una progressiva sparizione dei nazionalismi sub-statali grazie all'integrazione continentale. Proprio nel 1992 però il Trattato di Maastricht e l'entrata in vigore dell'UE l'anno dopo vengono a introdurre una serie di elementi di evoluzione tecnocratica, burocratica o istituzionale (come si preferisce) che sembrano, almeno agli inizi del nuovo millennio, introdurre un'inerzia verso un'integrazione sempre maggiore (Manzella 2007). Dinnanzi a questa accelerazione l'entusiasmo europeista comincia a rallentare il suo ritmo ed è possibile osservare un certo ripensamento e arretramento (Samaniego Boneu 2004: 367-370).

È prematuro affermarlo in termini di analisi politico-storiografica ma a quanto pare si tratta di un periodo in cui si accumulano due enormi tensioni all'interno del sistema politico spagnolo che finiscono per influenzare profondamente lo stato-nazionalismo: le conseguenze della messa in esercizio del sistema autonomico, con veri e propri processi di nazionalizzazione delle masse in ambito sub-statale adesso capaci di influenzare il dibattito parlamentare e la formazione di maggioranze di governo a geometria variabile, e l'evoluzione di un processo d'integrazione che almeno negli anni Novanta del secolo scorso pareva voler davvero mettere in discussione le sovranità stato-nazionali. Insomma, il problema spagnolo sembrava tutt'altro che risolto.

Durante il lungo interregno 1993-2000 s'instaura una sorta di bilateralità de facto tra partito al governo a Madrid e rappresentanza istituzionale presso le Cortes dei partiti nazionalisti sub-statali baschi e catalani al governo nelle rispettive regioni. In sostanza al negoziato istituzionale tra governo spagnolo e governi regionali si aggiungeva adesso la capacità da parte di questi ultimi di influenzare il primo attraverso l'offerta di appoggio parlamentare. Si trattava di un dettaglio im-

portante, anche se il peso istituzionale e politico dei partiti nazionali spagnoli e del sistema statale è enormemente superiore rispetto ai sistemi sub-statali, per quanto questi possano essere autonomi e democraticamente legittimi. È il momento delle prime grandi critiche esplicite alla gestione della messa in esercizio del sistema autonomico provenienti dalle fila socialiste e della rottura dell'area di consenso attorno all'operato del PSOE. È anche il momento della prima grande crisi interna per i socialisti spagnoli (Mateos 2017: 113-128). La soluzione del patriottismo costituzionale come attualizzazione del paradigma della *nación de naciones* all'interno di una chiara gerarchizzazione tra nazione costituzionale (spagnola) e nazioni particolari o culturali (basca, catalana, galiziana...) non sembra convincere più parti importanti della stessa area intellettuale che aveva ruotato attorno ai governi di González. Tra questi César Alonso de los Ríos, consulente esecutivo del Ministero della Cultura tra 1983 e 1987, mostra a più riprese durante gli anni novanta la sua preoccupazione per lo stato di salute della nazione spagnola, percepita come architrave della comunità politica e dello Stato stesso. In "*Si España cae... Asalto nacionalista al Estado*" (1994) questi denuncia che la debolezza del governo, dipendente dagli accordi con i nazionalisti sub-statali, avrebbe portato all'erosione della nazione e, quindi, dello Stato stesso, prefigurandone una lenta sparizione per svuotamento. Vale la pena immergersi brevemente nel fondo di queste riflessioni e dell'apparato argomentale che le sostiene per comprendere fino a che punto settori significativi delle classi dirigenti spagnole avessero ideato un intervento politico nazionalista e nazionalizzatore, prima, e ne avessero individuato i presunti pericoli e limiti oggettivi, poi. Questa riflessione critica si tinge anche di una (re)visione storica del passato repubblicano come via possibile per la nazionalizzazione monarchica; in nessun passaggio lo *status quo* istituzionale, la monarchia costituzionale, viene messo in discussione come forma dello Stato. Alonso de los Ríos ritiene che il processo di cambio di regime dalla dittatura alla democrazia si fondava su di un *pacto del silencio* che avrebbe impedito il recupero della tradizione repubblicana del nazionalismo spagnolo (Alonso de los Ríos 1999: 60). Questo autore, come molti di coloro che hanno riflettuto sulla necessità di difendere o strutturare la nazione spagnola, non definisce questo programma come nazionalista e, di conseguenza, non considera se stesso né le proprie riflessioni come tali. Sulla discutibile fattibilità dell'uso di risorse o riferimenti repubblicani in un regime monarchico questi non

offre piste né suggerimenti. Tale processo di recupero si circoscrive invece all'inquietudine di affermare che la difesa della nazione spagnola, oltre a non essere "nazionalista", nulla (o poco) avrebbe a che vedere con la monarchia e, tantomeno, con il franchismo. Al vertice di questa argomentazione Alonso de los Ríos sistema la figura di Manuel Azaña del quale si preoccupa di ricordare che affermava di essere *español por los cuatro costados, aunque no sea españolista* (Alonso de los Ríos 1999: 45); in altre parole totalmente ed orgogliosamente spagnolo (essenze comprese) però "non-nazionalista". Il principale obiettivo dell'ex consulente governativo è quello di mettere in evidenza i pericoli dello Stato delle Autonomie, decretandone non già la crisi bensì le minacce che la sua stessa buona riuscita avrebbe potuto determinare per la nazione spagnola. In questa prospettiva la soluzione delle autonomie rappresenterebbe un problema piuttosto che una soluzione poiché inerentemente piegato alle richieste (ritenute esagerate) dei nazionalismi sub-statali (Alonso de los Ríos 1999: 60). Si tratta di un punto di vista di fondo, che intravede una minaccia di tipo strutturale: la messa in discussione della nazione spagnola a favore di quelle sub-statali e relativi processi di *nation-building* (Alonso de los Ríos 1999: 51). Esisterebbero inoltre elementi che, lungi dal conferire stabilità al sistema politico, ne starebbero determinando l'erosione. Come già accennato, in questa prospettiva l'attacco al PSOE e alla sua politica di accordi di maggioranza o negoziati con i nazionalismi sub-statali e le istituzioni regionali autonome è frontale: «la permanencia de un partido en el poder no debe ser antepuesta al bien nacional y la gobernación de una nación no puede depender de un partido de ámbito regional» (Alonso de los Ríos 1999: 63).

In questo genere di riflessione, e a prescindere dalla sua possibile ascrizione al paradigma del patriottismo costituzionale, il centro d'attenzione non si localizza nella Costituzione e nemmeno in una definizione civica della nazione bensì nella centralità che questa avrebbe a sostegno di tutto il resto. Nella riflessione di Alonso de los Ríos la Spagna «no es sólo Estado, con ser mucho un Estado de quinientos años. España es algo más que la racionalidad de empleo de la violencia, algo más que la legitimación del monopolio de la violencia» (Alonso de los Ríos 1999: 64). E infatti la nazione ha una centralità assoluta nel suo discorso statuale poiché non si può sostituire la nazione con lo Stato e, in definitiva, «La Nación como colectivo de voluntades libres, como comunidad de individuos, como pueblos, con una cultura común

y un pasado, con un patrimonio de sufrimientos... es lo que convierte un puro agregado de personas en una sociedad articulada» (Alonso de los Ríos 1999: 183, 180-181). E ancora: «Una sociedad que está formada por la idea de Nación está preparada para tener una moral laica y solidaria. Un ciudadano que participa de esa idea puede tener más fácilmente comportamientos éticos» (Alonso de los Ríos 1999: 185).

Tanto virtuosa sarebbe la nazione (spagnola) che, paradossalmente, la sua difesa e sviluppo avrebbe addirittura l'effetto taumaturgico di debellare i nazionalismi sub-statali riducendoli a manifestazioni senza proiezione futura: «Frente a los nacionalismos, la Nación. Frente a la irracionalidad de los nacionalismos, la racionalidad de la Nación. [...] El remedio contra los nacionalismos es la creencia en la Nación» (Alonso de los Ríos 1999: 181, 187). Inoltre, tale missione spetterebbe alla sinistra: «este libro es una acusación a los progresistas por haber sido en buena medida responsables de la pérdida de la idea operativa de Nación, única arma, único remedio contra los desafueros de los nacionalismos, ya se trate de los periféricos o del españolista» (Alonso de los Ríos 1999: 66). Detto in altre parole, entrando nella dimensione narrativa e propagandistica in cui legittimamente l'autore è immerso, riattivare la nazione spagnola come elemento identitario a base dello Stato non solo non sarebbe nazionalismo bensì introdurrebbe una dinamica di virtuoso superamento dei nazionalismi, nazionalismo spagnolo incluso. Il contenuto del libro non è nuovo dato che il suo autore aveva già espresso alcune idee simili in articoli e interventi pubblici durante gli anni Ottanta. In questo libro però questi sono sistematizzati, rendendoli più organici, e soprattutto entrano in gioco in un momento di crisi dell'egemonia del PSOE e prime incrinature nella messa in esercizio dello Stato delle Autonomie. Per Alonso de los Ríos il sistema autonomico aveva già raggiunto il tetto massimo della sua viabilità e funzionalità, oltre il quale ci sarebbe solo il baratro della snazionalizzazione della Spagna e quindi della fine dello stato che porta questo nome (Alonso de los Ríos 1999: 101-112, 141-170).

Nel trattamento delle questioni concrete, quella basca viene liquidata attraverso la formula del *sin violencia se puede hablar de todo*; formula poi dimostratasi retorica e puramente strumentale dato che una volta dissoltasi ETA permane una questione basca e che, soprattutto, il movimento indipendentista catalano non è riuscito a portare lo Stato a negoziare la celebrazione di un referendum di autodeterminazione sulla base di movimento di massa pacifico di dimensioni inedite

in questo inizio di XXI secolo<sup>13</sup>. Nonostante fosse quella basca a dominare le pagine dei giornali era la questione catalana a preoccupare di più questa porzione d'intellettualità nazional-progressista. Infatti, l'obiettivo del nazionalismo catalano veniva individuato nella conquista di quote sempre maggiori di sovranità da raggiungere proprio attraverso lo sviluppo dello Stato delle Autonomie (Alonso de los Ríos 1999: 162-168).

Le esternazioni di Alonso de los Ríos sono generalmente opposte a quelle degli alti dirigenti socialisti del momento. Guerra, ad esempio, parte dalla considerazione secondo la quale uno dei problemi di maggior spessore e gravità ereditati dalla nuova Spagna democratica sarebbe proprio la messa in discussione dello Stato. Quando Guerra, come altri suoi correligionari, parla di Stato in realtà intende Stato-nazione in maniera quasi sinonimica, senza la distinzione tra questi che Alonso de los Ríos cerca purtuttavia di strutturare. Secondo il dirigente socialista difatti la Spagna, come Stato-nazione, non è altro che la fusione (e confusione) tra i suoi due termini costitutivi, la nazione e lo Stato. Non pare essere un caso che, in una pubblicazione molto curata e di gran diffusione, per analizzare la portata storica del «cuestionamiento del Estado» Guerra affermi che la Spagna, «nación mucho más antigua que la mayoría de las naciones europeas, ha sufrido siempre un cuestionamiento que ha provocado una tendencia centrifugadora» e

<sup>13</sup> Una nostra analisi in presa diretta della crisi ispano-catalana del 2017 negli articoli pubblicati sulla rivista on-line “Q Code Magazine” (<https://www.qcodemag.it/archivio/category/blog/quaderni-catalani/>): «E adesso, mambo o sardana?» (11/IX/2017); «La fine dell'oasi catalana» (26/IX/2017); «Il giorno in cui non sarebbe successo nulla» (4/X/2017); «Il Limbo del dopo referendum» (10/X/2017); «Un treno merci lanciato contro un furgone» (23/X/2017); «Catalogna. Time out o game over? Dall' *Ottobre* catalano al dicembre spagnolo» (19/XII/2017); «Il voto dei catalani: restaurazione democratica e diritto all'autodeterminazione» (23/XII/2017). Per una visione prospettica più generale: Geniola A., «Cosa accade in Catalogna? Il sintomo di un problema spagnolo ed europeo», “Reset” (30/X/2017), <https://www.reset.it/reset-doc/cosa-accade-in-catalogna>. Più di recente sono stati pubblicati in italiano una serie di materiali non convenzionali, di taglio differente e aperti a un'analisi “laica” della questione: Aa. Vv. (2017); Brandolini (2018); Casentini, Castagno, Laurenzano e Ponzio (2018); Santopadre (2018). Da una prospettiva più accademica rimandiamo all'intervento di Núñez Seixas pubblicato in questo stesso volume (“Il conflitto fra la Catalogna e lo stato spagnolo: Alcune chiavi interpretative”), all'analisi costituzionalista di Ferraiuolo (2016) e ai saggi contenuti in Cagiao Conde, Ferraiuolo e Rigobon (2018).

che proprio la soluzione dello Stato delle Autonomie «ha conseguito la paralización de una tendencia centrifugadora que empujaba a colectivos territoriales a poner en crisis la propia existencia de España» (Guerra 1992: 14). La convivenza tra la visione essenzialista/ancestralista rappresentata dal considerare la propria come la nazione più antica del mondo conosciuto e la determinazione nel valutare la costruzione del sistema di autonomie regionali come «el esfuerzo histórico de dotar de personalidad política, económica y cultural a las diversas identidades españolas» ci svela una visione in cui tutte le comunità nazionali passate, presenti e future integrate più o meno placidamente nei confini territoriali dello Stato sarebbero invenzioni recenti oppure fantasie minoritarie. Secondo questa visione le comunità nazionali sub-statali esisterebbero grazie all'articolazione istituzionale spagnola e mai prima di questa. Una pista per meglio comprendere questo punto di vista ci viene una volta di più da Peces-Barba, il quale ribadisce che lo Stato delle Autonomie non è una formula costruita per dare soluzione a determinate rivendicazioni né per assecondare la volontà democratica “regionale” bensì per portare a compimento un processo d'integrazione nazionale, quello spagnolo, che a quanto pare non si era ancora compiuto; una considerazione alquanto strana se affiancata a quella secondo la quale la Spagna sarebbe la nazione più antica al mondo. La Spagna di Peces-Barba è una «comunidad total» con all'interno «comunidades más reducidas» nell'orizzonte di «una integración más plena en la nación española» (Peces-Barba 1996: 226). Insomma, un processo che si configura come chiuso verso l'interno piuttosto che in direzione di un'evoluzione federalizzante di tipo plurinazionale.

Molteplici sono, ciononostante, gli elementi in comune tra dirigenza socialista e intellettualità critica, come ad esempio non considerarsi nazionalisti e scorgere il nazionalismo solamente tra i movimenti nostalgici neo-franchisti, l'estrema destra xenofoba o il variegato e ideologicamente plurale panorama dei nazionalismi sub-statali. In questa stessa fase Guerra si produce nella pubblicazione di un impegnativo dizionario della sinistra in cui, ciononostante, il grande problema sarebbe quello del nazionalismo sub-statale piuttosto che quello dell'estrema destra xenofoba aggrappata alla difesa dello *status quo* stato-nazionale: «El nacionalismo de Estado desapareció con la segunda guerra mundial, pero a finales del siglo han aparecido con fuerza los nacionalismos regionales y hasta locales, reflejo de un fundamentalismo basado en el territorio» (Guerra 1998: 100). O ancora:

A finales del siglo XX, el nacionalismo de Estado [principalmente fascista secondo Guerra, Nda.], si no ha muerto, se encuentra muy debilitado, pero una nueva concepción del nacionalismo ha hecho eclosión con fuerza. El nacionalismo de “zona”, región, territorio, localidad, en el interior de un Estado, por el que se sienten perseguidos, discriminados, ignorados (Guerra 1998: 161).

Il dogma della quasi assenza o per meglio dire inesistenza del nazionalismo di stato, com'egli stesso lo definisce, sembra essere allo stesso tempo risorsa e indicatore di nazionalismo. In linea di principio Guerra ritiene che il nazionalismo si caratterizzerebbe per avere una «Concepción abstracta de la nación, a la que se considera un ente metafísico, más allá de las personas y las instituciones» nonché quel meccanismo attraverso il quale un determinato movimento approfitta del «sentimiento patriótico» con fini politici (Guerra 1998: 159). Una definizione molto negativa di nazionalismo (sarebbe più corretto dire una valutazione) nella quale sarebbe interessante sapere che spazio hanno quelle espressioni che affermano che la Spagna sarebbe la nazione più antica al mondo, e tra queste quelle dello stesso Guerra. Anche sotto l'aspetto della definizione dell'azione di governo dei nazionalismi sub-statali e il loro effetto sul progetto nazionale spagnolo esiste un'importante linea di convergenza con l'intellettualità progressista critica:

Sus razones primeras se basan en la lengua, las costumbres, la cultura, la historia, que los hace distintos de las otras unidades que componen el Estado. Aunque admiten la unidad superior del Estado, la ponen en cuestión en cuanto reclaman para sí todas las competencias que ejerce la administración estatal. La explicación global de estas tensiones centrifugas en el interior de los Estados tiene relación con los fundamentalismos que han provocado la pérdida de fe en la religión, la técnica, la autoridad: que los lleva a refugiarse en lo más próximo, en la tierra propia, en las identidades primitivas. Además de la utilización política y demagógica que hacen algunos de esos sentimientos por razones de estrategia política, la izquierda se ha sumado en casi todas partes a este nuevo nacionalismo fragmentador de los Estados (Guerra 1998: 161).

Restano assolutamente fuori dall'orizzonte interpretativo di Guerra fattori come la perdita di sovranità, l'erosione dei diritti di cittadi-

nanza, la crisi del welfare o le deficienze o squilibri nel sistema di integrazione delle élites locali. Anche circa il ruolo strumentale che avrebbero avuto i nazionalismi sub-statali rispetto al senso e contenuto della Costituzione Peces-Barba mostra trovarsi in sostanziale sintonia con Alonso de los Ríos. Ad esempio nello sforzo/necessità di «rescatar la idea de España como patrimonio común para recuperar el patriotismo», contro l'identificazione tra nazione spagnola e franchismo che il regime aveva costruito, si mostra convinto assertore del recupero di Azaña come parte di una sana «tradición de la izquierda patriota» (Peces-Barba 1996: 169). Sia in una formula sia nell'altra la sinistra spagnola, e il socialismo al governo in particolare, si trovano a metà strada tra incipiente implementazione del *patriotismo constitucional* e timida istituzionalizzazione di una qualche forma di *federalismo plurinacional* (Pastor 2007). Questa è condizionata però da ingombranti elementi di fondo di tipo determinista (e in alcuni casi essenzialista) che ne limitano il campo d'azione e, soprattutto, si articolano come una sorta di dogma fideistico alla ricerca del Santo Graal del patriottismo non-nazionalista e della nazione senza nazionalismo e financo anti-nazionalista.

L'importanza di preservare la nazione è visibile anche nell'europismo socialista. In perfetta linea con le dichiarazioni in materia rilasciate un decennio addietro González riflette sul senso del Trattato di Maastricht alla vigilia della sua entrata in vigore, sistemando sullo sfondo le conseguenze del conflitto jugoslavo e la considerazione secondo la quale gli stati devono continuare a essere i soggetti attivi della politica europea. L'Europa sarebbe un foro in cui ogni paese può essere ascoltato e ogni diatriba può trovare una soluzione negoziata e soddisfacente per tutte le parti. La costruzione europea è pertanto un'impresa di grandi proporzioni ma circoscritta:

Esa empresa común no quiere decir que vayamos hacia un superestado europeo, centralista e irrespetuoso de las identidades nacionales o regionales. [...] Yo creo que España debe ser una de las piezas básicas de este proyecto, porque es bueno para su futuro y para el futuro de Europa<sup>14</sup>.

Molti degli elementi, risorse e riflessioni provenienti dal nazionali-

<sup>14</sup> González F., «La Europa que necesitamos», «El País» (28/X/1993).

simo spagnolo di sinistra degli anni Ottanta e Novanta sono poi ripresi dal PP e settori affini; tra questi, ad esempio, l'assunzione della figura di Azaña come riferimento simbolico al posto (o al fianco) di Cánovas del Castillo. Un processo che ha inizio a partire dal cambio di direzione nel PP (dopo un breve interregno) da Fraga a Aznar nel 1990. Questi, nato nel 1953, aveva fatto in tempo a militare e formarsi nelle organizzazioni giovanili e studentesche del regime per poi entrare in politica nelle fila di AP fino a diventare Presidente della regione Castilla y León (1987-1989). La progressiva erosione dell'egemonia socialista, evidente con la perdita della maggioranza assoluta nel 1993 e la vittoria popolare del 1996, non aveva ancora consegnato la maggioranza assoluta al PP. In questa fase è visibile un'accelerazione nel discorso popolare dei riferimenti nazionali(sti) al *Regeneracionismo* e alla figura di Azaña, con nel fondo il bisogno di darsi riferimenti culturali e storici liberi dall'eredità della dittatura, rispetto alla quale peraltro il PP non ha mai attivato una completa e totale condanna pubblica né riparazione simbolica e materiale delle vittime del franchismo. Allo stesso tempo questo partito avvia una relativa accettazione del sistema delle autonomie in una visione delle regioni e del regionalismo come supporto della nazione a funzionalità conservatrice. L'assunzione dell'importanza delle regioni da parte del PP si costruisce a partire dal caso galiziano; particolarmente importante perché ad arginare uno dei maggiori (sebbene il meno strutturato) dei tre nazionalismi sub-statali c'era un governo popolare (prima di AP e poi del PP) guidato da un ex ministro di Franco e fondatore di AP come Fraga (1992, 1993, 1994). Ciononostante nel fondo permaneva l'incomodità dei popolari rispetto alla memoria degli anni trenta e alla strutturazione del sistema autonomico; come ci mostrerà più avanti il contenuto del libro programmatico-propagandistico di Aznar *La segunda transición* (1994).

Il riferimento ad Azaña merita alcune riflessioni contestuali. Gli usi che il PP ha fatto della *historia patria* e della nazione sono stati profondamente condizionati dalla funzionalità che queste avevano all'interno della strategia di potere e governo e loro conquista (Balfour 2007a). Da un lato si trattava di un prestito, come abbiamo potuto osservare, dalle sinistre che ne avevano già recuperato la figura in precedenza. È plausibile pensare che il PP volesse entrare in competizione con il PSOE nella *defensa de la nación española* giocando anche sul suo campo, quello discorsivamente repubblicano, anche se nei fatti monarchico. In ogni caso la visione di Azaña da parte del PP veniva in dote da Federico Jiménez

Losantos (1979), una controversa e polemica quanto prolifica figura di giornalista-opinionista un tempo di sinistra poi approdato ad ambienti di destra confessionale tutt'altro che moderati. Questi aveva ripubblicato nel 1995 la sua opera di denuncia della crisi della nazione spagnola, con l'aggiunta di numerosi nuovi capitoli e una ben più profonda penetrazione di vendite (González Cuevas 2005: 246-249). Dall'altro, l'innamoramento popolare nei confronti della figura di Azaña durò lo spazio del tentativo di un'appropriazione incompiuta quanto indebita, dato che il dibattito sulla Seconda Repubblica portava con sé quello sulla Guerra Civile, e i riferimenti culturali sulla base dei quali il PP costruirà la vittoria del 2000 saranno ben altri, marcati dalla fusione tra neo-liberismo e confessionalismo cementati proprio da una stretta osservanza nazionalista e monarchica. I riferimenti alla figura di Azaña apparvero in ogni caso totalmente depurati dai peraltro inevitabili riferimenti storico-contestuali, situandola quindi in una sorta di limbo storico (Balfour, Quiroga 2007: 199). Così fu in occasione della presentazione, ad opera dello stesso Aznar, del libro *Manuel Azaña. Diarios, 1932-1933* (1998), in cui l'allora presidente definisce la biografia di Azaña come un vero e proprio *episodio nacional* di riferimento tanto attuale quanto assoluto<sup>15</sup>.

Per avere un'idea concreta e diretta dei riferimenti nazionali di colui che sarà poi presidente fino al 2004 e che ricopre tuttora un ruolo importante nel centro-destra spagnolo attraverso la presidenza della FAES (Fundación para el Análisis y los Estudios Sociales, 2002) è necessario soffermarsi sul contenuto di *La segunda transición*, in cui si afferma ad esempio che:

España es uno de los ejemplos más antiguos de gran nación europea. Largos siglos de glorias y miserias, de aciertos geniales y de errores trágicos, de hazañas legendarias y de fragilidades dolorosas, han forjado una cultura, unas instituciones, unos símbolos y una identidad. Hoy podemos aparecer al mundo con el legítimo orgullo de pertenecer a una de las naciones que han impulsado la historia de la humanidad. Me siento serenamente orgulloso de ser español. Como muchas otras grandes naciones, España es plural: multilingüe, diversa, heterogénea y pluricultural (Aznar, 1994: 29).

<sup>15</sup> «José María Aznar sobre Manuel Azaña», *Nueva Revista*, n. 55 (febrero 1998), pp. 169-173. L'atto di presentazione ha luogo il 17 dicembre 1997.

Come si può osservare la nazione spagnola appare al centro di tutto, è il tutto, quanto c'era prima e ci sarà dopo. Mentre i riferimenti alla cosiddetta diversità non vanno oltre l'esistenza superiore di un'indiscutibile unità della nazione spagnola, unica nazione esistente entro i confini dello Stato. Nonostante il fatto che la storia spagnola fosse piuttosto tormentata proprio nel campo della nazionalizzazione e dell'identificazione identitaria le affermazioni di Aznar sono abbastanza contundenti circa la serenità del processo d'integrazione linguistico-culturale e politico-istituzionale:

Sería ridículo ignorar que España se formó sobre la base de sucesivas agregaciones y que éstas fueron conformando su ser nacional, sin perder, por ello, sus identidades originarias. Unas identidades que se articularon creativamente sin llegar a soldarse en una rigidez paralizadora. España no ha sido sentida por los españoles como un corsé sino como un vestido, a veces ajado y no siempre a la moda, pero siempre suelto y llevadero. No he sido ni soy nacionalista. No creo en el nacionalismo como doctrina política ni como instrumento de movilización electoral, ni siquiera como fundamento de unidad (Aznar, 1994: 30).

Sorprendente davvero l'affermazione di "anti-nazionalismo" da parte del leader di un partito che fa della difesa della nazione spagnola assieme un credo fondamentale, un obiettivo programmatico e una strategia elettorale. Ancor più sorprendente perché questa convive con affermazioni progettuali come la necessaria (ri)nazionalizzazione di tutte le sue energie, identità regionali incluse:

España necesita, de nuevo, un gran proyecto nacional que la dinamice y la entusiasme; que aproveche todas las energías derivadas de su pluralidad, en una armonía de esfuerzos y objetivos, voluntariamente escogidos y aceptados con el concurso de todos. Esa es la inexcusable tarea que nos llama y nos obliga (Aznar, 1994: 31).

Ancora curiosamente però si tratterebbe per l'autore stesso di un obiettivo già raggiunto, almeno dal punto di vista istituzionale, con la Costituzione del 1978 nel suo tentativo di rendere compatibile nazione spagnola e autonomie regionali (ma non nazionali) in un'interpretazione dello Stato delle Autonomie come «estado regional» decentrato piuttosto che plurinazionale. Per Aznar e il PP la Spagna non è solo

uno Stato ma anche e soprattutto una nazione e all'interno dei confini istituzionali solo esiste una nazione, quella spagnola: «España es en sí misma una nación, tanto en el sentido político como en lo cultural» poiché l'eredità storica tra i suoi popoli, «desde la romanización y la cristianización de la península Ibérica, hace que los vínculos culturales unificadores sean claramente más numerosos y fuertes que los diferenciadores» (Aznar, 1994: 34, 35). Ne deriva che formule come quelle di *nación de naciones* o *Estado plurinacional* siano considerate profondamente errate se non addirittura pericolose (Aznar, 1994: 33-35). Le regioni a forte identità e seguito di massa dei nazionalismi sub-statali non sarebbero quindi nazioni nemmeno in senso culturale dato che in tutte si parla comunque anche il castigliano. Una semplificazione, questa, che già di per sé sarebbe sufficiente a dimostrare l'approccio semplicistico che muove spesso i progetti di *nation-building*.

Ugualmente negativo è l'approccio alla soluzione federalista, sebbene con un'importante sfumatura dialettica. Secondo Aznar infatti il federalismo sarebbe stato concepito «para soldar mejor lo defectuosamente unido» piuttosto che «para unir lo desunido», essendo la Spagna già in origine un *unicum* nazionale (Aznar, 1994: 35-36). A quanto pare Aznar ignora gran parte del dibattito federalista spagnolo nella sua portata storica ma si tratta di una sfumatura che prepara il campo alla definizione del sistema di autonomie costruito a partire dalla Costituzione del 1978 come la soluzione definitiva del problema spagnolo. Si tratta altresì di una soluzione di tipo statico, priva di dinamica evolutiva: «Cualquier aproximación a la solución del problema autonómico debe basarse en la lealtad inequívoca a la Constitución y a la realidad nacional de España» (Aznar, 1994: 36). Inoltre, il sistema delle autonomie,

No es un modelo permanentemente abierto, como algunos interesadamente reclaman apoyándose en el “principio dispositivo” que inspira el proceso de configuración del Estado autonómico. [...] Tampoco es un modelo confederal, pues no admite la posibilidad de autodeterminación, ni postula la “plurinacionalidad”, ni en el sentido político ni en lo cultural (Aznar, 1994: 37).

In definitiva, la Spagna contemporanea avrebbe creato con lo Stato Autonomico un sistema peculiare e innovativo, adattato alle proprie caratteristiche nazionali, a dimostrazione della grande creatività politi-

ca spagnola, esempio e modello per altri paesi: «un Estado nacional, fuertemente comprometido con la autonomía territorial» (Aznar, 1994: 37). La chiave della visione/interpretazione autonómica del PP, e che ne determinerà profondamente le politiche nei lustri successivi, è quella della chiusura del sistema delle autonomie. Il riferimento è a quella parte dell'articolato che prevede appunto la loro creazione. Questa si sarebbe esaurita con la definizione territoriale delle differenti regioni e rispettivi statuti di autonomia sotto l'egida dell'articolo secondo e titolo ottavo della Costituzione. In concreto Aznar propone la chiusura del processo di trasferimento di competenze dallo Stato verso le autonomie e al PSOE reclama il rigoroso rispetto degli accordi contenuti nei *Pactos Autonómicos* del 1992. La proposta non è nuova dato che ha origine nella proposta di Fraga di *Administración Única*, prima, e nello spirito della LOAPA, poi. In primo luogo, e contrariamente a quanto prevedevano le visioni progressive del testo costituzionale, peraltro predominanti nel momento costituente, la Costituzione non poteva considerarsi come "federalizzante": «No podemos mantener indefinidamente un proceso materialmente constituyente, pues ello contradice frontalmente el propósito de la Constitución española y de la de cualquier otro Estado» (Aznar, 1994: 50). In secondo luogo, Aznar si mostra favorevole a una tendenziale omogeneizzazione istituzionale inter-autonomica, anche se non ci troviamo ancora nel campo programmatico della cosiddetta ricentralizzazione.

L'idea di una *segunda transición* proviene dalla convinzione secondo la quale durante il processo di cambio di regime dalla dittatura alla democrazia le concessioni fatte alle rivendicazioni nazionali sub-statali basche e catalane sarebbero state eccessive, dettate da una pericolosa debolezza momentanea del discorso nazionale spagnolo alimentata da una sostanziale complicità delle sinistre. Una necessità che assume anche una dimensione internazionale e soprattutto europea; solo una Spagna forte potrebbe affrontare il processo di unificazione europea come una grande opportunità nazionale. Una percezione che si tinge di elementi storicisti e identitari ma che nel fondo nasconde un *objetivo nacional* di prestigio e difesa dell'economia nazionale: «España es una de las grandes naciones históricas de Europa. Forma parte de ella. Nadie le ha concedido la gracia de ser europea, porque los valores sobre los que se asienta el continente son, en buena medida, contribución española» (Aznar, 1994: 161). Detto in altre parole, che nessuno pensi che l'ingresso della Spagna nella CEE, prima, e nella UE, poi,

sia stato merito del processo di democratizzazione né tantomeno della gestione socialista bensì si trattava di qualcosa che era nel corso naturale delle cose e, in parte, anche una sorta di riscossione di un credito storico nei confronti dell'Europa dei grandi stati-nazione di base cristiana. D'altra parte Aznar prefigura un'Europa delle grandi nazioni come spazio per la difesa e garanzia degli interessi economici del paese piuttosto che come spazio di cittadinanza o diluizione progressiva delle identità nazionalmente istituzionalizzate in stato (Aznar, 1994: 160-170). «Y la realidad histórica de Europa es la de un conjunto de naciones soberanas con una unidad básica de civilización y cuyo grupo más democrático y avanzado ha puesto en marcha un mercado común creciente y una estrecha cooperación política, que ha producido un gran nivel de desarrollo y bienestar» (Aznar, 1994: 166). Il tutto reso discorsivamente compatibile con altri obiettivi internazionali non precisamente concordi con un avanzato europeismo, come il miraggio pan-ispanista di una «España más Atlántica» (con una particolare ossessione per Cuba, anche se non ancora sulla linea della relazione preferenziale con gli USA) e della proiezione mediterranea (Aznar, 1994: 170-175).

La messa alla prova di questi postulati avviene con la conquista del governo di Madrid da parte del PP con appunto Aznar come Presidente nel 1996. Come nel caso dell'ultimo governo González si tratta di un governo "debole", dipendente dall'appoggio stabile o variabile dei conservatori e centristi baschi e catalani. Inoltre tra 1995 e 1999 un buon numero di autonomie regionali un tempo a guida socialista passano sotto la gestione istituzionale del PP che è costretto a rendere compatibile il tendenziale centralismo contenuto nel programma della *segunda transición* con l'appoggio alle nuove élites regionali nate all'interno del partito e irrigate dai vantaggi provenienti dalle competenze regionali (Balfour, Quiroga 2007: 203-204). Tale contraddizione fu abbondantemente sanata attingendo a piene mani al paradigma del regionalismo franchista, del foralismo e del particolarismo tradizionalista che dotavano la lettura regionale dei popolari di un'ampia gamma di sfumature discorsive e soluzioni narrative capaci di rendere compatibile la difesa della nazione con l'esaltazione della piccola patria regionale. In ogni caso, la messa in atto di postulati discorsivamente "anti-nazionalisti" da parte del PP di Aznar e la ricerca di un patrimonio ideologico libero dall'eredità franchista si scontrano con una realtà difficile da superare, anche perché determinate visioni immemoriali, es-

senzialiste e deterministe della Spagna avevano radici profonde e non erano state inventate dalla dittatura, che solo vi aveva attinto per il proprio progetto di nazionalizzazione delle masse. Non è un caso quindi che partire dal 1996 il discorso nazionale ufficiale, diffuso attraverso commemorazioni, esposizioni e sovvenzioni statali fosse quello ereditato dalla storiografia nazionalista del XIX secolo con innesti di quella tradizionalista del XX, con uso abbondante di quelle figure storiche che incarnano l'immagine dell'unità della penisola iberica e l'età d'oro dell'impero coloniale: Carlo I, Filippo II, Isabella la Cattolica... (Núñez Seixas 2004: 150-151). Come cartina di tornasole dell'assunzione da parte del PP di un orizzonte democratico-liberale potremmo prendere il rapporto che il governo Aznar ebbe con la memoria storica della Seconda Repubblica, della Guerra Civile e della dittatura franchista. Appena giunti al potere i popolari evitarono accuratamente le commemorazioni organizzate dal precedente governo per il sessantennale dell'inizio del conflitto bellico degli anni trenta. L'omaggio ai reduci delle Brigate Internazionali che il governo socialista aveva organizzato, e che culminava con la concessione della nazionalità spagnola ai brigatisti, nelle mani del nuovo governo in carica fu ribassato a una serie di piccoli atti con una partecipazione istituzionale ridotta ai minimi termini: nessun membro del governo e la massimo i vicepresidenti delle camere, possibilmente socialisti (Humblebæk 2004). Il PSOE dal canto suo aveva cominciato ad incalzare il PP già nella campagna elettorale del 1993 sulla questione della condanna del franchismo e riparazione delle vittime, più come strumento elettorale che per profonda convinzione riparatrice, in un uso altalenante e a volte contraddittorio della storia recente e dei riferimenti culturali repubblicani e federalisti (Balfour 2007b).

A questi aspetti, che possiamo catalogare come interni, bisognerebbe sommare quelli di tipo esterno, relativi alla politica europea del PP. Sebbene Aznar diventi Presidente nel decennale dell'entrata della Spagna nella CEE il suo principale obiettivo è stare dentro i parametri dell'unione monetaria e difendere gli interessi nazionali, senza però che questo si leggesse come una continuità con il precedente governo socialista. L'obiettivo, poi raggiunto nel 1999, dell'ingresso nell'unione monetaria è stato per il PP quello che era stato l'ingresso nella CEE per il PSOE in termini di curriculum europeista. Ciononostante, almeno nell'ottica dell'approccio che stiamo sviluppando, il momento più rappresentativo della prospettiva nazionalista della politica euro-

peista del PP è stato il negoziato per il Trattato di Amsterdam (1997), cui spettava mettere a punto la relazione tra UE e stati membri e ordinare il processo di ampliamento dell'Unione. La Spagna agisce in questa sede in prospettiva difensiva, in difesa degli interessi nazionali, evitando che il diritto di asilo o la creazione di un regime unico europeo di libertà civili entri in contraddizione con la lotta contro l'indipendentismo basco (e il modo in cui questa veniva messa in atto) e la rivendicazione della sovranità spagnola su Gibilterra. D'altronde la Spagna non si comportava in maniera differente rispetto agli altri soci continentali. Al contrario di quanto accaduto a Maastricht nel caso di Amsterdam gli stati-nazione vollero rafforzare il proprio potere, difendere la propria parcella d'influenza o impedire che altri aumentassero la propria. Quello che invece contraddistinse la Spagna fu la contrarietà nei confronti dell'allargamento, dato che l'entrata nell'UE di nuovi soci economicamente più deboli (di fatto gran parte dei nuovi aspiranti lo erano) avrebbe sottratto al paese iberico una fetta importante di fondi di coesione e sovvenzioni comunitarie<sup>16</sup>.

Nel complesso l'europesismo di Aznar si ferma laddove comincia l'interesse nazionale. Un europesismo strumentale che non va oltre l'idea di Europa delle nazioni di stato (e degli stati-nazione) in una dinamica confederale in cui ognuno conserva gelosamente la propria sovranità e identità nazionale: «No hay ninguna gran nación que haya renunciado a su proyecto nacional por el hecho de formar parte de la Unión. Si se abandona éste con la pretensión de sustituirlo por un proyecto europeo irreal, se corre el grave riesgo de no tener ninguno de lo dos» (Aznar 1994: 176). È bene ribadirlo: questo europesismo circoscritto si presenta a partire dal dopo Maastricht solamente come il contributo spagnolo a una profonda ridefinizione della profondità dei processi d'integrazione in cui la messa in discussione della sovranità degli stati, se mai ventilata o presa in considerazione, scompare progressivamente dall'orizzonte del visibile (Samaniego Boneu 2004: 379-384). Nonostante la buona sintonia tra PSOE e PP circa l'elevato interesse nazionale che rappresentava rispettare tutti i criteri per entrare nella "nuova" UE l'europesismo (posturale) sperimentò l'inizio di una certa erosione e una differenziazione tra i due partiti. Entrambi con l'interesse nazionale al centro di ogni preoccupazione PP e PSOE ave-

<sup>16</sup> Una disamina dettagliata di questo percorso in Crespo MacLennan (2004: 326-336).

vano comunque maturato due maniere differenti di essere europeisti e nazionalisti allo stesso tempo (Crespo MacLennan 2004: 300-302, 339-340). L'impegno di González nella difesa degli interessi spagnoli è difficilmente criticabile ed è una costante dei suoi governi (Barbé 1999).

### *Pensare la nazione verso il nuovo millennio*

La persistenza nel fondo del discorso di nazione spagnolo di visioni ancestraliste, essenzialiste e deterministe è osservabile in un ampio elenco di opere storico-politiche che popolano gli scaffali delle librerie alla voce *Historia de España*. Queste pubblicazioni sono solite differenziarsi tra loro per la scelta della data d'inizio della storia patria piuttosto che per i materiali, spesso identici, utilizzati per cantarla. Nell'appariscente "*Historia total de España*" di Ricardo De la Cierva si può leggere che «los romanos hubieron de someter a casi un millar de comunidades libres en la Hispania, mientras que en las tres Galias Cesar halló menos de setenta» (De la Cierva 1997: 38) per insistere sul ruolo fondazionale della dominazione romana a partire da una diversità di popoli; un'unità poi conservata sottotraccia anche durante la dominazione arabo-musulmana e poi riaffermatasi con la *Reconquista*. La lista di accademici, filosofi, antropologi, intellettuali, o politici che sposano tesi identiche o simili, a volte con retrodatazioni piuttosto vistose, è tutt'altro che ridotta né di scarso peso editoriale e commerciale (Núñez Seixas 2010: 51). Non sono ovviamente estranei a questo vero e proprio rinvigorimento una serie di elementi contestuali che, se non altro, favoriscono la presa di determinati paradigmi difensivi. In primo luogo, il percorso che in reazione alle campagne armate di ETA conduce a un progressivo indurimento delle élites intellettuali spagnole attorno a quella che si andrà consolidando come una vera e propria ossessione per l'unità della Spagna (Sánchez-Cuenca 2016: 75-150). In secondo luogo, a nostro parere, la messa in opera dello Stato delle Autonomie crea insoddisfazione politica e tensione istituzionale in maniera quasi strutturale anticipando le basi delle future crisi politiche (Geniola 2018b).

Sarebbe ad esempio errato pensare che la *Declaración de Barcelona* (1998) provocasse una convulsione politica tale da spiegare da sola l'irrigidimento nazionalistico dei partiti spagnoli e del governo in particolare. Nella dichiarazione, firmata dai maggiori partiti nazionalisti

sub-statali, si condensava un giudizio negativo sugli esiti del nuovo sistema di autonomie regionali che, a dire dei partiti firmatari (Partido Nacionalista Vasco, Convergència i Unió e Bloque Nacionalista Galego), non avrebbe dato luogo né a un sistema istituzionale plurinazionale né alla risoluzione della questione nazionale spagnola: «Al cabo de veinte años de democracia continúa aún sin resolverse la articulación del Estado español como plurinacional». Il testo faceva appello anche a una soluzione all'interno dei processi d'integrazione continentale, «cuya Unión debe basarse en el respeto y la vertebración de los diversos pueblos y culturas que abarca», intendendo questi come non solo stato-nazionali ovviamente, lanciando una proposta di dialogo per la costruzione di una nuova cultura politica statale capace di «promover una concienciación colectiva que refuerce la idea de su plurinacionalidad»<sup>17</sup>. L'allarme suscitato dalla firma del documento può dirsi smisurato, soprattutto se confrontato con la scarsa capacità di attuazione degli ambiziosi propositi di azione congiunta dei firmatari; la dichiarazione non deriverà in un'alleanza stabile e coerente attorno ai propositi della stessa e le strade dei due principali firmatari (PNV e CiU) verranno condizionate degli interessi politici delle rispettive comunità nella dialettica con lo Stato. Ciononostante la dichiarazione mostra in tutta la sua nitidezza, se messa a confronto con le direttrici di fondo dei partiti stato-nazionali maggioritari e rispettivi programmi, una divergenza importante.

A sinistra non mancarono allarme e critiche di vario genere. A dimostrazione della distanza che separava le due interpretazioni della Costituzione troviamo ad esempio le osservazioni contestuali di Peces-Barba, il quale ritiene che le tesi contenute nella dichiarazione «se apartan del conjunto de valores y de los límites materiales establecidos» nel testo costituzionale e che «las naciones culturales» basca, catalana e galiziana già godono di tutto il riconoscimento possibile all'interno della «gran nación de naciones que es España»<sup>18</sup>. Le differenze rispetto al programma della *segunda transición* sono evidenti, se non altro dal punto di vista discorsivo, ma nel fondo è comune a PP e PSOE la linea della visione della Costituzione come difesa della nazione spagnola e sue unità e *prius*. In un intervento successivo, sempre

<sup>17</sup> «Texto de la Declaración de Barcelona», in de la Granja, Beramendi e Anguera (2003: 414-415). La firma del documento ha luogo il 16 luglio 1998.

<sup>18</sup> Peces-Barba G., «Los nacionalistas y la Constitución», «El País» (1/VIII/1998).

sull'onda della polemica generata dalle reazioni alla dichiarazione, Peces-Barba riaffermava un dogma in materia:

Para mi [la Costituzione, Nda.] es una estación de término [...]. Es bueno dejar claro también que hablar de plurinacionalidad y de confederación, como hablan los documentos de la coalición nacionalista, no es una interpretación abierta, ni un desarrollo de la Constitución, sino un cambio sustancial. La España plurinacional está ya en la Constitución con la idea de nación de naciones y de regiones. Lo que no está es la idea de un pluralismo de naciones, en igualdad de condiciones, donde desaparece la idea de España como nación abarcadora e integradora de las restantes<sup>19</sup>.

Al di fuori delle variazioni terminologiche, il rifiuto della *nación de naciones* nel caso dei popolari e la difesa della nazione spagnola fatta i due maggiori partiti nazionali e il grosso del corpus intellettuale spagnolo coincidono sulla centralità e non rimpiazzabilità della nazione spagnola nell'architettura istituzionale; la nazione che conta in termini politici e istituzionali è quella spagnola mentre le altre sono, in definitiva, delle regioni.

Anche González si produce più volte in una sentita difesa della nazione spagnola come ad esempio durante l'inaugurazione della Biblioteca de Castilla-La Mancha, presso l'Alcázar di Toledo, ospite del cor-religionario Bono:

Símbolo de lo que somos, nosotros, contingentes criaturas convocadas aquí para un acto inaugural que nos desborda, nos trasciende, porque más que inauguración es recuperación, más que innovación es demostración de lo poco que significamos con nuestras pequeñas disputas, ante el peso milenario de letras, armas, piedras y el Tajo, seguimos peleando identidades. [...] No sabemos si hemos presidido una vieja Nación, a veces imperio, o una comunidad de afectos y desafectos sin mayor significación. Corremos el riesgo de devenir apátridas, incapaces de señalar el casillero del pasaporte en que figura la nacionalidad. Experimentamos una especie de inversión térmica constitucional. Lo que definíamos nacionalidad, deviene Nación; el resto, que creíamos Nación, deviene nacionalidad a los solos efectos de rellenar ese hueco en nuestro pasaporte. [...] Sevil-

<sup>19</sup> Peces-Barba G., «¿Qué Constitución, qué nacionalismo, qué lealtad?», “El País” (15/IX/1998).

lano de nación como soy, pero sólo en el sentido cervantino, me siento español. España es, aunque cuesta decirlo en esta disputa que vivimos, mi patria. No me siento nacionalista. [...] Desde una vieja Nación, desde una ciudad milenaria, cargada de historia y de historias, quiero recordar que hicimos hace 20 años un pacto constitutivo para un nuevo proyecto que suponía un giro histórico trascendental en nuestro reciente devenir y también en el más lejano: recuperar las libertades y reconocernos en la diversidad de identidades que siempre han compuesto el mosaico de España. [...] Encuentro por casi todas partes a los que, como yo, se sienten españoles. Desperdigados, pero no perdidos. Son más nosotros en América que en nuestra propia tierra. Me gustaría viajar con mi identidad por los caminos de la globalización. No quiero ser apátrida en la realidad virtual de la sociedad de la información, aunque me guste ser ciudadano del mundo<sup>20</sup>.

Questa lunga citazione condensa tutta l'essenza del discorso nazionale del PSOE, tra esaltazione della *petite patrie* regionale, orgoglio stato-nazionale e un certo cosmopolitismo idealizzato ma non effettivo, geloso della propria identità nazionale. Ciò che importa è che determinate visioni e narrazioni della nazione spagnola siano in vigore prima, durante e dopo la *Declaración de Barcelona* e solo sarebbe possibile localizzare una loro maggior o minore proiezione e diffusione, magari una loro (ri)attivazione o amplificazione, piuttosto che una loro improvvisa apparizione sulla scena. Nel 1997, quindi prima della dichiarazione, la Real Academia de la Historia (RAH) si sente «obligada a proporcionar a la comunidad a cuyo servicio se debe “un informe” resultante de una tarea de investigación, estudio y reflexión acerca del devenir de esa existencia, de la que cuantos hoy son llamados españoles participan» (Real Academia de la Historia 1997: 11) attraverso il ciclo di conferenze *Reflexiones sobre el ser de España*. Il coordinatore del ciclo, l'accademico membro della RAH Eloy Benito Ruan, si produce in un esercizio di erudizione in cui si confonde spesso l'esistenza del nome con l'esistenza della cosa, finendo per retrodatare la nascita della nazione spagnola fino a epoche esageratamente antichissime: «sólo los contactos de algunas de las culturas peninsulares del bronce con sus “descubridores” y colonizadores de los siglos X-VIII antes de Cristo permiten un primer conocimiento pro-

<sup>20</sup> González F., «En el Alcázar», “El País” (18/X/1998).

tohistórico y no meramente paleontológico y arqueológico de su existencia» (Benito Ruano 1997a: 18).

Fenici, greci e cartaginesi a quanto pare sarebbero stati già testimoni dell'esistenza della Spagna mentre sarebbe toccato all'Impero Romano istituzionalizzare una Hispania praticamente già formata e riconoscere la «ardiente belicosidad de la raza hispana» nell'opera narrativa-memorialistica (oggi definiamo la storiografia secondo altri parametri meno romanzeschi e soggettivi) di Tito Livio il quale «reconoció en el siglo I una áspera capacidad de resistencia de los pueblos indígenas hispanos a aceptar el yugo de la imposición romana» (Benito Ruano 1997a: 19). Come si può osservare il rapporto della narrativa storica nazionale spagnola con la romanizzazione è complesso, in bilico tra colonizzazione di popolazioni autoctone già "spagnole" bellicosamente resistenti e la dominazione romana che agirebbe da processo istituzionalizzante. La narrazione storica che propone la RAH prevede una tappa "preistorica", in cui si stabilirebbero i precedenti antropologici della *hispanidad* seguita da una di «amalgamamiento y coagulación de todos los elementos pre-hispanos y romanos» cui farebbe seguito a sua volta, nel lungo processo di sgretolamento delle istituzioni romane, «el devenir de lo que ya es "e irá siendo", en nuevas etapas, España» (Benito Ruano 1997a: 20).

La ricostruzione per tappe della nascita della nazione spagnola viene dalla convinzione secondo la quale la Spagna sarebbe stata lì fin dall'inizio, come una vita da descrivere dal momento del concepimento alla nascita effettiva: in primo luogo, questa vita ci viene consegnata come eterna; in secondo luogo, la nascita ci appare piuttosto come un lunghissimo travaglio in sala parto preceduto dal momento del concepimento e lunga gestazione, ovvero quelle lunghe tappe di precedenti pre-romani, seguite dall'*imprinting* romano e dal sigillo della cristianizzazione, dalla perdita sotto la dominazione arabo-musulmana, dalla rinascita della ricristianizzazione e, per finire, dall'epopea della colonizzazione. Presentismo e determinismo nazionalista sono presenti attraverso l'uso del pensiero di Ortega y Gasset, Américo Castro, Menéndez Pidal o Sánchez-Albornóz come se si trattasse di contributi scientifici neutri piuttosto che di costruzioni e narrazioni della nazione spagnola. Il curioso punto di vista storico da questi riprodotto è quello dell'appartenenza più o meno cosciente alla nazione e l'inquietudine di giustificarne e propagandarne ai fini della riproduzione nazionalizzatrice l'esistenza, le caratteristiche, i problemi e le questioni. Quando la

narrazione giunge ai più classici *episodios nacionales*, da Covadonga (722) alla scoperta delle Americhe (1492) passando attraverso cristianizzazione, *Reconquista* e *Reyes Católicos*, la Spagna è narrata come un fatto consolidato, assoluto, cui la modernità dovrà necessariamente trovare una sistemazione, derivando così in una grande nazione moderna. E in questo processo la Spagna, come assoluto storico inevitabile e irrevocabile, diventa qualcosa di eterno e di eternamente in divenire, fino al surrealismo: «Nosotros somos los pre-españoles del siglo XXV» (Benito Ruano 1997a: 27). Nonostante la presenza di questi dogmi l'anfitrione delle conferenze contenute nel volume afferma che «No habrá encontrado, pues, primero el oyente, luego el lector, la afirmación ni la presencia de dogma alguno, género inexistente en Historia» (Benito Ruano 1997b: 583). E in effetti il dogma di considerarsi liberi da dogmi ci appare come una manifestazione di un dogmatismo introiettato a monte: «En definitiva, se ha tratado de mostrar la existencia y permanencia efectivas de un sujeto histórico – España – siguiendo sus diversas manifestaciones desde sus primeras percepciones hasta nuestros días» (Benito Ruano 1997b: 584).

In un secondo ciclo di conferenze la RAH viene a ribadire e approfondire questo punto di vista insistendo sull'esistenza della nazione spagnola a prescindere dalle circostanze storiche che possano averla determinata. Infatti non si tratta solamente di una visione anti-modernista (a tratti etno-simbolista) della nazione bensì di una visione strumentale e determinista in cui la nazione spagnola doveva nascere e manifestarsi a prescindere da tutto. Nella lettura di questi materiali si ha la sensazione che se non fossero stati i popoli pre-romani, i romani, la cristianità, la lotta secolare contro i musulmani, la missione evangelizzatrice imperial-coloniale o l'unificazione dinastica dei regni iberici altre sarebbero state le soluzioni narrative adottate, altri i miti confezionati, ma il risultato sarebbe stato molto probabilmente lo stesso: la narrazione-rappresentazione finalista della nazione spagnola. D'altronde in altri stati-nazione d'Europa le rispettive narrative storico-nazionali, pur utilizzando materiali, miti e simboli difeferenti, approdano allo stesso tipo di conclusioni e sviluppano questo stesso paradigma<sup>21</sup>. Secondo alcuni illustri accademici inter-

<sup>21</sup> A tale proposito si veda ancora in già citato Berger (2005).

pellati dalla RAH la nascita della Spagna sarebbe un fatto già in origine politico:

Surge de inmediato la pregunta. ¿Se trataba, acaso, de una simple expresión geográfica, como cuando nos referimos a Oceanía? Desde luego que no. Porque lo que se había perdido y recobrado era una forma de comunidad en que el “ius” romano y la herencia cristiana aparecían fundidos. [...] En aquellos momentos no se establecía la identidad entre “nación” y esa primitiva forma de Estado capaz de garantizar el ejercicio del “ius” y que llamamos reino. Las formas de gobernarse no eran rigurosas: una nación tanto podía regirse por medio de un reino como de varios (Suárez Fernández 2000: 17, 19).

E con la nascita della Spagna viene anche il sorgere dell'Europa come consesso di cinque grandi nazioni universali: «Naturalmente, al producirse la maduración de esta conciencia, en las cinco naciones de Europa se percibía entonces una clara tendencia a la unidad, no distinta de la que en nuestros días nos proyecta hacia la cohesión del continente» (Suárez Fernández 2000: 19).

La scansione della nascita e sviluppo della nazione spagnola è quella già classica della narrativa storica nazionale fino ad ora osservata ma con alcuni approfondimenti che è utile ricordare per lo loro importanza ideologica. Il riferimento a Roma diventa di essenziale importanza quando nell'epicentro delle essenze dell'ispanità (come elemento costitutivo della legittimità della nazione) viene sistemato il diritto. Per quanto riguarda poi il cristianesimo, quello spagnolo sarebbe quello più autentico, fuso in un tutt'uno con la nazione. A quanto pare «el cristianismo, en España, se hizo cultura» (Suárez Fernández 2000: 22), e una cultura nazionale nella sua più elevata espressione universale: «Los conquistadores musulmanes no conservaron el nombre de España, que para ellos nada significaba. [...] Tampoco conservaron la convicción de que toda la Península debía ser unificada» (Suárez Fernández 2000: 24). Al contrario la popolazione cristiana conservò memoria della Spagna e sentimento della sua *perdida*. Religione e legittimità nobiliare di origine romana avrebbero quindi superato anche la prova plurisecolare della dominazione arabo-musulmana:

Concluida la reconquista, los cuatro reinos comenzaron a participar en actividades económicas, siempre implicadas en problemas políticos de

gran envergadura. [...] Los espacios territoriales se fijaron, desde el siglo XV, en forma tan definitiva que han permanecido hasta hoy. [...] Los cuatro reinos compartían, teniendo en cuenta el origen, la misma legitimidad, procedente de Roma (Suárez Fernández 2000: 32, 35, 37).

Un momento, questo, che si ritiene essere addirittura fondazionale-constituente dell'idea stessa di libertà in Europa. E come se non bastasse,

[...] cuando la nación española, reconocida en su existencia por el Concilio de Constanza, se articula en una forma definitiva – era previsible que toda ella llegara a constituir una sola monarquía, como sucedió entre 1580 y 1640 – puede ser definida como comunidad humana de personas cuyo estatus de libertad estaba asegurado por las disposiciones del Derecho aplicadas en forma concreta (Suárez Fernández 2000: 39).

Popolazioni già spagnole, diritto romano, religione, continuità nobiliare condensata nella «unión de reinos de la monarquía católica española» e poi, per finire, la lingua, come elemento accessorio (ma non secondario) *ad usum* di una nazione già formata: «Una nación, cuando madura, necesita de una lengua que sea instrumento flexible y adecuado para recoger y transmitir sus vivencias» (Suárez Fernández 2000: 42). E come in un grande romanzo studiato fin nei minimi particolari, in cui tutti i particolari contribuiscono alla coerenza narrativa, nell'anno 1492 confluiscono “scoperta” delle Americhe, la caduta della Granada islamica, conversione forzata degli ebrei e pubblicazione della grammatica castigliana di Nebrija in maniera tale che «Al término de un milenio de trabajos y días, la nación española estaba fundada y definida en sus caracteres más esenciales» (Suárez Fernández 2000: 43). A chiusura di questo secondo ciclo di conferenze il coordinatore dei lavori pronuncia alcune considerazioni finali che ne riassumono perfettamente lo spirito:

La Real Academia de la Historia ha querido contribuir a dilucidar, al margen de opiniones y pareceres expuestos por destacados políticos, lo que es España como nación, con el debido rigor científico. [...] Todos los tratadistas políticos de los siglos XIX y XX estuvieron conformes en que España era una nación con entidad política, en la que se hermanaban los hombres con las tierras. La nación es una realidad que se constata por sí

sola. [...] En España y en otros países de Europa el precedente de la nación fue el reino. [...] La nación es el ente matriz y el Estado la estructura política que aquélla se da. [...] El principio de autodeterminación invocado por ciertos movimientos nacionalistas es lícito cuando un pueblo esclavizado aspira a ser libre. No es admisible cuando pretende romper viejas unidades consagradas por una historia en común multiseccular (Rumeu de Armas 2000: 243, 246-247).

Il contributo della RAH (e di altre entità ufficiali o di “riconosciuto prestigio accademico”) alla definizione del discorso in difesa della nazione spagnola viene a ribadire che la nazione esiste prima dello Stato e che questo ne esprime e rappresenta gli interessi; che è la nazione a creare lo Stato nel momento in cui lo necessita; che una nazione di queste caratteristiche non può essere sottomessa a vaglio democratico referendario alcuno. Sempre nel campo della *historia patria* più impegnata a rappresentare tra gli scaffali di librerie e biblioteche la nazione troviamo *España: Tres milenios de historia* (2000) dell'erudito Antonio Domínguez Ortiz. Senso e significato del libro ce li svela l'autore stesso nell'introduzione:

Escribo, pues, estas reflexiones que abarcan desde que el conjunto de los pueblos que viven en la piel de toro [questa l'immagine con la quale il “senso comune” nazionale spagnolo rende animata la geografia del paese, Nda.] adquieren un sentido de unidad, al menos visto desde fuera, desde las noticias consignadas por escritores griegos y romanos. [...] pues, sin embargo, decirse que desde el Hierro hay ya en la Península ciertos factores de unidad e interrelación entre sus pueblos. Por eso no me parece exagerado hablar de un Trimilenario (Domínguez Ortiz 2007: 17).

Dunque la nazione spagnola avrebbe ben tre millenni di antichità. Ma c'è di più:

No me he propuesto hacer una historia convencional. No es preciso buscar omisiones, lagunas. Las conozco, son deliberadas. Lo que yo he querido hacer es un cañamazo de historia política que es el sustento de las demás historias. Y sobre este fondo enhebrar algunos episodios, algunos comentarios que pueden coincidir o no con los de los lectores (Domínguez Ortiz 2007: 17).

Le tre edizioni e undici ristampe del libro tra 2000 e 2007 (tra cui una tascabile), sono il segno di un autentico successo editoriale di vendite per un libro di storia. Senza una ricerca specifica diventa rischioso trarre conclusioni circa il suo impatto reale ma non è esagerato pensare che questo libro abbia avuto un pubblico di lettori colti ed estremamente empatici nei confronti delle tesi che in esso si espongono; tesi che tra le altre cose sono diffuse con abbondanza tra le maglie della nazionalizzazione spagnola.

Gli autori che con inquietudini teoriche hanno frequentato gli ambienti intellettuali di area popolare hanno solo in parte, o in maniera meramente dichiarativa, evitato di impantanarsi nei fanghi delle essenze della nazione nella difesa esplicita di questa. Tra loro troviamo Enrique de Diego Villagrán (1999), il quale pur affermando ripetutamente di non voler dare una definizione essenzialista della Spagna, mostra di avere ben altri obiettivi. E questi, per evitare di fare affermazioni essenzialiste, ci viene a dire che il popolo spagnolo sarebbe specialmente appassionato per la sua storia, preoccupato per la definizione di se stesso; la Spagna sarebbe «el transcurrir, con regularidades comunes, con instituciones y marcos generales, de los españoles a lo largo de cinco siglos» (Diego Villagrán 1999: 102). In questo polemistà di destra ritroviamo i motivi incontrati nelle conferenze della RAH in cui si sostiene che «Una nación es un Estado de Derecho», ovvero un sistema di leggi e norme ereditate in via di legittimità statutale (vera o presunta) la cui retrodatazione è indefinita e variabile, mentre il movimento che la difende sarebbe un «nacionalismo abierto, en cuanto apertura al cosmopolitismo y al “otro” » e in definitiva sarebbe «sinónimo de patriotismo», ovvero di un nazionalismo “virtuoso” contrapposto a un altro “pericoloso” (Diego Villagrán 1999: 125). Sempre in una linea narrativa di negazione discorsiva dell'essenzialismo ci troviamo dinnanzi ad affermazioni quantomeno sorprendenti (e ciononostante in perfetta linea con la narrativa storico-politica nazionalista) in cui tra le caratteristiche della nazione spagnola ci sarebbe l'essenza dell'eupeismo, perché «no hemos sido un pueblo deudor, sino un pueblo acreedor de Europa», e l'occidentalismo perché «nuestra nación fue escudo y centinela de Occidente frente al Islam» (Diego Villagrán 1999: 112). In questo autore troviamo anche altri motivi ricorrenti nella difesa della nazione, come ad esempio il rifiuto del diritto di autodeterminazione come soluzione democratica della questione nazionale o il paradigma della balcanizzazione della Spagna come risorsa

discorsiva per stigmatizzare qualsiasi processo di secessione negoziata, a prescindere dal fatto che questo si svolga in maniera pacifica oppure violenta (Diego Villagrán 1999: 153-154).

La pratica dell'intervento politico-culturale nel campo della riflessione da parte di leader e governanti del periodo della Transizione e prima consolidazione democratica non è esclusiva del PSOE. Anche note vecchie glorie conservatrici, formalmente ritirate dalla politica attiva, si preoccupano di fornire una lettura sullo stato di salute della nazione spagnola. Tra questi uno dei più prolifici è senza dubbio José Manuel Otero Novas, il quale dedica un corposo volume «a la nación española, su configuración, existencia y subsistencia» dinnanzi alla doppia sfida dell'integrazione europea e della decentralizzazione sub-statale<sup>22</sup>. Il libro contiene affermazioni curiose, perfettamente legittime e abbastanza tipiche nel campo dell'entusiasmo nazionalista, ma che è necessario radiografare, come quella in cui sostiene che furono gli intellettuali spagnoli a inventare e diffondere addirittura dal Cinquecento (prima della nascita di Locke), l'idea della sovranità popolare, e che questa fu inoltre sostenuta dalle autorità monarchiche. Tale istituzione sarebbe stata «menos absoluta que la de las grandes naciones europeas»; la colonizzazione sarebbe stata una grande opera di civilizzazione, poi criticata ingiustamente e senza fondamento; il fascismo iberico sarebbe stato debole e di breve durata; la Guerra Civil pur nella sua brutalità non sarebbe parte della storia patria bensì un tassello del contesto europeo di violenza e scontro tra ideologie dell'epoca (Otero Novas 1998: 315-339). Il libro, nel suo complesso, è costruito attorno all'idea della conservazione dello Stato e della nazione:

[...] deseo dejar claro ante mis conciudadanos el testimonio de mi contestación positiva, porque entiendo que es bueno para todos, incluso para quienes tienen la idea contraria; y asimismo por un mínimo respeto hacia nuestros antepasados y para con nuestros descendientes. [...] será inútil que intentemos hacer subsistir el Estado, si no rescatamos o regeneramos la nación española, pues el Estado sin nación subyacente, se convierte, en el mejor de los casos, en una pura organización confederal, que sólo con un improprio sentido extensivo puede denominarse Estado (Otero Novas 1998: 295).

<sup>22</sup> Otero Novas è stato ministro dei governi di UCD tra 1977 e 1980 e precedentemente alto funzionario degli interni del regime franchista.

Due sarebbero i fattori che minacciano la nazione spagnola: quello interno (sub-statale) e quello esterno (dell'integrazione europea). Il libro esce in contemporanea con la *Declaración de Barcelona*, e considerando pure la sua voluminosità e i tempi editoriali è ragionevole pensare che sia stato scritto prima di questa. Non è quindi possibile situarne l'origine in una reazione alla dichiarazione firmata da PNV, CiU e BNG. Eppure la riflessione sulle autonomie è esattamente opposta a quella che i nazionalismi sub-statali presentano nel loro testo. A tale proposito Otero Novas insiste molto sul fatto che gli statuti di autonomia sono delle sub-costituzioni e per questo subordinate in tutto alla Costituzione spagnola. Questa configurerebbe uno Stato quasi-federale già di per sé, federale alla spagnola, cioè adattato alla storia e identità della nazione, oltre il quale non sarebbe lecito né legittimo andare, almeno in termini di riconoscimento delle identità sub-statali e trasferimento di competenze dallo Stato alle regioni (Otero Novas 1998: 187-189). A sostegno della tesi dell'inevitabile continuità della nazione spagnola ritroviamo ancora una volta il paradigma della narrazione storica della *Hispania* romana e sua permanenza durante la dominazione arabo-musulmana, della *Reconquista* cristiana e dell'unificazione dinastica con i *Reyes Católicos*, dell'espansione coloniale, della monarchia assolutista ma "illuminata", ecc. Secondo Otero Novas l'esonazione del sistema autonomico troverebbe nei nazionalismi sub-statali dei meri attori e profittatori ma avrebbe nel PSOE il vero responsabile e ispiratore, la cui cultura giacobina e uniformizzatrice avrebbe contribuito a strutturare un sistema di autonomie generalizzato al rialzo destinato a erodere lo Stato e così lasciare indifesa la nazione (Otero Novas 1998: 208-214). Una critica costruita su elementi contraddittori, come ad esempio la considerazione del giacobinismo socialista come origine dell'erosione dello stato.

La coincidenza poi tra messa in esercizio del sistema di autonomie, governi regionali a guida nazionalista sub-statale e integrazione europea sarebbe la miscela perfetta per mettere in serio pericolo l'esistenza della Spagna. Infatti, da un lato, «La práctica política, e incluso el lenguaje, tanto de las Autoridades Periféricas como de las Centrales, se va inspirando, pacíficamente, en principios confederales», dall'altro, il Trattato di Maastricht «priva al Estado Central español, de buena parte de las mermadas competencias que le dejaba aun subsistentes el proceso autonómico interno» (Otero Novas 1998: 214). Sulla questione concreta dell'integrazione europea l'obiettivo della critica dell'ex

ministro ucedista è l'europeismo di facciata del PP. Otero Novas considera che il Governo di Aznar sia salito sul carro dell'europeismo in maniera acritica e contraria ai suoi stessi dettami in materia nazionale. Questi non propone una chiusura nei confronti di quella che ritiene essere invece una necessaria apertura all'individuazione d'interessi comuni sul piano politico, culturale ed economico a livello continentale ma ne circoscrive i limiti all'ambito dell'interesse nazionale spagnolo. La questione centrale sarebbe quella della minaccia della perdita di sovranità e sparizione della nazione cui si risponde con due elementi retorici, due risorse argomentali: difesa strumentale della Costituzione e rivendicazione del diritto all'autodeterminazione per la Spagna. Infatti, da un lato, la perdita progressiva di sovranità a favore dell'UE sarebbe semplicemente incostituzionale e nessun governo né la stessa cittadinanza possono consegnarla nelle mani di Bruxelles, dall'altro,

Hay que reservarse el llamado derecho de autodeterminación en cuanto a la pertenencia a la Unión, y la denuncia y separación de cualquier Tratado o Convenio sobre instrumentos concretos de la Unión. Porque algún día puede interesarnos la separación – bien de la Unión o de cualquiera de sus mecanismos concretos –, aunque ahora nos convenga la incorporación (Otero Novas 1998: 131).

In realtà sembra di essere dinnanzi a una sorta di europeismo strumentale, in cui il processo d'integrazione continentale avrebbe la funzionalità di garantire la sopravvivenza della nazione piuttosto che prefigurarne il superamento. Allo stesso modo l'accettazione del sistema di autonomie regionali è osservato nell'ottica dell'articolazione della nazione spagnola: funzionalità istituzional-amministrativa e una circoscritta (ma sempre contestata) assunzione delle diversità identitarie, culturali, linguistiche, ecc.

Sebbene sottotraccia e fuori moda le critiche nei confronti dell'integrazione europea sono frequenti nella destra e centro-destra spagnoli. Tra queste quella del filosofo Gustavo Bueno, anch'egli sulla linea storico-narrativa dell'incontestabile antichità della nazione spagnola, che nel suo *España frente a Europa* (1999) mostra enormi dubbi circa l'opportunità di fare dell'integrazione europea un *objetivo nacional* e una priorità politica. Questi insiste su due questioni. In primo luogo, il processo d'integrazione europea non farebbe altro che fornire ai nazionalismi sub-statali gli strumenti economici e istituzionali per

strutturare, anche attraverso lo Stato delle Autonomie, i propri progetti di costruzione nazionale, con la conseguenza di un lento sgretolamento della Spagna. Insomma, l'Europa sarebbe nel fondo un processo irto di pericoli per l'unità della nazione spagnola. In secondo luogo il continente europeo non sarebbe il luogo naturale della proiezione (inter)nazionale spagnola. Questa dovrebbe svilupparsi (o continuare a farlo) nell'ambito dell'ispanità in un orizzonte di rivalutazione dell'ex impero coloniale, visto come il maggior contributo alla civilizzazione universale dato dalla nazione spagnola all'umanità<sup>23</sup>.

Anche la critica intellettuale contro la cosiddetta «traición nacional de las izquierdas» finisce per alimentarsi delle inquietudini suscitate dal processo d'integrazione. Da questo parte il nuovo libro che Alonso de los Ríos pubblica in risposta (questo sì) alla *Declaración de Barcelona*, definita come un vero e proprio attacco alla Costituzione, perpetrato proprio nel ventesimo anniversario della sua approvazione (Alonso de los Ríos 1999: 135). Questi denuncia che a vent'anni dall'approvazione della Costituzione il *problema de España*, lungi dall'essersi risolto, si presenta sotto una nuova (e pericolosa) qualità: «Al margen de las reivindicaciones que han ido haciendo a lo largo de estos años hasta dar contenido a un real autogobierno, lo que pretenden los nacionalistas [sub-statali, Nda.] et alii es la conquista de la soberanía plena» (Alonso de los Ríos 1999: 134). Dinnanzi a tale situazione, e pur ammettendo che le posizioni espresse pubblicamente in più occasioni dalle figure più in vista del PSOE (González, Guerra, Bono, Rodríguez Ibarra, Chaves) avevano la forma e il contenuto di vere e proprie «confesiones de fe en España», ritiene che «Pesan demasiado los perjuicios, ha sido muy destructor el sueño de la razón en cuestión tan trascendental como "la nacional"» (Alonso de los Ríos 1999: 141). Ciononostante sarebbe oramai troppo tardi, proprio a causa della coincidenza tra dinamiche autonome e processo d'integrazione europea. Secondo Alonso de los Ríos l'integrazione entusiasta della Spagna all'idea di costruzione europea si sarebbe alimentata anche della convinzione, a quanto pare erronea, secondo la quale il processo d'unione avrebbe risolto il *problema de España* per la via della funzionalità sovra-statale. Il caso spagnolo starebbe offrendo «un buen ejemplo, si no lo corregimos, de la doble dirección por la que camina

<sup>23</sup> Ortega P., «Gustavo Bueno: La unidad del territorio español depende de Europa», «La Razón» (23/1/2000).

una parte del pianeta: la balcanización y la creación de estructuras supranacionales» (Alonso de los Ríos 1999: 14). L'apparizione del paradigma della balcanizzazione come fattore inerente alla globalizzazione serve all'autore per denunciare i pericoli dell'internazionalismo e delle riflessioni che guardano lo stato-nazione come una forma in via di declino. Secondo questi le sinistre dovrebbero vegliare sulla continuità dello stato-nazione (e quindi della nazione in primo luogo) come unico ambito possibile della lotta per la solidarietà. Ancora una volta dietro una professione di fede "non-nazionalista" si nasconde proprio un'espressione di nazionalismo:

La nación entendida democráticamente es el resultado moral del patrimonio cultural, los mitos, las costumbres, las derrotas colectivas, la historia de sufrimientos. La nación es un hecho moral en cuanto se convierte en garantía de los derechos de todas las personas, de la sociedad entera; [...]. La nación es un impulso histórico y cultural para la realización de todos los individuos integrados en el Estado, para todos los ciudadanos (Alonso de los Ríos 1999: 15-16).

E, in sintesi, contro le conseguenze incerte del processo d'integrazione europea come parte difensiva nei confronti della globalizzazione, che prefigurerebbe uno sgretolamento dei grandi stati-nazione, la sopravvivenza della nazione spagnola diventa un imperativo della civilizzazione e una missione di progresso.

### *Conclusioni*

Oramai un decennio orsono qualcuno faceva notare che dopo il franchismo,

[...] se ha producido un vigoroso 'nacionalismo cultural', del que con- vendría hablar 'sine ira et studio', pues su desarrollo surgió en los gobier- nos de UCD, adquirió su mayor expansión con los socialistas y ha toma- do otras derivaciones con los del Partido Popular en fechas más recientes y alejadas de nuestro campo de observación (Mainer 2006: 159).

Questo nazionalismo, lasciando da parte aggettivazioni in definiti- va poco operative come "culturale", "etno-culturale", "politico", "ci-

vico”, ecc., ha quindi una sua continuità nella storia contemporanea della Spagna. Le pagine fin qui scritte verrebbero a rafforzare ulteriormente tale constatazione e a riaffermare la linea secondo la quale il nazionalismo spagnolo esiste ed è attivo sotto varie forme e molteplici espressioni anche nella Spagna democratica (Balfour, Quiroga 2007; Sánchez-Cuenca 2018; Taibo 2014). Queste hanno trovato un minimo comun denominatore nella difesa della letteralità dell’articolo secondo della Costituzione che sancisce l’esistenza della nazione spagnola come qualcosa di invisibile, anteriore e fondativo del processo costituente stesso (Núñez Sexias 2010: 139). In altre parole, tutto l’arco del nazionalismo spagnolo, da destra a sinistra, considera l’*ethnos* essere anteriore al *demos* e l’esistenza della nazione condizione *sine qua non* di qualsiasi progetto costituente. Qui abbiamo cercato di offrirne una panoramica (irrimediabilmente limitata e ricca d’inevitabili lacune, come ad esempio nel caso della riflessione delle sinistre radicali, comuniste o alternative) ricostruendo parti del dibattito nazionale spagnolo (sarebbe più corretto dire sulla nazione spagnola) e portando alla luce il nazionalismo laddove di solito non viene cercato.

Si ha l’abitudine infatti di limitare (non solo in campo non accademico purtroppo) la ricerca sul nazionalismo a quelle espressioni esplicite che rivendicano se stesse come tali o che i mass media incasellano per comodità sotto questa etichetta. Lo abbiamo fatto per due ragioni. In primo luogo, era corretto mettere a fuoco gli antecedenti e le condizioni di partenza della dialettica nazionale nella Spagna d’inizio millennio. Come abbiamo potuto osservare tra la fine della dittatura e i momenti immediatamente precedenti all’attuale crisi catalana il nazionalismo spagnolo e il dibattito sulla nazione (spagnola) non scompaiono, e non solo a causa della concorrenza rappresentata dai nazionalismi sub-statali. In secondo luogo, ci è sembrato essere di fondamentale importanza offrire una rassegna critica e ragionata, contestualizzata storicamente, delle risorse e contenuti del discorso nazionale spagnolo, almeno nelle sue forme e contorni principali; farne una rassegna completa ed esauriente dovrebbe essere compito di una monografia di certo necessaria e tutta da scrivere. Se infatti la nazione è anche (per alcuni soprattutto) una costruzione eretta sulla base di una narrazione ciò vuol dire che per carpire la nazione nella sua circostanza storica concreta bisognerà andare a individuare di quali materiali essa è formata, con quali risorse viene eretta e da quali riferimenti culturali essa è costituita. Un’ipotesi, questa, costruita a partire dagli studi, tra gli altri,

di Anderson (1983), Bhabha (1990) o Calhoun (1997) e sostenuta sulla base di una visione alternativa rispetto alle tesi più classiche degli studi nazionali di qualche lustro addietro (Geniola 2018c).

In questo tentativo, che in nessun modo può considerarsi compiuto, abbiamo dovuto operare una necessaria selezione. I materiali scelti non rendono giustizia della complessità di fattori discorsivi, risorse etno-culturali, motivi linguistici e riferimenti di continuità con la storia del pensiero politico nazionale spagnolo. Ad esempio si sarebbe potuta indagare la continuità dei postulati in materia nazionale di Ortega y Gasset, alla base di una parte non secondaria del discorso falangista e che hanno trovato nel nazionalismo dell'era democratica un motivo di riproduzione, come ad esempio nella rivendicazione (e rappresentazione) di una forma concreta di europeismo stato-nazionalista<sup>24</sup>. Inoltre manca nella nostra ricostruzione la prospettiva della socializzazione quotidiana della nazione spagnola attraverso la riproduzione di modelli culturali e normalizzazione dell'immaginario nazionale<sup>25</sup>. In questa sede abbiamo voluto invece dare priorità a quello che di relativamente nuovo si poteva dire (e portare alla luce) sul/del nazionalismo spagnolo. Partivamo dall'ipotesi secondo la quale la nazione, e quindi il nazionalismo che la difende e (ri)produce, resta sottotraccia nel caso dello stato-nazionalismo e andrebbe ricercata attraverso alcuni degli strumenti suggeriti da Billig (1995); ipotesi suggerita peraltro da altri studiosi del nazionalismo spagnolo come Taibo (2014: 105-107). Ciononostante, quella che potremmo definire come l'ipotesi del *banal nationalism* viene solo in parte confermata. A nostro parere l'ipotesi di Billig serve piuttosto a portare alla luce il nazionalismo laddove non si è soliti cercarlo piuttosto che fornire una (peraltro impossibile) teoria generale della nazione e del nazionalismo (Geniola 2018d). Esiste però tutto un altro ordine di problemi, tra questi una ricerca più approfondita dei materiali e risorse usati per difendere e riprodurre la nazione di Stato. In questa prospettiva abbiamo potuto osservare come, sebbene in maniere e con linguaggi a volte differenti, il nazionalismo spagnolo sia rintracciabile in almeno due preoccupazioni: quella esterna, per l'accelerazione rappresentata dall'integrazione europea, cui si chiede invece di garantire l'identità nazionale, la sua autodetermina-

<sup>24</sup> Una prospettiva questa estraibile già da alcuni studi esistenti in materia come quelli di Álvarez Junco (2012), Archilés (2009), Bastida (1997) e Carchidi (2007).

<sup>25</sup> Tra gli altri, e solo perché il più recente, si veda Peris (2017).

zione e la pervivenza dello Stato; quella interna, nei confronti della possibile attivazione di meccanismi federalizzanti all'interno del sistema delle autonomie regionali e costruzione di processi di *nation-building* sub-statale che potrebbero erodere la nazione spagnola portando alla scomparsa dello Stato. Minacciata dall'interno e dall'esterno, ma anche inevitabilmente condizionata da entrambi gli sviluppi, la nazione spagnola (o almeno i discorsi e narrazioni che la rappresentano) ci appare come una "patria" (usando un termine tanto caro all'autoproclamato "non-nazionalismo") assediata da ogni parte.

Difficile in questa prospettiva osseverare differenze sostanziali tra (centro)destra e (centro)sinistra; i due grandi partiti e culture politiche che hanno dominato la scena fino ad oggi. Dinnanzi a letture che hanno individuato il nazionalismo spangolo nel solo (centro)destra e a partire principalmente dal 2000 o al massimo dal 1996, ci pare di aver argomentato che la paternità di alcuni manufatti ideologici che poi sono entrati nel dibattito politico per mano del secondo governo popolare (Botti 2003) siano di ben altra paternità. Sembrano essere stati proprio i socialisti (o appartenenti al campo di relazioni e interessi attorno ai governi del PSOE) a codificare e fornire quei manufatti ideologici socializzati dai popolari nel nuovo millennio e oggi parte del dibattito politico quotidiano e della mobilitazione nazionalista: il *patriotismo constitucional* di Laborda Martín, l'assalto allo Stato di Alonso de los Ríos, la difesa dell'interesse nazionale in campo europeo di González, ecc.

In questa complessità, la cui osservazione è resa difficile dalla vicinanza cronologica dei fatti e dall'inevitabile schiacciamento prospettico che ne deriva, non è possibile assegnare a questo *corpus* di problemi l'origine della vittoria per maggioranza assoluta da parte del PP nelle elezioni del 2000, quando i popolari superano i socialisti di ben dieci punti percentuale (44,5% contro 34,1%) conquistando così tutti i mezzi istituzionali per mettere in atto il proprio piano di ricentralizzazione e (in definitiva) di rinazionalizzazione senza più ostacoli. Sono queste alcune delle condizioni generali in cui si trova il dibattito di fondo su nazione spagnola, regioni ed Europa proprio alla vigilia della lunga crisi politico istituzionale che sarebbe esplosa di lì a poco. A quanto pare questa era già stata innescata da una serie di elementi, primo fra tutti il tipo di cultura politica che ha alimentato il discorso nazionale spagnolo con la persistenza di un nazionalismo (o stato-nazionalismo) tutt'altro che invisibile e, a quanto abbiamo avuto modo di vedere,

ben presente e ricco di affermazioni essenzialiste e deterministe che sarebbe utile analizzare con maggior attenzione e profondità, *sine ira et studio*.

### *Bibliografia*

Aa. Vv. (1995), *José Bono de cerca*, Ediciones B, Barcelona.

Aa. Vv. (2017), *Catalogna indipendente. Le ragioni di una battaglia*, Manifestolibri, Roma.

Adagio C., Botti A. (2007), «L'identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)», in Botti A. (ed.), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 3-90.

Alianza Popular (1981), *Soluciones para una década. Libro blanco de Alianza Popular*, Tomo I, Alianza Popular, Madrid.

Alianza Popular (1985), *Esto tiene arreglo. La esperanza popular*, Alianza Popular, Madrid.

Alonso de los Ríos C. (1994), *Si España cae... Asalto nacionalista al Estado*, Espasa-Calpe, Madrid.

Alonso de los Ríos C. (1999), *La izquierda y la nación. Una traición políticamente correcta*, Planeta, Barcelona.

Álvarez Junco J. (2012), «La historia en el origen del debate identitario. De Unamuno a Ortega», in López Facal R., Cabo Villaverde M. (eds.), *De la idea a la identidad: estudios sobre nacionalismos y procesos de nacionalización. Estudios en homenaje a Justo Beramendi*, Comares Historia, Granada, pp. 3-14.

Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London; trad. it. (1996), *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.

Andreu X. (2015), «Nacionalismo español y culturas políticas. El comienzo de una buena amistad», *Historia y Política*, n. 34, pp. 355-381.

Archilés F. (2009), «La nación de las “mocedades” de José Ortega y Gasset y el discurso del nacionalismo español (c. 1906-c. 1914)», in Forcadell C., Saz I., Salomon P. (eds.), *Discursos de España en el siglo XX*, PUV/IFC, València/Zaragoza, pp. 65-121.

Archilés, F. (2011), «Melancólico bucle. Narrativas de la nación fracasada e historiografía española contemporánea», in Saz I., Archilés F., *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, pp. 245-330.

Archilés, F. (2017a), «Linguaggi di nazione. Le “esperienze di nazione” e i processi di nazionalizzazione: proposte per un dibattito», *Nazioni e Regioni*, n. 9, pp. 71-87.

Archilés F. (2017b), «75, modelo para (des)armar. Ideas de nación y modelos de Estado antes y después del 20-N», in Archilés F., Sanz J. (coords.), *Cuarenta años y un día. Antes y después del 20-N*, Universitat de València, València, pp. 239-276.

Archilés F. ed. (2017c), *Inventar la nació. Cultura i discursos nacionals a l'Espanya contemporània*, Afers, Catarroja.

Aznar J. M. (1994), *La segunda transición*, ESPASA CALPE, Madrid.

Balfour S., Quiroga A. (2007), *España reinventada*, Península, Barcelona.

Balfour S. (2007a), «El Partido Popular a la búsqueda de un nuevo papel político», in Bernecker W. L., Maihold G. (eds), *España: del consenso a la polarización*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt, pp. 379-391.

Balfour, S. (2007b), «Continuidades y discontinuidades en los discursos nacionalistas conservadores desde la Transición», in Moreno

Luzón J. (ed.), *Construir España. Nacionalismo español y proceso de nacionalización*, CEPC, Madrid, pp. 303-316.

Baón R. (2001), *Historia del Partido Popular: I. Del franquismo a la Refundación*, Ibersaf, Madrid.

Barbé E. (1999), *La política europea de España*, Ariel, Barcelona.

Bastida X. (1997), «La búsqueda del Grial. La teoría de la nación en Ortega», *Revista de Estudios Políticos*, n. 96, pp. 43-76.

Bastida X. (1998), *La nación española y el nacionalismo constitucional*, Ariel, Barcelona.

Bastida X. (2002), «Otra vuelta de tuerca en el patriotismo constitucional español y sus miserias», *Cuadernos de Filosofía del Derecho*, n. 25, pp. 213-246.

Bastida X. (2007), «La senda constitucional. La nación española y la Constitución», in Taibo C. (2007), *El Nacionalismo español. Esencias, memoria e instituciones*, Catarata, Madrid, pp. 113-158.

Benito Ruano E. (1997a), «En principio fue el nombre», in Real Academia de la Historia, *España. Reflexiones sobre el ser de España*, Real Academia de la Historia, Madrid, pp. 13-27.

Benito Ruano E. (1997b), «Reflexiones sobre el ser de España. Síntesis y ¿conclusiones?», in Real Academia de la Historia, *España. Reflexiones sobre el ser de España*, Real Academia de la Historia, Madrid, pp. 583-587.

Berger S. (2005), «A Return to the National Paradigm? National History Writing in Germany, Italy, France and Britain from 1945 to the Present», *The Journal of Modern History*, n. 77, pp. 629-678.

Bhabha H. K. (ed.) (1990), *Nation and narration*, Routledge, London; trad. it. (1997), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma.

Billig M. (1993), «Nationalism and Richard Rorty: The Text as a Flag for Pax Americana», *New Left Review*, n. 202, pp. 69-83; trad. it. (2017), «Richard Rorty e il nazionalismo: il testo come bandiera per la Pax Americana», *Nazioni e Regioni*, n. 10, pp. 95-110.

Billig M. (1995), *Banal Nationalism*. Sage, London; trad. it (2018), *Nazionalismo banale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Blas Guerrero A. de (1978), «El problema nacional-regional español en los programas del PSOE y PCE», *Revista de Estudios Políticos*, n. 4, pp. 155-170.

Blas Guerrero A. de (1989), *Sobre el nacionalismo español*, Centro de Estudios Constitucionales/Cuadernos de Debate 15, Madrid.

Bono J. (1995), *Discursos del Presidente José Bono (1983-1995)*, Servicio de Publicaciones de la Junta de Comunidades de Castilla-La Mancha, Toledo.

Borràs J. (2015), *Desmuntant Societat Civil Catalana*, Saldonar, Barcelona.

Botti A. (1992), *Nazionalcattolicismo e Spagna nuova (1881-1975)*, Franco Angeli, Milano.

Botti A. (2003), «L'ultimo Aznar e la 'questione nazionale' spagnola», *Il Mulino*, LII, n. 5, pp. 947-957.

Botti A., Cipolloni M., Scotti Douglas V. (dirs.) (2014), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni democrazia spagnola (1978-2008)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Brandolini E. M. (2018), *Piolín imbavagliato. Cronaca dell'autunno catalano*, Ediesse, Roma.

Bueno G. (1999), *España frente a Europa*, Alba, Barcelona.

Cabezas O., Martín Muñoz J. C., Berrocal Muela M. (1982). *PSOE: Historia del socialismo español*, MAM Comics, Barcelona.

Cagiao Conde J., Ferraiuolo G., Rigobon P. (eds.) (2018), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva plurinazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli.

Calhoun C. (1997) *Nationalism*. Open University Press and University of Minnesota Press, Minneapolis.

Campabadal J., Miralles F. (2015), *De Ciutadans a Ciudadanos. La otra cara del neoliberalismo*, Akal, Madrid.

Carchidi L. (2007), «Uso pubblico dell'idea di nazione orteghiana. Le letture del Venticinquennio», in Botti A. (ed.), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 306-327.

Carretero A. (1986), «La cuestión nacional en Castilla y León», in Hernández F., Mercadé F., *Estructuras sociales y cuestión nacional en España*, Ariel, Barcelona, pp. 301-322.

Casentini R., Castagno G., Laurenzano M., Ponzio G. (eds.) (2018), *Lettere della Catalogna*, Redstar Press, Roma.

Caspistegui F. J. (2014), «La nacionalización de las masas y la historia del nacionalismo español», *Ayer*, n. 94, pp. 257-270.

Cavallaro M. E. (2007), «Dal franchismo alla democrazia: l'Europeismo anello di congiunzione tra politica interna e politica estera», in Botti A., *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 177-197.

Crespo MacLennan J. (2000), *Spain and the process of european integration (1957-1985)*, Palgrave, New York.

Crespo MacLennan J. (2004), *España en Europa, 1945-2000*, Marcial Pons, Madrid.

De la Cierva R. (1997), *Historia total de España*, Fénix, Madrid.

Díaz D. (2008), *El neoespanyolisme radical a Catalunya. La formació de Ciutadans-Partido de la Ciudadanía (C's)*, PAM, Barcelona.

Diego Villagrán E. de (1999), *La España posible*, Fundación Cánovas del Castillo/Veintiuno, Madrid.

Domínguez Ortíz A. (2007) [2000], *España: Tres milenios de historia*, Marcial Pons, Madrid.

Ferraiuolo G. (2016), *Costituzione, federalismo, secessione*, Editore Scientifico, Napoli.

Flot V. (2011), *Noves glòries a Espanya. Anticatalanisme i identitat valenciana*, Afers, València.

Fraga M. (1981a), «Reforma política y reforma constitucional (Conferencia en el Club Siglo XXI, Madrid, 12 de enero de 1981)», in Fraga M. (1981a), *El debate nacional*, Planeta, Barcelona, pp. 32-49.

Fraga M. (1981b), «Prólogo», in Cánovas del Castillo A., *Obras Completas. Tomo I. Discursos en el Ateneo*, Fundación Cánovas del Castillo, Madrid, pp. 7-26.

Fraga M. (1981c), *El pensamiento conservador español*, Planeta, Barcelona.

Fraga M. (1984), *Autonomía y futuro. Discurso del Presidente de Alianza Popular, Manuel Fraga Iribarne, ante la Interparlamentaria Popular, Bilbao, 11 de febrero de 1984*, Publicaciones de Alianza Popular, Madrid.

Fraga M. (1986), «Política autonómica realista», in Fraga M., *España bloqueada*, Planeta, Barcelona, pp. 126-132.

Fraga M. (1993), *Administración única. Una propuesta desde Galicia*, Planeta, Barcelona.

Fraga M. (1994), *Impulso autonómico*, Planeta, Barcelona.

Gallego F. (2006), *Una patria imaginaria. La extrema derecha española (1973-2005)*, Síntesis, Madrid.

García Sebastiani M., Marcilhacy D. (2013), «América y la Fiesta del 12 de Octubre», in Moreno Luzón J. Núñez Seixas X. M. (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona, pp. 364-398.

Geniola A. (2015), «Il nazionalismo regionalizzato durante il primo franchismo. Un caso di 'regionalismo banale' (1939-1959)», in Di Giacomo M., Di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (eds.), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei regional studies*, Aracne, Ariccia, pp. 359-375.

Geniola A., (2017), «Tirando del hilo de la "nación de naciones". La(s) España(s) de Anselmo Carretero», *Historia del Presente*, n. 29, pp. 27-44.

Geniola A. (2018a), «El estado de la nación, las naciones del Estado. El socialismo español y la cuestión nacional/regional en la Transición», *Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea*, n. 17, pp. 11-42.

Geniola A. (2018b), «Questioni della nazionalizzazione spagnola di fine Novecento. La Catalogna tra partecipazione, evoluzione e conflitto», in Cagliaio Conde J., Ferraiuolo G., Rigobon P. (eds.), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva pluri-nazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 227-255.

Geniola A. (2018c), «Un'inaspettata persistenza, tra "ethnos" e "demos". Alcune riflessioni su nazione e nazionalismo oltre la siepe del superamento storico», in Campi A., De Luca S., Tuccari F. (eds.), *Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali. Vol. 2*, Historica, Roma, pp. 249-263.

Geniola A. (2018d), «Quotidianità nazionale e normalizzazione della nazione. Per un'introduzione al "nazionalismo banale"», in Billig M., *Nazionalismo banale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. VII-XVII.

González F. (1982a), *Discurso de investidura*, Servicio Central de Publicaciones, Madrid.

González F. (1982b), *Un estilo ético*, Argos Vergara, Barcelona.

González F. (1985), *El estado de la Nación*, Oficina del Portavoz del Gobierno, Madrid.

González Cuevas P. C. (2005), *El pensamiento político de la derecha española en el siglo XX*, Tecnos, Madrid.

Gracco G., Le Goff J., Keller H., Ortalli G. (eds.) (2006), *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Il Mulino, Bologna.

Granja J. L. de la, Beramendi J. G., Anguera P. (2003), *La España de los nacionalismos y las autonomías*, Síntesis, Madrid.

Guerra A. (1992), «La década del cambio», in Guerra A., Tezanos J. F. (eds.), *La década del cambio. Diez años de gobierno socialista (1982-1992)*, Sistema, Madrid, pp. 11-20.

Guerra A. (1998), *Diccionario de la izquierda*, Planeta, Barcelona.

Guerra A. (2004), *Cuando el tiempo nos alcanza. Memorias 1940-1982*, Espasa, Madrid.

Guerra A. (2006), *Dejando atrás los vientos. Memorias 1982-1991*, Espasa, Madrid.

Habermas J. (1992), «Ciudadanía e identidad nacional: consideraciones sobre el futuro europeo», *Debats*, n. 39, pp. 11-17.

Hermet G. (1996), *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Seuil, Paris; trad. it. (1997), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism since 1780: Pro-*

*gramme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. (1990), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino.

Humblebæk C. (2004), «Usos del pasado reciente durante los años de gobierno del PP», *Historia del Presente*, n. 3, pp. 157-167.

Humblebæk C. (2007), «Feste nazionali e questione nazionale nella Spagna del dopo Franco», in Botti A. (ed.), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 282-305.

Jiménez Losantos F. (1995) [1979], *Lo que queda de España*, Temas de Hoy, Madrid.

Laborda Martín J. J. (1992), «Patriotismo constitucional y Estado democrático», *Sistema*, n. 108 (mayo), pp. 5-14.

Letamendia F. (1997), *Juego de espejos. Conflictos nacionales centro-periferia*, Trotta, Madrid.

Lo Cascio P. (2008), *Nacionalisme i autogovern: Catalunya, 1980-2003*, Afers, Catarroja.

López Facal R. (2000), «La nación ocultada», in Pérez Garzón J. S. (ed.), *La gestión de la memoria. La historia de España al servicio del poder*, Crítica, Barcelona, pp. 111-159.

Mainer J.-C. (2006), «La cultura de la Transición o la Transición como cultura», in Molinero C. (ed.), *La Transición, treinta años después*, Península, Barcelona, pp. 153-173.

Manzella A. (2007), «Eppur si muove... Le istituzioni europee dopo il Trattato di Maastricht», in Rhi-Sauis J. L., Vacca G., *Perché l'Europa? Rapporto 2007 sull'integrazione europea*, Il Mulino/Fondazione Gramsci/Centro Studi di Politica Internazionale, Bologna, pp. 45-62.

Mateos A., Quaggio G. (2015), «Nación y Estado en el socialismo español hasta 1992», in Molina Jiménez J. D., *La España del pueblo. La*

*idea de España en el PSOE. Desde la Guerra Civil hasta 1992*, Sílex, Madrid, pp. 15-54.

Mateos A., (2017), *Historia del PSOE en transición. De la renovación a la crisis, 1970-1988*, Sílex, Madrid.

Molina F. (2009), «Realidad y mito del nacionalismo español: bibliografía reciente y estado de la cuestión», *Historia y Política*, n. 21, pp. 275-289.

Molinero C., Ysàs P. (2014), *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Crítica, Barcelona.

Molinero C., Ysàs P. (2016), «El problema catalano, el problema spagnolo. Dal franchismo alla democrazia», *Spagna Contemporanea*, n. 50, pp. 39-67.

Mollà T. (2014), «El nacionalisme espanyol no sols s'ha mantingut indemne, sinó que s'ha radicalitzat. Entrevista a Rafael-Lluís Ninoyles», *L'Espill*, n. 47, pp. 141-158.

Moreno L. (1997), *La federalización de España, Siglo XXI*, Madrid.

Moreno Cabrera J. C. (2008), *El nacionalismo lingüístico. Una ideología destructiva*, Península, Barcelona.

Moreno Luzón J. ed. (2007), *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, CEPC, Madrid.

Moreno Luzón J., Núñez Seixas X. M. eds. (2013), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona.

Müller J. coord. (2015), *#Ciudadanos. Desconstruyendo a Albert Rivera*, Deusto, Barcelona.

Muñoz Bolaños R. (2015), *23-F. Los golpes de Estado*, Última Línea, Madrid.

Muñoz Mendoza J. (2012), *La construcción política de la identidad*

*española: ¿de nacionalcatolicismo al patriotismo democrático?*, CIS, Madrid.

Nagel K.-J., Requejo F. (2007), «El debate sobre la relación entre centro y autonomías en España», in Bernecker W. L., Maihold G. (eds), *España: del consenso a la polarización*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt, pp. 265-295.

Ninyoles R. L. (1979), *Madre España. Aproximación al nacionalismo español*, Prometeo, Valencia.

Núñez Seixas X. M. (1997), «Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español», *Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne*, n. 26, pp. 483-533.

Núñez Seixas X. M. (1999), *Los nacionalismos en la España contemporánea (siglos XIX y XX)*, Hipòtesi, Barcelona.

Núñez Seixas X. M. (2004), «Patriotas y demócratas: sobre el discurso nacionalista español después de Franco (1975-1979)», *Gerónimo de Uztariz*, n. 20, pp. 45-98.

Núñez Seixas X. M. (2007a), «La questione nazionale in Spagna: note sul recente dibattito storiografico», *Mondo Contemporaneo*, n. 2 (2007), pp. 105-127.

Núñez Seixas X. M. (2007b), «El nuevo debate territorial en la España actual (2004-2006): ¿Hacia un Estado plurinacional?», in Bernecker W. L., Maihold G. (eds.), *España: del consenso a la polarización*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt, pp. 317-335.

Núñez Seixas X. M. (2010), *Patriotas y demócratas. El discurso nacionalista español después de Franco*, Libros de la Catarata, Madrid.

Núñez Seixas X. M. (2013a), «Sul nazionalismo spagnolo e la questione linguistica (1900-1975)», *Nazioni e Regioni*, n. 1, pp. 35-57.

Núñez Seixas X. M. (2013b), «La cuestión nacional en la época so-

cialista: entre la armonización autonómica y el patriotismo constitucional», in Soto A., Mateos A. (dirs.), *Historia de la época socialista España: 1982-1996*, Sílex, Madrid, pp. 105-126.

Otero Novas J. M. (1998), *Defensa de la nación española*, Fènix, Toledo.

Pastor J. (2007), «La izquierda de ámbito estatal. Entre el 'patriotismo consitucional' español y el federalismo plurinacional», in Taibo C. (dir.), *Nacionalismo español. Esencias, memoria e instituciones*, Catarata, Madrid, pp. 193-212.

Peces-Barba G. (1981), *La Constitución española de 1978. Un estudio de derecho y política*, Fernando Torres, Valencia.

Peces-Barba G. (1983), *Discurso pronunciado en el acto de proclamación de la Fallera Mayor de Valencia del año 1983*, Junta Central Fallera, Valencia.

Peces-Barba G. (1996), *La democracia en España. Experiencias y reflexiones*, Temas de Hoy, Madrid.

Penella M. (2005), *Los orígenes y la evolución del Partido Popular. Una historia de AP. Vol. II, 1982-1989*, Caja Duero, Salamanca.

Peris À. (2017), «La nació espanyola en els programes d'infoentrenament televisiu. Imaginaris culturals, familiaritat i mapes del temps», in Archilés F. (ed.), *Inventar la nació. Cultura i discursos nacionals a l'Espanya contemporània*, Afers, Catarroja, pp. 297-329.

López Pintor R. (1992), *La opinión pública española dal franquismo a la democracia*, CIS, Madrid.

Powell C. T. (2003), «España en Europa: de 1945 a nuestros días», *Ayer*, n. 49, pp. 81-119.

Quiroga A. (2013), «La nacionalización en España. Una propuesta teórica», *Ayer*, n. 90, pp. 17-38.

Real Academia de la Historia (1997), *España. Reflexiones sobre el ser de España*, Real Academia de la Historia, Madrid.

Real Academia de la Historia (2000), *España como nación*, Planeta, Barcelona.

Requejo F. (2001), ¿«Qué patriotismo constitucional?»», “La Vanguardia” (5/12/2001).

Requejo F. (2013), «I fronti deboli del pluralismo político. Le minoranze nazionali e culturali in Europa», *Nazioni e Regioni*, n. 1, pp. 21-33.

Río Morillas M. A. del (2016), «El nacimiento de Alianza Popular como confluencia de proyectos de supervivencia franquista (1974-1976)», *Segle XX. Revista catalana d'història*, n. 9, pp. 107-134.

Río Morillas M. A. del (2017), «“España, lo único importante”: Alianza Popular i el nacionalisme neofranquista (1976–1979)», in Archilés F. (ed.), *Inventar la nació. Cultura i discursos nacionals a l'Espanya contemporània*, Afers, Catarroja, pp. 243–268.

Rodríguez-Flores Parra V. (2014), «El Estado federal en el PSOE: de Suresnes a los pactos autonómicos», in Archilés F., Saz I. (eds.), *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, Valencia, pp. 245-268.

Rodríguez-Flores Parra V. (2017), «El PSOE de congreso a congreso. ¿De nación a nación? (1974-1979)», in Archilés F., Sanz J. (coords.), *Cuarenta años y un día. Antes y después del 20-N*, Universitat de València, València, pp. 277-303.

Rodríguez Jiménez J. L. (1997), *La extrema derecha española en el siglo XX*, Alianza, Madrid.

Rumeu de Armas A. (2000), «Consideraciones finales», in Real Academia de la Historia, *España como nación*, Planeta, Barcelona, pp. 241-247.

Riquer B. de (1993), «La debole nazionalizzazione spagnola del XIX secolo», *Passato e Presente*, XI, n. 30, pp. 97-115.

Samaniego Boneu M. (2004), «Prospettiva storica dell'integrazione ispano-comunitaria: un gioco di interessi politici ed economici», in Landuyt A. (ed.), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, pp. 343-393.

Sánchez-Cuenca I. (2016), *La desfachatez intelectual. Escritores e intelectuales ante la política*, Catarata, Madrid.

Sánchez-Cuenca I. (2018), *La confusión nacional. La democracia española ante la crisis catalana*, Catarata, Madrid.

Santopadre M. (2018), *La sfida catalana. Cronaca di una rivoluzione incompiuta*, PGreco, Milano.

Saz I., Archilés F. (eds.) (2012), *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, PUV, València.

Sepúlveda Muñoz I. (1996), «Instrumentalización nacionalista del irredentismo: Gibraltar y el nacionalismo español», *Spagna Contemporanea*, n. 9, pp. 79-100.

Sepúlveda Muñoz I. (2004), *Gibraltar. La razón y la fuerza*, Alianza, Madrid.

Sepúlveda Muñoz I. (2013a), «América en el nacionalismo español. el hispanoamericanismo», in Morales Moya A., Fusi Aizpurua J. P., Blas Guerrero A. de (dirs.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Barcelona, pp. 1031-1047.

Sepúlveda Muñoz I. (2013b), «De la consolidación del Estado de las Autonomías al cuestionamiento de la nación española: Evolución del sistema autonómico», in Soto A., Mateos A. (dirs.), *Historia de la época socialista España: 1982-1996*, Sílex, Madrid, pp. 91-104.

Sesma Landrín N. (2005), «La construcción del discurso europeísta del franquismo desde el Instituto de Estudios Políticos (1948-1956)», *Historia Contemporánea*, I, n. 30, pp. 159-177.

Smith A. D. (1995), «Gastronomy or Geology? The role of nationalism in the reconstruction of nations», *Nations and Nationalism*, 1, n. 1, pp. 3-23.

Solozábal J. J. (1982), «Sobre el modelo de organización territorial del Estado según la Constitución de 1978», *Revista de Derecho Político*, n. 13, 53-74.

Suárez Fernández L. (2000), «Hispania: los fundamentos de la nación española», in Real Academia de la Historia, *España como nación*, Planeta, Barcelona, pp. 13-43.

Taibo C. (2014), *Sobre el nacionalismo español*, Catarata, Madrid.

Tortosa J. M. (1993), *El nacionalismo europeo*, Instituto “Juan Gil-Albert”, Alacant.

Vernet J. (2003), «El debate parlamentario sobre el 12 de octubre, Fiesta Nacional de España», *Ayer*, n. 51, pp. 135-152.

GIUSEPPE CONSIGLIO

CORSICA INDIPENDENTE:  
INSULARITÀ IDENTITARIA AI TEMPI DELL'EUROPA UNITA

ABSTRACT: La rinnovata spinta indipendentista che ha investito l'Europa non ha risparmiato nemmeno la Francia, archetipo del centralismo statale. La competizione elettorale tenutesi in Corsica nel dicembre 2017 ha infatti sancito il trionfo della coalizione autonomista-indipendentista *Pe' a Corsica*, impostasi con il 56,5% dei voti al secondo turno per l'elezione della nuova *Collectivité Unique de Corse*. Partendo dagli ultimi risultati elettorali, dalle modifiche apportate allo statuto speciale nel 2002 e dall'entrata in vigore, nel gennaio del 2018, del nuovo assetto istituzionale regionale che introduce probabilmente una quinta fase nella storia dell'irredentismo corso, si analizzeranno le origini e gli sviluppi del movimento indipendentista ed autonomista dell'isola.

Parole chiave: Corsica – Nazionalismo – Indipendentismo – Autonomia – Francia.

Il trionfo della coalizione autonomista-indipendentista *Pe' a Corsica* di Gilles Simeoni e Jean-Guy Talamoni, impostasi con il 56,5% dei voti al secondo turno delle elezioni della nuova *Collectivité Unique de Corse* tenutesi il 10 dicembre del 2017, rappresenta il culmine di un percorso di ricomposizione delle istanze indipendentiste ed autonomiste corse tradizionalmente lacerate da diatribe interne e frammentate in clan spesso in contrasto tra loro più per ragioni personali che politiche. La schiacciante vittoria in seno alla nuova entità istituzionale che dal 1° gennaio 2018 ingloba e sostituisce gli organismi della *Collectivité territoriale de Corse*, assorbendone in particolare i due vecchi dipartimenti, restituisce uno scenario che evidenzia come i sentimenti indipendentisti, nazionalisti ed autonomisti siano predominanti nell'isola. Già in occasione delle politiche del 2017, il tandem Simeoni-Talamoni, dava dimostrazione di forza sancendo lo storico ingresso in parlamento delle forze autonomiste e indipendentiste ed ottenendo due seggi nel collegio Corsica del Sud ed uno in quello Alta Corsica.

Il dato della roboante vittoria della coalizione alle elezioni territoriali, appare ancora più eclatante se raffrontato all'esiguo 11,26% delle

preferenze racimolato a fatica dalla lista *Andà per dumane*, la variante corsa di *En Marche!* del presidente Emmanuel Macron, a riprova dello scarso appeal che le proposte politiche concepite dalla Francia Metropolitana hanno sull'elettorato corso. Tra i partiti "francesi", raccolgono il 12,77% dei voti i repubblicani di *Voir plus grand pour elle*. Al 14,97% i regionalisti di *A strada di l'avvene* che superano la destra tradizionale. Lontani dalla soglia di sbarramento del 7%, il *Front National* e tutta la sinistra.

Il vento dell'indipendentismo che sferza mezza Europa, dalla Spagna al Regno Unito, non risparmia quindi nemmeno la Francia. I prodromi della vittoria dei movimenti autonomisti ed indipendentisti nell'isola, si erano già manifestati durante le elezioni amministrative ed europee tenutesi rispettivamente nei mesi di marzo e maggio 2014 e i cui risultati mostravano in maniera inequivocabile come anche la *République*, archetipo del centralismo statale, appariva tutt'altro che immune dalle tensioni autonomiste rinvigoritesi in tutto il Vecchio Continente: il desiderio di autodeterminazione era già vivo e pronto a palesarsi anche in Corsica. Nel marzo del 2014, lontano da Parigi e in un quadro politico e culturale assai differente, l'avvocato Gilles Simeoni, ora Presidente del *Conseil exécutif de Corse*, veniva eletto sindaco di Bastia capitale economica e secondo città dell'isola. Con il 55,40% dei voti Simeoni, allora figura emergente del movimento autonomista *Femu a Corsica*, già consigliere comunale e membro dell'*Assemblée de Corse*, alla guida di una coalizione trasversale che raggruppava oltre alla sua lista *Insieme per Bastia*, liberali, socialisti e dissidenti di sinistra, riusciva ad avere la meglio su Jean Zuccarelli, figlio del sindaco uscente Émile, rampollo del clan Zuccarelli, nazionalisti di sinistra sempre vicini al potere centrale. Gilles è figlio d'arte: suo padre, Edmond Simeoni, è infatti una leggendaria figura del movimento autonomista corso, contrario all'indipendenza dell'isola per ragioni principalmente economiche e che guidò nel '75 la prima azione violenta degli autonomisti pur condannando, in tempi più recenti, l'uso della forza (Nagel, Requejo 2010: 225).

Un'ulteriore conferma della vitalità dei movimenti autonomisti in Corsica arrivava, come prima anticipato, dai risultati delle elezioni europee del 2014. La Corsica, inserita nella circoscrizione Sud Est assieme alle regioni *Rhône-Alpes* e *Provence-Alpes-Côte-d'Azur*, è una delle otto circoscrizioni in cui il territorio francese viene suddiviso in occasione del rinnovo del Parlamento Europeo. La circoscrizione Sud Est,

elegge 13 europarlamentari, ed è, con oltre 11 milioni di abitanti, la seconda circoscrizione più popolosa della Francia. Candidato nella lista RPS - *Régions et peuples solidaires* François Alfonsi, è membro del *Partitu di a Nazione Corsa*, già consigliere all'*Assemblée de Corse*, sindaco della piccola comunità di Osani ed eurodeputato uscente eletto nel 2009 nella lista ecologista *Europe Écologie* che con oltre 537.000 voti portò 3 deputati al Parlamento Europeo. Sebbene il responso delle urne nel 2014 non sia stato altrettanto lusinghiero, un'analisi dei voti espressi in favore della formazione politica di cui Alfonsi era capolista, poteva già offrire degli spunti interessanti. Nell'isola, la lista guidata da Alfonsi alle europee era stata la terza più votata. In un contesto elettorale non semplice, contraddistinto da un forte astensionismo, nel dipartimento *Corse-du-Sud*, la lista RPS - *Régions et peuples solidaires*, otteneva 7.262 voti, il 19,84%, e si piazzava al terzo posto dopo le liste guidate da Renaud Muselier e Jean-Marie Le Pen. Nel dipartimento della *Haute-Corse* con 9.945 voti pari al 22,92% del totale, la lista di Alfonsi era addirittura la seconda più votata dopo *Pour la France, agir en Europe avec Renaud Muselier*, anche al nord prima lista. Alfonsi non sarà rieletto, i voti ottenuti in Corsica verranno diluiti con quelli delle altre regioni che compongono la circoscrizione Sud Est, ed è probabilmente vero che una maggiore oculatezza nella composizione delle liste e delle alleanze avrebbe potuto determinare un esito elettorale diverso, è tuttavia evidente, come anche quella competizione elettorale lasciava emergere che l'idea di una maggiore autonomia, se non di una totale indipendenza dell'isola, covava ancora nell'elettorato corso, pronto a manifestarsi in maniera prorompente alle territoriali del 2017.

#### *Le origini del sentimento identitario*

Quarta isola del mar Mediterraneo, situata tra Italia e Francia, crocevia, per oltre 4.000 anni, di rotte commerciali e popoli, la Corsica *l'Île de Beauté*, ha da sempre suscitato un viscerale interesse per commercianti e conquistatori che nel corso dei secoli si sono avvicendati nel controllo, mai pieno e totale, di una terra selvaggia e di un popolo fiero ed indomito. La natura fortemente accidentata e dalla complessa struttura orografica, la vastità della regione ed il decisivo e qualificante carattere dell'insularità, hanno ininterrottamente incubato un senti-

mento identitario ben distinto manifestatosi spesso cruentamente nelle diverse epoche storiche (Caird 1899: 7). Il tumultuoso susseguirsi di dominazioni straniere e ribellioni forgiò il carattere del popolo corso di cui già Strabone (Amasea 60 a.C. – 23 d.C.), storico e geografo greco, offriva una suggestiva descrizione nel *Rerum Geographicarum*:

Corsica è malo soggiorno perché aspra e nel più de' luoghi affatto senza via; di che avviene che i montanari vivono di rapina, e son più selvaggi delle fiere. Quando i capitani romani che van contro l'isola, hanno oppugnato i luoghi forti, ne portano via gran moltitudine di schiavi: e può vedersi in Roma non senza maraviglia, che ferocia e brutalità s'annida in costoro; poiché o ei si tolgono la vita, o stancheggiano e disperano per forza di caparbieta e grossezza d'ingegno il loro padrone; per quanto e' sia miserabile, torna in pentimento il prezzo dato per essi all'incanto (Gregorovius 1857: 46-47).

Le moderne ambizioni indipendentiste trovano ispirazione nel breve ma straordinariamente importante periodo di “virtuale” indipendenza che la Corsica visse nel XVIII secolo sotto la guida di Pasquale Paoli, dal 1755 al 1769. Paoli capeggiò una ribellione contro l'oppressivo governo genovese che incapace di sedare la rivolta vendette l'isola alla Francia nel 1768, appena in tempo perché Ajaccio desse i natali a Napoleone Bonaparte sotto la bandiera francese. La parabola descritta dell'identitarismo corso dalla fine del XVIII secolo ai giorni nostri, è contrassegnata dalle quattro fasi di seguito sintetizzate: la prima, che va dal 1769 al 1896, si contraddistingue per una lenta integrazione con la Francia. Sotto il regno di Napoleone III, lo scontro culturale tra l'*Italianness* e la *Frenchness* si risolse in favore di quest'ultima. La seconda fase, è quella compresa tra il 1869 ed il 1940, e si contraddistingue per una crescente protesta ed un diffuso malessere del popolo corso; la pubblicazione di *A Tramuntana*, il primo quotidiano scritto in Corsica, testimoniò il risveglio di un forte sentimento identitario manifestatosi in politica con la nascita del *Partitu Corsu d'Azione* che nel 1927 prese il nome di *Partitu Corsu Autonomistu*. Tuttavia, la crescente influenza sull'isola di Mussolini, e l'utilizzo strumentale da parte della propaganda del regime fascista delle tesi irredentiste corse, segnarono di fatto la fine della prima rinascita di un sentimento identitario. Il periodo compreso tra il 1940 e il 1965 è da ascrivere alla terza fase, segnata da un declino economico, culturale e

demografico dell'isola colpita da un vero e proprio esodo di massa della popolazione a cui il governo centrale cercò di porre rimedio imbastendo un *Plan d'Action Régional* nel 1957 riattivato successivamente nel 1958 allo scopo di incoraggiare il trasferimento di oltre 17.000 *piéd noir*, i coloni provenienti dalla redenta Algeria dopo il 1962. Il trattamento preferenziale accordato ai coloni per l'acquisizione delle terre della *Plaine orientale* esasperò considerevolmente i locali. La quarta ed ultima fase, che dal 1965 ci conduce ai nostri giorni, è segnata dalla crescente influenza di movimenti organizzati ispirati all'ideale di una Corsica libera da Parigi, o almeno, nelle manifestazioni meno radicali, fortemente orientati ad ottenere una maggiore autonomia dal governo centrale ed il riconoscimento di una distinta identità corsa. Al disimpegno in Maghreb fece in effetti da contraltare un sempre maggiore interesse da parte del governo centrale per la definizione di un ruolo, anche economico dell'isola, fino ad allora sostanzialmente ignorato (De Winter, Tursan 2004: 175-176).

*La questione corsa nel contesto europeo: un parallelismo col caso scozzese*

Come riportato da Farimah Daftary<sup>1</sup>, il 18 settembre 2014 un gruppo di nazionalisti corsi si recava ad Edimburgo in qualità di delegati dell'EFA<sup>2</sup>, la *European Free Alliance*, l'organizzazione che riunisce circa 40 partiti nazionalisti europei che aspirano ad emancipare le comunità che rappresentano dai rispettivi stati centrali, per dare sostegno, in occasione del referendum per l'indipendenza della Scozia, allo *Scottish National Party*. Guidati dal presidente dell'EFA, François Alfonsi esponente di primordine del nazionalismo corso nonché eurodeputato dal 2009 al 2014, sopra menzionato, i 7 membri della delegazione corsa, rappresentanti del partito *Femu a Corsica*<sup>3</sup>, si recavano in Scozia viaggiando separatamente, a testimonianza delle forti divisioni

<sup>1</sup> Farimah Daftary è Senior Non-Resident Research Associate presso l'European Centre for Minority Issues e da ottobre 2013 è membro dell'International Secretariat of the OSCE Parliamentary Assembly a Copenhagen.

<sup>2</sup> <http://www.e-f-a.org>

<sup>3</sup> *Femu a Corsica* è stata la più grande formazione politica nazionalista rappresentata all'*Assemblée de Corse* dove poteva contare su un nutrito gruppo consiglieri (ben 11 fino alla precedente consiliatura guidato da Jean-Christophe Angelini).

interne al movimento. Mentre la Scozia, con i suoi 5 milioni di abitanti, può contare su ingenti risorse naturali e vantare una storia di sovranità ed indipendenza, la Corsica con una popolazione di appena 320.000 abitanti ed un'economia basata su un turismo stagionale e sostenuta da sussidi statali, è la regione meno densamente popolata della Francia. E se i risultati del referendum hanno registrato in maniera inequivocabile che il 44,58% degli scozzesi è favorevole all'indipendenza della Scozia dal Regno Unito, appena il 10-15% dei corsi sostiene la causa indipendentista. Secondo uno studio di giugno del 2012 realizzato dall'*Institut français d'opinion publique*, favorevole all'indipendenza dell'isola è solo il 12% della popolazione considerata nel suo complesso ed il 42% degli elettori che nel 2010, in occasione della tornata elettorale per il rinnovo de l'*Assemblée de Corse*, hanno espresso la loro preferenza per una lista di matrice indipendentista. Colpisce che il 30% dei francesi sia favorevole all'indipendenza dell'isola, un dato riconducibile alla percezione certamente non positiva che l'opinione pubblica ha della questione corsa. La violenza politica, le problematiche sociali e le questioni economiche, se da un lato risultano fortemente legata all'insularità della regione ed alla conseguente marginalità rispetto a Parigi, vengono perlopiù percepite dai corsi come le principali conseguenze delle fallimentari politiche del governo centrale. La fase moderna del conflitto, come suesposto, risale quindi alla fine degli anni sessanta, quando il declino culturale, economico e demografico, portò alla nascita delle prime formazioni ambientaliste ed autonomiste. La reazione alla politica clientelare e alla corruzione intrinseca alla gestione della cosa pubblica dei clan familiari, sono certamente tra le ragioni che favorirono la nascita di sentimenti nazionalisti (Nagel, Requejo 2010: 226). Il rifiuto del governo di affrontare alla radice le cause della crisi, assieme al fallimento del progetto per la creazione di un partito unico regionalista, determinò una radicalizzazione dello scontro che portò alla nascita del FLNC il *Fronte di Liberazione Naziunale Corsu* e ad una escalation di violenza terroristica contro l'oppressore "coloniale". Se il concetto di popolo corso rimane ancora molto controverso, ampiamente condivisa è l'idea che esso sia dotato di una propria specificità. Assieme al *corsu*, la lingua parlata dal 45% della popolazione, è il territorio ad essere il principale fattore identitario attorno al quale si aggregano le aspirazioni autonomiste, separatiste ed indipendentiste. Sebbene l'esistenza di una nazione corsa non sia mai stata riconosciuta dal governo centrale, dalla

pubblicazione del documento *Autonomia* nel 1974, i movimenti indipendentisti hanno ottenuto delle importanti vittorie: la Corsica gode infatti di una certa autonomia e possiede uno specifico sistema istituzionale. Tuttavia, il fatto che essa sia parte integrante del territorio metropolitano, nettamente distinto dai Territori d'Oltre Mare<sup>4</sup>, ha comportato inflessibili limitazioni alle concessioni sull'autogoverno, che sono state comunque diluite da un progressivo decentramento a favore di tutte le altre regioni francesi.

### *Nazionalismo e sindacato*

Nato il 1° marzo del 1984 il *Sindicatu di i travagliadori corsi* (STC) si inquadra nel fervore degli anni '80 che videro un sostanziale rinvigorisimento del nazionalismo corso. Diventato nel 2002 il primo sindacato di Corsica, superando con il 35% dei suffragi la *Confédération générale du travail* il STC si configura come soggetto la cui creazione poteva esser ricondotta a quella strategia di diversificazione del movimento nazionalista che intendeva penetrare anche aspetti organizzativi della società che esulavano dalla sola lotta politica, elettorale (ed armata) e abbracciasse l'intera popolazione partendo da programmi ampiamente condivisibili. Succube in un primo momento del movimento indipendentista, il STC riuscì ad acquisire una sempre maggiore autonomia dal 1991, costruendo una struttura indipendente e portando avanti le istanze di importanti strati del settore produttivo locale. Attualmente il *Sindicatu*, può configurarsi come la realtà organizzativa sociopolitica che forse più di tutte è in grado di incarnare un sentimento unitario nelle popolazioni corse.

### *Lo statuto autonomista*

Gli ideali di democrazia e progresso nell'ordinamento francese, sono stati tradizionalmente legati al «principio di unità delle Repubblica e identità del diritto vigente su tutto il territorio nazionale» (Baldoni 2003: 318-319). Sovvertendo il secolare principio dell'accenramento di tradizione napoleonica, l'impostazione centralista viene

<sup>4</sup> La divisione amministrativa dei *Territoire d'outre-mer*, è stata abolita nel 2003 e sostituita dalla denominazione *Départements d'outre-mer* e *Collectivités d'outre-mer*.

sacrificata sull'altare della *décéntralisation* ritenuta in grado di eliminare le disuguaglianze tra territori e cittadini. A beneficiare di questa nuova e rivoluzionaria impostazione fu proprio la Corsica, il cui Statuto Autonomo, fortemente voluto dai movimenti nazionalisti, venne concesso nel 1982 con legge n. 214/1982 e n. 659/1982. Scorporando la Corsica dalla regione *Provence-Alpes-Côte-d'Azur*, si garantiva all'isola uno *status* derogatorio rispetto alle altre regioni. Un maggiore grado di asimmetria ed un nuovo statuto d'autonomia, vennero concessi con legge n. 428/1991 in risposta al divampare della nuova stagione di violenza armata. La dimensione politica della vicenda corsa non ebbe soluzione nemmeno nel nuovo statuto. Fu necessario un nuovo processo di negoziazione avviato dal governo con i leader delle comunità corse che portò alla firma degli "Accordi di Matignon" nel 2000, il cui iter normativo si concluse nel 2001. Dichiarato incostituzionale dal *Conseil constitutionnel* nell'art. 1 che conferiva all'*Assemblée de Corse*, un limitato potere legislativo, lo statuto fu approvato in via definitiva con legge n.92/2002. Le azioni violente delle aree estreme del movimento indipendentista corso, ebbero un picco tra il 1975 ed il 1998 quando venne trucidato il prefetto Claude Erignac. Dal 2001 però, intervenne una radicale modifica nel *modus operandi* del movimento nazionalista che si accingeva ad abbandonare la violenza armata per spostare la lotta su un piano squisitamente politico.

La sconfitta subita dagli autonomisti ed indipendentisti al referendum del 2003 voluto dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy, il cui risultato positivo avrebbe comportato l'abolizione dei due dipartimenti in cui la Corsica è stata divisa fino al 2017, è stata poi ribaltata con un accordo istituzionale nel 2015 che portò al concepimento della *Collectivité Unique de Corse* venuta poi alla luce nel gennaio del 2018. Quello del 2003 non fu certo un referendum sull'indipendenza come in Scozia certo, ma un'importante cartina di tornasole degli umori del popolo corso allora probabilmente ancora propenso a conservare lo *status quo*, non tanto perché ridimensionate le proprie aspirazioni irredentiste, quanto per mantenere invariati i livelli di rappresentanza sub-regionali. Immaginare una Corsica indipendente dallo stato francese è oggi più che mai difficile, anche se le regionali del 2017 potrebbero far pensare il contrario, che esista però un forte senso di appartenenza strettamente legato al rapporto con il territorio è innegabile.

### *Le elezioni regionali del 2015*

Il banco di prova immediatamente successivo alle elezioni europee ed amministrative del 2014 e dipartimentali del 2015 che il movimento indipendentista corso ha affrontato, è stato quello delle elezioni territoriali tenutesi il 6 e il 13 dicembre 2015. Come detto in precedenza, la Corsica è dotata di uno statuto particolare. La *Collectivité territoriale de Corse* costituiva l'equivalente di un consiglio regionale ma con poteri più importanti in ragione del fatto che essa appare sostanzialmente suddivisa in due organi differenti: un organo deliberante, l'*Assemblée de Corse*, ed uno esecutivo, *le Conseil exécutif de Corse*. Il sistema elettorale, modificato nel 2010, prevede uno sbarramento al 7% per il primo turno (al 5% in caso di apparentamento) ed un premio di maggioranza di 9 seggi su 51. Il 12 dicembre 2014, con 42 voti su 51, l'*Assemblée de Corse*, ha adottato una nuova proposta per la creazione di un'entità territoriale unica che prevedeva la fusione dei dipartimenti dell'*Haute-Corse* e de la *Corse-du-Sud*. La medesima proposta, come prima anticipato, fu rigettata nel 2003. Questa nuova entità, denominata *Collectivité Unique de Corse*, ha visto la luce il 1° gennaio del 2018 e sostituisce le due entità secondo le modalità previste dalla "Loi n. 2015-991 du 7 août 2015 portant nouvelle organisation territoriale de la République" nota come *Loi NOTRe*<sup>5</sup>. Già nella prima lettura della legge al Senato, era prevista una specifica disposizione in cui Parigi si impegnavano a prolungare di 2 anni il piano di investimenti straordinario in favore dell'isola<sup>6</sup>, un tentativo di arginare la crescita degli indipendentisti attraverso quella che i corsi hanno più interpretato come una fredda concessione del governo centrale che un reale interesse a trovare una soluzione ai problemi endemici della Corsica. Rispetto ad altre collettività territoriali, le disposizioni previste dalla legge del 2015, raf-

<sup>5</sup> La Loi NOTRe, trae origine dall'*Acte III de la décentralisation*, termine col quale si indicano una serie di riforme inerenti alle strutture territoriali francesi adottate a partire dal 2013, sotto la presidenza Hollande, e che mira a rafforzare le competenze delle regioni.

<sup>6</sup> Il programma eccezionale di investimenti per la Corsica, formulato nell'estate del 2000 e disciplinato secondo quanto disposto dall'articolo 53 della legge n. 92 del 22 gennaio 2002, scaturisce da una proposta formulata dal governo di Parigi ai rappresentanti corsi e prevede un piano quindicennale di investimenti pubblici destinati a colmare i ritardi endemici dell'isola rispetto alla Francia continentale. La copertura delle spese per l'attuazione di tale programma è suddivisa tra il governo centrale, per una quota del 70%, e la *Collectivité de Corse* per la restante parte.

forzano e consolidano anche la distinzione tra governo e assemblea regionale, contrariamente ad altre istituzioni territoriali francesi, in cui il presidente dell'Assemblea è anche a capo dell'ente. Dal 2018, la Corsica diventa in definitiva, una regione in senso compiuto ed europeo.

Passando al dato politico della competizione elettorale del 2015, dai sondaggi inerenti alle intenzioni di voto del corpo elettorale dell'isola emergeva un testa a testa tra Gilles Simeoni, allora sindaco di Bastia, esponente di *Femu a Corsica* e leader della coalizione *Pè a Corsica*, e Camille de Rocca Serra il candidato della lista di destra *Rassemblement pour la Corse*. Secondario ai fini della presente trattazione, ma tutt'altro che irrilevante, è il dato sulla partecipazione elettorale: solo il 57% degli aventi diritto dichiarava la propria disponibilità a recarsi alle urne, contro il 62,4% del 2015.<sup>7</sup> Con il 35,34% dei consensi, la coalizione *Pè a Corsica*, che unisce nazionalisti-autonomisti ed indipendentisti apparentatisi al secondo turno sotto la guida di Simeoni, ottenevano ben 24 rappresentanti al consiglio regionale, appena due in meno della maggioranza. Con il 28,49% *Prima a Corsica*, di Paul Giacobbi, è stata la seconda forza politica della tornata elettorale, seguita dai conservatori di Jose' Rossi. Come era prevedibile Bastia è stata la roccaforte di Simeoni, dove ha toccato il 45% dei consensi, Ajaccio rimane invece saldamente in mano ai conservatori. Nel 2015 Simeoni faceva le prove generali per la vittoria piena del 2017.

Quale futuro si prospetta dunque per il nazionalismo corso? Occorre riconoscere a Simeoni il merito di aver fatto sintesi in uno schieramento spesso litigioso e frammentato. Accantonando i dissidi con Jean-Guy Talamoni, leader degli indipendentisti, Simeoni ha tentato di superare i contrasti tra i vari clan che guidano le formazioni nazionaliste, autonomiste ed indipendentiste che dominano la scena politica dell'isola, con l'obiettivo di garantire l'affermazione del movimento. Certamente la vittoria di un leader autonomista e nazionalista alle elezioni territoriali del 2017, testimonia apertamente la sfiducia dei corsi nei confronti del centro, qualcosa che va oltre l'autogoverno e che potrebbe forse riaprire una ferita mai guarita negli anni tra la Corsica e la Francia continentale. E se oggi una Corsica indipendente appare decisamente poco verosimile, sia per ragioni economiche sia per questioni politiche e culturali, (dai sondaggi che abbiamo avuto modo di analizzare sono gli stessi corsi a non volere l'indipendenza dell'isola), la ca-

<sup>7</sup> Il sondaggio è stato commissionato alla parigina OpinionWay da France Bleu RCFM. Il campione è di 805 iscritti alle liste elettorali.

pacità del popolo di far fronte comune per chiedere un miglioramento delle proprie condizioni al governo centrale sarà determinante per il rilancio dell'isola. Assieme alla ricomposizione territoriale appena realizzata, cominciano a rendersi evidenti e a consolidarsi i risultati di una politica in grado di mettere sotto lo stesso tetto le formazioni che compongono la galassia indipendentista corsa: e, come detto, Simeoni appare sempre di più l'uomo giusto. La storia del *Sindicatu di i travagliadori corsi*, universalmente apprezzato potrebbe fornire la giusta ispirazione ai leader politici del nazionalismo corso del futuro.

Quella che sta iniziando dopo le elezioni del dicembre 2017, è forse la quinta fase della storia dell'irredentismo corso, la fase in cui il movimento ha raggiunto una maturità istituzionale come risultato definitivo dell'egemonizzazione socio-politica e culturale dell'isola. Un'egemonia che solo ora si traduce in governo ed assurge ad istituzione. La Corsica aspettava forse l'uomo giusto, una guida in grado di interpretare i sentimenti e le rivendicazioni di un popolo fiero, un Pasquale Paoli del XXI che ha forse trovato nell'Avvocato di Bastia.

#### *Bibliografia*

Andréani J.L. (2004), *Comprendre la Corse*, Gallimard, Parigi.

Autin J.L. (2004), «La ripresa del processo di décentralisation in Francia», in *Quaderni Regionali*, n. 3, pp. 1071-1087.

Baldoni E. (2003), «Il principio di uguaglianza nella Repubblica décentralisée francese», in *Amministrare*, n. 2, pp. 317-324.

Bertolino C. (2002), «Corsica: una regione autonoma nella Francia unitaria?» in *Diritto Pubblico Comparato e Europeo*, n. 4, pp. 1425-1441.

Briquet J.L. (1997), *La Tradition en Mouvement, Clientélisme et politiques en Corse*, Belin, Paris.

Briquet J.L. (1998), «Le problème corse», *Regards sur l'actualité*, n. 240, pp. 25-37.

Caird L.H. (1899), *The History of Corsica*, T. Fisher Unwin, London.

Cassese A. (1995), *Self-determination of peoples. A legal Reappraisal*, Cambridge University Press, Cambridge.

Daftary F. (2000), *Insular Autonomy: a framework for conflict settlement? A comparative study of Corsica and the Aland Island*, ECMI.

De Winter L., Tursan H. ed. (2004), *Regionalist Parties in Western Europe*, Taylor & Francis.

Giamarchi F.M. (1858), *Vita politica di Pasquale Paoli*, Tipografia Fabiani, Bastia.

Gregorovius F. (1857), *Storia dei Corsi*, Felice Le Monnier, Firenze.

Hassan G. (2009), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Keating L. (1998), *The New Regionalism in Western Europe. Territorial Restructuring and political change*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.

Mazza M. (2003), «Lo statuto speciale d'autonomia della Corsica e la consultazione locale del 6 luglio 2003», in *Diritto Pubblico Comparato e Europeo*, n. 3, pp. 1325-1338.

Nagel K. J, Requejo F. (2010), *Federalism beyond Federations: Asymmetry and Processes of Resymmetrisation in Europe*, Ashgate Publishing Limited, Surrey.

Pegoraro L., Pavani G. (2003), «Il decentramento territoriale nella novella costituzionale francese», in *Amministrare*, n. 2, pp. 253-284.

Sciannella L.G. (2002), «Il complesso iter della legge di riforma dello statuto della Corsica dall'approvazione parlamentare alla pronuncia del Conseil Constitutionnel», in *Diritto Pubblico Comparato e Europeo*, n. 1, pp. 58-60.

CARLO PALA

LA SARDEGNA E UN (SUR)REALE INDIPENDENTISMO:  
TRA CRISI DELL'AUTONOMIA E POLITICIZZAZIONE  
DELL'IDENTITÀ

ABSTRACT: La ripresa della mobilitazione autonomista e indipendentista in Sardegna appare evidente a tutti gli osservatori a partire dall'inizio del XXI secolo, quando la nascita di un partito politico, IRS (indipendenza – Repubblica de Sardigna), ri-politicizza con un certo successo, anche elettorale, il tema dell'identità sarda. Attraverso quattro dimensioni di analisi (identità/identificazione, autonomia, nazione, indipendenza) si è tentato di capire a quali prospettive politiche sia giunto (e verso quali sia diretto) l'etnoregionalismo sardo contemporaneo. Con un approccio politologico all'analisi, osserviamo come gli svariati partiti etnoregionalisti sardi tentino di interpretare le suddette quattro dimensioni – presenti a livello sociale – a fini politici.

Parole chiave: Sardegna – Cleavage etnoterritoriale – Autonomia – Indipendentismo – Partiti etnoregionalisti.

*Sardegna, identità/identificazione, autonomia, nazione, indipendenza*

La riscoperta del *cleavage* centro-periferia sardo in poco più di questi ultimi quindici anni potrebbe essere analizzata come tipico caso di studio in relazione ai cosiddetti (etno)nazionalismi/regionalismi carsici substatali (Pala 2016a). L'isola infatti è caratterizzata da una mobilitazione regionalista, lungo tutta la sua storia, presente a ondate quasi regolari di tempo (circa ogni dieci anni). In tali decenni generalmente assistiamo, metaforicamente, a periodi di maggiore *sonno* che preparano, in effetti, momenti di successiva *veglia* (Pala 2010: 68). Gli alti e bassi del regionalismo sardo (Hepburn 2009) impediscono che questo rientri a pieno titolo tra le mobilitazioni etnoterritoriali di una certa rilevanza, sebbene non possa essere messo in dubbio il fatto che esista una vera e propria “questione sarda”. Le diverse decenni nelle quali

può essere circoscritta la storia – recente<sup>1</sup> – dell’etnonazionalismo isolano coincidono, quasi in maniera sorprendente, con i diversi decenni a partire dal 1950 fino ai giorni nostri. Ognuno di questi periodi di veglia possiede delle caratteristiche di tipo politico tali da denotare un periodo piuttosto che un altro: il radicamento partitico, negli anni ’50; l’indipendentismo e l’identità culturale, negli anni ’70; oppure, la politicizzazione del *cleavage* al potere, negli anni ’80. Eppure, da un punto di vista analitico, dobbiamo constatare già da adesso che la mobilitazione sarda si è quasi sempre caratterizzata per qualche elemento di forza, ma di rado dall’insieme di elementi che altrove hanno contraddistinto le proteste di altre periferie europee. Nel caso sardo è possibile trovare un *fil rouge* – la questione economica – costantemente presente in tutte le varie fasi di protesta. Tanto che si può senza dubbio affermare che il *cleavage* sardo sia una frattura nata e alimentata da richieste di tipo economico-sociale (Del Piano 1975). Altri aspetti alla base di altrettante questioni etnonazionali, come la cultura e la lingua minoritaria, in Sardegna sono divenuti realmente *issues* della rivendicazione di *polity* solo dalla fine degli anni ’60 e sino a tutti quelli ’70. Dunque, la questione sarda non nasce su un presupposto di carattere linguistico-culturale<sup>2</sup>, quanto sotto l’aspetto economico, viste le pro-

<sup>1</sup> La storia delle proteste centro-periferiche attive in Sardegna è ben più antica. Non solo si deve tornare indietro fino al 1921, data di formazione del Partito Sardo d’Azione (PSdAZ) (Roux 2006), ma piuttosto al momento della costituzione dell’Unità d’Italia; oppure a cavallo tra il XIX e il XX secolo con diversi esempi di rivendicazioni regionaliste e/o indipendentiste. Infatti, la questione sarda origina da periodi anteriori nella storia, quando per brevi lassi di tempo (come il periodo giudicale e la “Sarda Rivoluzione” del 1794) l’isola è stata pressoché politicamente indipendente. Per una varia rassegna sul tema: Contu (1990), Mattone (1994), Cardia (1999), Contu, Casula, (2008) Pirastu (2009).

<sup>2</sup> Infatti la Sardegna era, e sotto certi aspetti è ancora oggi, una periferia in cui la lingua minoritaria resta(va) largamente diffusa su tutto il territorio insulare. La lingua sarda, del tutto differente dall’italiano nonostante le radici latine (accompagnate comunque da un sostrato della lingua degli antichi Nuragici), soprattutto prima degli anni ’60 del secolo scorso, era compresa e parlata come una vera e propria lingua “nazionale” (Argiolas, Serra 2001). L’italiano, sempre in quel periodo, era conosciuto da una minima percentuale di popolazione, corrispondente alle élite. Il sardo non costituiva un problema, non se ne ravvisava la scomparsa e, paradossalmente, a partire dall’esperienza della *Brigata Sassari* durante la I Guerra Mondiale, l’obiettivo dei primi regionalisti (autonomisti e federalisti, ma anche i primi indipendentisti) era quello di far conoscere al popolo la lingua del centro, in modo da poter accrescere i propri strumenti politici al fine di attivarsi contro Roma (Murru Corriga 1977).

fonde divergenze che la Sardegna riportava rispetto al centro-nord dell'Italia e con il Meridione<sup>3</sup>. L'impatto della rivendicazione etno-culturale e linguistica non è stato in grado di supportare adeguatamente quella socio-economica e viceversa. Tenendo conto dei due aspetti, infatti, si può configurare un "sistema binario" di rivendicazione politica che, se da altre parti è stato di carattere convergente e ha contribuito ai vari successi politici di alcune questioni nazionali periferiche, in Sardegna spesso ha prevalso per un carattere divergente, impedendo di fare sistema tra i vari attori regionali. A tale proposito e come spiegazione del caso di un *cleavage* dal potenziale "etnico" elevato, ma tutto sommato debole (a parte alcuni momenti storici) da un punto di vista politico-elettorale, è stata proposta la teoria della *connessione disorganica* degli attori dell'etnoregionalismo sardo (Pala 2010: 81-85). Pur evidentemente configurandosi come una delle possibili spiegazioni, la tesi precedente ha volto ad esporre la questione sarda come "partecipata" da diversi attori nei rispettivi ambiti (politico, socio-economico, culturale, ambientale, ecc.), incapaci e/o impossibilitati tuttavia nel fare massa critica tra loro. In definitiva, gli attori dell'etnoregionalismo sardo non riescono (prima, come sostanzialmente adesso) a fare sistema tanto da creare quelle condizioni favorevoli alla politicizzazione di successo del *cleavage* (come il tipico esempio dell'Alto Adige e più di recente, anche se non del tutto, in Scozia e Catalogna). La questione centrale, infatti, sta qui: in Sardegna gli attori preposti(si) alla mobilitazione lungo il *cleavage* non hanno praticato una strategia comune che riuscisse ad attivare tutte le componenti della società verso un obiettivo condiviso<sup>4</sup>.

Tale premessa appare necessaria per introdurre gli elementi di novità presenti nella questione sarda *contemporanea*. Infatti, anche solo a un osservatore poco attento e non forzatamente addetto ai lavori, la società sarda pare effettivamente mostrarsi più recettiva a temi che, nei momenti di "sonno" (parte degli anni '50 e '60, integralmente gli anni

<sup>3</sup> Uno dei vari motivi per cui la questione sarda non può essere paragonata, se non per alcuni aspetti comuni, a quella meridionale.

<sup>4</sup> Tematica questa già presente nel concetto di *deprivazione istituzionale relativa* (Petrosino 1992: 126-133) applicata al caso della Sardegna, nel quale la componente istituzionale (politica ma soprattutto burocratico-amministrativa), assieme a quelle culturali e socioeconomiche, si rivelava determinante a spiegare la debolezza della politicizzazione del *cleavage*.

'90), sarebbero parsi del tutto minoritari. Sempre presenti, certamente, ma non in grado di incidere né dal punto di vista sociale né da quello politico-elettorale. Oggi sta accadendo una trasformazione che meriterebbe di essere esplorata dalla letteratura politologica, in particolare, e scientifica, in generale. La ripresa del *cleavage* ha una data di nascita più o meno precisa (dall'inizio del nuovo secolo XXI e della nuova decade, in particolare dal 2002) e l'aspetto che, per il momento, pare contrastare con quanto detto prima, è la sua durata, superiore alla prima decade degli anni Duemila. Inoltre la politicizzazione di tutta una serie di aspetti di cui si dirà, ricomincia a dare un certo tipo di risposte da un punto di vista politico. Sotto una prospettiva politologica, da cui prendono forma queste righe, possiamo già sottolineare come, dopo il *vento sardista* degli anni '80 (Addis Saba 1994), attualmente si assista a un trasferimento verso una sfera politica di un sentimento sempre più diffuso nella società. Se tutto questo fosse vero, occorre verificare perché stia accadendo e quali siano le caratteristiche sociali e politiche che hanno reso possibile tale nuovo corso (Pala 2016a: 109-156). Ovviamente, lo sottolineiamo da subito, la difficoltà dell'analizzare un fenomeno ancora pienamente in corso sta sia nel non poter ipotizzare se lo stesso andrà a continuare e per quanto tempo; sia, aspetto più interessante, quanto possa ancora di più saldarsi fortemente all'ambito politico e dei risultati elettorali<sup>5</sup>. Si può ben comprendere come la traduzione diretta in un ambito politico di un insieme di aspetti anche non direttamente politici sia un processo del tutto imprevedibile e dagli esiti non scontati. La finalità di questo saggio è quindi, limitatamente, quella di investigare sui motivi alla base di una ripresa della mobilitazione etnoterritoriale sarda e descrivere, spiegandole, le caratteristiche principali di tale nuovo risveglio.

In questo primo paragrafo introdurremo i quattro temi chiave, che ruotano attorno ad altrettanti termini, ritenuti utili al fine di chiarire l'odierna mobilitazione in Sardegna. Prima di tutto, anticipiamo un aspetto essenziale che costituisce una novità rispetto al passato. Esso si sostanzia nella contemporanea presenza di più aspetti relativi alla mo-

<sup>5</sup> Già diversa letteratura sta cominciando a interrogarsi da cosa dipenda il nuovo revival di diverse regioni europee (dai casi dei referendum indipendentisti uniti alle vittorie elettorali in Scozia e Catalogna, tra il 2014 e il 2017, alla "sorpresa" delle elezioni regionali in Corsica, nel 2015 e nel 2017), soprattutto nella ripresa di un sentimento indipendentista (Sorens 2012).

bilitazione etnoterritoriale tenuti assieme da parte degli attori politici. Mentre nel passato alcuni di questi, pur presenti, finivano per oscurarne altri, oggi assistiamo ad una sistematizzazione di diverse dimensioni tipiche dell'attivazione del *cleavage*, qualitativamente diverse ma tutte importanti per una mobilitazione politica matura. Ovvero, vi sarebbero, perché il condizionale è ancora d'obbligo, le condizioni, assenti in passato, per poter determinare una crescita e maturazione dell'etno-regionalismo/nazionalismo sardo. I quattro aspetti che saranno esaminati riflettono – al contempo – le fibrillazioni avvertibili nella società. Assieme a queste, è da annoverare il distacco verso la classe politica isolana da parte dei cittadini. Insomma, stavolta il *cleavage* sardo assume davvero un aspetto potenzialmente multi-dimensionale, in grado di abbracciare non solo la sfera propriamente politica ma anche quelle che la dovrebbero sostanziare e, spesso come accade altrove, precedere (culturali, economiche, ambientali, ecc.).

I quattro assi portanti di questo studio corrispondono a dimensioni analitiche caratterizzanti la questione sarda degli anni Duemila, sintetizzabili in altrettanti termini: *identità/identificazione*, *Autonomia*, *nazione*, *indipendenza*. Dopo aver cercato di esaminarle singolarmente, vedremo come i partiti etnoregionalisti sardi vi si avvicinino e quali possano essere per il futuro – se ve ne siano – le prospettive (sulla base di tali premesse) del *cleavage* sardo.

#### *Il sentimento di appartenenza tra Question Moreno e identificazione*

Il primo aspetto fondamentale per la mobilitazione del *cleavage* isolano attuale riguarda certamente la riscoperta dell'identità sarda. Essa diviene importante non in quanto tale, ma perché dopo svariati decenni assistiamo a una propensione dei cittadini verso una sua politicizzazione, sottoforma di identità politica (Roni 2007). Infatti, il sentimento identitario – l'auto-consapevolezza di popolo – non è mai stato un concetto messo in dubbio dai sardi, la cui inclinazione in termini sociologici (Lilliu 2002) verso la propria identità regionale (o nazionale sarda) è nota. Piuttosto ciò su (e per) cui i soggetti politici hanno sempre stentato deriva dalla mancata politicizzazione dell'identità, fattore che altrove in Europa ha effettivamente accelerato il processo di contrapposizione delle periferie verso i centri politici. Anche durante il revival etnico degli anni '70 l'identità sarda, rafforzata per la contempo-

ranea riscoperta della lingua, non ha svolto il ruolo di mobilitatore politico. Gli isolani hanno sempre tenuto distinta la consapevolezza della propria identità dalla politica etnoregionalista. Le due dimensioni parevano decisamente distinte e il “mescolamento” degli elementi identitari maggiormente sentiti dai sardi (come la stessa lingua, la musica, le tradizioni) con la politica diventava tutt’altro che organico. L’identità sarda, dunque, si è molto più spesso congiunta con una dimensione etno-antropologica che politica (Sedda 2002).

Dall’inizio degli anni Duemila la questione dell’identità sarda appare diversa rispetto al passato. Differente per almeno due motivi: il primo, relativo al fatto che si assiste a un riappropriarsi della *weltanschauung* dei sardi nei diversi ambiti della vita sociale; il secondo, perché i dati dei questionari che analizzeremo mostrano come il sentimento di identità e di appartenenza sia (nuovamente) percepito dai sardi in chiave politica. Processo, quest’ultimo, che ha visto i partiti etnoregionalisti protagonisti più che in passato, sebbene parzialmente premiati a livello elettorale. Anche in termini scientifici e nel nostro *case study*, comunque, sarebbe più opportuno parlare di identità al plurale e non al singolare. Evidentemente le difficoltà nell’afferrare chiaramente il termine nelle sue varie sfaccettature cresce inesorabilmente se passiamo da un concetto puramente personale, psicologico, a uno collettivo e più oggettivo, definibile sociologico; e infine se il terzo passaggio riconduce l’identità a una sfera ancora più sfuggente, ovvero quella politica. Ovviamente non è nostro compito affrontare in questa sede tale questione. Diremo quindi che per identità (al plurale) intenderemo l’insieme di quelle caratteristiche, avvertite dal soggetto individuale, che si riflettono nella collettività in quanto tale. Il forte sentimento di identità dei sardi deriva oggi da una riscoperta delle proprie peculiarità che effettivamente contraddistingue questa popolazione rispetto al resto degli abitanti della penisola. Non solo da un punto di vista linguistico e culturale in senso lato, ma anche antropologico, sociale ed economico. Gli elementi di diversità, o meglio di *differenza*, non sono fissi: cambiano e si adattano al tempo che cambia. Ciò si è tradotto recentemente in Sardegna nell’interpretazione dell’identità non tanto come un retaggio del passato, quanto alla maniera di un costrutto sociale, una struttura che può crearsi e non solo ereditarsi. Una prospettiva del sentimento identitario interpretata dunque in modo più dinamico che statico (come avveniva invece in passato, al pari di una condizione genetica).

In questo quadro avviene una trasformazione che ci permette di parlare almeno di identità quanto di *identificazione*. Ovvero, di quella concezione “attiva” per la quale lo status di una certa identità lo si costruisce benché non si possiedano in origine le caratteristiche, quelle sì ereditate, che ne sostanziano la base. Ciò sembrerebbe valere per un individuo come per un gruppo etnico (e una popolazione) e si può osservare anche nell’isola. Vi è la possibilità di costruire una propria identità sarda quando, solo per fare qualche esempio, non sapendo parlare la lingua perché non tramandata, la si impara; quando si acquisisce maggiore consapevolezza dell’ambiente naturale e si commisura un’identità di popolo al pari di una di carattere geografico-ambientale (la cosiddetta identità territoriale, avvertita più che nel passato); quando, in generale, anche il non sardo di origine può divenire sardo di appartenenza laddove si impossessi di alcuni tratti caratteristici, non per forza quelli più scontati (come il parlare la lingua). Questo processo dinamico di acquisizione è stato determinante per la creazione di una “sardità” che più di altri fattori ha potuto nel rafforzare e politicizzare l’identità della popolazione. Frattanto lo stato centrale andava assumendo gradualmente un atteggiamento distaccato, quando non contrario, alle richieste che provenivano dall’isola. La negazione e mancata applicazione di una parte dello statuto, l’occupazione militare di ampie zone interdette ad usi civili, l’ipotesi di stoccaggio delle scorie nucleari, il respingimento delle richieste di bilinguismo, sono solo alcuni dei passaggi che negli ultimi quindici anni, più o meno direttamente, hanno concorso ad accrescere la politicizzazione dell’identità sarda. A fianco a questi elementi che potremmo definire “negativi”, perché rafforzatisi in funzione di elementi di contrapposizione esterni, ve ne sono stati altri di carattere “positivo”, in quanto sorti in maniera autonoma e non contrapposti ad alcunché. Tra questi ricordiamo le nuove generazioni che si avvicinano alla lingua, le richieste di una presenza del sardo nel sistema di istruzione, la coscienza ambientale aumentata assieme al rispetto del territorio, la riscoperta della storia e archeologia isolane, l’apertura verso l’esterno e il confronto tra la propria identità e quelle altrui. L’identità sarda pare insomma vivere un nuovo momento di fortuna (Contarini, Marras, Pias 2013; Ruggiu 2013: 56-58). Per comprendere appieno come questo aspetto costituisca davvero uno dei

motivi essenziali per la ripresa del *cleavage* centro-periferia in Sardegna, occorre esaminare brevemente i risultati di un questionario sottoposto ai sardi<sup>6</sup> in merito all'acquisizione dell'identità sarda e alla cosiddetta *Question Moreno*.

Sul concetto di identificazione, ovvero nel nostro caso la costruzione fattiva dell'identità sarda, sia per i sardi che se ne sentissero in qualche modo manchevoli (ad esempio per l'incompetenza linguistica) come per i non sardi, i dati sembrano confermare quanto si diceva prima. Su circa seimila rispondenti, alla domanda sulla possibilità di poter "diventare sardi" e per astrazione conseguire le identità alla base del sentirsi sardo, il 70% dei cittadini risponde affermativamente, mentre il 30% nega tale possibilità. Su questo 70%, solo il 14% indica nella lingua un fattore indispensabile per potersi sentire sardi, laddove i dati mostrano una percentuale di parlanti<sup>7</sup> (in grado di parlare e comprendere correttamente il sardo) comunque molto elevata: il 73,8%. Inoltre, il 44% indica come preconditione per l'identificazione le tradizioni, il modo di essere, di pensare, e così via, mentre il 40% indica il fatto di vivere nell'isola almeno per un certo periodo. Al di là delle risposte, emerge chiaramente un dato: i sardi pensano alla propria identità in modo attivo e dinamico. Si può assolutamente diventare sardi, ci si può dunque identificare nella *sarditudine* al di là della provenienza. Questi risultati sanciscono che il processo di identificazione quantomeno accompagna quello di rafforzamento dell'identità e appare ugualmente importante.

Anche per ciò che attiene il sentimento di appartenenza ad una determinata *polity* – la *Question Moreno*<sup>8</sup> –, uno dei modi migliori per

<sup>6</sup>Il questionario è stato sottoposto tra il 2011 e il 2012 tramite interviste condotte soprattutto on line (metodo CAWI) e, per una piccola percentuale, *face to face* (metodo PAPI) ad alcune categorie di persone. La partecipazione è stata altissima (circa seimila sardi con un campione statisticamente più che attendibile), garantendo un'ampia rappresentazione di tutte le coorti di età presenti nel territorio sardo e in tutte le ex otto province dell'isola. I risultati sono ampiamente discussi in Demuro, Mola e Ruggiu (2013), oltretutto, per alcuni aspetti specifici, in Pala (2016a: 121-148; 2013).

<sup>7</sup>La percentuale si configura come uno dei valori più alti tra i locutori delle lingue minoritarie nelle periferie attraversate da un *cleavage*. Per una rapida rassegna: Oppo (2007), Bolognesi (2013), Corongiu (2013). Per un ruolo più "politico" della diffusione del sardo: Pala (2016a: 121-128).

<sup>8</sup>Pur con tutte le critiche (Peres 2007) cui può essere sottoposta, concordiamo con

misurare l'identità etnoterritoriale, il campione interpellato indica chiaramente la sua appartenenza, come mostra la tab. 1 seguente:

| <b>Tab. 1 La <i>Question Moreno</i> e i sardi. Lei si sente...</b> |    |
|--|----|
| <i>Sentimento di appartenenza</i>                                  | %  |
| Solo sardo   | 26 |
| Più sardo che italiano   | 37 |
| Sia italiano che sardo, in egual misura                            | 31 |
| Più italiano che sardo   | 5  |
| Solo italiano  | 1  |

Come si evidenzia, i sardi mostrano una netta propensione (Mola, Fadda, Frigau, Cesaracciu, Piludu, 2013: 24-26) per la propria identità territoriale. Il 63% dei rispondenti ribadisce la propria "sardità", superiore all'appartenenza italiana. In particolare, il 26% dichiara di sentirsi solo sardo, mentre il 37%, la maggioranza relativa tra tutti i rispondenti, afferma di sentirsi più sardo che italiano. Si può trovare l'evidenza empirica di quanto asserito in precedenza sul sentimento di appartenenza dei sardi. Un'uguale identità sarda/italiana viene invece percepita dal 31% del campione interpellato, mentre sono decisamente minoritarie le percentuali ove prevalga l'identità italiana, il 6% (5% si sente più italiano che sardo, 1% solo italiano)<sup>9</sup>. Di certo, appaiono evidenti due tendenze. La prima conferma il sentimento di sardità percepito dagli isolani, fino a prova contraria solo supposto e ora provato con dati statistici. La seconda al contrario mostra come l'italianità sia decisamente meno sentita in Sardegna rispetto alla sardità. Appare dunque secondario in questa sede soppesare i diversi item nelle rispo-

chi ritiene che la *Question Moreno* sia ancora utile per misurare il sentimento di appartenenza (Frognier, Baudewyns 2007: 494).

<sup>9</sup> Correlando i diversi indicatori del questionario è possibile stratificare il campione per risposte ottenute. Non potendo presentare qui tutte le risultanti, basti sapere che le coorti di età giovani, comprese tra i 15 e i 45 anni, sono quelle in cui è maggiormente presente il 63% di cui sopra, quando tra gli ultrasessantenni prevale un uguale sentimento di appartenenza. I dati desunti sui giovani indicano un senso di identificazione e di costruzione della propria identità al di là della maggiore presenza negli anziani dell'identità italiana, dunque "non ereditata" dai giovani rispetto alla popolazione più adulta.

ste dei sardi. Questo sarebbe possibile con più rilevazioni, motivo per il quale è ancora scientificamente prematuro porre in relazione il caso sardo, seppur già di per sé alquanto significativo, con altri in Europa (Rosie 2013: 73-76). Occorrerà certamente standardizzare un medesimo tipo di rilevazioni e ripeterle sistematicamente nel tempo. Tuttavia, constatiamo un primo elemento-base per la politicizzazione dell'identità sarda, ragionevolmente non possibile se le percentuali del questionario fossero ribaltate tra i diversi item considerati.

L'abbiamo detto all'inizio, la base identitaria – come quella relativa ai processi di identificazione – è certamente uno dei fattori che concorrono a far parlare di ripresa del *cleavage* centro-periferia in Sardegna. La società sarda è chiaramente sensibile al tema e il sentimento di autoconsapevolezza costituisce un sostegno per la faticosa e lenta mobilitazione politica etnoterritoriale, della quale spesso ne costituisce una preconditione (Licitri 1992). Non essendo sufficiente l'identità per scopi politici (Ishiyama, Breuning 1998), nei prossimi paragrafi affronteremo le dimensioni più “politiche” ed istituzionali del *cleavage* sardo.

*La politicizzazione del cleavage oggi tra fine dell'Autonomia e cambiamento della polity*

La questione sarda di oggi è essenzialmente una testa di ponte tra l'epoca autonomistica e quanto la società e la politica insulare costruiranno se la prima dovesse essere definitivamente superata. Possiamo a tal proposito scrivere in due modi un termine indicante due aspetti diversi, certo legati, ma non forzatamente complementari: *Autonomia* e *autonomia*. Il significato di queste due parole, così pregno nel caso sardo (Accardo 1998), diversifica fundamentalmente due aspetti della peculiarità dell'odierno Statuto speciale. Il primo aspetto si collega alla temperie politica che, dopo la nascita del PSdAZ nel 1921, ha portato a sistema la questione sarda e ha allo stesso tempo introdotto e ripreso nel linguaggio politico italiano una parola assai più radicale del suo significato odierno: *autonomia*, in minuscolo, nel senso di processo politico e ideale alla base della politicizzazione del *cleavage* sardo del Novecento. Invece, vi è un secondo aspetto, in un certo qual modo erede del primo, che si riferisce all'esperienza storica e alle caratteristiche politico-istituzionali del periodo della Sardegna che va dal 1948 ai giorni

nostri: l'Autonomia, appunto. Diviene importante tenere assieme i due significati, essenziali entrambi per comprendere non solo la crisi dell'attuale esperienza autonomistica, ma di fatto anche per interpretare i nuovi bisogni politici che animano l'etno-regionalismo sardo.

Si può individuare un preciso momento in cui autonomia e Autonomia hanno cessato di essere due elementi e altrettante esperienze complementari in Sardegna. Questa circostanza coinciderebbe con l'adozione del cosiddetto Piano di Rinascita della Sardegna (nel 1962), vero spartiacque nel distinguere l'autonomia come progetto politico dall'Autonomia nella sua concreta esperienza di governo istituzionale. Dall'esperienza fallimentare del Piano di Rinascita emerge con forza l'inidoneità non solo delle forze politiche nell'impedire una continua ingerenza di Roma nelle proprie prerogative di sviluppo; non solo dello Statuto e dei suoi poteri; ma, aspetto che non viene mai abbastanza investigato, della macchina-Regione nel suo complesso, specialmente l'apparato burocratico e amministrativo in genere. Ciò che si può legare, quindi, al concetto di deprivazione istituzionale relativa ricordato sopra.

Da questo momento, a parte una piccola parentesi durante la presidenza della Regione del sardista Mario Melis (1984-1989) e qualche spunto nella presidenza Soru (2004-2009), si assiste a una fase calante del progetto autonomistico sardo, il cui statuto mostra oramai l'inadeguatezza rispetto al contesto d'origine. La mancata risposta dello statuto ai problemi della Sardegna che si intendeva risolvere trova in questo primo scorcio del XXI secolo il periodo più critico. Lo Statuto speciale (e con esso l'esperienza autonomistica) sono messi in discussione non solo dalle forze regionaliste più radicali, ma dall'insieme delle forze politiche agenti nell'isola. Come elemento più visibile della crisi della Carta statutaria, un aspetto "tecnico", del quale si è impossessata la società sarda: la cosiddetta "vertenza entrate", ovvero la mancata corresponsione della compartecipazione al gettito erariale di alcuni tributi che lo stato da svariati decenni non riconosce alla Sardegna (Pala 2012).

Oggi, sia dal punto di vista politico che istituzionale, lo statuto sardo appare come un'entità che gestisce e organizza norme generali di emanazione centrale applicabili in un contesto diverso (differentemente da quanto accade per le autonomie siciliana e altoatesina). L'opinione, diffusa anche tra diversi giuristi (Chessa, Pinna 2008), è quella che lo statuto sia fundamentalmente in crisi perché non dispone di po-

teri adeguati ai compiti ad esso delegati. La struttura dello statuto sembra disegnata come replica dei poteri centrali, quand'anche la Regione si presenti organizzata similmente allo Stato. Si è parlato infatti di "specialità appiattita" (Deffenu 2008) alle esigenze dello stato centrale. Ad ogni modo tale considerazione non solleva le responsabilità della classe politica isolana, impreparata e disinteressata ad esigere dai vari governi centrali la completa estensione delle prerogative contenute in statuto, il quale appare ai giorni d'oggi datato e incapace di rinnovarsi. O forse, impossibilitato a farlo. Un insieme di norme e disposizioni intese come sempre più lontane dai cittadini: fattore che, sommandosi alla crisi di rappresentatività della politica, acuisce una sensazione diffusa di malfunzionamento. Lo statuto appare inoltre inadeguato a rappresentare gli interessi della Sardegna dinanzi allo stato centrale. Le cosiddette "ragioni della specialità" incontrano un clima ostile da parte dei vari governi, impegnati dall'inizio della crisi economica in un'opera di *nuovo centralismo* politico o *centralismo periferico* (Pala 2016a: 119). A questo, recenti sondaggi mostrano come abbiano resistito in effetti, in un processo di *multilevel governance*, i comuni e la Regione, intesa più che altro come istituzione rappresentativa (Pala 2017).

Questo insieme di ragioni ha innescato nella politica sarda un dibattito orientato a modificare radicalmente lo statuto. Come vedremo, le forze indipendentiste hanno considerato finita l'epoca dell'autonomismo; per ragioni e finalità diverse, tuttavia, anche i partiti sardi di ispirazione centrale paiono condividere quel ragionamento. Dunque, la riflessione sul modello di autonomia da reclamare allo stato si orienta alla riflessione sull'adattamento delle norme statutarie al nuovo secolo (Hepburn 2012: 123-125). Ecco perché si sente l'esigenza di riscrivere lo statuto quasi interamente, piuttosto che modificarlo solo in alcune sue parti. In questo contesto esistono certamente delle ipotesi miranti a tutelare l'autonomia sarda in senso "positivo", ovvero ribadendo la convinzione e l'utilità dello statuto autonomo (Demuro 2007). Bisogna effettivamente sottolineare che gli attacchi all'autonomia speciale appaiono spesso sproporzionati rispetto alle esperienze storiche nelle quali, pur con i diversi errori, si è tentato di far coincidere l'autonomia statutaria con un'autonomia politica sostanziale (come ai primi anni '60 e durante la Giunta Melis negli anni '80).

Ciò che effettivamente manca nello statuto sardo, aggiungiamo noi, è quanto lo avrebbe dovuto caratterizzare meglio, ovvero le ragioni della specialità, solo accennate ma mai esplicitate, secondo i suoi de-

trattori. I riferimenti al “popolo” (presente una sola volta in statuto e per di più legato ad un articolo di carattere elettorale), alla “lingua”, alle “condizioni geografiche”, alla “insularità”, al particolare “contesto socioeconomico”, insomma, all’identità, appaiono, nell’ottica della politicizzazione del *cleavage*, ma anche di una *semplice* affermazione delle ragioni dell’autonomia sarda, ben più che corollari. Ovvero, alla Sardegna manca nella sua Carta statutaria quanto viene espressamente previsto in altri contesti. I riferimenti di cui sopra sono stati evitati a suo tempo per eludere le richieste indipendentiste; oggi si porrebbero come le ragioni in grado, secondo i fautori della riscrittura dello statuto (e ovviamente di quelli favorevoli al suo superamento), di salvare l’autonomia speciale sarda che l’approvazione del referendum costituzionale del dicembre 2016 avrebbe, secondo alcuni costituzionalisti, ragionevolmente messo a repentaglio, assieme a quella delle altre specialità italiane. La Legge Statutaria approvata nel 2008 dall’allora presidente Renato Soru col compito di riscrivere lo statuto intendeva appunto inserire gli elementi testé ricordati (da quelli etnoidentitari a quelli “tecnici” sul rapporto stato-regione) con altri aspetti ritenuti essenziali negli anni Duemila, come il ruolo dell’Europa e il contesto internazionale. Il processo si è tuttavia interrotto sia per il cambio di maggioranza regionale nel 2009, sia per diversi rilievi fatti dalla Corte e dal governo centrale.

La discussione sull’autonomia e sullo statuto oggi si legano con la ri-politicizzazione del *cleavage*. I primi a muovere un attacco serrato all’esperienza autonomistica e all’inattualità dello statuto sono stati i partiti indipendentisti. Questi considerano oggi l’autonomia una delle diverse cause delle altrettante debolezze dell’isola, della dipendenza e della conseguente politica *dipendentista* perseguita dalle élite sarde. Ad ogni modo anche i non indipendentisti concordano sulla necessità di rivedere le norme contenute in statuto. Pur nella notevole differenza, si può asserire che l’esigenza comune di superare lo statuto muove dal presupposto della sua inattualità. L’aspetto centrale che a noi interessa è comprendere se esista un nesso tra cambiamento dello statuto, mobilitazione politica etnoregionalista e ipotesi di trasformazione della *polity* sarda. Il punto di partenza riporta un giudizio negativo sullo statuto e sull’esperienza nella sua concreta attuazione che non attiene solo ad aspetti istituzionali, ma in primis politici e successivamente economici, sociali e culturali. La Carta fondamentale della Regione, lo si è detto, non contiene le premesse della propria specialità. Attualmente, tali

premesse sono rimaste (e le risposte sono, pur tuttavia, mancate) ma la specialità pare essere in via di ridimensionamento, stando alle decisioni (più moderatamente: alle intenzioni) degli ultimi governi centrali. Inoltre un importante aspetto incisivo nella questione sarda è a *chi* spetti riscrivere lo statuto. Il dibattito sulla scelta tra il Consiglio regionale, un'ipotetica assemblea costituente o altre forme istituzionali non è solo un puro esercizio per addetti ai lavori. Cela infatti due aspetti essenziali, entrambi percepiti dalla popolazione isolana: il primo, la palese necessità di riscrivere lo statuto e di ripensare all'autonomia nel nuovo secolo; il secondo, l'eventualità di estendere questo discorso all'intero popolo sardo, coinvolto nelle scelte sul suo strumento più importante. Tale proposito non sembra essere imminente, ma pare incontestabile il fatto che tutto ciò nasca come risposta ad una autonomia vista più in maniera *burocratica* che *politica*. La burocrazia concilierebbe, secondo i sostenitori del superamento dello statuto, più le vicendevoli esigenze di Cagliari e Roma che il servizio ad un esercizio di sovranità politica profuso solo raramente.

#### *L'idea di nazione sarda e la propensione indipendentista*

La mobilitazione del *cleavage* sardo contemporaneo è caratterizzata da un fenomeno all'apparenza contraddittorio: il forte recupero di un'idea nazionale contraddistinto allo stesso tempo da un tendenziale rifiuto del nazionalismo, quale collettore ideologico primario cui attribuire l'unica velleità del pensiero politico sardista e indipendentista nell'isola. È infatti proprio per questo che, di recente e ancor prima del suo inserimento nel linguaggio politico italiano ed europeo limitatamente agli stati centrali, il termine *sovranoismo* pareva aver costituito un buon punto di incontro tra l'idea di nazione sarda e i processi di autodeterminazione che la avrebbero dovuta caratterizzare. Il superamento dell'esperienza autonomistica, per gli attori più radicali del *cleavage*, passa da una riconsiderazione della percezione della Sardegna. Essa non è mai stata un'entità regionale, piuttosto una vera e propria nazione. Persino altri soggetti politici e sociali di diversa ispirazione propendono a considerare le caratteristiche di "tipo" nazionale della Sardegna. Come vedremo, la discriminante è quella della trasformazione in stato. La letteratura scientifica ha indicato l'isola come una sorta di *contenitore nazionale* al quale sono attribuite caratteristiche

peculiari diverse da quelle proprie al centro (Rokkan, Urwin 1983; Melucci, Diani 1992; Benoit-Rohmer 2001; Pala 2016b). La Sardegna viene considerata nazione, ma coloro i quali se ne fanno portavoce parrebbero abbandonare oggi l'idea di esaltarla in senso nazionalista. Si può essere nazionali senza essere nazionalisti in una periferia attraversata da un *cleavage* etno-territoriale? E soprattutto, non è contraddittorio che tale idea venga avanzata proprio da chi dovrebbe essere interessato a sostanziarla?

Le risposte alle domande precedenti abbisognano di un chiarimento preliminare. L'indipendentismo sardo degli anni '90, specialmente legato ad un approccio nazionalista, cominciava a risentire dei fatti nella ex Jugoslavia per i quali l'opinione pubblica evidenziava un sillogismo tra violenza, guerra ed esaltazione etno-nazionalista. Sebbene non diffuse in tutto il mondo etno-regionalista sardo, le convinzioni nazionaliste di diversi attori politici trasmettevano un'idea di chiusura e di esclusione, pur essendo tale convincimento in gran parte errato. La ripresa del sentimento indipendentista con l'avvento del XXI secolo recava il rifiuto della pratica nazionalista e dei termini ritenuti dubbi (specialmente tutti quelli con la radice *etno-*). Il significato di nazione diventa quindi centrale a patto che i suoi rappresentanti politici non lo esaltino in senso nazionalista. Inoltre, pareva secondo i suoi sostenitori il termine logicamente e politicamente più adatto a sostituire quello di autonomia, nella sua concreta applicazione in Sardegna, e ad essere affiancato a quello di sovranismo.

Senza le riflessioni sull'idea di nazione sarda, l'indipendentismo contemporaneo probabilmente non sarebbe mai nato. La nascita della prima forza politica del Duemila (IRS – Indipendentzia Repùbrica de Sardigna) cerca di rispondere alle domande precedenti e le opinioni sono di senso affermativo. Dopo una profonda analisi politica e scientifica di cosa fosse l'indipendentismo sardo nel passato e di quello che invece sarebbe dovuto essere, di cosa significava *indipendenza* e *indipendentismo* in Sardegna (Sedda 2010; Maninchedda, Sedda 2013; Sedda 2015), il risultato era quello di rivedere tutto il vocabolario, le strategie, le forme dei partiti, gli stili di lotta, il rifiuto netto della violenza politica: la stessa politicizzazione del *cleavage*, insomma.

L'indipendentismo sardo degli anni Duemila nasce dunque sul recupero del concetto di nazione che lo aveva contraddistinto in passato (gli stessi anni '70), seppur oggi privo di quelle caratteristiche (la forte ideologizzazione, le lotte ritenute oramai stantie e folcloristiche)

(Scroccu 2018) inconciliabili con un periodo figlio degli stravolgimenti storico-politici capitati dalla caduta del Muro di Berlino in poi. È dunque l'indipendentismo e la richiesta/rivendicazione di cambiamento totale della *polity* l'aspetto più importante della politicizzazione del *cleavage* attuale in Sardegna. Un nuovo discorso, un indipendentismo rivolto al futuro (Bandinu 2010), ha finito per incontrare il favore di una buona parte dei sardi, soprattutto giovani; e, cosa più importante per la circolazione di quelle idee, ha permesso l'inizio di un dibattito nell'isola che fino a poco tempo prima sarebbe stato giudicato irrealistico se non proprio inutile. Le cause, non sufficienti, per la riproposizione della pratica e della soluzione indipendentista nell'isola possono riguardare diversi motivi: dal recupero dell'identità in chiave politica e all'uso del termine nazione, alla crisi economica dell'isola aggravatasi dal 2008; dal recupero dell'uso del sardo alla vertenza entrate; dai gravami militari al neo-centralismo statale. Tutti questi motivi non sono ovviamente sufficienti per spiegare la ripresa dell'idea indipendentista. Anche chi vi si contrappone (rappresentando una maggioranza della popolazione, comunque inferiore rispetto al passato) è costretto a parlare di indipendentismo, contribuendo inconsapevolmente a sdoganare il tema. Sta certamente avvenendo da svariati anni qualcosa di nuovo (prima di tutto nella società isolana) che occorre spiegare ed eventualmente corroborare in presenza di dati empirici. La tab. 2 mostra le risposte dei sardi, nell'ambito del questionario cui si sono discussi i dati della tab. 1, sull'ipotesi di cambiamento di *polity*<sup>10</sup>:

| <b>Tab. 2 La <i>polity</i> e i sardi</b>                           |    |
|--|----|
|  | %  |
| Indipendenza dall'Italia e dall'UE                                 | 10 |
| Indipendenza dall'Italia ma nell'UE                                | 31 |
| In Italia federale con Consiglio regionale con ben più ampi poteri | 46 |
| In Italia nello status attuale                                     | 12 |
| In Italia senza istituzioni proprie e senza potere di legiferare   | 1  |

<sup>10</sup> Rispetto al modo in cui sono presentati i dati comparsi in Demuro, Mola e Ruggiu (2013), abbiamo provveduto a cambiare la categoria delle risposte, non alterando in alcun modo il significato delle stesse, ma solo adeguandole all'uso in questa sede.

I dati esposti sono relativi alla propensione dei sardi nel cambiare la *polity* di appartenenza. Dunque, il loro atteggiamento verso temi come l'indipendenza, l'autonomia, il federalismo, il centralismo declinati soprattutto in uno spazio istituzionale. Ogni item proposto in tabella rappresenta fondamentalmente un'alternativa alla domanda su come i cittadini desiderino la Sardegna del futuro. La maggioranza relativa dei rispondenti può essere definita *federalista*. Infatti il 46% del campione risponde di desiderare una Sardegna dotata di maggiori poteri per la sua istituzione principale (il Consiglio regionale)<sup>11</sup> e con maggiore competenza fiscale, nell'ambito di un'Italia federale. È difficile poter dire se il federalismo italiano costituisca per il campione un'aspirazione in sé oppure sia funzionale all'attribuzione di poteri superiori alla Regione sarda. Tuttavia, il dato verifica almeno due elementi: gli interpellati optano comunque per un rafforzamento della *polity* regionale e contemporaneamente sembrano sorpassare l'attuale modello di Statuto speciale ipotizzando poteri più forti esigibili dal Consiglio (che si lega ad esempio agli aspetti fiscali ed alle entrate, qui non riportati per ragioni di spazio). Tuttavia la vera "sorpresa" è la consistente percentuale di coloro i quali optano per un'isola indipendente. Pur non potendosi annoverare come maggioranza tra gli interpellati, gli *indipendentisti*, con il 41% del totale, rappresentano una realtà del tutto inattesa, anche tenendo conto della mutazione della società isolana nel senso specificato sopra. Certamente i dati configurano un atteggiamento diffuso nella società più di quanto si potesse preventivare. Malgrado la si possa eventualmente interpretare come una risposta alla perdurante, endemica, crisi economica sarda, piuttosto che come una manifestazione di malessere verso la politica, le élite e le istituzioni, o che invece si tratti di un'adesione sincera alla prospettiva indipendentista, il dato certamente non può essere disconosciuto. Dal punto di vista della correttezza scientifica, la stessa domanda, come detto e osservato anche precedentemente, andrebbe ripetuta, a intervalli più o meno regolari di tempo e quantomeno con una metodologia simile, incrementando se possibile il già ottimo numero di intervistati. Una sola rilevazione non appare significativa in tal senso. Comunque,

<sup>11</sup> Atteggiamento pienamente confermato da nuovi, recenti, sondaggi accennati sopra. I cittadini sardi interpellati al riguardo dichiarano, per il 57%, di essere favorevoli ad un innalzamento dei poteri della Regione autonoma della Sardegna (Pala 2017: 284-288).

andando a scomporre il dato del 41%, troviamo che il 31% del campione appare favorevole ad un'indipendenza della Sardegna all'interno dell'UE, mentre il 10% preferisce che una Sardegna indipendente resti al di fuori dell'UE. Solo qualche anno fa una situazione di questo tipo sarebbe parsa inverosimile. Pur trattandosi di un orientamento generico decisamente non coincidente con le preferenze elettorali, dal punto di vista scientifico si ritrova una conferma di quanto parzialmente avvertito dalla società isolana. Coloro i quali ritengono invece che la Sardegna debba restare nello status attuale, parte integrante dello stato italiano con l'attuale statuto e i medesimi poteri, rientrano tra gli *autonomisti*, attestati al 12%. Il dato sembra potersi leggere in linea con quanto abbiamo sin qui spiegato in merito alla "crisi" dell'autonomia regionale. Occorre sottolineare che quelli che sembrerebbero dei conservatori in Sardegna (questo 12%), apparirebbero in alcuni contesti (come la Francia, il Portogallo e la Grecia) quantomeno dei progressisti. Questo per dire che, pur non configurandosi ovviamente come desideroso di un mutamento della *polity* sarda nei due sensi indicati prima, tale 12% esprime chi è fautore comunque di un'autonomia speciale rispetto alle altre regioni italiane. Infine, ma veramente minoritario con appena l'1%, il campione definibile degli *iper-centralisti*. Quelli, cioè, disposti a rinunciare non solo all'autonomia speciale ma anche alle istituzioni rappresentative (come il Consiglio) deputate del compito di legiferare (ciò che parrebbe escludere secondo loro anche un'ipotesi di Sardegna come regione ordinaria). L'indagine mostra che, a parte un 13% pur internamente differenziabile, favorevole al mantenimento della *polity* sarda nel contesto italiano, il restante 87%, una percentuale assolutamente significativa, si esprime per una modifica sostanziale dello status dell'isola verso l'Italia, quando non radicale. Infatti, anche il 46% definito federalista si presenta favorevole a cambiare la struttura istituzionale sarda, non solo al proprio interno, ma anche in funzione dei rapporti con la madrepatria, immaginata come federazione. Dunque un mantenimento dell'isola nella *polity* centrale italiana, ma in un contesto profondamente mutato nel quale i poteri attribuiti all'entità sarda federata (che si configuri in un ipotetico futuro come nazione, regione, stato o provincia) appaiono ben più elevati di quelli attuali. Anche in questa risposta è implicito un cambiamento di *polity*; anzi, è l'unica risposta che finisce inevitabilmente per modificare l'assetto statale italiano, che può teoricamente rimanere tal quale in un'ipotesi indipendentista.

Inoltre ultimamente si è fatta strada<sup>12</sup>, in merito alla considerazione del rapporto Sardegna-Italia, una nuova soluzione collegata a quella indipendentista, sebbene non collimante. Alcuni partiti soprattutto hanno cominciato a veicolare un'altra idea che parte dal concetto di *sovranità* e della sua estensione nel *sovranismismo*. La sovranità è stata individuata, in merito alla ripolitizzazione del *cleavage* sardo, come una sorta di “tappa” per raggiungere l'indipendenza, soprattutto dal primo partito indipendentista, rivoluzionario per quanto finora detto: IRS. Tuttavia, il sovranismismo, termine scientificamente inesistente, ancora privo di operazionalizzazione e di collegati semantici, rappresenta oggi una nuova tendenza politica collocabile con una forzatura lessicale al pari di una situazione da “quasi-indipendenza”. L'esempio portato da una parte dei “sovrannisti” per l'isola è quello dei cosiddetti “stati associati”, ovvero territori – incidentalmente isole anch'essi – liberamente associati a stati sovrani (come Portorico e Guam con gli USA o le Isole Cook per la Nuova Zelanda), ma totalmente autonomi in numerosi aspetti della propria realtà. Al di là di una certa contraddizione (l'associazione giuridico-politica sarebbe sempre con uno stato sovrano che comunque ne limiterebbe in qualche modo la propria sovranità) e della necessità di esaminare ancora meglio il fenomeno, i sovrannisti sono entrati per pochi (recentissimi) anni nel vocabolario – soprattutto mediatico – etnoregionalista sardo. Essi auspicano insomma di raggiungere una certa sovranità su alcuni temi prima di (e se del caso) diventare stato indipendente. Tale intervento nell'arena politica isolana ha contrapposto gli indipendentisti radicali ai sovrannisti, accusati dai primi di aver smarrito l'ideale comune. In più occorre aggiungere che sempre più frequentemente, ma solo fino a un recentissimo passato e forse in funzione del “timore” ad usare un termine forte come indipendenza, i favorevoli del cambiamento dello statuto in un senso profondamente più radicale (ma al netto di una soluzione indipendentista) “adotta(va)no” il termine di sovrannisti.

*I partiti etnoregionalisti tra evoluzione del fenomeno carsico e sbocco istituzionale*

Il principale compito oggi portato avanti dai partiti etnoregionalisti

<sup>12</sup> Sebbene nel momento in cui si scrive pare essersi ritirata, a fronte delle implicazioni che sta assumendo in Italia e in Europa tale termine, come evidenziato sopra.

(De Winter, Gómez-Reino Cachafeiro, Lynch 2006; Tronconi 2009) sardi è ripensare al loro ruolo rispetto al passato. Il solo aspetto di *polity*, pur prioritario, non diviene più il principale obiettivo. Al contrario, gli attuali partiti, similmente a quanto accade nel resto delle periferie attraversate da *cleavage* etnoterritoriali, rafforzano la loro capacità di elaborazione di policy, sia in fase di analisi interna sia nelle più consuete occasioni di governo di municipalità grandi e piccole e di istituzioni maggiori come la Regione. Al fine di agire politicamente la questione sarda, le forze etnoregionaliste si impegnano maggiormente nelle tre dimensioni tipiche dei partiti politici (party in public office, in central office, on the ground)<sup>13</sup>. Questa tendenza al pragmatismo non ne compromette comunque l'attitudine a riflettere sulle diverse categorie concettuali utili alla propria attività politica. Infatti, le quattro dimensioni analitiche osservate in questo lavoro (identità, A(a)utonomia, nazione, indipendenza) costituiscono ancora per questi partiti degli elementi essenziali del proprio progetto. Ciò nondimeno, la diversità delle posizioni politiche, *infra-* come *inter-*partitiche, rappresenta un ostacolo al fine di una maggiore organicità dell'azione e del pensiero politico di tali attori. Aspetti, questi, niente affatto scontati, come bene ha mostrato, seppur per breve tempo, l'articolazione della posizione indipendentista nella sua variante sovranista.

La nascita di IRS nel 2002 segna l'inizio di una nuova era nella mobilitazione del *cleavage* sardo. Buona parte dei temi ricordati lungo queste pagine hanno visto IRS, almeno in una prima fase, incidere nel sistema politico e partitico isolano. Questo partito ha raccolto dalla società (e in maniera circolare veicolato nella stessa) i fermenti identitari e "nazionali", permettendo che alcuni temi (come la critica dello statuto e la vertenza entrate, le bonifiche ambientali e le servitù militari) penetrassero nell'agenda dei partiti centrali operanti nell'isola. Il PSdAZ proveniva da un decennio, quello degli anni '90 del secolo scorso, che non gli riconfermava la forza elettorale della decade precedente segnata dal *vento sardista*; tale formazione appariva come "spaesata" dall'importanza che lo stato centrale andava attribuendo all'unica questione territoriale ritenuta tale, quella settentrionale. Stretto da quest'ultimo contesto e dalla crescente importanza di IRS, il Partito Sardo riprende il proprio articolo 1 relativo alla finalità indipendenti-

<sup>13</sup> Per una trattazione più completa sui partiti etnoregionalisti sardi, ci sia permesso rinviare a Pala (2016a: 157-301).

sta del partito (inserito nel 1981, mai più cancellato ma spesso disatteso nella lotta politica) finendo per (ri)collocarsi su posizioni – talvolta ambigue – più radicali di *polity*. Sardigna Nazione Indipendentzia, invece, è rimasta ancorata ad un modello di indipendentismo nazionalista sofferente rispetto alla capacità elaborativa e di azione di IRS, partito verso cui sono confluiti molti suoi militanti come Gavino Sale. All'estrema sinistra invece restava aMpI (A Manca pro s'Indipendentzia, in italiano “A Sinistra per l'Indipendenza”) a cavalcare i temi dell'indipendenza anticapitalista e anticolonialista. Partito, quest'ultimo, sciolto nell'estate 2015 e trasformatosi in seguito in LibeRU (acronimo sardo di Liberos Rispetados Uguales), oggi espressione della sinistra radicale indipendentista.

In più nel giro di pochi anni il panorama etnoregionalista sardo si è arricchito di nuovi attori, in qualche caso finendo anche in Parlamento, seppur indirettamente<sup>14</sup>. In questo caso la ripresa della questione sarda anche a livello ideale ha incoraggiato la formazione di nuovi partiti e soggetti politici, spesso originatisi da scissioni. Dal PSdAZ nasceranno dunque a sinistra i Rossomori (e da qualche loro esponente, Sardigna Libera), da IRS nascerà ProgReS (Progetu Repubblica de Sardigna) e da una parte di quest'ultima sigla (e del PSdAZ), il Partito dei Sardi (PdS). I simpatizzanti della causa politica sarda però, soprattutto dopo la scissione di IRS (oggi partito ben diverso dai suoi primi otto o nove anni di attività), si sono allontanati dalla militanza attiva. In una stagione in cui l'appello dei partiti è ovunque decisamente basso, in Sardegna solo i partiti etnoregionalisti parevano in grado di invertire la tendenza, e IRS su tutti, specialmente con iscritti giovani, studenti e intellettuali (ma non solo).

Il loro iniziale merito politico nello svincolare il dibattito sull'indipendentismo nell'isola e nell'interpretare la maggior parte delle battaglie – anche identitarie – care ai cittadini sardi non appare attualmente sufficiente in vista di una rivendicazione permanente verso lo stato centrale. Tuttavia la politicizzazione della questione sarda pare restare in una sorta di limbo. Il movimento “sardista” nel suo insieme, variamente inteso, ha certamente compiuto notevoli passi in avanti nel sensibilizzare i cittadini su determinate tematiche, ha contribuito a po-

<sup>14</sup> Mauro Pili, ex Presidente della Regione con Forza Italia ed eletto al parlamento nel 2013 con il PdL, ora a capo di Unidos, è un esponente che ha portato a Roma temi “etnoregionalisti”, quando non proprio indipendentisti.

liticizzare un *cleavage* che nell'ultimo decennio del Novecento pareva quasi essersi fortemente ridimensionato, ha saputo costruire uno sbocco istituzionale<sup>15</sup>, eppure il *cleavage* resta ancora profondamente "carsico". In fase di riemersione, ma carsico. È evidente che i partiti indipendentisti e sovranisti (dopo la mutazione ideologica da autonomista a indipendentista del PSdAZ soprattutto) non sono stati in grado di mettere a sistema le quattro dimensioni analizzate (come invece per alcune di queste è accaduto a livello elettorale di recente in Scozia, Catalogna e persino in Corsica), quelle per le quali la politicizzazione del *cleavage* avrebbe costituito una sorta di sintesi. In più, lo stato centrale non percepisce a tutt'oggi la presenza dei partiti come una minaccia per la stabilità della *polity* italiana nel suo complesso. Tuttavia, i tentativi di neo-centralismo dello stato paiono cominciare a registrare in Sardegna dei forti oppositori. Il risultato del referendum del 4 dicembre 2016, a mo' d'esempio, vede la Sardegna come la regione d'Italia con la più alta percentuale di *no* alla revisione costituzionale (il 72,2%): dato spiegabile in larga misura anche col tentativo di reazione verso una cancellazione, teoricamente in prospettiva, delle specialità.

Intanto, in preparazione alle elezioni politiche italiane del marzo del 2018, si sperimenta, nel panorama dei partiti etnoregionalisti sardi, quanto prima non si era mai fatto, ovvero un tentativo di unione. Sulla spinta dell'ex Direttore dell'*Unione Sarda* e di *Videolina* (praticamente i media più importanti dell'isola), Anthony Muroli, dopo svariati mesi di trattative tra diversi soggetti politici, nasce *Progetto Autodeterminazione*. Alcuni partiti indipendentisti, e non solo, dell'isola (come IRS, Rossomori, Sardinia Nazione e LibeRU) decidono di costruire una piattaforma elettorale comune, soprattutto in funzione delle elezioni regionali del 2019. Proprio per "tastare" il terreno dei sardi, tale soggetto decide di presentarsi alle Politiche del 4 marzo del 2018; avendo avuto poco tempo per far circolare il proprio simbolo e il proprio messaggio e comunque in un contesto sardo che aveva decisamente optato per la scelta del M5S, Progetto Auto-

<sup>15</sup> Per la prima volta alle Regionali del 2014 entrano in Consiglio 9 esponenti indipendentisti (poi sostituiti in seguito a ricorsi con altri consiglieri regionali, come la perdita del seggio di Sale di IRS e l'ingresso di un altro esponente indipendentista, Gianfranco Congiu del PdS) e una coalizione con il 10,3%, guidata dalla scrittrice Michela Murgia, fortemente indirizzata verso i temi indipendentisti, resta fuori dall'assise di Cagliari, in seguito alla legge elettorale sarda.

determinazione raggiunge il 2,5%. Quello che doveva essere un patrimonio da cui muovere per costruire poi la sfida politica vera e propria, ovvero le Regionali, subisce a qualche settimana dalle consultazioni elettorali un primo stop, con Muroni che abbandona il Progetto sulla base di dissidi con alcuni esponenti politici di partiti della coalizione elettorale. Nel contempo, la scelta strategicamente più corretta pare averla perseguita il PSdAZ. Il partito sardista, che da qualche anno sembra aver privilegiato un'alleanza con il centrodestra, costruisce, con il suo segretario Christian Solinas, un'alleanza tra la Lega di Salvini e il PSdAZ. Tale scelta non sarà priva di conseguenze, con diversi circoli e persino un consigliere regionale che, sconfessandola, verranno allontanati dal partito; ad ogni modo, il partito torna ad eleggere un senatore, lo stesso Solinas, dopo poco più di un decennio. Infine, un partito che ha preferito restare fuori dalla competizione elettorale è il PdS, il quale si è espresso o decisamente più per il non voto o per una timida libertà di voto, per non contrapporsi frontalmente al Progetto Autodeterminazione. Alleanza, questa, che è stata appoggiata dall'esterno da un altro partito indipendentista sardo, ProgReS, che ha invitato i propri simpatizzanti a votare per Progetto Autodeterminazione. Il PdS, che oggi sembra comunque la forza etnoregionalista più forte dopo il PSdAZ, va costruendo la propria battaglia elettorale in vista delle elezioni regionali con diverse manifestazioni pubbliche in cui il tema della nazione sarda, variamente declinato, resta, quello principale. Siamo dunque ancora lontani da una – più volte auspicata dai sardi più sensibili a tali posizioni politiche – unione delle forze etnoregionaliste. Tuttavia, il dialogo sembra comunque avviato e al di là di improbabili unioni collettive per le prossime consultazioni regionali, resta comunque il dato di fatto della ricerca di un dialogo interpartitico che potrà, forse, far crescere i consensi a queste forze politiche in un immediato futuro.

### *Conclusioni*

La perdurante politicizzazione di questo *cleavage*, di solito coincidente con una decina di anni nella fase di veglia, appare al presente più duratura: iniziata di nuovo ai primi anni Duemila, pur con alcune contraddizioni continua ancora per la seconda decade del XXI secolo.

Occorrerebbero nuove indagini statistiche per confermare o meno quanto mostrato dai dati illustrati. Tuttavia, la “recettività” della società su temi basilari per lo svilupparsi di una certa mobilitazione etno-politica pare un dato di fatto. Assistiamo, comunque, ad una difficoltà da parte degli attori politici a condurre le convinzioni di buona parte dei sardi sui temi dell’identità etnoterritoriale, dello spirito nazionale e del superamento della stagione autonomistica, in ambito politico. Responsabilità in primis, appare certo, delle forze politiche incaricatesene. E con l’interrogativo dell’insicurezza sulla permanenza di tali tendenze forse ancora a lungo presente nella società isolana. La riscoperta della volontà di autodeterminarsi è embrionalmente diffusa nell’isola, così come si è già ampiamente manifestata in altre cosiddette “nazioni senza stato” europee. In Sardegna manca ad oggi, affinché tali rivendicazioni abbiano maggiore successo politico, non tanto un’unità di massima delle forze politiche etnoregionaliste (tentativo che, si è visto, c’è anche stato), peraltro assente anche in altri contesti europei, quanto una piattaforma comune, creata dagli attori politici come da quelli economici e culturali, in grado di mettere davvero a sistema il *potenziale etnoidentitario* sardo su alcuni grandi temi essenziali per l’isola (come l’energia, i trasporti, l’ambiente e diversi altri). Non vi è l’attitudine dell’attuale intera élite politica sarda a trovare un momento di sintesi nell’elaborazione di una vera e propria strategia per la risoluzione delle problematiche inerenti la questione sarda e non per forza di carattere etnoregionalista. Ancor più sottoposta, effettivamente com’è, agli attacchi continui dello stato verso la propria specialità autonoma.

Quasi in un sistema di *sliding doors*, dove l’uscita da una situazione data (ad esempio, l’autonomia speciale) non fa prefigurare una precisa porta d’ingresso, l’intero mondo etnoregionalista isolano (e per estensione, la classe politica regionale) sembrerebbe, dopo anni promettenti, aver smarrito a tutt’oggi i punti di riferimento. In una società sensibile e recettiva alla politicizzazione del *cleavage*, nemmeno la riscoperta dell’identità e la recente buona performance dei partiti regionalisti può garantire un successo durevole e sostanziale. Il carsismo continua a prevalere, malgrado la recente crescita di coscienza per i temi della sardità da parte dei cittadini. La vera sfida del prossimo futuro, per gli attori politici regionalisti, è infatti strutturare una mobilitazione del *cleavage* che si ponga come alternativa alle politiche proposte dagli attori di ispirazione centrale; dunque, provare a replicare ciò che è avvenuto in altre regioni europee. E comprendere, dal loro punto di vista,

come non disperdere quel patrimonio ideale esteso nella società isolana, ma evidentemente ancora troppo lontano dall'essere politicizzato con un certo successo.

### *Bibliografia*

Accardo A. ed. (1998), *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di Autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari.

Addis Saba M. (1994), «Il Partito Sardo d'Azione», in Brigaglia M. (ed.), *La Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari, pp. 131-138.

Argiolas M., Serra R. eds. (2001), *Limba Lingua Language*, CUEC, Cagliari.

Bandinu B. (2010), *Pro s'Indipendentzia*, Il Maestrale, Nuoro.

Benoit-Rohmer F. (2001), *Le minoranze nazionali in Europa. Diritti Garanzie Doveri*, Sapere, Roma.

Bolognesi R. (2013), *Le identità linguistiche dei sardi*, Condaghes, Cagliari.

Cardia U. (1999), *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, CUEC, Cagliari.

Chessa O., Pinna P. eds. (2008), *La riforma della regione Speciale: dalla legge Statutaria al nuovo Statuto Speciale*, Giappichelli, Torino.

Contarini S., Marras M., Pias G. eds. (2013), *L'identità sarda del XXI secolo tra globale, locale e postcoloniale*, Il Maestrale, Nuoro.

Contu G. (1990), *La questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu Sant'Elena.

Contu G., Casula F. (2008), *Storia dell'autonomia in Sardegna. Dall'Ottocento allo Statuto sardo*, Ufficio Studi "Angioy" della CSS, Dolianova.

Corongiu G. (2013), *Il sardo una lingua normale. Manuale per chi non ne sa nulla, non conosce la linguistica e vuole saperne di più o cambiare idea*, Condaghes, Cagliari.

Deffenu A. (2008), «Come rafforzare l'autonomia regionale nella scelta di governo. Alcune proposte di modifica dello Statuto», in Chessa O., Pinna P. (eds.), *La riforma della regione Speciale: dalla legge Statutaria al nuovo Statuto Speciale*, Giappichelli, Torino, pp. 145-150.

Del Piano L. (1975), *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna*, Della Torre, Sassari.

Demuro G. ed. (2007), *L'autonomia positiva. Proposte per un nuovo Statuto della Sardegna*, Aisara, Cagliari.

Demuro G., Mola F., Ruggiu I. eds. (2013), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna.

De Winter L., Gómez-Reino Cachafeiro M., Lynch P. eds. (2006), *Autonomist Parties in Europe. Identity, Politics, and the Revival of the Territorial Cleavage*, Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcellona.

Frogner A., Baudewyns P. (2007), «Introduction. Pourquoi la question Moreno?», *Revue Internationale de Politique Comparée*, 14, n. 4, pp. 489-495.

Hepburn E. (2009), «Explaining Failure: the Highs and Lows of Sardinian Nationalism», *Regional and Federal Studies*, XIX, n. 4-5, pp. 595-618.

Hepburn E. (2012), «Recrafting Sovereignty: lessons from small island autonomies?», in Gagnon A., Keating M. (eds.), *Political Autonomy and Divided Societies. Imagining Democratic Alternatives in Complex Settings*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, pp. 118-133.

Ishiyama J., Breuning M. (1998), *Ethnopolitics in the New Europe*, Lynne Rienner Publishers, Londra.

Licitri E. ed. (1992), *Popoli, minoranze e stato-nazione*, Fondazione Lelio Basso, Roma.

Lilliu G. (2002), *La costante resistenziale sarda*, Ilisso, Nuoro.

Maninchedda P., Sedda F. (2013), *L'indipendenza della Sardegna. Per cambiare e governare il presente*, Edizioni della Torre, Cagliari.

Mattone A. (1994), «Le radici dell'autonomia», in Brigaglia M. (ed.), *La Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari, pp. 5-36.

Melucci A., Diani M. (1992), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.

Mola F., Fadda A., Frigau L., Cesaracciu M., Piludu E. (2013), «L'indagine», in Demuro G., Mola F., Ruggiu I. (eds.), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna, pp. 15-50.

Murru Corriga G. ed. (1977), *Etnia Lingua Cultura. Un dibattito aperto in Sardegna*, EDES, Cagliari.

Oppo A. ed. (2007), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, in Rapporto finale della Ricerca sulla lingua sarda, Regione Autonoma della Sardegna, Università di Cagliari e Sassari, [https://www.regione.sardegna.it/documenti/1\\_4\\_20070510134456.pdf](https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_4_20070510134456.pdf) (consultato il 12/XI/2015).

Pala C. (2010), «Quando il cleavageetnoterritoriale si addormenta: la "connessione disorganica" degli attori regionalisti in Sardegna e in Bretagna», *Partecipazione e Conflitto*, 3, n. 2, pp. 62-89.

Pala C. (2012), «La Sardegna. Dalla "vertenza entrate" al federalismo fiscale?», *Le Istituzioni del Federalismo*, 23, n. 1, pp. 213-243.

Pala C. (2013), «La Sardegna tra indipendentismo e autonomia finanziaria», in Demuro G., Mola F., Ruggiu I. (eds.), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna, pp. 156-180.

Pala C., (2016a), *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*, Carocci, Roma.

Pala C. (2016b), «Sardinia», in *Encyclopedia of Race, Ethnicity and Nationalism*, Wiley Blackwell. pp. 1-3.

Pala C. (2017), «Dal globale al locale? Il rafforzamento della multi-levelgovernance territoriale nei cittadini Sardi», in Coinu G., Demuro G., Mola F. (eds.), *La specialità sarda alla prova della crisi economica globale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 277-296.

Peres H. (2007), «Genèse et contexte d'une invention : le questionnaire de Juan Linz entre identité subjectives et prétentions nationalistes», *Revue Internationale de Politique Comparée*, 14, n. 4, pp. 515-530.

Petrosino D. (1988), *Autonomia e indipendentismo in Sardegna, in Catalogna e nel Québec: un tentativo di comparazione*, in "Atti del Convegno sul quarantennale dello Statuto", Cagliari, pp. 217-247.

Petrosino D. (1992), «National and regional movements in Italy : the case of Sardinia», in Coakley J. (ed.), *The social origins of nationalist movements*, SAGE, Londra, pp. 124-146.

Pirastu S. (2009), *L'idea autonomistica. Alle origini della questione sarda*, CUEC, Cagliari.

Rokkan S., Urwin D.W. (1983), *Economy, territory, identity: politics of West European peripheries*, SAGE, Londra.

Roni R. ed. (2012), *La costruzione dell'identità politica. Percorsi, figure, problemi*, Edizioni ETS, Pisa.

Rosie M. (2013), «Conceptualising National identities: Scotland», in Demuro G., Mola F., Ruggiu I. (eds.), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna, pp. 63-77.

Roux C. (2006), «The Partito Sardo d'Azione : regionalist mobilization in Southern Italy», in De Winter L., Gómez-Reino M., Lynch P. (ed.), *Autonomist parties in Europe : identity, politics and the revival of the territorial cleavage*, Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcellona, pp. 189-218.

Ruggiu I. (2013), «L'identità sarda. Caratteristiche e ipotesi di giuridificazione», in Demuro G., Mola F., Ruggiu I. (eds.), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna, pp. 53-62.

Scroccu G. (2018), «Tra indipendentismo e suggestioni rivoluzionarie: il Neosardismo e l'utopia della "Nazione Sarda" dal '68 al secondo Piano di Rinascita», in Perri P., Zantedeschi F., Geniola A. (eds.), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Aracne, Roma, pp. 155-180.

Sedda F. (2002), *Tracce di memoria*, Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari.

Sedda F. (2010), *I sardi sono capaci di amare. Coscienza e futuro di una nazione*, Kita, Cagliari.

Sedda F. (2015), *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Edizioni Della Torre, Cagliari.

Sorens J. (2012), *Secessionism: Identity, Interest, and Strategy*, McGill-Queen's University Press, Montréal.

Tronconi F. (2009), *I partiti etnoregionalisti*, Il Mulino, Bologna.



KATJUSCIA MATTU

COLONIALISMO INTERNO IN ITALIA:  
TRA RICERCA SCIENTIFICA E PROSPETTIVE POLITICHE

ABSTRACT: L'articolo propone una lettura delle relazioni tra Nord e Sud d'Italia a partire dalla teoria del colonialismo interno. Essa analizza lo sfruttamento economico e le dinamiche politiche e culturali che lo rendono possibile. Superando la dicotomia Nord-Sud, indica l'esistenza di una struttura di dominazione ramificata che coinvolge diversi settori della popolazione subordinata. Segnala che il colonialismo si introduce e cristallizza nella mente delle persone, limitando la capacità dei gruppi subalterni di elaborare autonomamente strategie di emancipazione condivise ed operative, per cui la lotta per l'autodeterminazione deve essere accompagnata da uno sforzo collettivo per la decolonizzazione.

Parole chiave: Colonialismo interno – Nord-Sud – Mezzogiorno – Autodeterminazione –Decolonizzazione.

Un tema ricorrente nei discorsi di vari gruppi autonomisti e indipendentisti, in Europa e non solo, riguarda il modo in cui lo Stato centrale estrae le risorse fiscali ed economiche dalle diverse aree e le distribuisce lungo il territorio nazionale. Dal punto di vista di regioni *sottosviluppate*, come la Galizia o la Sardegna, la povertà del proprio territorio è da attribuire al fatto che le sue risorse sono sfruttate dai membri di altre regioni, che si appropriano dei benefici e si arricchiscono a sue spese. Questo tipo di argomenti è spesso affiancato da altri di stampo culturale e linguistico. In vari Paesi, infatti, determinati gruppi si sentono discriminati per l'uso della loro lingua e/o per altre caratteristiche proprie della loro cultura. Ciò sarebbe dovuto al fatto che il processo di costruzione nazionale (*nation-building*) si è fondato sull'imposizione di un modello culturale e linguistico estraneo a buona parte delle popolazioni periferiche, le cui lingue e culture sono state ridotte a un rango inferiore a quella *nazionale*. Questi discorsi coincidono in parte con la teoria del colonialismo interno, da cui in certi casi traggono ispirazione. Essa offre una spiegazione delle disuguaglianze tra la popolazione bianca o *mestiza* e quella *indigena* in America Latina, ma successivamente è stata adattata anche a contesti diversi, come

quello dei e delle nere negli Stati Uniti, delle regioni celtiche della Gran Bretagna, delle periferie francesi o della Galizia spagnola.

In Italia, la letteratura meridionale revisionista propone una lettura del *Risorgimento* e della storia unitaria che mette in discussione la versione classica dei nostri manuali di storia, rivelando le implicazioni dell'Unità nella società meridionale in termini di sfruttamento economico e fiscale, da una prospettiva simile a quella del colonialismo interno. Ma applicare quest'ultima al caso italiano, significa andare oltre i processi strettamente economici, analizzare come questi si combinano con dinamiche di dominio che vanno dalla discriminazione razziale al disciplinamento culturale dei popoli subordinati o colonizzati. Dal punto di vista politico, questo tipo di analisi permetterebbe di identificare le reali implicazioni dei rapporti coloniali in Italia e di ipotizzare scenari di liberazione che vadano oltre la "semplice" indipendenza e includano processi di decolonizzazione sostanziale.

#### *La teoria del colonialismo interno*

La teoria del colonialismo interno è stata elaborata dal sociologo messicano Pablo González Casanova, adattata da altri autori tra cui Micheal Hechter e Robert Lafont, e sviluppata da Silvia Rivera Cusicanqui. Pur non essendo il primo ad utilizzare il termine "colonialismo interno" né ad osservare la realtà che esso descrive<sup>1</sup>, González Casanova compie per la prima volta lo sforzo di sistematizzare la categoria, con l'obiettivo di contribuire alla comprensione del fenomeno del sottosviluppo e della società plurale (cioè composta da più gruppi *culturali* o *etnici* che convivono senza integrarsi) che caratterizza vari Paesi americani, africani e asiatici. La sua opera si inserisce nell'ambito degli studi latinoamericani sul sottosviluppo e la dipendenza, che egli integra con l'analisi gramsciana sulle relazioni "semicoloniali" tra Nord e Sud d'Italia e con le analisi di alcuni autori postcoloniali come Said, Memmi e Fanon.

L'autore di *Sociología de la Explotación* (2006) sostiene che la categoria del *colonialismo*, comunemente utilizzata in riferimento a que-

<sup>1</sup> Lo stesso González Casanova fa riferimento alla descrizione dei rapporti "semicoloniali" tra Nord e Sud d'Italia di Gramsci; ma anche all'uso del concetto di "colonialismo interno" da parte di Wright Mills (1961).

stioni internazionali, può essere utile alla comprensione di fenomeni interni ai singoli stati. Partendo da una critica alla definizione di colonia estrapolata dagli atti delle Nazioni Unite<sup>2</sup>, che considera eccessivamente formalista e incapace di descrivere situazioni di colonialismo *informale*, egli si concentra piuttosto su quella che ritiene la vera essenza del colonialismo, cioè il monopolio dell'economia, che può manifestarsi principalmente come monopolio fiscale, dello sfruttamento delle risorse locali o del commercio. A questa funzione immediata se ne aggiungono altre di natura culturale, politica e militare, i cui effetti si manifestano nel lungo tempo, e non svaniscono necessariamente con la fine delle relazioni coloniali formali.

In base a quest'osservazione, si possono identificare le seguenti caratteristiche *sostanziali* della situazione coloniale: a) L'economia della colonia è dipendente da quella della metropoli, giacché lo sfruttamento delle sue risorse avviene in funzione della domanda metropolitana; ciò causa uno sviluppo distorto che si riflette nel modo in cui si organizzano le vie di comunicazione e le città, le quali favoriscono l'esportazione delle risorse locali verso la metropoli, mentre lasciano economicamente e culturalmente isolate sia le varie zone della colonia che le diverse colonie tra loro; b) La colonia è priva di capacità di negoziazione, per cui il suo commercio con la metropoli avviene in condizioni di disuguaglianza: le esportazioni dipendono dal mercato metropolitano, che funge da consumatore finale o da intermediario, e si concentrano attorno ad un settore predominante (generalmente minerario o agricolo) e ad un prodotto dominante (per esempio oro, argento, zucchero o cotone); c) La metropoli sfrutta la manodopera a basso costo della colonia, poiché le concessioni per lo sfruttamento delle risorse e gli investimenti locali sono riservati ai membri della metropoli, a loro discendenti o alleati nativi; mentre i lavoratori e le lavoratrici locali vengono pagate il minimo indispensabile per la loro sopravviven-

<sup>2</sup> La colonia definita come: un territorio senza un governo proprio che si trova per tanto in una situazione disuguale rispetto alla metropoli, i/le cui abitanti invece si autogovernano (*sic!*); la sua amministrazione concerne lo Stato che la domina e i suoi governanti sono designati dalla metropoli; i diritti, la situazione economica e i privilegi sociali dei/delle suoi/sue abitanti sono regolati da un altro Stato; questa situazione si da a partire da legami non naturali ma artificiali, prodotto di una conquista o una concessione internazionale; infine le/gli abitanti della colonia appartengono ad una "razza" (*sic*) e una cultura distinta rispetto a quelli/e della metropoli, e parlano anche una lingua diversa (González Casanova, 2006).

za; cioè esiste una divisione *culturale* del lavoro (Hechter 1999). In colonia convivono rapporti di produzione “arcaici” e “moderni”: schiavismo, mezzadria, lavoro salariato ecc. Gli standard di vita della colonia sono perciò molto più bassi di quelli della metropoli; d) I conflitti di classe generati da questa situazione sono gestiti prevalentemente attraverso sistemi repressivi generalmente più violenti e duraturi rispetto a quelli in uso nella metropoli; e) Tutte queste dinamiche contribuiscono ad aumentare le disuguaglianze internazionali e quelle interne, tra i vari settori della società coloniale (tra coloni metropolitani e popolazione nativa, tra ambiente urbano e rurale ecc.), favorendo lo sviluppo di società duali o plurali; f) Nella società coloniale agiscono vari elementi psicologici e sociali tra cui in particolare il razzismo, la segregazione e la discriminazione razziale, fino alla disumanizzazione del soggetto colonizzato, considerato alla stregua di un animale da carico o una cosa. Questi, che si manifestano attraverso norme di comportamento diversificate, umiliazioni e altre forme di violenza fisica e psicologica nei confronti della popolazione colonizzata, giustificano lo sfruttamento coloniale e ostacolano l'integrazione paritaria tra i gruppi nativi e metropolitani.

A questo proposito, è importante sottolineare che secondo González Casanova le relazioni coloniali si distinguono da altri rapporti di dominio e sfruttamento (tra capitalisti e proletariato, tra città e campagna) proprio in quanto coinvolgono *gruppi culturali* eterogenei e che egli definisce anche *civiltà* o *razze* distinte (González Casanova 2006: 197-198), sviluppatesi senza contatto mutuo fino al momento della conquista. Egli si riferisce alla realtà del Messico ed altri Paesi latinoamericani, in cui la popolazione di origine europea rappresenta il settore *bianco*<sup>3</sup> privilegiato, mentre la popolazione *indigena* (composta in realtà da diversi gruppi culturali – nahuas, huicholes, mixtecos ecc. – accomunati dal fatto di essere “popoli originari” americani) costituisce il settore subalterno. A partire dalla definizione *sostanziale* del colonialismo elaborata da Pablo González Casanova, questo fenomeno può essere identificato anche laddove è teoricamente superato ma di fatto persiste, come nel caso delle ex-colonie dell'America Latina, la cui indipendenza politica formale non ha modificato la sostanza delle

<sup>3</sup> Utilizzo il corsivo per sottolineare che tali aggettivi, e le categorie corrispondenti (come “indigeno”, “bianco”, “nero” ecc.) non sono assolute né tantomeno neutrali, bensì sono generate dalla relazione di dominio e sfruttamento di cui si parla nel testo.

relazioni internazionali, e al cui interno si mantiene una società duale o plurale, caratterizzata dallo stesso tipo di rapporti di dominio e sfruttamento della popolazione nativa tipici della colonia, anche se i colonizzatori europei vengono sostituiti dai loro discendenti creoli. In questo modo si instaura una condizione di colonialismo *interno*, in cui, dentro i confini di un singolo Stato, un gruppo – generalmente la popolazione *indigena* o *nera* – viene dominato e sfruttato dai membri di un altro, tipicamente *bianco* o *meticcio*. Questi ultimi monopolizzano l'economia dell'intero Paese nei termini descritti precedentemente, gestiscono la politica e influiscono sulla cultura in modo da giustificare le disuguaglianze e invisibilizzarne le cause. Le forme in cui si manifesta il colonialismo interno in Messico vanno dal dualismo socioeconomico e geografico (centri urbani più ricchi abitati da *bianchi/e* e regioni rurali povere e isolate abitate da *indigeni/e*) a problemi di “integrazione culturale” (un’alta percentuale della popolazione *indigena* che non parla lo spagnolo)<sup>4</sup>, dallo sfruttamento del lavoro *indigeno* alla discriminazione razziale nel campo sociale, giuridico, linguistico, fiscale, sindacale e agrario (González Casanova 2006: 200-204). L’obiettivo principale dell’opera di González Casanova è quello di dimostrare l’utilità del colonialismo interno come categoria di studio, ed offrire un quadro teorico per ulteriori ricerche empiriche. Il suo invito ad approfondire la questione viene accolto positivamente, infatti negli anni successivi alla pubblicazione di *Sociología de la Explotación* sorgono vari studi che prendono spunto dalla proposta del sociologo messicano. In questa sede mi limiterò a segnalare quelli che influiscono direttamente sulla proposta di pensare il colonialismo interno in Italia.

In particolare due autori, lo statunitense Micheal Hechter e il francese occitano Robert Lafont, si occupano di colonialismo interno in contesti molto diversi da quello messicano, non ex-colonie nel senso convenzionale del termine, bensì due Paesi che nello scenario internazionale occupavano piuttosto il ruolo di metropoli: rispettivamente la Gran Bretagna e la Francia. Entrambi rivedono il processo di costruzione nazionale (*nation-building*) dal punto di vista delle *periferie* (le regioni celtiche e mediterranee), mettendone in evidenza gli aspetti che lo assimilano alla conquista coloniale delle Americhe: il *centro* o *metropoli* – l’Inghilterra nel Regno Unito e la regione di Parigi in

<sup>4</sup> E la quasi totalità della popolazione *bianca* e *meticcio* che non parla nessuna lingua indigena, ma di questo né González Casanova né altri tengono conto.

Francia – sfrutta le risorse naturali, umane e fiscali delle regioni *periferiche* per sviluppare la propria economia capitalista, seleziona i governanti tra i suoi membri, impone la sua lingua e la sua cultura come ufficiali, etichettando le altre culture come “barbarie”, più tardi “tradizione” o “folclore”, e le altre lingue come “dialetti”, in una posizione gerarchicamente inferiore a “la” cultura e “la” lingua *nazionali*, elabora e diffonde stereotipi sulla “natura” delle popolazioni mediterranee e celtiche: selvagge, rozze, pigre, tendenti a delinquere, ecc. In base a questi argomenti Hechter illustra le ragioni della persistenza del “particolarismo periferico” nel comportamento elettorale degli abitanti delle regioni celtiche, mentre Lafont spiega le disuguaglianze socio-economiche regionali in Francia, e in particolare il *sottosviluppo* delle periferie.

Rispetto alle opere citate, decisamente più originale è l’approccio della sociologa boliviana Silvia Rivera Cusicanqui, la quale prende spunto da González Casanova, concedendo tuttavia maggiore attenzione agli studi sulla psicologia del colonialismo di Memmi e Fanon; parte da una visione critica dello *sviluppo* e della *modernità*; introduce l’idea di “contraddizioni non coetanee” di Ernst Bloch (1971) e la nozione dell’andamento ciclico (piuttosto che lineare) della storia, proprio della cosmovisione andina. Rivera interpreta la storia moderna e contemporanea della Bolivia come sovrapposizione di tre cicli storici: a) il ciclo coloniale, che ha inizio con la conquista spagnola, in cui si stabilisce una gerarchia ed una polarizzazione tra le culture native e quella “occidentale” e si avvia un processo di disciplinamento culturale basato sull’opposizione tra cristianesimo e paganesimo. Durante questo periodo si instaura un sostrato di mentalità e pratiche sociali che organizzano la convivenza e la socializzazione, *eticizzando* comportamenti e conflitti collettivi; b) il ciclo liberale, cominciato con l’indipendenza, durante il quale si proclama l’uguaglianza formale di tutte le boliviane ed i boliviani ma si mantiene una configurazione sociale oligarchica; i processi sociali caratteristici di questo periodo si articolano sulla struttura previamente definita, ma in termini nuovi. Il disciplinamento culturale del settore *indio* si basa ora sull’immagine del cittadino illustrato e sul contrasto civilizzato/selvaggio, che giustifica o “normalizza” l’esclusione della popolazione nativa e l’espropriazione delle sue terre, mentre le pratiche di costruzione della cittadinanza promuovono l’individualità, con la conseguente rottura dei vincoli corporativi e comunitari propri della socialità *indigena*; c) ciclo

populista, a partire dalla rivoluzione del 1952, durante il quale la struttura statale fa ampio uso di pratiche clientelari e prebendali, favorendo la riproduzione delle stesse dinamiche dei cicli anteriori attraverso l'introduzione della scuola rurale di massa, l'ampliamento del mercato interno, il voto universale e la riforma agraria. Il processo di democratizzazione della società è veicolato dall'opposizione sviluppo/sottosviluppo o modernità/arretratezza, e si traduce in pratica nella subordinazione delle culture native (Rivera 1993).

La struttura e le pratiche coloniali avviate durante il colonialismo spagnolo non svaniscono quindi con l'indipendenza, poiché una minoranza creola monopolizza il potere politico, l'apparato statale, e spazi sociali privilegiati che le permettono di stabilire unilateralmente le norme di convivenza a cui obbedisce la società nel suo insieme. Il colonialismo interno si manifesta senz'altro nell'ambito dell'economia, come insisteva González Casanova, ma per Rivera è primariamente un fatto di dominio, e coinvolge profondamente tutte le sfere della vita collettiva, dalla politica alle norme di comportamento sociale, alla psicologia dei singoli soggetti; è *interno* non soltanto alle frontiere statali, ma perfino alla psiche delle persone (Rivera 2004), che ne sono impregnate e finiscono per perpetuarlo e riprodurlo spesso inconsciamente. Tuttavia le conseguenze del colonialismo non si esauriscono con il dominio e lo sfruttamento della popolazione *indigena* da parte di quella *bianca*; si diffonde infatti una logica coloniale che si inserisce anche nelle relazioni intermedie, generando una catena di dominazione che si articola in classi sociali, *etnie*, generi ecc. Con questa osservazione Rivera rompe l'essentialismo della prospettiva che contrappone un intero popolo colonizzatore a un intero popolo colonizzato (e vittimizzato), affermando invece che le relazioni di stampo coloniale si riproducono a vari livelli, e che un soggetto dominato dalle élite metropolitane può a sua volta sfruttare e dominare chi si trova in una condizione sociale più vulnerabile.

Descritta in questi termini, l'ottica di Rivera può apparire fortemente pessimista o addirittura fatalista, eppure – e abbiamo qui un altro elemento di originalità rispetto agli autori di cui sopra – ella insiste tenacemente sulla resistenza della popolazione *indigena*, messa in pratica attraverso diverse strategie: talvolta con il ricorso alla lotta armata, altre volte con azioni di disobbedienza civile, come il blocco delle strade o l'occupazione di luoghi strategici, ma spesso anche appropriandosi dei metodi dei colonizzatori e adattandosi alle regole del

gioco da essi imposte. Quest'ultimo comportamento, generalmente interpretato come assimilazione o acculturazione dei soggetti subalterni ai ceti dominanti, rappresenta invece per Rivera una strategia di sopravvivenza che, pur costringendo le persone ad abbandonare in parte il loro modo di vivere, allo stesso tempo permette loro di mantenersi e riprodursi, e di mantenere e riprodurre la loro cultura. Se è vero quindi che il colonialismo si rinnova nei termini che il mutare dei tempi esige, è vero pure che i gruppi colonizzati elaborano continuamente tattiche e strategie di adattamento e di resistenza, in altre parole, parafrasando il titolo di un libro della sociologa boliviana, sono *oppressi, ma non sconfitti* (Rivera 2010).

Da questa breve rassegna di quelli che considero i contributi più rilevanti alla teoria del colonialismo interno si può concludere che: il colonialismo è una categoria applicabile sia alle relazioni internazionali che a quelle interne a singoli Paesi; rappresenta una condizione che può esistere nella sostanza anche quando non è formalmente riconosciuta (neocolonialismo, colonialismo interno); consiste nel dominio e nello sfruttamento di una *popolazione* da parte di un'altra, ma allo stesso tempo si riproduce a vari livelli, formando una catena di dominazione; si manifesta nelle sfere dell'economia, la politica, la struttura sociale, la mentalità e la psicologia dei soggetti coinvolti; si accomoda sulla contrapposizione tra il settore dominante e quello subalterno, che si presenta come *differenza* basata su caratteristiche che si pretendono oggettive (civiltà/barbarie, cristianesimo/paganesimo, sviluppo/sottosviluppo, modernità/arretratezza), e si traduce nella razzializzazione dei gruppi coinvolti. Tenendo conto di questi elementi, vediamo ora come si può applicare la teoria del colonialismo interno al caso italiano e quali implicazioni analitiche e politiche ne possono derivare.

### *Colonialismo interno in Italia*

Come si è visto, la teoria del colonialismo interno si è sviluppata nell'ambito delle ex-colonie dell'America Latina, per poi essere utilizzata anche in casi molto diversi, come gli Stati Uniti (Gutiérrez 2004) o alcuni Paesi europei (Hechter 1999; Lafont 1971; Beiras 1982). Tuttavia questa operazione presenta alcuni problemi che è necessario affrontare entrando nel merito del caso italiano. Il primo è la tesi secondo la quale il colonialismo interno è un prodotto del colonialismo in-

ternazionale; in effetti in Messico, così come in Bolivia (Rivera 1993, 2004), in Guatemala (Stavenhagen 1965) e in altri Paesi latinoamericani, le relazioni di dominio e sfruttamento della popolazione *india* si instaurano con la colonizzazione spagnola e sopravvivono all'indipendenza politica. Ma l'Italia, così come la Francia e la Gran Bretagna, non sono mai state colonie nel senso moderno del termine, al contrario, furono esse a occupare e dominare diversi territori negli altri continenti. Come si può ipotizzare allora l'esistenza di relazioni coloniali all'interno di questi Paesi, e in particolare in Italia? Per rispondere dobbiamo ricordare che, come ci insegna lo stesso González Casanova, il colonialismo *de facto* può esistere anche laddove non è riconosciuto *de jure*. È ciò che dimostrano i lavori di Hechter e Lafont sui casi della Gran Bretagna e della Francia, lo studio di Xosé Manuel Beiras sull'*arretratezza* economica della Galizia in Spagna (Beiras 1982), gli scritti di Gramsci e i lavori di Nicola Zitara ed altri meridionalisti, di cui ci occuperemo tra poco. Secondo questi autori lo sviluppo nazionale è assimilabile alla conquista coloniale: non solo perché anch'esso ha inizio con un'invasione militare o un accordo internazionale, ma anche e soprattutto perché è un élite appartenente ad un determinato territorio o *gruppo culturale* a costruire lo Stato-nazione secondo i propri interessi, dominando e sfruttando altre regioni e gruppi, escludendoli dall'accesso al potere economico e politico – o includendoli a determinate condizioni e comunque in una posizione subalterna –, disprezzando i loro modi di vivere, le loro culture, le loro lingue e discriminandoli socialmente fino a giudicarli *inferiori*. D'altra parte, la letteratura postcoloniale e decoloniale ha insistito abbondantemente sul fatto che il colonialismo non è un fenomeno esterno all'Europa, bensì sta alla base dello sviluppo del capitalismo e della modernità europea e mondiale (Amin 1977; Mignolo 1995); le pratiche coloniali sono un'invenzione delle élite politiche ed economiche europee, e non c'è ragione di pensare che le riservassero esclusivamente ai popoli d'oltremare. Da questo punto di vista, non sorprende "scoprire" che anche (alcuni) Paesi europei si sono sviluppati secondo una logica coloniale; tra questi vi è senz'altro l'Italia.

La seconda caratteristica del colonialismo interno che può generare perplessità rispetto al caso italiano, e che al contrario della precedente non è stata affrontata dagli autori che hanno applicato la teoria ad altri Paesi europei, è che esso coinvolge *razze* diverse (altrimenti definite *civiltà, culture, etnie*). Dal momento che siamo abituati/e a pen-

sare questi termini come se rappresentassero realtà oggettive, ci sembra che a distinguere, per esempio, una persona *bianca* da una *indigena* americana o *nera* siano il colore della pelle ed altri tratti somatici, perché è su questa caratteristica che si è edificata la differenziazione. In questo senso, si potrebbe obiettare che la popolazione italiana autoctona appartiene ad un'unica *razza*, e che il divario tra Nord e Sud dev'essere letto in termini territoriali e non coloniali. Tuttavia, concetti quali *razza*, *civiltà*, *cultura* e *etnia* vanno messi in questione, poiché spesso non sono altro che costruzioni intellettuali atte a giustificare o mascherare asimmetrie sociali, politiche ed economiche; sono infatti categorie disuguali che, come spiega efficacemente Charles Tilly nel suo *Durable Inequality* (Tilly 1998), si elaborano a partire da una relazione di potere; nel nostro caso, si tratta di relazioni coloniali: quella che appare come *differenza* tra *civiltà*, *razze*, *culture* o *etnie* è semplicemente la contrapposizione tra la popolazione metropolitana e quella colonizzata. In base a questa differenziazione si costruisce una gerarchia in cui il gruppo dominante viene considerato *superiore* (oggi diremmo più *avanzato* o *sviluppato*) e perciò legittimato a disciplinare (cristianizzare, *civilizzare* o *modernizzare*) quello che si considera *inferiore* (*arretrato* o *sottosviluppato*). Questa categorizzazione e gerarchizzazione è funzionale a giustificare il colonialismo, che si presenta come una missione civilizzatrice, un'opera umanitaria per sconfiggere la barbarie ed elevare i popoli sottomessi al livello di *sviluppo* delle società metropolitane, mentre si tratta di una violenta imposizione di un modo di vivere, produrre, riprodurre, comportarsi e persino pensare.

Da questa prospettiva, non è difficile trovare nella storia degli Stati-nazione europei le stesse dinamiche. Le élite inglesi del XVII secolo consideravano *barbaro* il popolo irlandese, dato che per loro la *civiltà* corrispondeva al proprio modo di vivere; le classi alte parigine disprezzavano l'*arretratezza* della Bretagna o dell'Occitania, in opposizione ad esse che si dicevano *moderne*. In Italia, gli intellettuali settentrionali diffusero un'immagine del popolo sardo prima e più tardi di quello meridionale in generale come selvaggio, pigro, tendenzialmente criminale, diverso rispetto alla presunta civiltà, produttività e legalità del Settentrione. In realtà vi fu un processo di vera e propria razzializzazione della popolazione meridionale, sostenuta da studi pseudo-scientifici sulle sue caratteristiche biologiche legate a comportamenti sociali, come la forma del cranio o lo sguardo "tipico" dei delinquenti. In questo modo si giustificava l'intervento delle élite centrali sulle re-

gioni periferiche, per modificarne i modi e i rapporti di produzione, gli usi e costumi, la cultura, la lingua e così anche la mentalità. Allo stesso modo, l'attuale contrapposizione tra Paesi, regioni o settori di popolazione *moderni e arretrati* o *sviluppati e sottosviluppati* non è altro che una nuova edizione della dicotomia tra *civilizzati e barbari* caratteristica delle relazioni coloniali, sulla quale giacciono comodamente sia il neocolonialismo, che si riproduce anche attraverso la cooperazione internazionale allo *sviluppo* dei Paesi del *Terzo Mondo* (ed ecco un'altra categoria coloniale), che il colonialismo interno, alimentato dalle politiche di *modernizzazione* e di *sviluppo* delle regioni *arretrate*.

Per applicare la teoria del colonialismo interno al contesto italiano bisogna quindi riconoscere la logica coloniale che ha permeato l'annessione della Sardegna e poi del vecchio Regno di Napoli al Piemonte e l'intera costruzione nazionale, passando attraverso la subordinazione, la razzializzazione ed il disciplinamento sociale e culturale delle e degli abitanti del Sud. D'altra parte l'idea non è del tutto nuova, in primo luogo perché uno dei punti di riferimento fondamentali per la teoria in questione è rappresentato dagli scritti di Antonio Gramsci sul Risorgimento e sulla questione meridionale; inoltre, negli anni Settanta del secolo scorso alcuni autori italiani meridionalisti, tra cui Nicola Zitara, Edmondo Capecehatro e Antonio Carlo, pubblicano degli studi tesi a rivedere la storia dell'Unità d'Italia dal punto di vista del Meridione, adottando una prospettiva analoga a quella di González Casanova. Tuttavia mi sembra che questi lavori presentino alcuni problemi che non permettono agli autori stessi, né ai ed alle militanti che li usano come riferimenti teorici, di trarre le giuste conclusioni rispetto sia ai problemi del dualismo italiano che alle soluzioni auspicabili. Vediamo ora brevemente cosa sostengono questi autori, per poi *criticarli* da una prospettiva vicina all'approccio di Silvia Rivera. Cominciamo con Gramsci. Com'è noto, egli sostiene che durante l'Unità d'Italia si instaura tra il Nord e il Sud<sup>5</sup> del Paese una relazione simile a quella tra città e campagna, cioè il Sud come fonte di risorse per il Nord. La quale si riproduce lungo la storia nazionale: sin

<sup>5</sup> Nord e Sud (che uso con l'iniziale maiuscola, cioè con significato geopolitico) sono categorie che in Italia hanno origine proprio a partire dall'instaurarsi di una relazione asimmetrica tra i vecchi Stati del nord della penisola italiana e l'ex Regno di Napoli o delle Due Sicilie, a cui va aggiunta la Sardegna, colonia interna del Piemonte già da più di un secolo prima dell'Unificazione.

dall'indomani dell'unificazione, si scelse di favorire il Nord per stimolare l'ammodernamento dell'economia italiana, nella convinzione (o con la giustificazione) che nel suo percorso verso la ricchezza e la *modernità* esso si sarebbe trascinato dietro il Meridione. Tuttavia, per rafforzare l'economia e l'egemonia settentrionale, si ridusse il Sud a un mercato di vendita "semicolonia" (Gramsci 1975: 36), fonte di risparmi ed imposte. Vale la pena riportare la famosa metafora con cui Gramsci descrive la situazione: «il nord era concretamente una "piovra" che si arricchiva alle spese del sud, e il suo incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale» (Gramsci 1975: 47). Per il pensatore sardo, quindi, il *sottosviluppo* del Mezzogiorno è il prodotto dello *sviluppo* del Nord, gestito da un ceto dirigente settentrionale che monopolizza l'economia e la politica, anche grazie alla collaborazione delle élite meridionali ottenuta attraverso la corruzione ed il clientelismo.

Mezzo secolo più tardi, e sulla scia degli studi latinoamericani sul *sottosviluppo* e la dipendenza, il discorso è ripreso in maniera esplicita o implicita dalla letteratura meridionale *revisionista*, il cui obiettivo è sfatare il mito secondo cui il Mezzogiorno (cioè il vecchio Regno di Napoli) è *arretrato* perché ai tempi dell'Unità presentava un'economia di stampo feudale mentre il Nord aveva pienamente avviato uno sviluppo di tipo capitalistico. Nella versione dominante questo *ritardo*, dovuto alla "cattiva" gestione del governo Borbonico, si sarebbe protratto fino ai giorni nostri, nonostante le politiche di sviluppo promosse dal governo centrale. Zitara in particolare, ma anche Carlo e Capecelatro, presentano una serie di dati socio-economici e finanziari dai quali si desume invece che l'economia del vecchio Regno di Napoli conteneva anch'essa numerosi elementi capitalisti, tra cui una produzione agricola orientata non all'autoconsumo ma all'exportazione, una produzione industriale in certi casi più *avanzata* di quella del Nord, un sistema finanziario atto a sostenere grandi investimenti, in particolare il Banco di Napoli. Le cause del *sottosviluppo* del Mezzogiorno si devono ricercare allora nella politica del governo piemontese-italiano, giacché sin dalla sconfitta dello Stato borbonico e la conseguente annessione del suo territorio al Regno di Sardegna, i governanti piemontesi ed i loro soci affaristi tosco-lombardi hanno usato il Sud come fonte di risorse finanziarie (per esempio attraverso l'imposizione di tasse e imposte più elevate, o l'appropriazione delle riserve auree del Banco di

Napoli), naturali (in particolare i prodotti dell'agricoltura ma anche altre materie prime) e umane (per il basso costo del lavoro nel Sud, e successivamente l'emigrazione della mano d'opera meridionale verso l'industria settentrionale). Altre misure di politica economica – come il corso forzoso della moneta emessa dal Banco Nazionale o il protezionismo doganale – contribuirono a proteggere la produzione e le finanze settentrionali e a mettere in crisi l'economia del Sud, che diveniva sempre più dipendente dal Nord (Zitara 1974; Capecelatro, Carlo 1972). Le politiche di sviluppo promosse dai vari governi centrali, inoltre, non furono semplicemente insufficienti a colmare il divario, ovvero rese inoperative da una presunta incapacità di gestione da parte delle amministrazioni locali corrotte e clientelari, come vuole la letteratura dominante; piuttosto esse contribuirono ad esacerbare la condizione di dipendenza, incentivando gli investimenti al Sud del capitale settentrionale, la costruzione di industrie accessorie a quelle del Nord, spesso altamente contaminanti, la concentrazione della proprietà della terra e la conseguente espulsione delle e dei contadini, trasformati in emigrati e operai sottopagati delle fabbriche settentrionali. In sintesi, secondo questa corrente, durante il processo di costruzione nazionale italiano la classe dirigente settentrionale ha *inventato* il Mezzogiorno (Zitara 2010) trasformandolo in una colonia interna, il cui *sottosviluppo* è funzionale allo *sviluppo* del Nord.

Come si vede, l'impostazione di questi studi è essenzialmente economicista, anche se sia Gramsci che Zitara identificano fenomeni politici, sociali e culturali associati al colonialismo interno; il primo segnala ad esempio che il Sud era disciplinato con metodi polizieschi e attraverso il clientelismo e la corruzione; oppure che gli abitanti del Settentrione, ignorando l'asimmetria che aveva caratterizzato l'unificazione, arrivarono ad individuare nell'*inferiorità innata* dei meridionali le cause del loro *sottosviluppo* (Gramsci 1975). Anche Zitara fa presente fenomeni quali la diffusione di tutta una serie di stereotipi sulla popolazione del Sud Italia e la criminalizzazione della resistenza meridionale, stigmatizzata come brigantaggio (Zitara 1974).

Lo sfruttamento economico è senz'altro un aspetto essenziale del colonialismo interno e internazionale, ma la dominazione politica, la discriminazione razziale ed il disciplinamento culturale e psicologico sono elementi altrettanto importanti, che non solo rendono possibile il primo, ma lo fanno apparire come naturale o lo rendono addirittura invisibile. Come abbiamo già visto, il discorso che contrappone moder-

nità e arretratezza o sviluppo e sottosviluppo, e che identifica una forma determinata di organizzazione economica, politica e sociale, con la sua cultura e la sua lingua, come *moderna* e *avanzata*, mentre stigmatizza le altre come *arretrate* o *sottosviluppate*, fa apparire logico e naturale che i soggetti portatori della prima governino gli altri per farli *progredire*. Questo discorso non solo è utilizzato dalle élite centrali per giustificare il loro dominio, ma è assorbito sia dai ceti subalterni dello stesso gruppo che dal popolo colonizzato. La qual cosa ostacola la resistenza e l'emancipazione di quest'ultimo, che può arrivare ad accettare il governo esterno e soprattutto può avere serie difficoltà a concepire forme di progresso sociale diverse da quelle imposte dal potere coloniale.

L'altro elemento critico è la tendenza dei suddetti autori meridionalisti a semplificare eccessivamente i rapporti tra Nord e Sud, trascurando sia che i diversi settori della società settentrionale (classi sociali, generi ecc.) non partecipano allo stesso modo allo sfruttamento ed alla dominazione del Mezzogiorno, sia che possono esistere rapporti coloniali anche all'interno della società meridionale. È vero che, come sostiene lo stesso González Casanova, in una condizione di colonialismo (interno) è l'intera società metropolitana a sfruttare la colonia nel suo insieme: non solo le élite dominanti ma anche le classi popolari traggono vantaggio dalla dominazione, poiché ad esempio il basso costo del lavoro dei e delle colonizzate permette loro di acquistare beni e servizi a prezzi convenienti. Ciononostante la responsabilità dello sfruttamento non ricade certo su tutti gli e le abitanti della metropoli allo stesso modo: che ruolo hanno le contadine o le casalinghe piemontesi, liguri e lombarde nella subordinazione del Mezzogiorno? Se da una parte si tende a colpevolizzare il Nord nel suo insieme, dall'altra si vittimizza la popolazione meridionale, trascurando il ruolo delle élite locali, che hanno senz'altro tratto vantaggio dal regime coloniale, la loro relazione con le classi popolari, ma anche l'azione di queste ultime, che va dalla subordinazione passiva all'adattamento e alla resistenza, espressa in modi diversi. Adottando invece una prospettiva postcoloniale, si aprono le porte a una serie di questioni finora ignorate che dal mio punto di vista possono migliorare la comprensione della realtà italiana e non solo, ed offrono interessanti spunti di riflessione ai ed alle militanti autonomiste e indipendentiste in Sardegna, in Sicilia, a Napoli e nel resto del Mezzogiorno.

*Dalla teoria all'analisi accademica e politica*

La letteratura revisionista meridionale ha documentato ampiamente le dinamiche economico-finanziarie attraverso le quali la classe dirigente settentrionale, alla guida della costruzione nazionale italiana, promosse lo sviluppo economico del Nord a scapito del Meridione, trasformato in colonia interna. Questi autori attribuiscono all'aspetto economico un ruolo centrale nelle relazioni tra i due territori, mentre tendono a trascurare (ignorandoli o considerandoli in maniera accessoria) una serie di fenomeni politici, sociali e culturali ad esso fortemente connessi. Come d'altronde fanno anche González Casanova ed altri studiosi del colonialismo interno (Stavenhagen, Lafont, Beiras). Fenomeni rivalutati invece da Micheal Hechter e approfonditi soprattutto da Silvia Rivera, la quale elabora un'interpretazione del colonialismo interno più affine alla letteratura postcoloniale, che a mio parere offre maggiori potenzialità sia dal punto di vista analitico che da quello politico. È da un approccio di questo tipo che propongo di leggere la situazione italiana, invitando sia il mondo accademico che i/le militanti ad interrogarsi sulle questioni di cui ci occuperemo immediatamente, nella speranza di aprire un dibattito meno fazioso e più utile ad elaborare strategie di emancipazione che producano effetti concreti e duraturi.

Cominciamo dall'ultimo argomento di critica del revisionismo meridionale di cui sopra, cioè la tendenza a semplificare il problema del dualismo italiano in termini di sfruttamento del Sud da parte del Nord. Questa semplificazione ha senso fino ad un certo punto: permette senz'altro di identificare processi quali il trasferimento del *surplus* da una parte all'altra del Paese, la priorità che si accorda agli interessi legati alle élite delle regioni settentrionali o la predominanza di persone provenienti dal Nord nella vita politica e culturale a livello nazionale-statale. Tuttavia va trattata con cautela, innanzitutto perché Nord e Sud non sono entità assolute ma categorie *inventate* a partire da una relazione di potere<sup>6</sup>, la quale si presenta nei termini di Nord

<sup>6</sup> Non voglio certo affermare che gli autori meridionalisti non siano coscienti di quest'invenzione: Zitara in particolare vi fa riferimento nel titolo stesso della sua *opera magna*; tuttavia questo non gli impedisce di affermare l'esistenza di interessi legati in modo assoluto al Nord o al Sud nel loro insieme, come quando conclude che non può esserci un'intesa tra il proletariato settentrionale e il mondo contadino meridionale (Zitara 1974).

*versus* Sud, ma in realtà investe vari settori in modo diverso, si articola lungo una struttura arborescente (Rivera 2004) che passa attraverso una serie di strati intermedi che si collocano in una posizione ambigua, essendo subalterni rispetto ad alcuni gruppi e dominanti rispetto ad altri. Da questo punto di vista è già stato identificato il ruolo delle classi dirigenti meridionali, che hanno agito da veicoli della colonizzazione assoggettandosi alla dominazione delle élite settentrionali pur di assicurarsi a loro volta una posizione dominante rispetto al resto della società meridionale. I loro interessi si considerano affini a quelli della classe dirigente metropolitana, eppure esistono spesso contrasti tra i due gruppi, ad esempio perché le élite settentrionali escludono quelle del Sud dalle posizioni politiche più alte a livello statale, o perché dal centro si cerca di realizzare qualche riforma che favorisce le masse e rischia di erodere la nicchia di potere delle classi dirigenti meridionali. In certi casi queste ultime assumono una posizione chiave, perché da esse dipende la carriera politica di membri del parlamento o del governo, e riescono quindi ad imporre le loro condizioni a livello statale (come nel caso di certi capi mafiosi). Non si tratta quindi di semplici esecutrici delle decisioni metropolitane, ma di gruppi con interessi propri, che devono essere tenuti in considerazione in quanto tali e analizzati a fondo.

Altra questione spesso tralasciata è il modo in cui si strutturano le relazioni delle élite meridionali con quelle centrali da una parte, e con i vari strati sociali del Sud dall'altra: si tratta di vincoli diretti o mediati da altri soggetti intermedi, i quali a loro volta instaurano relazioni asimmetriche sia verso l'alto che verso il basso? Pensiamo ad esempio alle dinamiche legate ai comizi elettorali, in cui alcuni personaggi influenti nei paesi o nei quartieri delle città dirigono i voti dei e delle loro clienti verso determinate/i candidate/i, spesso persone selezionate dalle segreterie nazionali (leggi centrali) dei partiti che non fanno niente della realtà sulla quale pretendono di governare; questi patroni locali, pur non appartenendo agli strati più alti della società, detengono comunque un certo potere che usano per assicurarsi i favori del/la candidato/a in questione e allo stesso tempo si convertono in strumenti di imposizione delle decisioni del centro sulla periferia, che nel Meridione significa anche imposizione delle decisioni della metropoli sulla colonia. È in questo senso che Rivera definisce il clientelismo come la forma attuale del colonialismo (Rivera, 2004). In Italia manca una riflessione approfondita su come le dinamiche di questo tipo si leghino

al colonialismo interno, la quale si rende quanto mai necessaria nell'ambito dei movimenti politici autonomisti ed indipendentisti, che spesso si dicono espressamente anticoloniali ma non si interrogano su come la logica coloniale "scenda" dalla stanza dei bottoni nella capitale fino alla "gente comune". Se, come suggerisce Rivera, il colonialismo è *interno* non solo alle frontiere statali ma anche alla stessa società colonizzata, la prospettiva di liberarsi dalla dominazione settentrionale non assicura l'emancipazione della società meridionale dal colonialismo in sé, ma solo da una sua forma specifica. È proprio quello che insegna l'esperienza delle ex-colonie, dove l'indipendenza politica non ha eliminato le relazioni di dominio e sfruttamento che si sono cristallizzate al loro interno, per cui dopo l'indipendenza formale si trovano davanti al problema della decolonizzazione *sostanziale*.

Quando si parla di colonialismo interno si tende spesso a contrapporre le relazioni coloniali ad altri rapporti di dominio e sfruttamento, come quelli tra generi o tra classi sociali, come se l'esistenza delle prime escludesse o sottraesse importanza alle seconde. Tuttavia studi come quello di Silvia Rivera sulla Bolivia, o di Stavenhagen su Messico e Guatemala, dimostrano che laddove esistono vincoli coloniali le relazioni di classe che si sviluppano con il diffondersi del capitalismo si articolano su di esse, per cui le classi alte sono formate tendenzialmente da membri del gruppo dominante, della *razza* privilegiata, mentre i settori colonizzati offrono la mano d'opera, più pesantemente sfruttata rispetto ai ed alle lavoratrici metropolitane. Analogamente, la condizione della donna non è certo la stessa tra i membri della società metropolitana e quelli della colonia, come non è uguale quella della borghese e della proletaria; al contrario, l'emancipazione delle donne appartenenti ai settori privilegiati si basa proprio sullo sfruttamento di quelle provenienti dagli strati sociali più bassi, proletariato e/o colonia, che liberano le prime dai compiti a loro assegnati dalla divisione sessuale del lavoro (Lussu J. 2009). Adottare l'approccio del colonialismo interno non significa quindi considerare esclusivamente le relazioni coloniali, ma riconoscerne l'esistenza e studiare il modo in cui queste si combinano con altri rapporti asimmetrici.

Abbiamo visto che un altro aspetto problematico della letteratura revisionista meridionale è la scarsa considerazione che si concede alle dinamiche politiche, culturali e psicologiche legate al colonialismo, le quali sono invece aspetti essenziali di questo, fondamentali per la cristallizzazione dei rapporti coloniali e per la loro riproduzione anche al

di là dell'esistenza di un colonialismo formalmente riconosciuto. Rivera ha identificato una serie di processi a cui solitamente non pensiamo come forme di dominazione coloniale, ma che hanno prodotto risultati che ostacolano fortemente la decolonizzazione della società boliviana; tra questi per esempio l'istituzione del voto universale e di altri diritti individuali piuttosto che collettivi, attraverso cui determinati gruppi si trasformano in minoranze, con meno opportunità di accedere al potere politico; l'esclusione di forme politiche, ma anche di proprietà della terra, che non siano quelle liberali basate sull'individuo, e la corrispondente delegittimazione delle forme collettive che si stigmatizzano come "arcaiche"; l'educazione di massa attraverso la scuola statale come strumento di disciplinamento culturale, per mezzo della quale si impone la lingua dominante come requisito per essere *moderni/e* – mentre le lingue minorizzate diventano *dialetti* ed il loro uso è sintomo di *arretratezza* – ma anche la storia ufficiale, carica di una retorica che esalta la liberazione dal dominio straniero, la creazione dello Stato, la diffusione dei diritti liberali e così via. Questi processi portano all'esclusione di una parte della società – che pratica forme di socializzazione collettiva tradizionale, parla le lingue locali ecc. – o alla sua inclusione condizionata: un *indigeno/a* si considera cittadino/a nella misura in cui parla spagnolo, si veste e si comporta come un *bianco*. Dinamiche di questo tipo penetrano nella mentalità della gente e vi permangono anche quando la politica ufficiale promuove l'uguaglianza e l'emancipazione dei gruppi subalterni: persiste la tendenza alla divisione razziale del lavoro e la discriminazione degli usi, dei costumi e degli atteggiamenti sociali tipici delle popolazioni indigene, che impediscono un'integrazione paritaria e favoriscono quindi il perpetuarsi della logica coloniale.

Cosa ci insegna l'esperienza boliviana? Come si dispiega il colonialismo interno nella politica, nella cultura e nella mentalità in Italia? Processi simili a quelli esposti sopra sono senz'altro rintracciabili anche nel nostro Paese: prendiamo come esempio la predominanza di politici piemontesi nel governo centrale che caratterizzò le prime decadi di storia unitaria (cfr.: Klimó, 2002); sarebbe interessante verificare se una tendenza simile è proseguita fino ad oggi, anche se l'origine geografica della classe politica nazionale si estende ad altre regioni; e soprattutto comprendere come sia possibile che questo accada in condizioni di uguaglianza formale di tutti i e le cittadine: le norme destinate a promuovere quest'uguaglianza tengono conto della diversità esi-

stente? O piuttosto promuovono dinamiche che in realtà favoriscono un gruppo a discapito di un altro?

Un altro fenomeno piuttosto noto è la discriminazione verso il popolo meridionale, su cui si sono diffusi vari stereotipi che lo consideravano prima selvaggio, barbaro, portato alla delinquenza, poi arretrato, improduttivo, corrotto e mafioso. Da dove vengono queste idee e come si sono diffuse lungo il territorio nazionale, fino ad essere in parte interiorizzate dagli stessi soggetti stigmatizzati? Che effetti producono sul piano sociale, lavorativo e culturale?

Un'altra analogia con il caso boliviano riguarda la diffusione, attraverso la scuola pubblica, di una storia ufficiale che mitifica l'unificazione e presenta il governo piemontese come un'opportunità di riscatto per le popolazioni del Sud oppresse dal feudalesimo spagnolo, nel caso della Sardegna e dall'assolutismo borbonico per quanto riguarda il resto del Meridione; della lingua italiana e del suo ruolo di lingua moderna e colta, mentre i "dialetti" locali si associano all'immagine di un mondo rurale rozzo e arretrato. Attraverso questo genere di dinamiche si inculcano ai gruppi subalterni nozioni proprie delle classi dominanti, tra cui merita una menzione speciale il concetto di sviluppo, che si è imposto a livello mondiale fino al punto che persino i promotori dell'indipendenza delle ex-colonie, ma anche dell'autodeterminazione delle nazioni-senza-stato europee, lo hanno assorbito in maniera acritica, nonostante sia stato e continui ad essere uno dei più potenti strumenti di dominazione. Analogamente la letteratura revisionista meridionale parla di *sottosviluppo* e di *arretratezza* del Mezzogiorno senza mettere in discussione il significato di questi termini, preoccupandosi piuttosto di spiegare quali sono le cause di questa situazione.

Le conseguenze pratiche di questo processo culturale sono decisamente rilevanti. Si pensi ad esempio alle iniziative per promuovere migliori condizioni socio-economiche per il Mezzogiorno che hanno portato all'elaborazione e all'esecuzione dei piani di sviluppo del Sud nella seconda metà del secolo scorso: esse si basavano sulla convinzione che per stare "meglio" il Sud dovesse imitare il Nord, quindi industrializzarsi e aspirare agli standard di vita della popolazione settentrionale, così come succede a molti Paesi asiatici, africani o latinoamericani che cercano di seguire l'esempio europeo o statunitense. La gerarchia tra modi di vita che soggiace a questo discorso è un chiaro sintomo del colonialismo interno: la condizione del gruppo

dominante si identifica con ciò che “deve essere”, con il modello di riferimento per i settori subalterni, raramente messo in discussione e meno ancora confrontato con alternative elaborate nel seno della popolazione subordinata. Per questo motivo ritengo necessario e urgente interrogarsi su cosa significhino in realtà *sviluppo* e *modernità*, su quali siano le origini di questi concetti e in che modo essi siano penetrati nella società meridionale.

In sintesi, una lettura della situazione italiana a partire dalla teoria del colonialismo interno implica l'analisi non solamente delle dinamiche di sfruttamento economico, ma anche di tutta una serie di processi che si dispiegano nelle sfere della politica, della cultura e della mentalità collettiva; alcuni dei quali sono già stati studiati ma in modo isolato, per cui è necessario capire come essi si collegano tra loro e si combinano con lo sfruttamento economico del Sud da parte del Nord.

### *Conclusioni*

Abbiamo visto che la teoria del colonialismo interno si occupa delle relazioni di dominazione e sfruttamento tra territori o popoli considerati nell'insieme, e di come queste si combinano con altri rapporti asimmetrici, ad esempio di classe e di genere, formando una catena di dominazione che funziona a livelli diversi, non solo dal centro alla periferia ma anche all'interno delle periferie. La logica coloniale penetra nelle strutture di *habitus* dei diversi gruppi sociali che compongono le società colonizzate, influisce sulla loro mentalità e sulle loro pratiche quotidiane, spesso limitando l'orizzonte delle possibilità di emancipazione dei settori subalterni. Tant'è vero che le rivendicazioni dei partiti “sovrani” contemporanei in Italia e altrove, similmente a quelle di alcuni movimenti di liberazione nazionale delle vecchie colonie europee, promuovono ricette politiche prese in prestito dallo stesso potere da cui sperano di liberarsi, come lo Stato-nazione o lo *sviluppo* in senso capitalistico. Tuttavia, se si considera che queste formule hanno permesso o addirittura favorito la formazione di relazioni coloniali all'interno di un unico Paese e la loro persistenza in un contesto repubblicano e democratico, si dovrebbe riflettere a fondo sulle loro effettive potenzialità emancipatrici. Inoltre, negli Stati liberati dalle vecchie madrepatria si moltiplicano le voci che denunciano la permanenza

dei rapporti coloniali interni ed esterni nonostante l'indipendenza politica formale, la qual cosa ci dovrebbe mettere in guardia dalle soluzioni "facili" e dalla falsa illusione che l'indipendenza in sé garantisce la liberazione della popolazione colonizzata, invitando ad intraprendere una riflessione di più ampio respiro sulle implicazioni concrete ed attuali del colonialismo nella nostra società che possa orientarci nella lotta per l'emancipazione reale, che passa necessariamente per un processo di decolonizzazione.

### *Bibliografia*

Amin S. (1977), *Unequal Development: An Essay on the Social Formations of Peripheral Capitalism*, Monthly Review Press, New York.

Beiras X. M. (1982), *El Atraso económico de Galicia*, Edicións Xerais de Galicia, Vigo.

Capecelatro E., Carlo A. (1972), *Contro la questione meridionale: studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Samonà e Savelli, Roma.

González Casanova P. (2006), *Sociología de la explotación*, CLACSO Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales, Buenos Aires.

Gramsci A. (1975), *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino.

Gutiérrez R. A. (2004), «Internal colonialism. An American Theory of Race», *Du Bois Review*, 1, n. 2, pp. 281–295.

Hechter M. (1999), *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.

Klimó A. Von. (2002), *Tra Stato e società: le élites amministrative in Italia e Prussia (1860-1918)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma.

Lafont, R. (1971) [1967], *La Revolución regionalista*, Ariel, Barcelona.

Lussu J. (2009), *Padre padrone padreterno. Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Gwynplaine, Camerano.

Mignolo, W. D. (1995), *The Darker Side of the Renaissance*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.

Rivera Cusicanqui S. (2004), «Colonialismo interno y dominación imperialista. Una mirada desde el Sur», Documento inedito.

Rivera Cusicanqui S. (2010), *Oprimidos pero no vencidos*, La Mirada Salvaje, La Paz.

Rivera Cusicanqui S., Barrios Moron R. (1993), *Violencias encubiertas en Bolivia. Cultura y política*, CIPCA-ARAWIYIRI, La Paz.

Rivera Cusicanqui S., Santos B. de S. (2014), *Conversa do mundo IV*, Imagen propia srl, La Paz.

Stavenhagen R. (1965), «Classes, colonialism, and acculturation», *Studies in Comparative International Development*, 1, n. 6, pp. 53-77.

Tilly C. (1998), *Durable inequality*, University of California, Berkeley/Los Angeles/London.

Wright Mills, C. (1961), «The Problem of Industrial Developments», in Horowitz I. L. (ed.), *Power Politics and People. The Collected Essays of C. Wright Mills*, Oxford University Press, New York.

Zitara N. (1974), *L'unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano.

Zitara N. (2010), *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano.

MARCO STOLFO

LA DIVERSITÀ PER L'UNITÀ.  
CRISI DELLO STATO NAZIONALE E DELL'EUROPA  
DEGLI STATI, EUROPEISMO CRITICO E DEMOCRAZIA  
DI PROSSIMITÀ. IL CASO FRIULI

ABSTRACT: Tra vecchi nazionalismi, difficoltà socioeconomiche e problemi istituzionali, il processo di integrazione europea si trova in un prolungato momento di grande difficoltà. Nelle rinnovate istanze di autogoverno di quelle che un tempo erano chiamate «nazioni proibite» si colgono segnali interessanti che rilanciano proprio l'Europa «unita nella diversità». In questo contesto si colloca il caso friulano, caratterizzato oggi come in passato dall'intreccio tra rivendicazioni culturali e politiche e da significative connessioni tra le une e le altre e la dimensione europea, di cui si propone un sintetico profilo, tra storia e attualità e tra elaborazioni teoriche e esperienze di organizzazione e mobilitazione.

Parole chiave: Friuli – Europa – Autonomismo – Nazionalismo – Europeismo critico.

Tra vecchi nazionalismi, difficoltà socioeconomiche e problemi istituzionali, il processo di integrazione europea si trova in un prolungato momento di grande difficoltà. Se in passato esso è stato favorito proprio dalla crisi dello stato nazionale, in questa fase la stessa si accompagna alla crisi dell'Unione europea, che da almeno una decina di anni non riesce a coniugare allargamenti ed approfondimenti. Si tratta della rivelazione del “peccato originale” che sta alla base della costruzione dell'unità europea, cioè il suo essere dipendente e condizionata dagli stati nazionali, da cui deriva il suo impianto che è, ancora oggi, prevalentemente intergovernativo.

Nelle rinnovate istanze di autogoverno delle «nazioni proibite» (Salvi 1973: 7) dell'Europa occidentale si colgono segnali interessanti che rilanciano proprio l'Europa «unita nella diversità». È quanto emerge sia nei casi più noti e più rilevanti di Scozia, Catalogna e Paese Basco sia in altri: per esempio quelli di Corsica, Galles, Sardegna e Friuli.

Si intende focalizzare l'attenzione proprio sul caso friulano, carat-

terizzato da un'evoluzione, che è in pieno svolgimento, la quale parte dall'autonomismo "storico" prevalentemente – ma non esclusivamente – nazionalitario, attraversa un "post-autonomismo" di varia ispirazione e si sviluppa verso una ridefinizione delle radici e delle prospettive delle istanze e delle pratiche di autogoverno del Friuli.

A tal fine si propone una presentazione generale del contesto di riferimento – per un verso, la crisi dello stato nazionale e soprattutto la nuova, o la più evidente, crisi dell'Unione europea degli stati in crisi; per l'altro, l'interpretazione alternativa che di entrambe le crisi viene offerta, pur nella pluralità degli approcci di carattere ideologico, da parte dei "nazionalismi periferici" – che a sua volta sarà seguita da una panoramica più specifica riguardante il caso Friuli.

Si intende in particolare evidenziare qualche caratteristica specifica di questa realtà. Pertanto, quello proposto è un percorso che parte da una sintetica definizione di alcune coordinate "spazio-culturali", affronta i diversi approcci culturali e politici che nel corso dell'ultimo secolo sono stati mantenuti nei confronti delle peculiarità linguistiche, storiche e territoriali del Friuli, che costituiscono l'oggetto dell'elaborazione teorica e le ragioni e le finalità delle rivendicazioni di autogoverno più volte formulate, e individua alcune significative connessioni tra le une e le altre e la dimensione europea. Il tutto permette, infine, di evidenziare alcuni elementi di comparazione tra il caso friulano e quelli di altre realtà d'Europa.

### *Crisi dello stato nazionale e crisi dell'Europa degli stati*

Da almeno una decina d'anni il processo d'integrazione europea si trova in una fase di stallo, se non di esplicita crisi o addirittura di regressione.

Questa situazione si manifesta già nella struttura istituzionale dell'Unione europea (Ue) e in molti suoi meccanismi. Da una parte, i governi alternano europeismo di facciata, attacchi alla cosiddetta "euroburocrazia" e richiami al primato del sempre più santificato "interesse nazionale" e della sovranità, decidendo ciascuno per conto proprio, con l'occhio più attento alle scadenze elettorali interne di breve periodo che a una prospettiva strategica comune, e si susseguono "vertici" e "tavoli" europei che si concludono con un nulla di fatto. Dall'altra, la Commissione – solo parzialmente – e il Parlamento euro-

peo – con più convinzione ma con scarsi risultati – sono impegnati a contrastare quella logica intergovernativa, che peraltro continua a rivelarsi del tutto inconcludente. Il tutto si riverbera, concretamente e con maggior forza, nelle difficoltà e nelle contraddizioni che emergono quotidianamente in campo economico, nel settore delle relazioni tra l'Europa e il resto del mondo e con riferimento alla questione degli immigrati e dei richiedenti asilo, la quale per molti versi è strettamente connessa tanto con le dinamiche, interne ed esterne all'Unione, riguardanti finanza ed economia, quanto con la debolezza della politica estera e di difesa europea, ammesso che possa essere considerata tale, dato che continua ad essere sostanzialmente affidata a procedure di carattere intergovernativo (Cressati 2010).

Come è stato già accennato in apertura, tutto ciò può essere considerato una sorta di rivelazione del “peccato originale” della costruzione dell'unità europea, la quale – in teoria e in pratica – ha comportato e comporta il trasferimento di quote di sovranità, o quanto meno di quote di potere e di competenze, dal livello statale a un livello istituzionale “nuovo” e “superiore”: quello dell'Ue. I soggetti che hanno promosso e gestito questo processo sono gli stati nazionali, i quali, da un lato, storicamente e ontologicamente sono e soprattutto si considerano «superiorem non reconoscentes» e dall'altro, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno lavorato proprio nella costruzione di questo «superiorem» (Morelli 2011; Russo 2012). Ciò è avvenuto soprattutto per necessità, in connessione con tendenze simili che si sono sviluppate soprattutto in campo economico e quasi all'inseguimento delle stesse, in particolare tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, seguendo un approccio intergovernativo e funzionalista (Sucameli 2007: 95-98).

Alla base del processo d'integrazione europea e della prospettiva ideale del federalismo europeo si colloca quella che è definita crisi dello stato nazionale, che si è manifestata, a più riprese e in maniera crescente, già nella prima parte del secolo scorso e ancor di più dopo la fine della Seconda guerra mondiale e nei decenni successivi. Il potere dello stato, così, è risultato essere sempre meno in grado di «controllare le tendenze di fondo del corso storico», tanto da diventare «il principale ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e al rinnovamento della società» (Levi 1978: 48), e ciò è ancor più evidente, in tempi più recenti, di fronte all'emergere sulla scena europea e mondiale, con un ruolo da protagonisti, di numerosi attori non statali come banche,

agenzie di rating, società multinazionali, organizzazioni religiose, gruppi terroristici e gruppi criminali (Levi 2005). Più in generale è la dimensione dello stato nazionale che si dimostra sempre più inadeguata, non solo in termini politici e istituzionali, ma anche dal punto di vista economico e sociale (Levi, Montani, Rossolillo 2005: 88).

La sovranità dello stato e la sua struttura sono state così, implicitamente e esplicitamente, messe in discussione ed erose, da più punti di vista, sino a giungere alla redistribuzione e alla riorganizzare di sovranità e poteri verso l'alto, a livello continentale o mondiale, e da ciò ha preso le mosse il percorso di costruzione dell'unità europea, che è stato pilotato proprio dagli stati e in particolare dai loro governi. Più o meno contemporaneamente è iniziata una cessione di competenze e poteri anche verso il basso, nella direzione delle comunità locali: si pensi, per esempio, al completamento del sistema regionale in Italia all'inizio degli Settanta del secolo scorso oppure alla creazione, pur con i suoi forti limiti, del sistema regionale in Francia, più o meno nello stesso periodo.

A lungo questo itinerario, pur tra battute d'arresto e improvvise accelerazioni, si è sviluppato lungo una linea caratterizzata da un'evoluzione tendenzialmente positiva, con fasi di diffuso e per molti versi giustificato euro-ottimismo, quanto meno in apparenza. Tuttavia è almeno dalla metà dello scorso decennio, quando si è palesata con il blocco dell'entrata in vigore del *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa*, a seguito dell'esito negativo dei referendum confermativi in Francia e nei Paesi Bassi, che l'Unione europea sembra non essere in grado di coniugare allargamenti e approfondimenti. Questa situazione ha trovato un'ulteriore concreta rappresentazione nelle trattative tra il Regno Unito e l'Ue prima del referendum del 23 giugno 2016 sulla permanenza o meno della Gran Bretagna tra i Ventotto, nel referendum stesso e nel suo risultato, con la maggioranza degli elettori britannici a favore dell'uscita dall'Ue, e quindi nei conseguenti passi compiuti dal governo di Londra verso la cosiddetta *Brexit*, che si concretizzerà entro marzo 2019. A tutto ciò va aggiunto il fatto incontrovertibile che tutti gli stati membri dell'Ue, anche se in maniera differente e con intensità e forme diverse, sono attraversati dalla presenza di diffuse tendenze culturali, sociali e politiche contrarie all'integrazione europea e alle sue istituzioni (Levi, Preda 2017).

Il paradosso attuale risiede nel fatto che gli stati hanno ceduto quote di sovranità all'Ue, ma ciò è evidentemente avvenuto in una mi-

sura e in una maniera meno efficaci di quanto sarebbe stato necessario in termini sia operativi che di concreta legittimità democratica. Pertanto gli stati nel contempo sono i protagonisti e i “padroni” dei trattati istitutivi delle Comunità europee e dell’Ue e quindi delle politiche che ne derivano e tuttavia si trovano a “subire” gli uni e le altre. In termini di comunicazione politica ciò si riassume nelle espressioni «*ce lo chiede* (o *ce lo impone*) *l’Europa*» e nelle ricorrenti denunce degli eccessi della già ricordata euroburocrazia, che però ha determinate caratteristiche proprio per effetto della “qualità” e “quantità” limitate e non sufficienti di sovranità e di legittimità democratica, trasmesse dagli stati alle istituzioni “comunitarie”, le quali pertanto sembrano avere sempre più una mera natura intergovernativa e quindi diplomatica e burocratica.

Così, mentre in passato la crisi dello stato nazionale ha favorito l’integrazione europea e il suo sviluppo, anche se in maniera spesso contraddittoria, oggi essa abbraccia le stesse istituzioni che quel processo ha creato: è in crisi anche l’Ue, proprio perché troppo «degli stati» e troppo poco «Unione» ed «europea».

*La diversità per l’unità. I “nazionalismi periferici” (indipendentisti o meno) con e per l’Europa*

Dalla fine della seconda Guerra mondiale ad oggi, lo stato nazionale non risulta essere soltanto «troppo piccolo» di fronte a molte questioni politiche, economiche, sociali ed ecologiche, che possono essere affrontate meglio, per esempio, a livello europeo o mondiale. Come è stato già ricordato, esso è altresì «troppo grande» per riconoscere e soddisfare le esigenze particolari delle comunità locali. Dalla crisi dello stato nazionale, pertanto, deriva anche la necessità di ridefinire e riorganizzare sovranità, competenze e poteri anche in questa direzione. Le istanze di autogoverno – autonomia o indipendenza – ciclicamente manifestate da quelle comunità che Sergio Salvi definì una quarantina di anni fa «nazioni proibite» confermano l’inadeguatezza della dimensione dello stato nazionale, che è «troppo grande» per i bisogni, gli interessi, i diritti delle diverse comunità territoriali (le «nazioni senza stato», le «regioni», le nazionalità, le minoranze, le comunità etniche e linguistiche) (Connor 1994; Forster 1980; Melucci, Diani 1992).

Quelle rivendicazioni di autogoverno, di partecipazione democratica, di gestione del territorio e di riconoscimento e tutela dei diritti

fondamentali e delle specificità linguistiche e culturali, alle quali, per esempio tra gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del secolo scorso, con particolare riguardo all'Europa occidentale, è stata altresì talvolta applicata l'etichetta, a dire il vero più ampia, di «revival etnico» (Smith 1981), oltre a mettere in discussione lo stato nazionale nel suo essere «troppo grande», nei termini poco sopra ricordati, per certi versi lo contestano anche nel suo essere «troppo piccolo» nei confronti di tante questioni economiche, politiche e sociali di dimensioni continentali o planetarie e il cui impatto è particolarmente sentito proprio a livello territoriale e locale.

Si tratta, pertanto, di istanze, le quali sono nel contempo di autogoverno e di specialità e di attenzione nei confronti dell'integrazione europea, a favore di un'unità «diversa», di un'Europa «più Europa», più «dei cittadini», «delle comunità territoriali» e meno «degli stati»: di un'Europa «unita nella diversità» (Lynch 1996; Vanalewyn 2006: 31-55; Stolfo 2010a). Questo aspetto, evidente già qualche decennio fa, emerge di nuovo in tempi più recenti, con un'attenzione specifica per il welfare e le politiche sociali e per la partecipazione civica, che risultano minacciate proprio a livello locale per effetto delle politiche statali e di quelle dell'Unione europea a trazione intergovernativa, economicista e neoliberista.

In relazione al processo d'integrazione europea abitualmente si tende ad individuare, in generale, due approcci diversi: uno europeista e uno antieuropeista. Con queste etichette astratte si intende sintetizzare un più ampio ventaglio di approcci, atteggiamenti e attitudini teoriche e pratiche. In realtà questa distinzione pare semplicistica e manichea. In particolare negli ultimi anni, accanto ad un antieuropeismo ideologico, populista e ipernazionalista e ad un europeismo per certi versi conformista e autoreferenziale, eccessivamente legato allo *status quo*, è possibile riconoscere quanto meno una terza tendenza generale: un europeismo critico – europeista perché critico e critico perché europeista – che raccoglie orientamenti favorevoli all'integrazione europea e al suo sviluppo, i quali, proprio su queste basi, sono critici nei confronti dell'attuale Unione europea, del suo assetto istituzionale e delle sue politiche, di cui discute proprio il fatto di essere «troppo poco» Europa. In questa terza tendenza è possibile collocare, tra l'altro, proprio le istanze di autogoverno che giungono dalle (ex?) periferie dell'Europa occidentale, le quali – indipendentiste o meno – presentano originali elementi di carattere europeista e in tal senso eurocritico.

Questo approccio generale si esprime tanto a livello territoriale – nei programmi e nell'azione di partiti, movimenti ed altre forme di aggregazione, organizzazione e mobilitazione – quanto proprio in ambito europeo, attraverso diverse forme di collaborazione e rappresentanza comune tra partiti e movimenti o tra altre entità associative e aggregative attive nei campi della rivendicazione e dell'azione in ambiti peculiari come, per esempio, la promozione dell'identità linguistica e culturale, della gestione del territorio e delle sue risorse in maniera coerente con le esigenze della popolazione locale e della promozione e della garanzia dei diritti di cittadinanza<sup>1</sup>. Pare pertanto fuorviante la diffusa interpretazione, che equipara tendenze isolazioniste e veteronazionaliste come quelle che esprimono gruppi più o meno consistenti in molti paesi, sia nell'Europa centro orientale che in quella occidentale, in particolare in Francia, Regno Unito ed Italia, con la situazione di realtà come la Catalogna e la Scozia.

Quello catalano e quello scozzese, per esempio, per le loro caratteristiche, possono essere definiti «indipendentismi senza secessione», poiché la prospettiva proposta è quella dell'«allargamento interno» dell'Unione, che sicuramente mette in discussione l'attuale assetto europeo, ma propone una prospettiva antitetica a quella nazionalista “classica”, euroscettica e antieuropea. Sono emblematiche, in tal senso, tanto le prese di posizione assunte in questi anni proprio da parte delle forze politiche impegnate nei processi di indipendenza catalano e scozzese, tra cui si può ricordare ad esempio l'intervento tenuto il 24 gennaio 2017 dall'allora presidente della Catalogna, Carles Puigdemont, al Parlamento europeo e la sua insistenza, in diverse occasioni, sulla parola chiave «interdipendenza»<sup>2</sup>, nonché lo stesso esito del refe-

<sup>1</sup> A questo proposito paiono interessanti le osservazioni raccolte dall'eurodeputato scozzese Neil MacCormick, a seguito della sua partecipazione alla Convenzione impegnata nell'elaborazione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa (MacCormick N., 2004) o il comunicato dell'EFA-ALE, riferito al risultato dei referendum sul Trattato “costituzionale” in Francia e Paesi Bassi, *More respect for regions, more Europe: Answer of the European Free Alliance on the double no*, Press Release, June 3, 2005, <http://www.e-f-a.org/>.

<sup>2</sup> Si richiama, per esempio, proprio il testo del discorso pronunciato da Puigdemont al Parlamento europeo, disponibile in rete sul sito ufficiale istituzionale: *Discurs del President de la Generalitat al Parlament Europeu*, [http://premsa.gencat.cat/pres\\_fsvp/docs/2017/01/24/21/02/71f0a1d7e729-4428-b63a-57a5875f9566.pdf](http://premsa.gencat.cat/pres_fsvp/docs/2017/01/24/21/02/71f0a1d7e729-4428-b63a-57a5875f9566.pdf).

rendum sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Ue, con una significativa e uniforme maggioranza degli elettori scozzesi a favore del «remain» e contro la *Brexit*.

Più in generale, in campo politico, è possibile individuare in termini sincronici e diacronici – pur nella varietà delle forme organizzative e degli approcci culturali, ideologici e programmatici – una certa continuità e contiguità tra le istanze nazionalitarie e regionaliste, i partiti e i movimenti che se ne fanno interpreti e promotori, le forme di collaborazione, organizzazione e rappresentanza degli stessi a livello continentale e quindi la dimensione e la prospettiva europea. Dagli anni Quaranta del secolo scorso ad oggi, così, si possono riconoscere collegamenti e connessioni tra i programmi e l'attività di singoli partiti o movimenti e iniziative di carattere europeo, a partire dalla costituzione della FUEN-FUEV (Unione federalista delle nazionalità europee), in occasione dei due incontri del 10 aprile 1949 e del 20 novembre 1949 a Parigi (Kühl 1999). In questo quadro si collocano anche la sottoscrizione, il 3 febbraio 1974, da parte di diverse forze nazionalitarie di ispirazione marxista, della Carta di Brest, documento a favore della costruzione di un'«*Europa socialista fondata sull'uguaglianza dei popoli che la compongono*» (Salvi 1978: 164-171), l'apertura a Bruxelles di un "Ufficio permanente delle nazioni europee senza stato" (Salvi 1978: 161-162)<sup>3</sup> nella seconda metà degli anni Settanta, la fondazione dell'Alleanza Libera Europea (ALE) il 9 luglio 1981 e la sua successiva evoluzione come partito politico a livello europeo (Stolfo 2014).

In questo contesto articolato e complesso trovano spazio anche le istanze di autogoverno espresse, in forma diversa ma con una certa costanza, da parte del Friuli, dal primo Novecento ai giorni nostri. Anche in questo caso specifico è possibile riconoscere collegamenti teorici e ideali con altre realtà d'Europa e connessioni concrete con azioni e iniziative europee, a favore di un'Europa «più Europa», nei termini sopra ricordati.

<sup>3</sup> Sull'argomento si rimanda anche a Costa M.M. (1977: 4).

*Friuli, Europa, Pianeta terra. Tra “negazionisti”, “minimalisti” e “positivi”*

La parte più a nord dell'area mediterranea, quella più a sud dell'Europa centro-settentrionale, la più occidentale dell'Europa dell'est, la più orientale di quello che viene chiamato Occidente. Potrebbero essere queste, in breve, le indicazioni più adeguate per dare, in generale, una collocazione al Friuli, in Europa, in termini sia geografici che storici e culturali. Per affrontare questo caso specifico si ritiene necessario disporre di alcuni elementi che aiutino a collocare e definire il Friuli, poiché è proprio con ciò che è e con la sua posizione, in senso geografico e geopolitico, che sono connesse tanto le principali istanze di autogoverno quanto la loro negazione e il loro contrasto.

In estrema sintesi, in base alle definizioni elaborate nel corso dei secoli e fino ai giorni nostri, il Friuli è quella parte del mondo e dell'Europa che si trova tra le Alpi e l'Adriatico e tra i fiumi Livenza e Timavo (Menis 2009; Francescato, Salimbeni 1976; Paschini 1975; Frau 1984: 3; Pascolini 2005: 9-10; Maniaco 1996: 27). Dal punto di vista amministrativo, con l'eccezione di quella parte della Bassa pianura occidentale che è compresa nella regione Veneto<sup>4</sup>, fa parte – insieme a Trieste e alla sua provincia – della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (Stolfo, Cressati 2016: 65).

Il Friuli è caratterizzato dalla presenza di quattro lingue diverse (friulano, sloveno, tedesco, italiano) (Stolfo 2010b). In questo contesto è particolarmente rilevante la presenza della lingua friulana, non solo per la sua diffusione – interessa la maggior parte dei comuni del Friuli, inclusi nelle province di Gorizia, Udine, Pordenone e Venezia, e proprio dal Friuli prende il nome – ma anche per le sue specifiche condizioni di lingua minorizzata e minoritaria (Frau 1989; Rizzolatti 1981; Vicario 2005; Picco 2001), condivise tra l'altro con lo sloveno (Benacchio 2002; Dapit 2005; Kacin-Wohinz 1998; Bogatec, Vidau 2016) ed il tedesco (Angeli 2003; Baum 1980; Francescato, Solari Francescato 1994; Stolfo 2005), la cui diffusione è però circoscritta solo a specifiche zone.

<sup>4</sup> Fino alla fine del 2017 faceva parte della regione Veneto (in particolare della provincia di Belluno) anche un'altra porzione del Friuli “storico”, il comune di Sappada, che a seguito di un lungo iter, concluso con il voto favorevole definitivo da parte del Senato il 22 novembre 2017, è ora parte della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Il Friuli, in particolare negli ultimi duecento anni, è stato al centro di conflitti militari, diplomatici e ideologici e sotto il profilo socioeconomico – quanto meno sino a pochi decenni fa – è stato anche un'area in condizioni di sottosviluppo, fortemente interessata (oggi lo è un po' di meno) dalla presenza di servitù militari e dal fenomeno dell'emigrazione, che però è in ripresa proprio negli ultimi anni. In questo contesto, più meno nello stesso periodo e soprattutto nel corso del Novecento, oltre ad essere oggetto di contese, il Friuli ha provato in più occasioni, quanto meno per iniziativa di alcuni gruppi e movimenti, a proporsi come soggetto e ad affermare così la propria specifica fisionomia storica, culturale e territoriale sia come motivazione che come finalità per uno specifico ed autonomo assetto istituzionale.

Si tratta di elaborazioni teoriche, rivendicazioni e mobilitazioni che collegano la dimensione socioeconomica, quella geopolitica, quella storica e quella culturale, con particolare riguardo per il proprio profilo multilingue e per la specificità della lingua friulana. Esse risentono, in maniera non univoca e non sempre coerente, delle diverse interpretazioni della realtà friulana che si sono sedimentate e ridefinite nell'ultimo secolo e mezzo: un complesso di visioni e di approcci riguardanti le specificità storiche, culturali, linguistiche e ambientali di questa comunità territoriale in cui è possibile individuare tre orientamenti generali, che hanno una particolare rilevanza proprio sui contenuti delle istanze di autogoverno o sul contrasto alle stesse (Stolfo 2015).

La prima tendenza di carattere generale è quella che può essere definita "negazionista", in quanto ad essa sono riconducibili diversi punti di vista il cui tratto comune consiste nella negazione in modo pregiudiziale dell'esistenza delle specificità storiche, linguistiche, culturali e territoriali del Friuli. Questo mancato riconoscimento corrisponde ad una adesione convinta al nazionalismo dominante ed assume tanto esplicite connotazioni sciovinistiche, in particolare antifriulane e antislovene, quanto forme apparentemente meno intolleranti, che si richiamano ad un presunto progressismo che considera il riconoscimento di una specifica dimensione linguistica, culturale, territoriale e identitaria come qualcosa di reazionario e passatista: un "particolarismo" considerato contrario all'evoluzione della storia, contrario all'emancipazione, contrario alla modernizzazione e magari anche pericoloso, in quanto presunta causa di privilegi, discriminazioni o chiusure (Cavallo, Cescje 1980: 79-80).

Il secondo orientamento generale può essere definito “minimalista”, in quanto comprende quelle posizioni che non negano in maniera assoluta e categorica le specificità friulane, ma le riconoscono, vivendole in maniera problematica e contraddittoria. La specifica fisionomia storica, geografica e culturale non è negata, ma è riconosciuta solo nella misura in cui è compatibile e funzionale con la causa dell’italianità, che è propria della borghesia e dell’*intelligentsija* friulana della seconda metà dell’Ottocento e che in seguito all’annessione del Friuli all’Italia – la maggior parte nel 1866, il Friuli goriziano dopo la fine della Prima guerra mondiale – è poi condivisa un po’ in tutti i ceti sociali. Il senso di questa visione generale è sintetizzato nella concezione del Friuli come “Piccola Patria” che è “patria” in senso identitario, ma è “piccola”, cioè non è autosufficiente: un’alterità che non si può negare, ma che va minimizzata, poiché trova compimento solo nella “Patria grande”, l’Italia, il tutto in funzione di un nazionalismo italiano prima irredentista, poi espansionista e infine “di frontiera”, tra Risorgimento, Fascismo e Guerra Fredda con la divisione dell’Europa e del mondo in due parti, una contro l’altra (Chiurlo 1922a; Valussi 1871; Stolfo, Cressati 2016: 122-125; Stolfo 2017: 58-59). È possibile individuare una sostanziale continuità dalla seconda metà dell’Ottocento – con Pacifico Valussi e Prospero Antonini – alla prima metà del Novecento, tra le due guerre mondiali, con Bindo Chiurlo e Chino Ermacora, con tanto di benedizione di Gabriele D’Annunzio, e alla seconda metà del secolo scorso, sino ai giorni nostri, con la riproposizione di questa visione minimalista e funzionale (il Friuli “Piccola Patria” e “terra di confine”), nonostante la caduta del muro di Berlino e i cambiamenti epocali degli ultimi decenni<sup>5</sup>.

Alla terza tendenza generale sono riconducibili tutte quelle posizioni che non negano né minimizzano le peculiarità del Friuli e la sua unitarietà. Pertanto, senza giudizi di merito, questo orientamento può essere definito “positivo”. Esso comporta il riconoscimento pieno, come tali, delle lingue “altre” del Friuli ed in particolare di quella friulana, da usare in ogni ambito come una lingua “normale”, ed il consequenziale rifiuto della nozione di “Piccola Patria” con tutto ciò

<sup>5</sup> A questo proposito si rimanda all’articolo di Cristina Battocletti (2016), in cui l’autrice considera il Friuli «spaesato» perché «privato (...) dei confini di cui è sempre stato il custode» (sic!), tanto da ritenere legittimo domandarsi e risponderci: «Come fa una terra di confine a restare senza confine? Rimane senza identità».

che ne consegue. In alternativa, il Friuli è “Patria”, senza aggettivi, anche se con connotazioni diverse e con la possibilità di abbinare più di uno dei suoi significati: come riferimento generico alla denominazione storica di Patria del Friuli; come richiamo storico e metastorico al Patriarcato di Aquileia, nella sua dimensione civile di “stato patriarcale” e in quella religiosa; come dimensione identitaria, etnica e nazionale; come spazio di relazioni e di convivenza e dimensione territoriale e civica unitaria, multietnica, multinazionale e multilingue (Cavallo 2016).

Negli orientamenti “negazionista” e “minimalista” è possibile riconoscere l’armamentario ideologico di quanti sono ostili alle istanze di autogoverno del Friuli, mentre a quello “positivo” si possono ricondurre le idee di fondo che, in tempi diversi e con approcci diversi, anche abbastanza distanti, stanno alla base di quelle stesse rivendicazioni e mobilitazioni. Va detto però che in quello che in maniera generica può essere definito autonomismo friulano – etichetta che è stata applicata a forme di organizzazione e rappresentazione diverse e talvolta anche contraddittorie: dal movimento trasversale al movimento-partito conservatore o qualunquista, che dichiara di andare oltre la divisione sinistra/destra; dal movimento-partito di sinistra o centrosinistra al partito di sinistra alternativa; dall’associazionismo confessionale o laico fino ad una diffusa (e spesso confusa) opinione, trasversale e di fatto senza partito, come è avvenuto negli ultimi vent’anni – compaiono tracce più o meno rilevanti anche di “negazionismo” e “minimalismo”: ciò si verifica in particolare nel secondo dopoguerra e nei primi anni del Movimento Friuli, come verrà ricordato tra breve, senza dimenticare, nella seconda metà dell’Ottocento, l’inventore stesso della nozione di “Piccola Patria”, Pacifico Valussi, che potrebbe essere considerato in qualche modo un autonomista (Valussi 1960: 22-25).

Sicuramente alle visioni positive si rifanno le forme più avanzate di elaborazione, rivendicazione e mobilitazione a favore dell’autogoverno e dell’emancipazione del Friuli, caratterizzate da un approccio che tiene conto della dimensione europea e che può essere considerato europeista, nell’accezione sopra ricordata, con affinità di contenuto e di prospettiva con partiti, movimenti e altre entità espressione di altre analoghe o comparabili realtà del continente.

*Autogoverno del Friuli. Elaborazioni teoriche, rivendicazioni e mobilitazioni*

Nel corso dell'ultimo secolo è possibile individuare almeno quattro momenti in cui il Friuli prova, quanto meno per iniziativa di alcuni gruppi e movimenti, a proporsi come soggetto e ad affermare così la propria specifica fisionomia storica, culturale e territoriale sia come motivazione che come finalità per uno specifico ed autonomo assetto istituzionale. Ciò si verifica in particolare durante e dopo la prima Guerra mondiale, durante e dopo la seconda Guerra mondiale, nel corso degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso ed ancora in tempi più recenti. Nel primo dei quattro periodi presi in considerazione, è il caso – per esempio – dell'appello a favore dell'autogoverno del Friuli "imperiale" lanciato dal deputato friulano a Vienna, Giuseppe Bugatto, il 25 ottobre 1918 (fuori tempo massimo?) e dell'articolo sulle elezioni pubblicato da Achille Tellini ne *Il Tesaur de Lenghe Furlane* del novembre 1919, che può essere considerato un vero e proprio programma politico nazionalitario (Toffoli 1991). Si possono inoltre ricordare i diversi riferimenti, favorevoli e contrari, che durante il Biennio Rosso – caratterizzato tra l'altro dall'attività del sindacalista agrario Giovanni Minut, protagonista di infuocati comizi in lingua friulana e per questo oggetto di particolare attenzione da parte delle forze dell'ordine – si colgono sulla stampa locale (a partire dal foglio socialista *Il lavoratore friulano*), ma anche altrove, nei confronti dell'ipotesi della creazione di una «repubblica friulana», espressione che dà conto quanto meno dell'esistenza di un certo sentimento addirittura indipendentista, anche se lo stesso è definito dai suoi detrattori come «autonomistico» (Chiurlo 1922b; Pup 1998; Toffoli 2005).

Nei decenni immediatamente successivi, nonostante il fascismo ed anzi con un approccio evidentemente alternativo, c'è chi riprende quelle idee: da una parte lo stesso Tellini prosegue con i suoi studi e con le sue elaborazioni pacifiste, federaliste e internazionaliste sino alla sua morte nel 1938; dall'altra c'è chi, tra i comunisti sloveni, sulla base delle specificità linguistiche e del principio di nazionalità, ipotizza la costituzione di uno stato indipendente friulano-sloveno, idea riproposta da Jože Srebrnič anche nel 1943 nel corso di una riunione tra comunisti confinati a Ventotene (Toffoli 2007a).

Dalla Resistenza – a partire dalle esperienze di autogoverno partigiano della Carnia e del Friuli orientale – giungono altri stimoli in di-

reazione autonomista. Ne consegue che l'immediato dopoguerra è un periodo di grandi energie, esperienze, speranze e delusioni: il dibattito ruota attorno alla costituzione del Friuli come regione a sé, tuttavia la discussione si aggroviglia prima sul tipo di regione, a statuto ordinario o a statuto speciale, e poi su altre questioni. Tra l'*Associazione per l'autonomia friulana*, il giornale *Patrie dal Friûl* e il *Movimento Popolare Friulano* è possibile cogliere posizioni assai divergenti, tra istanze autonomistiche di ispirazione nazionalitaria friulana oppure volte a sottolineare alcune questioni sociali ed economiche insieme al carattere multilingue e plurinazionale della regione, orientamenti decisamente meno attenti alle questioni linguistiche e nazionali e prevalentemente indirizzati verso tematiche di carattere economico e approcci con un profilo diverso se non opposto, tra richiami al "fattore confine" e alla difesa dell'italianità, a metà tra convinzione ideologica e argomentazione retorica per conquistare consensi alla causa dell'autonomia regionale settori quanto meno "freddi" e per respingere le accuse di "anti-italianità" formulate dai nemici dell'autonomia contro i suoi sostenitori.

Tra vecchie questioni ancora aperte – quelle linguistiche, le servitù militari e ancora prima l'insoddisfazione friulana nei confronti dell'assetto istituzionale, territoriale e politico assunto dalla regione autonoma Friuli-Venezia Giulia – e nuovi temi scottanti che riguardano territorio, ambiente e sviluppo, queste istanze si ripropongono a partire dagli anni Sessanta e vengono espresse da diversi soggetti (D'Aronco 1983). Tra questi, assume una certa rilevanza, che va ben oltre la limitata struttura organizzativa e il consenso elettorale raccolto (non più del 5% alle elezioni regionali), il Movimento Friuli (MF).

Forza autonomista sorta nel 1966, sulla spinta delle mobilitazioni popolari per la creazione dell'Università e come interprete di un certo malessere diffuso nei confronti della neonata Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, il MF in principio aggrega sensibilità differenti e addirittura contrastanti, in maniera non dissimile dalla galassia autonomista del secondo dopoguerra, di cui riprende molti argomenti e per certi versi anche diverse contraddizioni, e solo dal 1972 assume più chiaramente un profilo nazionalitario, collegando le questioni sociali ed economiche a quelle legate ai diritti linguistici (Cescje 2014: 40-124). Nel 1992 sospende formalmente la propria attività ma continua formalmente ad esistere, attribuendosi un ruolo di osservatore esterno, di suggeritore e di «valutatore» delle altre mobilitazioni di carattere au-

tonomista e dell'impatto delle politiche regionali sulle tematiche principali che costituiscono, dal punto di vista storico, la propria piattaforma<sup>6</sup>.

Non c'è solo l'autonomismo friulano, il cui programma massimo in campo istituzionale è e rimarrà a lungo la creazione della regione autonoma Friuli (senza Trieste ed eventualmente con l'aggregazione di Sappada e dei comuni friulani del Portogruarese), per la quale per iniziativa di un cartello composito di associazioni e altre entità, a partire da Radio Onde Furlane, nel 1982 si raccolgono 93.541 firme (Stolfo 2014b). Istanze di autogoverno e di tutela sono patrimonio, negli anni Settanta ed Ottanta, anche della nuova sinistra, con *DP dal Friùl-Partît furlan pal socialisim*, e del cosiddetto ecoautonomismo, che emerge dopo il terremoto del 1976 ed affronta questi temi con un approccio ecologista e legato alla partecipazione diretta dei cittadini, ai loro interessi e ai loro diritti (Cavallo, Cescje 1980: 54-78; Londero 2008; Londero 2016). Lo sono altresì di un numero crescente di esponenti friulani dei principali partiti di massa "italiani" (Dc, Pci, Psi), i quali, in quello stesso periodo, hanno motivo di uscire "allo scoperto" sulle tematiche che costituiscono la questione friulana, che si arricchiscono di quelle legate alla ricostruzione dopo il terremoto del 1976, proprio per effetto delle numerose mobilitazioni che le riguardano, le quali coinvolgono parti significative della società e hanno luogo proprio "indipendentemente" dalle forze politiche maggiormente strutturate, se non addirittura in maniera ad esse "alternativa" e "antagonista" (Cavallo, Cescje 1980: 41-79).

Una dinamica simile, pur all'interno di uno scenario politico che a livello statale, e di conseguenza in Friuli, è profondamente mutato, caratterizza anche gli ultimi trent'anni, con due differenze di fondo: la polverizzazione – in gruppi e gruppetti spesso autoreferenziali e subordinati o funzionali ai partiti "mainstream" – dell'area che in maniera sintetica e approssimata può essere definita autonomista e la maggiore condivisione, quanto meno in apparenza, di alcune tematiche peculiari, valide in passato come oggi, da parte di tutte le forze politiche "italiane" o "mainstream" (o quanto meno di alcuni esponenti della maggior parte di esse), dalla sinistra alla destra, Lega Nord compresa. Un posizionamento del genere,

<sup>6</sup> Questo aspetto è sottolineato in una pagina del sito web, che è dedicata alla storia del Movimento Friuli: *La storie dal MF*, <http://www.movimentofriuli.it/la-storie-dal-mf/>.

che tuttavia nella maggior parte dei casi è più apparente che reale, si comprende anche per il fatto che alcune delle rivendicazioni storiche oggetto di mobilitazione e confronto politico per diversi decenni hanno nel frattempo ottenuto una risposta, quanto meno parziale, complici anche i mutamenti epocali del contesto geopolitico. Si tratta dell'approvazione e dall'entrata in vigore della legislazione statale e regionale di tutela delle minoranze linguistiche, della nascita e dallo sviluppo dell'Università, della riduzione delle servitù militari, del cambiamento delle condizioni socio-economiche del Friuli e dall'interruzione, almeno fino a qualche anno fa, del flusso migratorio in uscita.

Se si osserva la realtà con maggiore attenzione, in particolare dal 2008 in qua, ci si rende conto che dietro un apparente unanimità di base a favore delle principali istanze di autogoverno del Friuli si cela tutt'altro atteggiamento, espressione di quelle tendenze trasversali e maggioritarie a livello statale, esplicitamente neocentraliste, di impronta nazionalista e pseudoefficientista, che mal sopportano diversità linguistica e culturale, autogoverno locale, partecipazione democratica e protagonismo civico nella gestione del territorio<sup>7</sup>. La crisi economica di carattere globale diventa il motivo (o la scusa) per ridiscutere diritti acquisiti, o in via di acquisizione e, per ridisegnare l'assetto istituzionale e territoriale della regione in direzione opposta e contraria rispetto alle rinnovate esigenze di autogoverno del Friuli, tanto da mettere in discussione non solo la sua esistenza, ma addirittura quella della stessa regione autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Di fronte a questa nuova situazione si assiste ad un rilancio di quelle istanze stesse, tra comitati, gruppi di sindaci e sigle più o meno nuove. Si preannuncia un ritorno dell'autonomismo, che in qualche caso si propone anche come indipendentismo, a dire il vero in maniera ancor più confusa<sup>8</sup>, e c'è anche dell'altro, che parte da una rilettura critica

<sup>7</sup> La questione, interpretata "con occhi friulani" è illustrata sinteticamente in un articolo pubblicato nell'estate 2015: Furlan E., «La creature mostruose dal *Partito della nazione*», <http://eurofurlan.wordpress.com/2015/10/08/la-creature-mostruose-dal-partito-della-nazione/>.

<sup>8</sup> Il medesimo blog <http://eurofurlan.wordpress.com> offre altre interessanti informazioni e valutazioni al riguardo: <https://eurofurlan.wordpress.com/2014/10/01/le-cazzate-sono-come-le-ciliegie-una-tira-laltra-1/>; <https://eurofurlan.wordpress.com/2014/10/10/le-cazzate-sono-come-le-ciliegie-una-tira-laltra-2/> e <https://eurofurlan.wordpress.com/2014/10/23/indipendentisim-virtual-o-autoguvier-concret/>.

della storia dell'autonomismo stesso e dal confronto con la nuova realtà: un "postautonomismo" di varia ispirazione, i cui sviluppi più recenti e più interessanti vanno nella direzione di una ridefinizione delle radici e delle prospettive di autogoverno del Friuli da "nazione" a "spazio di relazioni, di bisogni e di diritti" multinazionale ed europeo, con un'attenzione specifica per la partecipazione dei cittadini, la gestione del territorio come bene comune e la democrazia di prossimità (Cavallo 2016; Mauro 2003).

*Con il Friuli e con l'Europa, per il Friuli in Europa*

Proprio il richiamo all'Europa e l'attenzione nei confronti della dimensione europea e delle idee e delle prospettive di integrazione ed unità continentale costituiscono un elemento rilevante all'interno del percorso sopra ricordato e in particolare sono un tratto distintivo di alcuni specifici passaggi. In tal senso si può definire come europeista l'internazionalismo utopista e pacifista di Achille Tellini, con la sua visione di Friuli e di Ladinia e la sua ipotesi di federazione europea delle minoranze e delle nazionalità (Toffoli 2007). Sono importanti anche la partecipazione, il 10 aprile 1949 a Parigi, di una delegazione friulana al primo congresso fondativo della FUEN-FUEV (Unione federalista delle nazionalità europee)<sup>9</sup> e, nel 1968, i contatti tra il presidente del Movimento Friuli, Fausto Schiavi, diversi esponenti del Movimento federalista europeo e rappresentanti di associazioni culturali e forze politiche espressione di altre comunità linguistiche e territoriali d'Europa, che hanno come effetto il rilancio una lettura europea ed europeista della questione friulana (Ellero 2002).

Negli anni Settanta, sia per iniziativa di esponenti del MF che di militanti della nuova sinistra nazionalitaria, continuano e si allargano i contatti con rappresentanti di analoghe forze politiche di altre zone d'Europa, motivate proprio dalla consapevolezza della necessità di creare un'Europa diversa, in linea – fatte salve le specificità di ciascuna di esse – con le già ricordate iniziative assunte, rispettivamente, dai partiti che promuovono l'apertura a Bruxelles di un "Ufficio permanente delle nazioni europee senza stato" nel giugno 1975 e dai gruppi

<sup>9</sup> Marcotti P., «Il congresso delle regioni europee pone i capisaldi per il futuro ordinamento federale dell'Europa unita», "Patrie dal Friùl" (1-15/V/1949).

che sottoscrivono la Carta di Brest. In questo contesto si collocano anche la partecipazione di un candidato espressione dell'autonomismo friulano alle Elezioni europee del 1979, nella lista *Europa, federalismo, autonomie*<sup>10</sup>, coalizione di partiti e movimenti autonomisti e federalisti di tutta Italia che si ripresenterà anche per le successive europee del 1984 e del 1989, la conseguente collaborazione con quelle entità regionaliste e nazionalitarie d'Europa che dal 1981 si aggregano nell'Alleanza Libera Europea (ALE-EFA) e la partecipazione ad iniziative promosse dalla stessa ALE-EFA, tra cui la stesura e la sottoscrizione del *Manifesto di Gernika* del 12 giugno 1988, nel quale in alternativa all'Europa degli stati si rilancia l'idea di «Europa dei popoli» (Vanaelewyn 2006: 125-130). Dalla metà degli anni Ottanta ad oggi, quel ruolo di raccordo con l'Europa, interpretato in primo luogo da esponenti di MF e Dp dal Friûl, è in parte giocato dagli ecologisti – sino a fine secolo *Verdi-Verts-Zeleni-Grünen* – e poi da rappresentanti di entità di carattere culturale e non direttamente politico, attraverso la partecipazione a reti europee in particolare nel campo della rivendicazione e della promozione dei diritti linguistici.

*Territorio, diritti, autogoverno. Affinità e divergenze tra il caso Friuli ed altre realtà*

Il richiamo all'Europa e soprattutto a una “certa” Europa, considerata in termini sia simbolici che concreti alternativa alla dimensione statale e nazionalista italiana e sostanzialmente connessa con il rifiuto della dicotomia piccola/grande patria e della presunta funzione storica del Friuli come “Sentinella della Patria” e come “fronte e frontiera”, non è l'unico tratto distintivo delle istanze e mobilitazioni friulane dell'ultimo secolo che può essere oggetto di confronto tra il caso del Friuli e quelli di altre realtà. Un'altra caratteristica specifica di questa situazione, in cui è possibile cogliere affinità con altri casi, a partire da Galles, Paese Basco, Catalogna e Sardegna, è l'importanza della specificità linguistica, culturale e identitaria (Tronconi 2009: 91-110). La questione della lingua friulana e più in generale delle lingue “altre” del

<sup>10</sup> Al riguardo si rimanda alla pubblicazione speciale, dedicata alla campagna elettorale: *Europa, federalismo, autonomie*, n. 2, supp., “*Le Peuple valdôtaine*”, n. 19 (11/V/1979).

Friuli e pertanto della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (quindi: friulano, sloveno e tedesco) è centrale nell'elaborazione teorica e nelle istanze concrete di autogoverno.

Sono argomenti su cui è possibile individuare elementi di contatto e continuità, per esempio, tra le visioni di Giuseppe Marchetti e Felix Marchi, insieme anche nel far nascere il giornale *Patrie dal Friûl* nel 1946 (Ellero 2005), quella di Pier Paolo Pasolini – nel secondo dopoguerra entusiasta sostenitore delle «ragioni glottologiche dell'autonomia» e, come Minut e Tellini più di vent'anni prima di lui, abituato a scrivere e parlare in friulano per fare politica (Ellero 2004; Begot, Cescje 1980: 117-118) – e l'esperienza, ormai più che trentacinquennale, di Radio Onde Furlane (Mauro 2003; Missana, Stolfo 2014) Nelle sue diverse dimensioni la questione della lingua e delle lingue non è solo fondamento e finalità storica e di prospettiva delle rivendicazioni di autogoverno del Friuli, ma lo è anche per l'autonomia speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia, come è esplicitamente ricordato in diversi passaggi della normativa regionale dedicata nonché nell'articolo 3 del suo Statuto<sup>11</sup>.

Per altre caratteristiche, quello friulano diverge fortemente da altri casi comparabili presenti in Europa. Tra queste è possibile riconoscere, per esempio, la assai limitata visibilità delle componenti indipendentiste, soprattutto dal secondo dopoguerra ad oggi, anche per effetto del peso della rilevanza geopolitica dell'area, della cortina di ferro e delle servitù militari, alle quali vanno aggiunti altri elementi. Quello senza dubbio più rilevante è rappresentato dall'assenza di un'entità territoriale e amministrativa che aggrega unitariamente tutto il Friuli (al massimo c'è la Regione Friuli-Venezia Giulia, che non comprende né tutto il Friuli e né solo il Friuli). Ne conseguono il prevalere di orientamenti di carattere autonomista (l'autonomia del Friuli, di tutto il Friuli, all'interno dello Stato italiano), la dichiarata condivisione trasversale di un approccio autonomista all'interno di tutte le forze politiche (che però fa sorgere la domanda: «Tutti autonomisti, nessun autonomista?»), il quale tuttavia risulta assai confuso ed ambiguo (Altre domande in cerca di risposta sono: «L'autonomia di chi? Rispetto a chi? Perché? Per fare che cosa?

<sup>11</sup> Lo Statuto speciale di autonomia della Regione è consultabile in internet: Legge costituzionale 31 gennaio 1963, n.1 e successive modifiche e integrazioni, *Statuto Speciale della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia*, <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/GEN/statuto/>.

L'autonomia del Friuli o quella del Friuli-Venezia Giulia o entrambe, l'una nell'altra o con l'altra?»), e la mancanza – in particolare negli ultimi due decenni – di una o più forze politiche che riescano ad interpretare e ad esprimere queste istanze in forma compiuta, matura e organizzata, raccogliendo consensi significativi.

Il tutto risente degli effetti pesanti – in termini ideologici e culturali – del già ricordato “fattore confine”, dei residui della Guerra fredda che sono sopravvissuti ai mutamenti epocali del post 1989 e della stessa struttura istituzionale, amministrativa e politica della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, che da quelli risulta essere ancora fortemente condizionata. Più in generale, permangono e si ripropongono ciclicamente, all'interno della società friulana e ancor più nelle sue élite intellettuali e politiche, quelle tendenze ad interpretare il Friuli con un approccio negazionista o minimalista, che con una parola sola può essere definito “dipendentista”, il quale ha caratteristiche peculiari e qualche tratto di affinità con la realtà sarda, nei cui confronti proprio la nozione di “dipendentismo” è stata elaborata<sup>12</sup>. Si tratta di un dipendentismo che si ritrova – e non a caso – anche in piccoli gruppi che si definiscono friulanisti, autonomisti e addirittura indipendentisti. Tuttavia c'è anche dell'altro, come è stato messo in evidenza: nuovi fermenti, alimentati tanto da queste contraddizioni quanto dalla necessità di uscire dalle stesse e fronteggiare l'emergere di un nuovo centralismo amministrativo e politico, che guardano al Friuli e all'Europa, che cercano il Friuli e trovano l'Europa e viceversa. È il caso del percorso di formazione, promozione e aggregazione del *Laboratori di Autonomie*, avviato nel 2015 da amministratori locali e mondo associativo, e del Patto per l'Autonomia, che è emerso nello stesso periodo come forza politica di rappresentanza territoriale, si è costituito ufficialmente alla fine del 2017 e ha partecipato alle elezioni politiche e a quelle regionali del 2018<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Ci si riferisce ad un articolo di Marco Pitzalis, pubblicato in rete nel 2011 e non più disponibile, dal titolo *Il Dipendentismo*, nonché a numerosi articoli pubblicati da Omar Onnis sul blog <http://sardegnamondo.eu>.

<sup>13</sup> A questo riguardo si rimanda alle pagine Facebook <https://www.facebook.com/Laboratori-di-Autonomie1509633949277094/?fref=ts> e <https://www.facebook.com/Patto-per-lAutonomia772439236200402/?fref=ts>.

*Bibliografia*

Angeli F. (2003), «Conservazione e innovazione nella parlata germanofona di Sauris», *Ce fastu?*, LXXIX, 2, pp. 183-204.

Baum W. (1980), *Deutsche Sprachinseln in Friaul*, Carinthia Verlag, Klagenfurt.

Battocletti C. (2016), «I fantasmi del Friuli», *Lo Straniero*, n. 194/195 (Agosto/Settembre), <http://lostraniero.net/fantasmi-del-friuli/>.

Begot P.C., Cescje A. (1980), *La nazione Friuli*, Vol. II, Cef, Udine.

Benacchio R. (2002), *I dialetti sloveni del Friuli tra periferia e contatto*, SFF, Udine.

Bogatec N., Vidau Z. (2016), *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, Carocci, Roma.

Cavallo G. (2016), *Ripensare la nazione. Dall'agonia dello Stato repubblicano ad un nuovo percorso per il Friuli di domani*, Patto per l'Autonomia, Fagagna.

Cavallo Z., Cescje A. (1980), *La nazione Friuli*, Vol. I, Cef, Udine.

Cescje A. (2014), *Memoriis di politiche linguistiche*, KappaVu, Udine.

Connor W. (1994), *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Dedalo, Bari.

Costa M.M. (1977), «Le minoranze etniche e l'Europa federale», *Sardegna Europa*, I, n. 3-4, p. 4.

Cressati C. (2010), «Sisifo, l'Araba Fenice e l'Europa: il Trattato di Lisbona», in Stolfo M. (ed.), *Il Trattato di Lisbona. Argomenti e documenti per l'integrazione europea*, Casa per l'Europa di Gemona, Udine, pp. 1-6.

Chiurlo B. (1922a), *La funzione storica del Friuli*, SFF, Udine.

Chiurlo B. (1922b), «Manifesti austriaci in friulano durante l'occupazione nemica», *Rivista della Società filologica friulana*, III, n. 1, pp. 64-69.

Dapit R. (2005), «La comunità di lingua slovena», *La Patrie dal Friûl*, Lor.Enz, Roma, pp. 55-64.

D'Aronco G. (1983), *Friuli regione mai nata*, Vol. I, Clape Culturâl Furlane Hermes di Colorêd, Reana-Udine.

Ellero G. (2002), *I 1700 giorni di Fausto Schiavi*, Istitût ladin furlan "Pre Checo Placerean", Udine.

Ellero G. (2004), *Lingua, poesia, autonomia. Il Friuli autonomo di Pier Paolo Pasolini*, Istitût Ladin Furlan "Pre Checo Placerean", Udine.

Ellero G. (2005), *L'autonomia culturale di Giuseppe Marchetti (1946-1949). La "Patrie dal Friûl" di pre Bepo Marchet*, Istitût Ladin Furlan "Pre Checo Placerean", Udine.

Forster C.R. ed. (1980), *Nations without State. Ethnic Minorities in Western Europe*, Praeger, New York.

Francescato G., Salimbeni F. (1976), *Storia, lingua e società in Friuli*, Casamassima, Udine.

Francescato G., Solari Francescato G. (1994), *Timau. Tre lingue per un paese*, Congedo, Lecce.

Frau G. (1984), *Friuli*, Pacini, Pisa.

Frau G. (1989), *Individualità linguistica del friulano*, Istitût di Studis Furlans, Udine.

Heinemann S. (2007), *Studi di linguistica friulana*, Consorzio Universitario del Friuli, Udine.

Kuhl J. (1999), *50 Years of Work with European Minorities: FUEN 1949-1999*, FUEN, Flensburg.

Levi G., Preda D. eds. (2017), *Euroscepticisms, Resistance and Opposition to the European Community/European Union*, Il Mulino, Bologna.

Levi L. (1978), *Federalismo e integrazione europea*, Palumbo, Palermo.

Levi L. (2005), *Crisi dello stato e governo del mondo*, Giappichelli, Torino.

Levi L., Montani G., Rossolillo F. (2005), *Tre introduzioni al federalismo*, Guida, Napoli.

Lynch P. (1996), *Minority Nationalism and European Integration*, University of Wales Press, Cardiff.

Londero I. (2008), *Pa sopravivence, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, IFSML-Forum, Udine.

Londero I. (2016), «L'Orcolat: 6 maggio – settembre 1976. Il crogiolo di un'epoca e di un territorio», in Cucchini M. (ed), *Politica e politiche dell'autonomia. 50 anni di Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia*, Forum, Udine.

MacCormick N. (2004), *A Union of its Own Kind? Reflections on the European Convention and the Proposed Constitution of the European Union*, European Parliament, Bruxelles.

Maniaco T. (1996), *Breve storia del Friuli dalle origini ai giorni nostri*, Newton & Compton, Roma.

Mauro M. (2003), *Un Friül difarent. I 90 Mhz di Radio Onde Furlane*, Il Menocchio/Informazione friulana, Montereale Valcellina/Udine.

Melucci A., Diani M. (1992), *Nazioni senza stato. I movimenti etno-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.

Menis G. C. (2009) [1969], *Storia del Friuli*, SFF, Udine.

Missana M., Stolfo M. (2014), «Onde Furlane. Dal 1980 per il diritto alla lingua e all'informazione par furlan», in Cressati C., Stolfo M. (eds.), *Lingue, diritti, cittadinanza - Languages, rights, citizenship. Friuli-Venezia Giulia, Italia, Europa, Mediterraneo*, Udine, Forum, pp. 221-226.

Morelli U. (2011), *Storia dell'integrazione europea*, Guerini e Associati, Milano.

Paschini P. (1975), *Storia del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine.

Pascolini M. (2005), «Geografia e paesaggi del Friuli», *La Patrie dal Friûl*, Roma, Lor.Enz, pp. 9-10.

Picco L. (2001), *Ricercje su la condizion sociolenghistiche dal furlan/Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano*, Forum, Udine.

Pirjevec J., Kacin-Wohinz M. (1998), *Storia degli sloveni in Italia, 1866-1998*, Marsilio, Venezia.

Pup C. (1998), «La seconde Irlande. Il Friûl orientâl tra il 1915 e il 1922», *La Comugne*, n. 2, pp. 115-122.

Rizzolatti P. (1981), *Elementi di linguistica friulana*, SFF, Udine.

Russo A. (2012), *Processi, istituzioni e politiche nell'Unione europea*, Carocci, Roma.

Salvi S. (1973), *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie "interne" dell'Europa occidentale*, Vallecchi, Firenze.

Salvi S. (1978), *Patria e patria. Dalla Catalogna al Friuli, dal Paese Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa occidentale contemporanea*, Vallecchi, Firenze.

Smith A.D. (1981), *The Ethnic Revival*, Cambridge University Press, Cambridge.

Stolfo M. (2005), «La Patrie “teutonica”», in *La Patrie dal Friûl*, Roma, Lor.Enz, Udine, pp. 65-69.

Stolfo M. (2010a), «I “piccoli” per l'Europa di tutti. Partiti e movimenti nazionalitari e “regionalisti” e integrazione europea», in Stolfo M. (ed.), *Il Trattato di Lisbona. Argomenti e documenti per l'integrazione europea*, Casa per l'Europa di Gemona, Udine, pp. 51-56.

Stolfo M. (2010b), *Una regione plurilingue nell'Europa plurilingue. La tutela delle minoranze in Friuli-Venezia Giulia in Conoscere le minoranze n. 6 – Il valore delle minoranze. La leva ordinamentale per la promozione delle comunità di lingua minoritaria*, Provincia autonoma di Trento, Trento, pp. 91-106.

Stolfo M. (2014a), «L'Alleanza libera europea», in G. Levi, F. Sozzi (eds), *I partiti politici europei*, Wolter Kluwer/Cedam, Milano, pp. 127-139.

Stolfo M. (2014b), «Onde Furlane. Dal 1980 la «radio libere dai furlans» (e non solo)», *Zapruder. Storie in movimento*, n. 34, pp. 120-125.

Stolfo M. (2015), «Friuli e friulano tra “negazionisti”, “minimalisti” e “positivisti”. Diversi approcci e orientamenti nei confronti di lingua e territorio durante il Novecento», in Di Giacomo M., Di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (eds), *Piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei 'regional studies'*, Aracne, Roma, pp. 325-334.

Stolfo M., Cressati M. (2016), *Cercare il Friuli e trovare l'Europa. La minoranza linguistica friulana e la sua tutela: rivendicazioni, normative, politiche e problemi*, Forum, Udine.

Stolfo M. (2017), «Frontiere, confini, regioni, territori e nazionalità in Europa ai tempi della 'Brexit'», in L. Rella (ed.), *Confine o frontiera? Alpi e Mediterraneo fra Cerniera e Barriera*, Tra le rocce e il cielo, Vallarsa, pp. 55-61.

Sucameli F. (2007), *L'Europa e il dilemma della Costituzione. Norme, strategie e crisi del processo di integrazione*, Giuffrè, Milano.

Toffoli D. ed. (1992), «Il prin program politic natsionalitari – Novembar 1919», *Usmis. Riviste par une gnove culture furlane e planetarie*, n. 3, p. 22.

Toffoli D. (2005), «Il furlan dai socialiscj», *Gnovis Pagjinis Furlanis*, n. 23, pp. 74-78.

Toffoli D. (2007a), «Lotta di liberazione e questione friulana», *Storia contemporanea in Friuli*, XXXVII, n. 38, pp. 61-71.

Toffoli D. (2007b), «La patrie ladine. Cualchi note su la figure di Achille Tellini», *Ce fastu?*, n. 83, pp. 141-148.

Tronconi F. (2009), *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.

Valussi P. (1871), *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell'Italia*, Jacob e Colmegna, Udine.

Valussi P. (1960) [1865], *Il Friuli*, Del Bianco, Udine.

Vanaelewyn M. (2006), *European Free Alliance: Voice of the Peoples of Europe. The First 25 Years (1981-2006)*, EFA-ALE, Bruxelles.

Vicario F. (2005), *Lezioni di linguistica friulana*, Forum, Udine.

ISIDORO DAVIDE MORTELLARO

DI REGIONI, NAZIONI E NUOVI PRINCIPATI

Abstract: Nell' Europa di Terzo Millennio i sistemi politici sono in crisi radicale. Ovunque vanno in frantumi i bipartitismi, più o meno tradizionali, che un tempo reggevano il sistema. Crolla la partecipazione politica così come l'affluenza alle urne. Muta la fedeltà degli elettori. La si etichetta come *postdemocrazia*, o *politica senza popolo*, assistiamo al passaggio ad una democrazia senza partiti, in cui il partito politico non è più casa del cittadino né abito del *leader*. Di fatto, il potere si sposta verso l'alto e altrove (l'Europa, le istituzioni sovranazionali). Alla fine non rimane che arrendersi all'amara constatazione di un potere sovranazionale, l'Unione europea, che risucchia tutte *le politiche*, senza però conquistare *la politica* o *un popolo*, un *demos*. Sul campo rimangono Stati alle prese con *una politica senza politiche*. Ovunque dilaga l'urlo discorde dei populismi. È deriva inevitabile o stagione destinata al tramonto?

Parole chiave: Unione Europea – Astensione – Sistema politico – Populismo – Partecipazione.

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia  
(Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena V)

Ossessivi questi versi rimbombano in testa mentre qui, tra noi, si distendono e accavallano i racconti dei tumulti che da qualche tempo colorano l'Europa, ne macchiano e agitano cuore e angoli remoti. E il rimbombo diviene ancor più assordante a fronte della constatazione che ormai, in tanti dei casi qui sottoposti alla nostra attenzione, la realtà ha ragione anche della fantasia più sfrenata.

In queste pagine, grazie ad una messe di analisi che difficilmente trovano *audience* nel nostro paese o nei circoli dell'europeismo più blasonato, ci siamo avventurati per le geometrie non euclidee del *post-statuale*, in quelle volute in cui popoli e *élites* provano a riconquistare sovranità, riconfigurando, accavallando in forme inedite regioni, nazioni e unioni sovranazionali. Il più delle volte si è costretti a stringere le pupille, nel tentativo di aguzzare la vista, provare a distinguere nella marea di soggetti che sembrano farsi avanti, affollarsi, fin quasi a sommergerci. La prima impressione è quella di una moltiplicazione di

nuove figure costituenti, di un far massa che preme e rompe le vecchie mura, i recinti tradizionali.

In realtà, ad uno sguardo più attento, ad una valutazione più distaccata e alta non sfugge come questi movimenti improvvisi e disordinati siano spesso il prodotto di una scena che in realtà si rattrappisce, a somiglianza della famosa scatola sperimentale che stringe le sue pareti su topolini costretti a subire una progressiva restrizione dello spazio vitale e lanciati perciò per rincorse e scontri sempre più parossistici. All'occhio dell'osservatore più disincantato non sfuggirà il quadro di insieme: un deserto sempre più ampio avanza e si allarga a contornare queste oasi affollate. Così come all'orecchio più allenato non sfugge il progressivo arrochirsi delle voci che di lì si levano, la loro costante, inevitabile mutazione in grida disperate. Eccola la nota dominante: l'accavallarsi di voci, spesso cacofonico e convulso, ma sempre vario e mutevole, ha da tempo lasciato spazio ad un urlo monocorde, ad una politica rattrappita attorno ad un diffuso, lacerante rancore sociale.

Altri osservatori, altri critici, dotati magari di sonde più acute e smalziate, vorranno o potranno scorgere nei mutamenti sempre più rapidi della scena sociale e politica europea le mosse convulse di un ceto politico onnivoro, attento alla manutenzione di regole e ambienti funzionali soprattutto alla manutenzione e alla perpetuazione nel XXI secolo della *clase discutidora* eternata un tempo da Donoso Cortés. Sotto questo profilo analitico, appare quanto mai istruttivo il laboratorio italiano. Come sempre, il Belpaese ha rivelato proprietà e capacità anticipatrici rispetto al Vecchio Continente e ad ogni sua realtà nazionale. È sulle nostre rive che i comandamenti della nuova Unione europea – quella congerie di direttive e regolazioni riassunta sotto il termine onnicomprensivo 'austerità' – hanno saputo produrre mutamenti rapidissimi quanto radicali del sistema politico. Sotto quella sferza, prima che in qualsiasi altro paese europeo, la nostra giovane Repubblica si è avventurata per una precoce quanto precaria e ininterrotta metamorfosi dei propri assetti istituzionali e politici. Come dimenticare che in meno di un ventennio abbiamo già accumulato più o meno infruttuosamente tre tentativi di riforma costituzionale: *in primis*, la precaria e avventurosa riforma del Titolo V della Costituzione e dei rapporti tra Stato centrale e Regioni, promossa e imposta dal centro-sinistra; successivamente quella ancor più radicale, per il suo impatto istituzionale, voluta dal centro-destra e definitivamente bocciata dagli

Italiani con il referendum del giugno 2006; infine quella del 2012 sul pareggio di bilancio, in omaggio ai dettami europei di politica economica e monetaria. Come non sottolineare soprattutto come questi complessivi mutamenti, accumulati nell'ultimo ventennio, non abbiano affatto prodotto stabilità. Tutt'altro: sono oggi tutti materia incandescente di un confronto politico e istituzionale che sta impegnando severamente, e per alcuni aspetti corrodendo, le residue energie politiche e istituzionali di un paese giunto a livelli di sfiducia e astensionismo politico finora impensabili.

Da tempo e da più parti, con l'impiego delle chiavi interpretative più varie, si insiste per provare ad orizzontarsi e inquadrare queste convulsioni, sulla corsa a ricollocarsi nel mondo indotta dallo spaesamento prodotto dai processi di globalizzazione. Le coordinate geografiche abituali non bastano più a ridar nome alle cose e ai processi, a recuperare ed esercitare soggettività, identità. Né soccorrono le vecchie appartenenze: troppi vessilli ammainati frettolosamente o improvvidamente agitati. Vi è bisogno di una nuova più puntuale ricognizione del terreno. Né si può cedere alla tentazione semplicistica, oggi fin troppo abusata, di ricorrere alla strumentazione più semplice per provare – magari illudendosi – a ridare una parvenza d'ordine al tumulto che ci contorna. Il palmo della mano, la falcata del passo, il colore della pelle o del nostro credo non ci aiutano più, nemmeno in quel 'locale', ossessivamente praticato ma oggi irrimediabilmente dilatato e screziato da un mondo divenuto vita quotidiana.

Servirà allora un ricorso più sorvegliato alla categoria di globalizzazione per evitare di limitarsi alla semplice evocazione di un *non-lieux* (Augé 1992). Intanto per ricollocarsi in un tempo preciso, non prefato più da un indistinto 'post' buono a tutti gli usi: sia esso post-moderno, post-novecentesco o, più generalmente, post-89. La caduta del Muro ha davvero fatto epoca e come tale ha bisogno ormai d'esser distanziata così come l'illusione allora fatale che la storia fosse finita. Di lì è iniziato piuttosto un nuovo galoppo da cui siamo ancora strattonati disordinatamente. E perciò abbiamo ancor più bisogno di partire nell'epoca nostra, sezionare, per orizzontarci. E provare così a riconoscere il tempo nuovo in cui siamo stati scagliati dall'11 settembre e dalla successiva guerra al terrorismo allora proclamata con tanto di corollari sulla «esportazione della democrazia». Per provare magari a contornare il fallimento dell'unilateralismo USA, la rovinosa crisi dell'egemonia a stelle e strisce causata da quegli atti e i nuovi attori e

processi attivati da quelle scelte. Per questa via, magari, riusciremo a collocarci meglio sulla mappa del mondo di Terzo Millennio da tempo avviato ad una radicale rivisitazione dei rapporti di forza, non più segnati dal dominio unilaterale sul globo imposto per oltre tre secoli dall'Occidente capitalistico.

Con l'aiuto di queste ultime prospezioni analitiche potremo magari illimpidire lo sguardo su alcune delle pagine più discusse della presidenza Obama e su qualcuno dei mutamenti che stanno scuotendo il terreno su cui poggiano i nostri piedi. Su tre di essi converrà, in particolare, appuntare l'attenzione: un riequilibrio complessivo sta intervenendo nel metabolismo di un globo unificato dall'Europa conquistatrice ma ora rimodellato dal ritorno sulla scena dell'Asia e dei suoi giganti; gli USA non dipendono più dal petrolio come per il passato, quel passato che portava Franklin Delano Roosevelt, di ritorno da Yalta, all'incontro fatale con i Saud o il Presidente Carter a proclamare nel 1980 il Golfo Persico zona di «vitale interesse per gli USA»<sup>1</sup>; più che mai oggi il mondo non è più abitato in forma esclusiva ed omogenea dallo Stato-nazione e dai suoi multipli o sottoinsiemi. Il globo come cipolla rivela ad ispezioni accurate varie stratificazioni. Il suo metabolismo denuncia reti e flussi sempre più intricati. Prima ancora degli studi pionieristici di Saskia Sassen (1994) sulla città globale e sulle sue reti, la fantascienza e la letteratura cyberpunk ci avevano introdotto al mondo ridisegnato attorno allo *Sprawl*<sup>2</sup>, la città diffusa ridisegnata dalle reti e dai flussi di merci e comunicazioni che stringono il globo. Già nel 2007 le Nazioni unite segnalavano il sorpasso della popolazione rurale da parte di quella urbana, divenuta nel 2014 il 53% del totale. Accostando la lente a questa mutazione, si può scoprire che le cosiddette megacittà con oltre 10 milioni di abitanti – appena 2 nel 1950 – sono cresciute a 10 nel 1990 e 28 nel 2014; le 21 città che nel 1990 vantavano tra i 5 e i 10 milioni di abitanti sono raddoppiate a 43 nel 2014, mentre le 'piccole' città collocate tra 1 e 5 milioni di abitanti sono passate da 239 a 415. Sulle coste cinesi tra il 2007 e il 2010 tre città – una per anno – hanno raggiunto lo status di megacittà con oltre 10 milioni di abitanti (Dobbs, Remes, Manyika, Roxburgh, Schaer 2012).

Di fronte a questi sviluppi è quanto mai illusorio e fuorviante osti-

<sup>1</sup> Per uno sguardo d'insieme: Yergin (1991).

<sup>2</sup> Vero e proprio fondale della trilogia cyberpunk di William Gibson: *Neuromante*, *Count Zero* e *Monna Lisa Cyberpunk*.

narsi nel disegnare la parabola complessiva del *neoliberalismo*, egemone indubbio del nostro tempo, come una *resa* – più o meno ordinata – o, peggio, una *rotta* – magari rovinosa – della *politica* rispetto al *mercato* e al suo potere sovraordinante. Converrà ancor oggi mettere a frutto la lezione, la strumentazione analitica che in un'altra età Antonio Gramsci proponeva per la comprensione del capitalismo novecentesco e degli immensi processi di socializzazione attivati dalla deflagrazione del primo conflitto mondiale e dalla Grande Crisi. Egli allora sottolineava che:

anche il liberismo è una “regolamentazione” di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico, destinato a mutare, in quanto trionfa, il programma dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso (Gramsci 1975: 1589-90).

Nella costanza di questa lezione, immutata rispetto ai vari ‘neo’ che hanno provato a complicarla, i mutamenti che si sono prodotti hanno solo confermato le intuizioni allora messe a frutto sulla distinzione solo metodica, affatto organica, da osservare rispetto alle categorie di *Stato* e *società civile*. Colpisce piuttosto l'unicità di accenti con cui – rispetto a Gramsci ma a distanza di tempo e da ben altre sponde culturali e politiche – un pensatore come Michel Foucault ha indirizzato la sua ricerca su neoliberalismo e biopolitica:

nel regime del liberalismo la libertà non è un dato, un ambito già costituito che si tratterebbe semplicemente di rispettare; se lo è, lo è solo parzialmente, regionalmente, in questo o quell'ambito particolare ecc. La libertà è qualcosa che si fabbrica in ogni istante. Il liberalismo, pertanto, non è di per sé accettazione della libertà, ma è ciò che si propone di fabbricare la libertà in ogni istante, suscitarla e produrla, con ovviamente [tutto l'insieme] di costrizioni, di problemi di costo che questa fabbricazione comporta (Foucault 2005: 67).

Sarebbe davvero illusorio nel mondo di terzo millennio provare a rintracciare l'equivalente binomio di società civile e Stato, uno Stato mondiale che sia *forma* della società civile globale. Questa rimane ‘informale’. Non conosce governo globale, mentre concretamente deru-

brica Stati e governi a maglie e nodi particolari della propria rete. Si dibatterà a lungo se questa *assenza* o *carezza* sia un segnale di *imperfezione* e *incompiutezza* o *forma* di una politica che nel multinazionale o globale è più o meno destinata o condannata a complicarsi, ad abbandonare la geometria piana euclidea della statualità, per avventurarsi su *costruzioni multilivello*, post-moderne o neomedievali che siano. Il globo occupato dallo *Sprawl* ha abbandonato da tempo le geometrie piane dell'ordine di Westphalia, abitato dall'onnipotenza di Stato e politica e dalle loro ordinate movenze. Il *governo* – ovvero la configurazione eminentemente istituzionale della sovranità – sempre più ha dovuto cedere spazio alla *governance*, ovvero – secondo i rapporti sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite – a quella «struttura di regole, istituzioni e pratiche che stabiliscono limiti sui comportamenti di individui, organizzazioni e società e che sovrintendono all'evoluzione della società, dell'economia e dell'ambiente» (UNDP 1999: 51). Oggi le maglie e i flussi transnazionali, le commistioni di pubblico e privato, il fitto reticolo di istituzioni sovranazionali hanno trasformato la sovranità nell'esercizio di un *potere condiviso* da molti, spesso esercitato a più livelli, attraverso meccanismi di controllo e di indirizzo o tramite procedure negoziali, crescentemente segnato dal protagonismo su scala regionale – ovvero continentale – di uno o più attori, e progressivamente influenzato da soggetti transnazionali o da una grande varietà di gruppi di pressione e di organizzazioni non governative. Entro questa nuova geometria dei poteri, immersa nelle dinamiche che muovono queste reti, la vita di ognuno è costretta a misurarsi con l'invasione sempre più quotidiana e stringente del mondo, col fatto che ai «rapporti interni di uno Stato-nazione si intrecciano i rapporti internazionali, creando nuove combinazioni originali e storicamente concrete», col fatto magari che «una ideologia, nata in un paese più sviluppato, si diffonde in paesi meno sviluppati, incidendo nel gioco locale delle combinazioni» (UNDP 1999: 53).

Bisogna allora saper fare i conti fino in fondo con il mondo attuale e le sue dinamiche e complicazioni. Da tempo la scena mondiale ha smesso di assomigliare, per dirla con John W. Burton, ad un liscio biliardo su cui, come palle, corrono solo gli Stati, cozzando e interagendo reciprocamente secondo precise e predeterminate traiettorie, nella assoluta impenetrabilità dei corpi postulata dalla fisica e dalla diplomazia classiche (Burton, J. W. 1972: 38). Ora il biliardo della globalizzazione è diventato molto più affollato e complicato e non con-

templa più la legge sovrana per cui due corpi solidi non possono occupare contemporaneamente la medesima porzione dello spazio. Lo Stato non ha più a proteggerlo e schermarlo la vecchia corazza: adesso politica interna e politica estera comunicano e s'intrecciano. Il metabolismo della comunità non rimane più sigillato entro i confini nazionali. Né la statualità nazionale ha saputo conservarsi come organizzatrice unica della vita civile a livello sovranazionale. Una miriade di altri soggetti – economici, civili, religiosi quando non criminali – adesso influisce, spinge o frena. Si moltiplicano pressioni e interazioni che rendono sempre più improbabili e improponibili cadute e assalti repentini.

L'uomo di terzo millennio vive – soffre – da tempo un nuovo “Elenismo”. Come ha notato Marco d'Eramo, già in un'altra età dopo Alessandro il Macedone, «il mondo mediterraneo apparve improvvisamente troppo grande per gli strumenti tecnici della democrazia di quell'epoca, troppo sterminato per essere amministrato dai meccanismi della *polis* ... L'individuo fu confrontato a una economia-mondo, a una organizzazione sociale e politica che non era più alla sua misura. Non era più credibile l'orgoglio del sofista Protagora: «L'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono per quel che sono e di quelle che non sono per quel che sono. Tutto si fece smisurato: le vite dei singoli diventavano percorsi caotici all'interno di un “mondo complesso”» (d'Eramo 1999: 210). Ai giorni nostri questo spaesamento ha ormai assunto tratti patologici, volta a volta e nei più diversi contesti mutato in *agorafobia*, paura dei grandi spazi, o subito come minaccia, pericolo. Il cartiglio *Hic sunt leones* ora spunta ad ogni piè sospinto. Il mondo ci si rivela privo d'ogni metro o compasso: senza più «né *cosmos* né *polis*» (Hassner 2003: 352). La ricerca di vie di fuga, approdi sicuri, e anche di isolamento, recinti, muri protettivi, si fa sempre più spasmodica. A mano a mano che l'urto delle comunicazioni realizza quel miracolo già intravisto da Marx, «l'annullamento dello spazio per mezzo del tempo» (Marx 1970: 160), siamo trascinati, confusi in una «modernità come incessante, sempre più turbinoso, vortice dei corpi e delle merci, oltre che delle parole e delle immagini» (d'Eramo 1999: 154).

Com'è stato efficacemente sottolineato, «tutte le identità collettive sono rimescolate dal faccia a faccia brutale dell'individuo e del pianeta: per riprendere il titolo di un libro, razza, classe e nazione sono

sempre state identità ambigue»<sup>3</sup>. Lungi dall'appiattirsi sotto la livella della globalizzazione, il rullo compressore dell'americanizzazione, l'identità diviene proprio a contatto con quei solventi una ricerca incessante, rovello quotidiano, tizzone ardente. Essa però si rivela anche nella sua evidente storicità un costruito, un artificio: «al meglio, una costruzione culturale, una costruzione politica o ideologica, ovvero una costruzione storica» (Bayart 1966: 69). Sezionata dalla lente dell'analista rivela la sua dimensione processuale, duale:

l'identità di ogni organismo, individuale o collettivo, è fatta di una negoziazione perpetua tra continuità e mutamento (tra fedeltà e innovazione), e tra se stesso e il suo ambiente, tra l'interno e l'esterno, tra il sé e gli altri. Nel loro caso, questa doppia negoziazione tra il tempo e lo spazio è essa stessa moltiplicata (Hassner 2003: 51).

Il tema, non nuovo, ha conosciuto nel tempo analisi approfondite che ci hanno rivelato segreti e pulsioni dei meccanismi che nel tempo hanno presieduto all'«invenzione della tradizione» o alla promozione delle «comunità immaginate» (Hobsbawm 1991; Hobsbawm, Ranger 1987; Anderson 1996). A sospingere da sempre questo motore di innovazione politica sta – in particolare nella tradizione occidentale, fin dalla creazione della *polis* (Meier 1988) – quell'attore individuato come immaginazione costituente:

una facoltà, ma nel senso kantiano del termine; è trascendentale, costituisce il nostro mondo invece di esserne il lievito o il demone. Soltanto questo trascendentale è storico, perché le culture si susseguono e non si assomigliano. Gli uomini non trovano la verità: essi la costruiscono come costruiscono la loro storia, ambedue secondo la loro utilità (Veyne 1984: 32).

Ai nostri giorni – più che in ogni altra epoca, in omaggio proprio allo straordinario potere di manipolazione e artificializzazione del globo che l'umanità rivela ogni giorno,

questa verità è figlia dell'immaginazione. L'autenticità delle nostre

<sup>3</sup> Hassner (2003: 51), che cita in proposito Balibar e Wallestein (1988).

credenze non si misura a seconda della verità del loro contenuto ... siamo noi a costruire le nostre verità e non è 'la' realtà che ci porta a credere. Poiché essa è figlia dell'immaginazione costituente della nostra tribù (Veyne 1984: 187).

Nella *polis* del V secolo Clistene con la sua riforma – con la sua particolarissima *immaginazione costituente* – seppe trasformare le *tribù* in *popolo*, in comunità politica. Da allora quel miracolo, quell'artificio si è perpetuato più volte innovando ogni volta nel composto, nella miscela irripetibile di ogni patto politico, poi sedimentata – nei tempi a noi più vicini – in patti e carte costituzionali: un giuramento per il *futuro* di una comunità, i suoi propositi, i suoi programmi per il mondo a venire. Oggi, nel mondo, nell'Europa di Terzo Millennio, assistiamo – come qui del resto è ampiamente documentato – ad una moltiplicazione di soggetti e piani costituenti. Perché questa esplosione? E soprattutto in che rapporto essa sta – se c'è rapporto – con la mutazione d'ambiente e intima che avviene in e attorno a quel motore costituente? Cosa accade all'*immaginazione*, quando il suo tempo non scorre e si innalza più sicuro innanzi, ma si incurva, quando gli orizzonti si oscurano? Anzi, quando il *futuro* più che farsi incerto assume sempre più le fattezze dell'*incubo*, quando si disegna peggiore per gli eredi di quello ereditato dai nostri progenitori.

A far da discriminare nel mutamento dei tempi e da contorno alle eccitazioni dei nuovi *costituenti* c'è l'avvento, la massiccia, inarrestabile marcia del *vuoto*. Là dove prima vi erano strade e piazze colme di popolo, ora dominano rarefazione e abbandono. Sezioni e urne elettorali un tempo piene sono sempre più disdegnate da iscritti e elettori in libera uscita. Paradossale la tendenza rivelata dai più recenti trend elettorali nel Belpaese: l'«inedita topografia dell'astensionismo», la sua «rivoluzione geografica». La partecipazione al voto sul territorio nazionale ormai rovescia in forme spesso clamorose la graduatoria che eravamo abituati a rilevare, con un Nord con le sue virtuose, altissime percentuali di votanti, di contro a Mezzogiorno e Isole, abituali fanalini di coda. Adesso «sono proprio le aree del Nord, e con esse le regioni rosse, quelle in cui con maggiore evidenza gli argini si sono rotti, e si sono verificate le più massicce 'fuoriuscite' di elettori» (Revelli 2013: 158). Più in generale, in tutta Europa il comportamento elettorale rivela che è in profondo rimescolamento quella genealogia dell'azione collettiva e della politica individuata da Albert Hirschman ormai quasi

mezzo secolo fa (Hirschman 1982). A farla da padrone ai giorni nostri, a convincere i più, la maggioranza spesso, è proprio la defezione, l'*exit*, l'abbandono del terreno di gioco: l'*astensione*. Di contro, *lealtà* e *protesta* divengono prerogative di minoranze massicce le une contro le altre ferocemente armate, tenute assieme e sospinte – spesso in ibride combinazioni – dalle nuove miscele di leaderismo e populismo.

Fatichiamo a comprendere questi nuovi sommovimenti. Le nostre vedute sono ancora tutte traboccanti di quella *ribellione delle masse* che ha dato colore e spessore ad un'età, cosicché fatichiamo a cogliere il cambio di stagione intervenuto alla svolta di secolo con la *rivolta delle élites*<sup>4</sup>. Ma è con questi drammatici cambi di passo, con le divaricazioni sottostanti che bisogna fare i conti se si vuole riagguantare il bandolo della matassa, ricominciare a tessere tela. Intanto mettendo sotto la lente dell'osservazione le *diseguaglianze*, fonte primaria dello scacco di politica e democrazia.

Credit Suisse e, sulle sue piste, Oxfam International hanno evidenziato il picco toccato dalle diseguaglianze globali: a fine 2014 l'1% più ricco dell'umanità controlla ormai quasi la metà, per la precisione il 48%, della ricchezza globale<sup>5</sup>. A ridosso di questa divaricazione planetaria, un'immensa bibliografia prova da tempo a misurare ed apprezzare, per ogni angolo del mondo, repliche e inflessioni particolari di questa ferrea, quasi inarrestabile deriva (Beck 2008 ; Milanovic 2008; Piketty 2014). Di fatto non c'è paese al mondo che abbia saputo o voluto contrastarla, semmai emergono casi particolari – ad esempio, per l'Italia – in cui assieme all'ampliarsi delle diseguaglianze è andato di pari passo un innalzamento straordinario dei livelli di povertà, il più ampio tra tutti i paesi dell'UE nel primo decennio del secolo, con conseguenze devastanti in termini di disagio sociale e mutamento dello spirito pubblico (Revelli 2010: 25-34).

Anche in questo caso un pensiero che viene da lontano può far da bussola. In questo caso è Aristotele con il suo ammonimento sulle origini stesse della *stasis*, della guerra civile come dissoluzione della *polis*: «la ribellione nasce ovunque dalla diseguaglianza». Con impareggiabile maestria il suo scalpello mostrava già come nel mondo antico un irriducibile contrasto opponesse i pochi, *oligoi*, i migliori, *beltistoi*, i ben

<sup>4</sup> Quasi scontati i richiami a Ortega y Gasset (1930) e Lasch (1995).

<sup>5</sup> Credit Suisse Research Institute, *Global Wealth Databook 2014*, October 2014; Oxfam International, *Wealth: Having It All and Wanting More*, January 2015.

nati, *gennaioi*, la gente per bene, *chrestoi*, ai molti, *polloi*, gli inferiori, *cheirones*, il popolino, *ochlos*, la canaglia, *poneroi*. Il punto è che a rendere inarrestabile il conflitto non era solo la dinamica sociale. A pensare in maniera decisiva – egli statuiva – era «la ricerca di eguaglianza» attivata dall'integrale sottomissione della *polis* e dei suoi equilibri alla volontà degli uomini che la popolano e che la animano, alla loro capacità di imporre o di accordarsi attorno a regole e leggi: l'*isonomia*, l'uguaglianza di fronte alla legge (Aristotele 1993: 85-86, 153). Già allora si individuava un solco incolmabile tra democrazia e ricchezza dei pochi. Il XXI secolo ora fa emergere nuovi *aristoi*, forti non solo di immense, abituali ricchezze ma di un inedito controllo sulla natura e sul globo. La tentazione allora diviene fortissima per provare a tradurre diseguaglianze e gerarchie generate dalla globalizzazione neoliberista in una nuova *oligarchia*. Fatto sta che sono proprio *scienza e comunicazione*, le potenze unificatrici del globo, a rendere oltre misura intollerabili le divisioni del mondo odierno e a rinverdire drammaticamente l'ammonimento di Aristotele. Contrariamente ai tanti miti propalati dalle più diffuse e fortunate utopie tecnocratiche, la tecnologia non acqueta il mondo. Non lo addormenta né smussa asperità o contrasti. All'indomani del II conflitto mondiale, quando si apriva una nuova pagina della nostra storia, Arnold Toynbee annotava con straordinaria lungimiranza che «mentre prima, la ineguale distribuzione dei beni di questo mondo fra una minoranza di privilegiati e una maggioranza sprovvista di privilegi era considerata un male inevitabile, oggi le ultime invenzioni tecniche del mondo occidentale l'hanno fatta diventare una intollerabile ingiustizia». L'hanno elevata al rango di «una enormità morale, poiché ha finito di essere una necessità pratica» (Toynbee 1983: 39-41), ha smesso di esistere come espressione dei limiti imposti dalla scarsità dei mezzi o dalla natura matrigna.

Oggi, quando moneta e vita ormai si dissolvono e vengono ricomposte nei flussi di *bits* e nei *codici* di finanza e biotecnologia regolati e controllati da un pugno di aziende, queste pulsioni e tendenze stanno venendo a punti di tensione insopportabile. Soprattutto qui in Europa dove da oltre un ventennio – mentre ci si sforza di stare al passo, se non alla testa della corsa universale verso la «società della conoscenza» – si prova a modellare e completare il più ambizioso degli artifici: con il forcipe dell'*euro* estrarre dall'utero dell'Unione Europea, nata a Maastricht sulle rovine del Muro, il *demos* europeo. Inchiodato da un ventennio ai precetti e ai comandamenti dell'*austerità*, quel progetto,

dopo l'incrocio con la crisi finanziaria internazionale, appare mutarsi in incubo. La ricerca del *demos* lentamente ma inesorabilmente ha attivato sì *l'immaginazione costituente*, ma sempre più spesso, assieme ad essa, anche *demoni*. A mano a mano che il tessuto delle democrazie europee, lo stato sociale, quel sostrato unificante di una civiltà, di un comune sentire di gran parte dell'Europa comunitaria è stato sottoposto ai morsi della crisi e della regolazione neoliberista dettata dall'UE, speranza e fiducia hanno lasciato il campo a sconforto e disillusione. Ne è vivida testimonianza il mutar di tono e d'accenti della pubblicitaria che sempre più copiosa s'affolla a commentare ogni passaggio della vicenda comunitaria ed europea. Là dove nei titoli che accompagnavano l'albeggiare di Maastricht e dell'euro campeggiavano un tempo apertura al futuro e fiducia nel controllo del pianeta e del secolo nuovo, oggi dominano chiusure ed espressioni cupe quali «colpo di Stato» e «collasso», «fallimento» e «tramonto» o «Titanic», quando non addirittura evocazioni infernali: si pensi al «mostro» – per quanto «buono» – di Enzensberger (2013) o al «risveglio dei demoni» di Pisan-Ferry (2011 o 2013?). La scalata disinvoltata del XXI secolo ha lasciato posto all'assedio del «mondo grande e terribile», alla chiusura claustrofobica di chi si rinserra a difesa del mondo di ieri, preda di pulsioni identitarie, quando non xenofobe, e di un sordo «sciovinismo da benessere»<sup>6</sup>.

*Demos* e *demoni* si frammischiano e sospingono a vicenda nella ricerca di spazio e legittimazione. I sommovimenti, vari e convulsi, in genere, trovano un terreno fertile nelle regioni ricche di un aggregato nazionale. A minimo comune denominatore vi è quasi sempre la richiesta di un federalismo spinto che, in nome di un presunto europeismo, vuole eguaglianza e promozione di opportunità per le parti più ricche di Europa. Di qui un ruolo sempre più centrale delle metropoli, di distretti e centri direzionali. Lo *Sprawl* della letteratura *cyberpunk* si vendica, mimando lo Stato e supponendo sovranità, rotonde e piene, che non esistono più nel mondo reale.

Cosa poi accade quando si paga un tributo così alto alla ricchezza come motore e principio costituente? Come si farà a negare allo stesso principio di mutarsi in regolo ordinatore di tutte le dinamiche, interne

<sup>6</sup> L'espressione di Elmar Altvater fu coniata di fronte alle prime manifestazioni di chiusura identitaria e intolleranza nel 1993 nell'Europa del Centro-Nord, in un intervento su "Il Manifesto", il 30 maggio 1993.

ed esterne, dell'area? Ad arrivar primi saranno sempre e soltanto i ricchi, i più dotati. Che magari per ora provano a maneggiare ricchezze straordinarie, senza accorgersi magari del rischio che esse possono tramutarsi in monoculture rischiose. Si pensi oggi al peso del petrolio del Nord nel dibattito e nelle dinamiche dell'indipendentismo scozzese. Lo scenario in poco tempo è stato terremotato dalle volute del prezzo crollato a livelli che possono renderne persino anti-economica l'estrazione: il supporto di una piena sovranità all'improvviso è apparso traballante e rischioso, una rischiosa prigionia, di fronte alla prospettiva che anche la dismissione di pozzi debba abbisognare di investimenti.

Improvvisamente, e ad ogni latitudine, sotto i colpi della crisi fiscale dello Stato causata dallo stallo della crescita, il federalismo è stato investito da una clamorosa delegittimazione esistenziale e di prospettiva. Sembrava – in Italia soprattutto, con il corollario della riforma del Titolo V della Costituzione – la chiave di ingresso alla governabilità del XXI secolo. Doveva alleggerire la pressione fiscale e garantire una spesa pubblica ottimale. Si è rivelato un calvario. Ha inacidito i contribuenti. Deluso gli utenti. Arricchito corrotti e criminali. Adesso spesso lascia il campo al più radicale dei sogni o degli incubi: la flat tax.

Il risultato fondamentale di questa epocale spaccatura è un reciproco e vicendevole ritirarsi nelle proprie sfere di cittadini ed *élites*, di gente comune e governanti, fino al costituirsi di due mondi contrapposti:

c'è allora un mondo dei cittadini ... e un mondo di politici e di partiti, con interazioni tra le due sfere in calo radicale. I cittadini mutano da partecipanti in spettatori, mentre le *élites* conquistano spazi sempre più estesi nei quali poter perseguire i loro particolari interessi. Il risultato è l'inizio di una nuova forma di democrazia, in cui i cittadini stanno a casa mentre i partiti continuano a governare (Mair 2013: 1453).

Osservato dall'alto, da un osservatorio sovranazionale questa progressiva divaricazione si rivela come una radicale evaporazione di Stato e democrazia. Di fatto, il potere si sposta verso l'alto e altrove (l'Europa, le istituzioni sovranazionali). Alla fine non rimane che arrendersi all'amara constatazione di un potere sovranazionale, l'Unione

europea, che risucchia tutte le *politiche*, senza però conquistare la *politica* o un *popolo*, un *demos*. Sul campo rimangono Stati alle prese con una *politica senza politiche* (Schmidt 2006: 51). La si etichetti con Colin Crouch (2003), *postdemocrazia*, o con Mair, *politica senza popolo*, assistiamo al passaggio ad una democrazia senza partiti, in cui il partito politico non è più casa del cittadino né abito del *leader*. Crollano i livelli di partecipazione politica così come l'affluenza alle urne. Muta drammaticamente la fedeltà dell'elettore. Ovunque in Europa i sistemi politici sono in crisi profonda, ovunque vanno in frantumi le tradizionali coordinate bipartitiche che un tempo reggevano il sistema (la stessa Germania, icona della stabilità, ha visto i suoi due tradizionali partiti dell'alternanza, SPD e CDU, passare dal 90% a poco più del 56% delle preferenze elettorali nel 2009). Ovunque la politica incrocia e subisce l'onnipotenza della comunicazione diventando spesso – a fronte dell'immediatezza, delle urgenze di quest'ultima – incomunicabilità, disperazione. Nella sfera onnipotente della comunicazione la politica come strumento della partecipazione finisce sotto osservazione come pezzo, segmento di un mondo più largo e disteso – la vita – in cui finiamo con l'osservare la politica come una sfera estranea alla nostra esperienza complessiva: qualcosa che riguarda la *governabilità*, di esclusiva pertinenza delle *élites*. E' così che alla fine rimangono sul terreno *partiti senza militanti*, in un «processo di inesorabile ritiro dei partiti dal campo della società civile verso quello del governo e dello Stato» (Mair 2013: 1253). Da agenti della rappresentanza si mutano o pervertono in agenzie della governabilità.

In Europa più che altrove questo processo sta conoscendo le sue evoluzioni più radicali. Qui più che altrove nel mondo la *governance* – nei suoi molteplici tentacoli e nelle sue mille declinazioni – è divenuta una calamita inesorabile. Si pensi al Belgio e alla crisi di governo durata per anni: non vi sono state conseguenze drammatiche. Quasi nessuno si è accorto dell'assenza di un *governo* appesi di fatto al paracadute della *governance* sovranazionale.

Qui più che altrove una straordinaria *immaginazione costituente* prova ad edificare e conquistare un *popolo* europeo, segando allo stesso tempo, con le politiche di austerità, il ramo di quello stato sociale europeo su cui da decenni poggia una reale, possibile identità europea. Perché meravigliarsi se, marchiando lo Stato sociale europeo come ruggine, *eurosclerosi*, immediatamente il percorso di «una unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa» si è popolato di ostacoli e som-

movimenti, se già l'annuncio dell'euro ed i primi referendum si mutarono in crisi dello SME, se il tentativo di rinsaldare il rapporto tra il mondo del lavoro e l'UE con il Piano Delors e il trattato di Amsterdam ha poi dato vita al Patto di Stabilità, se diritti e poteri conquistati con il Trattato di Lisbona pervertono nei nuovi lacci costituzionali del pareggio di bilancio.

In questa inesorabile – almeno finora – evaporazione del politico, sembrano emergere due risultati, due prodotti su cui converrà tener desta l'attenzione: «società incivile» e «bipensiero».

Con la prima espressione intendiamo quell'insieme di modificazioni strutturali che, nei complessivi processi di *deregulation*, consegnano a nuove, inedite e a volte innominabili combinazioni di pubblico e privato, uno straordinario potere di condizionamento della vita civile e politica. Che si parli delle moderne oligarchie, figlie di decisioni politiche, o di mafie e poteri criminali capaci di espandersi ora ben al di là degli originari distretti, in forza dei nuovi meccanismi di *governance*, siamo di fronte a fenomeni modernissimi non più catalogabili sotto le tradizioni etichette della perversione corruttrice. Su di essi vale la pena di dirigere uno sguardo continuo e specifico. E così anche per il «bipensiero» o «doublethink» eternato da Eric Arthur Blair (alias George Orwell) nel suo 1984:

Il *bipensiero* è l'anima del Socing, perché l'azione fondamentale del Partito consiste nel fare uso di una forma consapevole di inganno, conservando al tempo stesso quella fermezza di intenti che si accompagna alla più totale sincerità. Raccontare deliberatamente menzogne ed allo stesso tempo crederci davvero, dimenticare ogni atto che nel frattempo sia divenuto sconveniente e poi, una volta che ciò si renda di nuovo necessario, richiamarlo in vita dall'oblio per tutto il tempo che serve, negare l'esistenza di una realtà oggettiva e al tempo stesso prendere atto di quella stessa realtà che si nega, tutto ciò è assolutamente indispensabile. Perfino quando si usa la parola *bipensiero* si cancella questa consapevolezza, e così via, all'infinito, con la menzogna in costante posizione di vantaggio rispetto alla verità (Orwell 1950: 3263).

Converrà tenere a mente queste parole nell'osservare la politica e le sue epocali mutazioni. Si vedrà allora – in accordo con le iniziali suggestioni shakespeariane – che il reale, il mondo che ci circonda e

ci assale sono percorsi, animati da mostri ben più temibili e spaventosi di tutti quelli che la nostra fantasia, variamente eccitata, può par-torire.

### *Bibliografia*

Anderson B. (1996), *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.

Aristotele (1993), *Politica*, Laterza, Roma-Bari.

Augé M. (1992), *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris ; trad. it. (1996), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Balibar E., E. Wallerstein E. (1988), *Race, class, nation: les identités ambiguës*, La Découverte, Paris; trad. it. (1991), *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Edizioni associate, Roma.

Bayart J.-F. (1966), *L'illusion identitaire*, Fayard, Paris.

Beck U. (2011) [2008], *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari.

Burton J. W. (1972), *World Society*, Cambridge University Press, Cambridge.

Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.

d'Eramo M. (1999), *Lo sciamano in elicottero. Per una storia del presente*, Feltrinelli, Milano.

Dobbs R., Remes J., Manyika J., Roxburgh C., Schaer F. (2012), *Urban World. Cities and the Rise of the Consuming Class*, McKinsey Global Institute, Seoul/San Francisco/London/Washington.

Enzensberger H. M. (2013) [2011], *Il mostro buono di Bruxelles, ovvero l'Europa sotto tutela*, Einaudi, Torino.

Foucault M. (2005) [2004], *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.

Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Hassner P. (2003), *La terreur et l'empire. La violence et la paix II*, Éditions du Seuil, Paris.

Hirschman A. O. (1982) [1970], *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Bompiani, Milano.

Hobsbawm E. J. (1990), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino.

Hobsbawm E. J., Ranger T. eds. (1987) [1983], *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.

Lasch C. (1995), *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, W. W. Norton & Co., New York-London; trad. it. (1995), *La ribellione delle élites. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano.

Mair P. (2013), *Ruling the Void. The Hollowing-Out of Western Democracy*, Verso, London and New York.

Marx K. (1970) [1953], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, vol. II.

Meier C. (1988) [1980], *La nascita della categoria del politico in Grecia*, il Mulino, Bologna.

Milanovic B. (2007) [2005], *Mondi divisi. Analisi della disegualianza globale*, Bruno Mondadori, Milano.

Ortega y Gasset J. (1930), *La rebelión de las masas*, Revista de Occidente, Madrid, trad. it. (1962) *La ribellione delle masse*, il Mulino, Bologna.

Orwell G. (1950), *1984*, Mondadori, Milano.

Piketty T. (2014) [2013], *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.

Pisani-Ferry J. (2011 o 2013?), *Le Reveil des Démons. La crisi de l'euro et comment nous en sortir*, Fayard, Paris.

Revelli M. (2010), *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.

Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.

Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousands Oaks; trad. it. (2010), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.

Schmidt V. A. (2006), *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, Oxford University Press, Oxford.

Toynbee A. J. (1983) [1948], *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano.

Veyne P. (1984) [1983], *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, il Mulino, Bologna.

UNDP (1991), *Rapporto sullo sviluppo umano: vol. 10, La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, 1999, Milano.

Yergin D. (1991), *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money and Power*, Free Press, New York; trad. it. (1991), *Il premio. L'epica corsa al petrolio, al potere, al denaro*, Sperling & Kupfer, Milano.

### *Notizie sugli autori*

Ennio Triggiani è professore ordinario di Diritto dell'Unione europea nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bari A. Moro e già Direttore dello stesso negli anni 2014-2017. Autore di volumi e saggi anche in diritto internazionale e diritto internazionale dell'economia è attualmente Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Bari e giornalista pubblicitista. È Direttore responsabile e condirettore scientifico della rivista "Studi sull'integrazione europea" e Direttore di "SudInEuropa".

Stefano Bianchini è professore di Storia e Istituzioni dell'Europa Orientale all'Università di Bologna, campus di Forlì. Direttore esecutivo della rivista "*Southeastern Europe*" (Brill publ.), indicizzata fra gli altri su Scopus, Web of Science ESCI, ha fra i suoi libri più recenti *Liquid Nationalism and State Partitions in Europe* (2017); *Eastern Europe and the Challenges of Modernity 1800-2000* (2015), *Partitions. Reshaping States and Minds*, scritto con S. Chaturvedi, R. Ivekovic e R. Samaddar (2015).

Michel Huysseune insegna Scienza Politica presso l'Università Libera di Bruxelles (Belgio). I suoi interessi di ricerca includono i movimenti sub-nazionalisti in Europa e la storia del pensiero politico. È autore di *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord* (2004) e *Political Theory and Social Customs: Montesquieu, Rousseau, Volney and Constant* (2018).

Alessandro Torre è professore di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Ha coordinato i progetti "Transizioni costituzionali e (d)evoluzioni della sovranità in Europa e nel Mediterraneo" (2013) e "Nuovi e vecchi separatismi" (2015) ed è Presidente del Devolution Club – Associazione per il dialogo costituzionale.

Paolo Perri è dottore di ricerca in Scienze storiche dell'età contemporanea (Università di Siena). È stato assegnista di ricerca presso

l'Università della Calabria e visiting scholar presso la City University of New York. Attualmente collabora con le cattedre di Storia moderna e Storia contemporanea dell'Università della Calabria.

Xosé M. Núñez Seixas è professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Santiago de Compostela. Si occupa dello studio comparato dei nazionalismi in Spagna ed Europa, così come di storia culturale della guerra e storia delle migrazioni. Fra i suoi ultimi libri: *Suspiros de España. El nacionalismo español, 1808-2018* (2018) e *Regionalism in Modern European History* (2018) curato con Eric Storm.

Andrea Geniola è dottore di ricerca in Filosofie e Teorie Sociali Contemporanee (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro") e membro del Centre d'Estudis sobre Dictadures i Democràcies (Universitat Autònoma de Barcelona). Ha pubblicato saggi sul nazionalismo e regionalismo franchista, la transizione democratica spagnola e i nazionalismi sub-statali in Spagna in prospettiva comparata. È fondatore e condirettore della rivista "Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata".

Giuseppe Consiglio è laureato in Internazionalizzazione delle Relazioni Commerciali all'Università di Catania. *Co-founder* di C&C EuroDeA, società di consulenza, ricopre gli incarichi di Responsabile della Comunicazione e di Responsabile Tecnico delle Misure in due società consortili miste pubblico-private attive nel campo della gestione dei fondi comunitari.

Carlo Pala, politologo, è Assegnista di ricerca all'Università di Sassari. I suoi principali temi di ricerca riguardano il *cleavage* centro-periferia, i partiti etnoregionalisti, le nazioni senza stato, gli indipendentismi contemporanei. È autore di *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi* (2016).

Katjuscia Mattu è laureata in Scienze Politiche all'Università di Cagliari con una tesi sull'autonomia finanziaria sarda e basca. Ha un master in Scienza Politica presso l'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB), in cui attualmente svolge un dottorato di ricerca sulla modernizzazione in Sardegna.

Marco Stolfo è dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea (Università di Pavia) e cultore della materia in Storia delle dottrine politiche all'Università degli studi di Udine, dove svolge attività di docenza e di ricerca, occupandosi tra l'altro di partiti regionalisti e nazionalitari, integrazione europea e tutela delle minoranze.

Isidoro Davide Mortellaro insegna Storia delle relazioni internazionali e Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Tra i suoi lavori: *Oltre Maastricht. Cronache dall'Europa di fine secolo*, (1997); *I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo* (1999); *Tra due secoli. Tappe e approdi dell'Unione Europea: 1989-2011* (2011).

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018  
presso la *Grafica Elettronica* (Na)